This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

NYPL RESEARCH LIBRARIES
3 3433 08240357 1

Solix
GMF

COLLANA

DI

STORIE E MEMORIE

CONTEMPORANEE

DIRETTA DA CESARE CANTÙ

VOLUME PRIMO

Tip. Guglielmini — Proprietà letteraria.

LA POLONIA

E

SUA RIVOLUZIONE NEL 1380

PER

ROMANO SOLTYK

CON

PROEMIO GENERALE

DI CESARE CANTÙ

E APPENDICE DEGLI AVVENIMENTI POSTERIORI

VOLUME UNICO

NEW YORK PUBLIC LIBRARY

MILANO
CORONA E CAIMI EDITORI
1870

PUBLIC LIBRARY
139046A
ASTOR, LENOX AND
TILDEN FOUNDATIONS
R 1924 L

DEL DIRITTO

NELLA STORIA

Lange 7 Febr. 1924 (41 Stück. zu 24)

DEL DIRITTO NELLA STORIA

Una feroce
Forza il mondo possiede, e fa nomarsi
Diritto; la man degli avi insanguinata
Seminò l'ingiustizia: i padri l'hanno
Coltivata col sangue, e omai la terra
Altra messe non dà. Reggere iniqui
Dolce non è.

Adelchi

I. Motivazione. — II. La guerra di tutti contro tutti. - III. È frenata dal feudalismo e dal cristianesimo. — IV. Il papato e l'impero. — V. La riforma e le guerre succedute. Macchiavello. — VI. Scuole di diritto pubblico. Grozio. Hobbes. Spinosa. Puffendorff. — VII. Pace di Westfalia. L'equilibrio europeo. — VIII. Trattato di Utrecht. Seconda età del diritto delle genti. Vattel. — IX. La pace perpetua. Saint-Pierre. Bentham. Kant. — X. Il diritto internazionale nella rivoluzione. — XI. La santa alleanza. — XII. Il socialismo. Saint-Simon. Congressi della pace. — XIII. Il diritto nuovo. Il suffragio universale. — XIV La nazionalità. — XV. L'opinione. — XVI. Le parole discordanti da fatti. — XVII. Il progresso universale. — XVIII. Incertezza e scetticismo. — XIX. La rivoluzione. — XX. Smania di guerra e aspirazioni di pace. — XXI. I trattati. — XXII. Il diritto e la politica — XXIII. I moderati.

I.

Dacchè Caino uccise Abele, l'avidità del sangue e la gioja della strage inebriò sempre questa razza, che si qualifica ragionevole; e la guerra fu perenne causa d'inesausti patimenti, ma insieme la crisi di molti morbi sociali, ed efficacissima autrice dell'unità, e propagatrice dell'incivilimento, l'umanità non trionfando se non appoggiata alla vittoria. E certo questa micidiale applicazione dell'intelligenza e della volontà umana occuperà i due terzi degli scritti storici, alla cui collezione noi preludiamo.

Perocchè, in cotesto predominio delle parole sulla realtà; in cotesto disaccordo delle teoriche dai fatti; in cotesto corruttore spettacolo di elogi profusi per aberrazioni e di vituperi inflitti per disinteressata perseveranza, l'uomo rimane perplesso fra l'approvare e biasimare le azioni proprie e le altrui, e i caratteri fiaccansi sotto la paura dell'opinione, fino a vergognarsi delle proprie virtù. Un misto d'irritazione e di scoraggiamento fa barcollare tra il bisogno di muoversi e l'apprensione di cadere, e per l'intima irrequietudine, che è supplizio e forza dell'età nostra, si sa quel che non si vuole, s'ignora quel che si vuole; e nei momenti ove il disinganno si traduce in avversione e la stanchezza in diffidenza, molti divengono o violenti sommovitori o turpi retrivi sol perchè non vedono il fine cui dirigersi, o non hanno la forza d'attendere senza disperare. Certamente il tempo nostro è de' più momentosi e per chi ne soffre e per chi se ne giova o se ne diverte; nè forse mai s'incontrò tanto sovvertimento, non dico solo di assetti materiali, ma dello spirito umano, di opinioni, di principj, d'idee; donde bisogni nuovi, talora esagerati, spesso rispettabili, sempre agitatori, e troppo potenti per non darvi soddisfazione; donde tanti atti inesplicabili; e l'oscillare nell'eterna mobilità delle opinioni, od incatenarsi nell'inflessibilità irrazionale della forza.

In tale situazione a noi sembra corra obbligo di contribuire, ciascuno secondo le proprie facoltà, a stenebrare le menti, e con ispirito di conciliazione e di equità, senza acrimonia ma senza debolezza, opporsi ai disastri delle sette, che impiccioliscono nelle proporzioni d'un intrigo la magnifica impresa per cui la nazione acquista la piena coscienza di sè medesima; distogliere dalla codarda idolatria del *Viva chi vince* o dall'accidia del *Non me n' importa;* e con larghi pensieri e nobili emozioni ajutando ciò che rimane di fermo nelle coscienze, di generoso nelle convinzioni, dall'atmosfera

viziata degli interessi materiali che soffoca i nobili sentimenti e le idee generose, elevarsi a quello di cui vive la società, cioè al diritto, alla libertà, alla dignità umana.

A tal uopo, ostinandoci al genere di studj, la cui sincerità ci procacciò qualche compiacenza e inenarrabili amarezze, credemmo la storia il miglior modo di istruire senza pedantismo nè saccenteria, e di rimediare alla peste de' partiti, perchè essa, repugnando dallo spirito assoluto, rattiene dalle estremità che sono l'assurdo; e coll'esperienza delle applicazioni correggendo il dogmatismo delle teoriche, mostra il divario fra il buono e il possibile; e come talvolta il male protegga un bene, il falso si annesti al vero in guisa, ch'è prudenza tollerare quello per non distruggere questo: donde la necessità nelle anime generose di temperare i proprj slanci, transigere colle lentezze, colle quali si svolge lo spirito pubblico, che è indispensabile ad ogni innovazione, e ricordarsi che le grandi cose non si fanno in una volta.

Perciò accettammo di guidare queste narrazioni di fatti posteriori al 1789. Restino agli umanisti quegli storici, che imbamboliscono curando o solo o principalmente la forma e il colorito. Quelli che non discernono il provocatore e la vittima, e librando le cause secondo la simpatia o l'antipatia loro, giudicano a passione, senza giustizia per lodare nè coraggio per biasimare; lasciamoli a chi ama il falso nella letteratura, il basso nella politica; ciurma ingloriosa e innazionale, quand'anche siano divinizzati da una consorteria o elevati dall'opportunità.

Troppi ancora avvisano solo i colpi scenici, e trovano grande tutto ciò che è ardito; o difettivi di idee, esagerano l'espressione onde far supporre entusiasmo; ma (direbbe un antico) molti prendono il tirso, pochi sono inspirati dal Dio. Troppi si gonfiano di quel leggero liberalismo, che s'infervora per Benvenuto Cellini o Gregorio Leti, meglio che per Arteweld o Wilberforce; riguarda Franklin come un dabben negoziante,

Washington come un discreto maggiore, O'Connell come un arringatore stipendiato, Cobden e Chevalier come speculatori accorti, mentre idoleggia la violenza, fin all'insensatezza di voler acquistare la libertà per mezzo della tirannide, e inaugurare la giustizia per mezzo dell'iniquità.

Alcuni storici non iscorgono nel gran dramma dell'umanità che puri fenomeni come nella storia naturale; e dietro al panteismo di moda, rinnegano il libero pel fatale, l'individualità per l'universale, colla nozione di necessità scagionando ogni atto quasi fosse inevitabile. Alcuni sanno indignarsi, fremere, esultare, come nol vorrebbe la desolante scuola ora detta e la ignobile dei fatti compiuti. Alcuni pareggiano la storia alla statistica, facendone una semplice raccolta di fatti, senza riconoscere che il passato obbliga il presente e domina l'avvenire. Altri si occupano quasi unicamente della guerra, ma anzichè il trionfo della mera potenza e dei grossi battaglioni, noi la vorremo considerata come la forma più appariscente della lotta fra l'intelligenza e la forza, mostrando con Bossuet come una buona causa aggiunga agli altri avvantaggi il coraggio e la confidenza. Alcuni seguono la lotta dei partiti, cioè la vita attuale, colle illusioni e i disinganni, colla potenza e gli scoraggiamenti: o la politica degli abili, che consiste in dare bei motivi a brutti propositi; o vagheggiano l'assodarsi della libertà e la ricostruzione delle nazionalità, o fomentano la schiusa di un diritto nuovo.

Quei che sono contemporanei, anche quando non furono attori, raccontano con anima; difficilmente racconteranno con calma, per la quale, come per la prospettiva aerea, è necessario collocarsi a una certa distanza. Oltre che ciascuno ormeggia secondo interessi, sentimenti, vedute diverse, in avvenimenti del giorno mal si può ravvisare il nesso che li congiunge all'intera umanità, e pochi hanno l'u-

miltà d'ascoltare i fatti, che sono linguaggio di Dio, piuttostochè le opinioni, linguaggio degli uomini. Anzi, più sono recenti le cose narrate, più baldanzosamente si suole sentenziarne, prendendo norma dalla politica, la quale più di qualsiasi agente altera i giudizj sopra la religione, la legislazione, la morale, fin sopra le lettere e le scienze; e dallo spirito di parte che non riconosce meriti nei nemici o torti negli amici, che esige si abdichi alla coscienza, e s'adori in un corifeo ogni cosa, anche il male, si oltraggi in un avversario anche il bene: intitola nimicizia ogni sguardo fermo che vede, o ferma voce che rivela i disordini, mentre intitola simpatia la debolezza che non osa resistervi o ripararli, e saggezza le fiacche condiscendenze e l'improvido lasciar fare.

Il diverso modo con cui si guardano naturalmente i risultati dei fatti storici, reca difficoltà o pericoli. Soprattuto l'errore e l'illusione son cagionati, nell'esame dei tempi anteriori, dagli avanzi delle cose che competentemente appartengono al passato. Tentativi giunti a legittimo fine, si celano sovente sotto l'apparenza di sforzi che, quantunque sospesi, hanno diritto d'essere continuamente seguiti. I ricordi e le speranze, la necrologia e il panegirico, la confusione incessante di ciò che bisogna continuare e di ciò che non bisogna ripetere, offuscano il giudizio storico.

Tale ingannevole punto d'aspetto, ormai inseparabile dalla storia, vie più rendesi sensibile in ciò che concerne le istituzioni politiche. I fatti, pei quali una società sussiste, convengono alle attitudini d'un tempo; traggono la ragione di essere dalla necessità di conservare, ma i modi con cui si palesano son cause contingenti e variabilissime. La forma d'un governo (per dar un esempio sugli occhi di tutti) dipende a vicenda dalle idee, dai costumi, dalle abituali occupazioni d'un popolo, dal predominio de' suoi interessi collettivi o degli interessi delle classi che lo costituiscono, dall' estensione e

natura del suo territorio, dalle sue vicinanze. Se un governo, in dato tempo e luogo, convenne a un popolo, non ne segue che in altro tempo e luogo deva far prova egualmente buona. Altrettanto dicasi di tutte le istituzioni politiche: non già che tutto sia arbitrario ne' varj modi dell'esistenza sociale, e derivi dal solo capriccio degli avvenimenti: v'è un modo certo e immutabile alla socialità, come v'è una sola natura umana, un solo fine per l'uomo: ma nella penosa espiazione e riabilitazione del genere umano innumerevoli difficoltà attraversano l'applicamento della giustizia, come la logica deduzione della verità. In questo disordine, non resta quasi altro che una sapienza empirica, un'abilità sperimentale; commesso il male, vorremmo invano sottrarci alle conseguenze di esso.

I fatti darebbero luogo soltanto alla descrizione; ma quanto più essi sembrano sorpassare in importanza i principj, tanto più vuolsi indagarne lo scopo, l'indirizzo; perocchè alla vita non cale tanto l'apprendere quello che fu fatto, come quello che devesi fare. E nella storia, la quale presenta i grandi problemi che non cessano mai e si trasformano sempre, noi abbiamo continuamente cercato a poter nostro d'avvezzare i lettori a riconoscere sotto ai singoli racconti qualche idea generale; ad osservare le leggi dell'umanità anzichè gli uomini che le attuano, o gli accidenti che le esprimono; e invece d'accettare servilmente le vedute e i giudizj del narratore, portarne di proprj, formarsi un criterio sull'insieme delle cose, quand'anche varianti sieno le opinioni; avvertire l'impaccio in cui uno spirito giusto è condotto da falsi principj, e mirare al punto ove convergono la coscienza de' vulghi e la ragione de' pensanti.

Noi siamo troppo lontani dal pretender d'erigere una filosofia della storia, sebbene oggi ne rampolli una nuova in ogni liceo; pure ai maggiori teoremi filoso-

fici si arrivò nel rintracciare la soluzione d'una difficoltà. Sinchè altri vi riesca, noi, vedendo come la maggior parte delle storie che raccoglieremo versi su guerre e rivoluzioni, e queste sembrino la negazione o l'intermittenza del diritto; eppure accertandoci che la coscienza universale vede nel diritto il contrapposto della forza, volemmo in esse e con esse storie accompagnare quella scienza civile, che indaga i modi di prevenirlo, di alleviarne, di rimediarne i mali.

II.

I giuristi partono dal supposto, che le nazioni sono fra loro *in istato di natura*, cioè tutte pari in diritto, senza podestà che v' imponga, o tribunale che le giudichi. Ma poichè esse, non men che gli individui, sono trascinate dalle passioni o dagli interessi a violare il giusto e scompor l' ordine, in tali emergenti ciascuna è giudice nel proprio fatto, e può rendersi giustizia da sè. Da ciò il loro egoismo, dovendo ciascuna proteggersi da sè e tenersi in guardia; e mentre i contratti per forza tra particolari non valgono, tra gli Stati vengono conchiusi quasi sempre per forza. Chi riesce in quelle giornate splendide e deplorabili per l'umanità, suol essere applaudito dal mondo col titolo di eroe, di conquistatore; mentre i benefattori dell' umanità passano inosservati, applauso in vita, gloria dopo morte accompagna i ministri della forza, sia essa palese e brutale come in Attila e Tamerlano, o ammantata come in Cesare e Napoleone.

In conseguenza della guerra, il vinto resta più debole, più robusto il vincitore, tentato ad estendere la sua giustizia, cioè le sue conquiste, sicchè coglierà, e all'uopo farà nascere le occasioni di vendicar ingiurie vere o supposte, e infliggere pene effettive.

Così i grandi imperi antichi, principalmente nell'Asia,

si formarono con portentosa rapidità, col favore delle circostanze e di qualche genio. Poi essi imperi vennero a cozzo, e l'uno prevalse annichilando gli altri, finchè restasse alla sua volta annichilato.

Ultimo e più insignemente e stabilmente costituito fu il romano, che alla forza del conquistare univa la sapienza dell'organizzare; esigeva dai vinti ciò che servisse alla sua potenza e ricchezza, pur lasciandovi quel che costituiva la loro autonomia; religioni, abitudini, governi municipali. È merito suo l'avere surrogato allo sfrazionamento antico una costituzione unitaria, e creato l'idea di Stato. Nel quale non erano assorbite le singole individualità, bensì il piccolo Comune di Roma veniva ampliato fino ad abbracciar tutto il mondo civile, assimilandosi gli elementi migliori (*ottimati*, *optimi*, da *opes*) delle nazioni, alle quali era concesso come un privilegio il diritto italico, il diritto latino, il diritto romano.

Quando si comincia a conquistare, entra, non dirò la voglia, ma la necessità di proseguire. Del che stupenda prova abbiamo nell'Inghilterra, nazione commerciale e perciò pacifica; nazione costituzionale e perciò sottratta agli impeti dell'ambizione; e che pure, dacchè cominciò la conquista delle Indie, dovette fatalmente proseguirla: ogni nuovo governatore protesta di volersi fermare a quel fiume, a quel monte, poi è spinto a varcarli con nuove conquiste, che obbligano ad altre, sicchè omai quell'impero occupa cinquecento mila leghe quadrate, e non potrà esser arrestato che distruggendolo.

Rappresentante di un altro principio, la Russia nella Mansciuria e sull'Amour non meno che al Caucaso dee cacciarsi sempre innanzi, come fiume rigonfio che dighe non rattengono, destinata a incivilire l'Asia occidentale e la centrale, e connettere l'Europa colla Cina, mentre di migliaja di colonie, villaggi, città, popola l'istmo Taurico e i ghiacci della Siberia.

A simil guisa l'impero romano s'ampliava da Babilonia all'Irlanda. Abbiamo a dire che allora non si conoscesse verun diritto fra i popoli? A tacer altri, i due maggiori filosofi della Grecia ci trasmisero trattati di politica, ove (trapassiamo gli ordinamenti interni) pongono per base il diritto non del più forte ma del migliore; e per iscopo la conservazione e l'incremento proprio; scopo che giustifica tutti i mezzi, e che all'ente astratto, detto *populus*, *πολεις*, *αστυ*, *civitas*, *respublica*, sacrifica gli individui reali e concreti. Tale politica formulossi nel canone romano *Salus populi suprema lex esto*. In conseguenza, non solo gli uomini di Stato procuravano recare il peggior danno ai nemici, ma fin i letterati e poeti, cioè l'elemento simpatico dell'umanità, auguravano ogni male ai nemici, vantavano le atrocità usate contro di questi, i re e le regine trascinati dietro al carro trionfale, abbandonati agli insulti del popolaccio, poi alla spietatezza del carceriere e dell'aguzzino; applaudivano allo sterminio di città fiorenti, quali Cartagine e Corinto, e di civiltà avanzatissime, quali l'egiziana, l'etrusca, la greca.

Non poteva uscirne che la guerra universale; e Roma la continuò finchè le nazioni di ricolpo s'avventarono sopra di essa. Cominciò allora quel movimento universale che vien detto la grande emigrazione, dove furono spostate tutte le genti del Settentrione e del Levante, e ne derivò una guerra generale, lunga, che i contemporanei avran detta interminabile, qual pare a noi questa che oggi si combatte fra le idee e la violenza, fra la fede e la ragione, fra lo Stato e lo studio, fra il calcolo e l'astrazione, fra la tradizione e il progresso.

III.

Come potette essa posare? Per le conquiste medesime. I varj popoli, non radunati sotto un capo

unico, ma divisi per tribù, per compagnie (*comitati*, *grafiones*), sotto particolari re (*könig*) che non erano se non i primi fra i loro compagni d'arme, occupavano ciascuno una contrada; quivi prendevano stanza, casa, ordinamenti; provedendo ciascuno alla sistemazione, alle leggi, alla guerra, alle finanze di quel brano di terra; scomponendosi così la sovranità unica, e in conseguenza gli eserciti e le finanze, stromenti di guerra; preparando quel sistema civile politico, che poi fu il feudalismo, e che informò i principali eventi dell'età di mezzo. Eminentemente opportuno allora, quel sistema venne combattuto dai re ed esecrato dai popoli quando, perduta la ragione di essere, non lasciava sentire se non i mali di quello sminuzzarsi della sovranità in dominj tanto più oppressivi quanto erano più vicini.

Ma al medioevo (età così male giudicata da coloro che col disprezzarla si credettero dispensati dall'esaminarla) resterà il gran vanto di avere posto un termine alle guerre di conquista e alle succedentisi invasioni de' popoli barbari.

A quest'opera di pace contribuì supremamente un'istituzione d'origine divina, il papato. Nell'apogeo dell'impero romano era sorta una religione nuova, che crescendo fra gli obbrobrj e i martirj, dovea colla croce ottundere le spade. Allora al grido spietato dell'Eurota e del Campidoglio *La salute del popolo è la legge suprema*, cioè si sagrifichi qualunque cosa al bene della patria, rispondeva dal Cenacolo e dal Calvario un altro grido: *Pereat mundus sed fiat justitia:* andassero pure a rovina la patria, lo Stato, il mondo intero, non si violi la giustizia; guai a voi se la giustizia vostra non sarà più copiosa che quella degli Scribi e de'Farisei; cioè degl'impiegati e dei pubblicisti.

Su questa sentenza fondavasi il nuovo diritto pubblico, proclamato incessantemente dai fedeli della città di Dio, impedito incessantemente dalle passioni e dagli

interessi di quei della città del mondo. All'egoismo nazionale che tutto sagrifica alla gloria e all'utile d'una patria, surrogava l'amore dell'intera umanità e dei singoli uomini; e, fossero re o repubbliche, stranieri o nazionali, voleva la libertà vera, generata dalla fede, dalla conoscenza della verità, dalla pratica della virtù.

IV.

Cristo designò l'uomo che, morto lui, dovea farsi servo dei servi, e così fondò l'unità del governo visibile, che, non avendo regno in questo mondo, più sempre avvicinasse gli uomini al regno di Dio. Per ottenere quell'unità di credenze e di affetti, è stabilito un potere sulle coscienze, al quale spetta il risolvere i dubbj di fede e di morale, e determinare le credenze. Senza forza materiale, nè altre armi che la persuasione, la grazia invocata, la infallibilità promessa, non che invadere il governo temporale, imporrà di dare a Cesare quel ch'è di Cesare, purchè si renda a Dio quel ch'è di Dio. Ma a fronte d'una politica di artifizj e di forza, erge dottrine ed esempj che la modifichino. Secondo quella, v'avrà nazioni distinte e rivali; secondo questi, una sola fratellanza universale (*Chiesa cattolica*): nella prima, eserciti che frenino e soggioghino, nell'altra missionarj e predicatori che convertano e persuadano: nella prima caserme, polizia, patiboli, nell'altra vecchi (*presbiteri*), ispettori (*vescovi*), inservienti (*diaconi*), carità per tutti, espiazione per le colpe; e in caso di pertinacia, la più severa pena sarà escluder il reo dalla comunione.

La missione del medioevo fu appunto di attuare il cristianesimo nella vita sociale come nell'individuale, contribuendovi principalmente il papato. Potenza diversa da tutte le altre, tenendo tutto dalla coscienza, nulla dalla forza, non potendo sussistere se non perchè

giusta, superiore ad interessi di tempo e di paese, era eminentemente opportuna a sentenziare fra i lottanti. Pertanto il consenso de' popoli cristiani investì il papa d'un arbitrato che non teneva dall'istituzione sua, ma che non vi repugnava; il decidere i piati politici delle nazioni fra loro, e dei popoli coi loro sovrani. Veniva così ad ergersi fra le società indipendenti quel che dicemmo mancarvi, un giudice supremo, un magistrato prevalente e tutorio.

Ciò potea convenire a tempi in cui, qualunque fossero i costumi, viva era la religione, cioè un volontario aderire a Dio, sommo vero; un volontario tendere a Dio, sommo bene; un volontario assoggettarsi a Dio, sommo[1] essere. Ma dal proclamare un principio all'attuarlo c corre gran pezza. E prima, a questo gran fatto della supremazia politica non era attaccata l'infallibilità che il pontefice ha ne' dogmi. In conseguenza ella scadde colle circostanze tra cui era nata. Pure Roma papale fu quella che salvò i tempi moderni da una monarchia universale; chè tutt'altro era l'impero, cristiano e derivante da essa.

Il pontefice (così l'intendevano allora) unico depositario dell'autorità, serbò per sè inviolabile e indivisibile il potere spirituale; ma perchè le cose contingenti e politiche non lo distraessero dalla cura delle eterne e morali, affidò il temporale a un imperatore che dalla elezione e dalla consacrazione, cioè dal popolo e da Dio traeva autorità. Capo di tutti i re e principi, come tale doveva mantenerli in pace; combinazione meravigliosa, per cui sistemarono l'uno in faccia all'altro, l'impero di Dio e l'impero dell'uomo; la forza materiale, la carne, l'eredità nel sistema feudale, nella Chiesa lo spirito, la parola, l'elezione: da per tutto la forza; nel centro lo spirito che la regolava.

L'opposizione laicale impedì che quel concetto ricevesse compimento; ma ciò non toglie che la politica, durante tutto il medioevo, abbia a dirsi religiosa. Come

tale, unì tutta l' Europa sotto il nome di Cristianità; ispirò le più segnalate imprese, le crociate, e pose primario scopo alle relazioni internazionali la guerra contro il nemico comune, i Musulmani.

Da quell'impero si staccava di buon'ora la Francia, anzi se ne posava emula; e poichè non aspirava a divenir sovrana dell'Europa, essa sostenne il papato, e con esso l'indipendenza d' Italia e la libertà del sacerdozio. Attorno ad essa, al cominciamento dell'età moderna, si restrinsero i piccoli Stati, onde opporsi al predominio che acquistava Casa d'Austria.

V.

Venne poi la riforma religiosa; terribile momento, forse il più somigliante all'odierno, quando osteggiavasi la Chiesa che in tutto il medioevo era stata l'unico principio di luce e di verità morale, la sorgente di tutti i poteri, la regola di tutte le coscienze; a segno che temeasi non sottentrasse l'individualità, come in fatto di credenze e di culto, così in fatto di morale e condotta, e ogni cosa si riducesse all'egoismo e alle passioni.

Allora mezza Europa si sottrasse all' obbedienza del pontefice, ed anche i principi rimasti in fede accentravano in sè ogni potenza, gelosi di chi volesse porvi un limite, e, secondo la frase di Montesquieu, lordavano di spuma l' unico freno che potesse porsi a quelli che non temono le leggi umane. All'universalità cristiana surrogatesi le nazionalità, il papato non ebbe più a diffender i popoli contro i principi, ma principi e popoli contro sè stessi, contro una libertà che, sbrigliatasi, trascinavali al precipizio.

Primo effetto inevitabile d'ogni sovversione del prisco diritto fu un immenso scompiglio, seguito dalle guerre che ne sono la manifestazione. E ricominciarono le conquiste che il feudalismo aveva interrotte, e nessun paese

ebbe tanto a soffrirne quanto l' Italia, disputata da Svizzeri, Francesi, Spagnuoli, Tedeschi, finchè arrivarono a rapirle l' indipendenza.

Gliela rapivano coll'astuzia non meno che colla violenza: eppure l'Italia fu considerata maestra di quella politica, della quale rimanea vittima. Colpa l'aver osato un suo figlio formulare quel che gli altri eseguivano ed esporre come dottrina quei che allora erano fatti. Il Machiavello, imbevuto unicamente dell'egoismo pagano e del ben dello Stato, insegnava che il principe deve sempre aver in bocca giustizia, lealtà, clemenza, religione, ma far il contrario ogni qualvolta gli torni bene; che « quelli principi hanno fatto gran cose che della fede hanno tenuto poco conto, e alla fine hanno superato quei che si sono fondati sulla lealtà »; che « colui che inganna troverà sempre che si lascerà ingannare »; che scopo del governo è durare: perciò farsi forte, fiaccar gli animi e i corpi: gli uomini non s'inducono al bene che per necessità: dove si delibera della salute della patria non dee cader veruna considerazione nè di giusto nè d'ingiusto, nè di pietoso nè di crudele, nè di laudabile nè d' ignominioso (2).

Egli non la inventava; ma esponeva ed alzava a teoria questa politica, che non era più scienza delle ragioni dei principi e de' popoli, ma azione, sperimento, arte di dominare, onestamente o no, e conservare i governi dispotici, e ingrandirsi ad ogni costo. Lutero e Calvino dottrinalmente, Carlo V e Richelieu attivamente sovvertirono il gius antico; l' Europa tutta andò sossopra, finchè proruppe quella che fu poi detta Guerra di trent' anni, e che anch' essa pareva interminabile, come tutti que' turbinosi interregni fra il diritto vecchio divelto e il nuovo non ancora piantato.

(2) Deche, 11, 25 III, 6, 41; Del principe c. 18, e passim.

VI.

In fatti, dopo quel divorzio della coscienza religiosa dalla giustizia legale, le relazioni internazionali che fin là eransi ragionate sopra schemi teologici, sopra analogie del diritto positivo e locale, sopra consuetudini ed esempj e qualche reminiscenza classica, per esempio il diritto feciale, bisognò costituirle sopra basi diverse, e ristabilire una ragione legittima, invece dei fatti di una conquista anticristiana. A ciò s'adoprarono tutti i pensatori, e primi comparvero i domenicani Francesco da Vittoria, Domenico Scoto, Francesco Suarez, Baldassare Ayala, spagnuoli. Nel campo opposto Alberico Gentile, professore a Oxford, mostrò l'importanza e santità delle ambascerie, esaminò sistematicamente le relazioni delle genti in guerra (3), riconoscendo diritti al nemico e al vinto, librando le dottrine precedenti, proferendo con senno e libertà.

Fondava così la scuola del gius pubblico, ove più larga ala spiegò Ugo Grozio olandese. Confutando coloro che negano ogni obbligazione fra' popoli, e tutto esser lecito contro nemici, appunto *Gius della guerra* intitolò il suo libro (1642), dove collocavasi sul campo di battaglia per insegnare i doveri internazionali. Ma come persuaderli alle genti, fra cui la divergenza d'opinioni religiose avea prodotto divergenza d'interessi politici e di modi d'intender la giustizia? Se v'era un punto su cui cadessero d'accordo, era la venerazione per l'antichità. A questa dunque s'appoggiò Grozio, cercando in Omero, Virgilio, Tacito, Tucidide quali obblighi imponga la pace, quali arbitrj permetta la guerra, nulla brigandosi delle ispirazioni del cristianesimo e d'una società rinnovellata, che non fondasi più sull'ozio e la schiavitù, ma

(3) De jure belli, 1598.

sull'industria e sulla libertà di tutti (4). Cresciuto fra idee che appoggiavano le voci della coscienza, Grozio ricorse a una distinzione che nulla ha a fare col fondamento da lui posato; e col naturale ammise un diritto delle genti, distinse la giustizia derivante dal consenso de' popoli, dalla moderazione per cui un'anima generosa ripugna dal far un male che non sia assolutamente necessario. Da ciò deducendo i particolari obblighi della pace e della guerra, riconosce l'indipendenza delle nazioni, non la libertà dei popoli; suppone una potestà illimitata, i regni patriarcali; la sovranità originata non dalla natura ma dall'ordinamento politico; e quando discute se i re siano tenuti alle promesse, trova contrasto fra la morale assoluta e l'opinione dei tempi.

Malgrado le imperfezioni, egli trasse il diritto publico di sotto le rovine delle passioni sfrenate e delle turpi prepotenze, onde ricollocarlo sulla giustizia, sulla buona fede, sull'equità; e da canoni arbitrarj dedusse regole benefiche, che sono il diritto naturale applicato agli interessi pubblici esterni e interni. Rotto il vincolo religioso, non potea sostituirsene che uno imperfetto; e il migliore era la sociabilità innata dell'uomo; postulato che preserva dalle spietate dottrine di Machiavello, di Hobbes, di Rousseau.

E l'adottarono i successivi trattatisti, sempre maggior parte attribuendo all'autorità della coscienza umana e dei fatti storici; e così la giurisprudenza naturale applicata a determinar la condotta degli individui in società venne estesa alle relazioni fra gli Stati, considerati come enti morali che vivono in una società sprovvista di leggi positive. Ne derivò la scienza mista del diritto naturale e del diritto delle nazioni; che educò l'opinion pubblica a segno, da obbligare i principi a rispettare la giustizia

(4) Mentre Grozio si rinfranca di esempj greci e romani, Möser si attiene ai moderni, sicchè oggi lo considerano vero fondatore della scienza del diritto delle genti.

e l' umanità, e divenne nuova salvaguardia ai deboli contro i forti.

In questa scienza possono discernersi quattro scuole; quattro correnti d'opinioni: i teologi, i filosofi platonici, i giurisperiti, i materialisti.

La Chiesa non rinserrò in una regola imperativa i suoi rapporti coi governi umani; ma i teologi fondavano, come la morale, così la politica sopra la rivelazione, o almeno sopra la legge divina positiva (5).

I filosofi platonici, cercanti la giustizia nella misura, nella proporzione, nell'armonia, stabilivano rapporti intrinseci ed eterni, non differenti pel privato che pei pubblici; sicchè l'*ethos*, principio morale, non dovrebbe scompagnarsi dal *jus*, principio legale. Le loro dottrine

(5) I superbi pregiudizj, che impongono la menzogna punendo chi cerca la verità, denigrarono la scuola teologica; nè noi siam qui a difendere i Gesuiti o san Tommaso, ma solo a indicare come non esitassero a porre fondamento al diritto de' principi il popolo, fino a giustificare e il rifiuto delle imposte, e le riunioni, e l'insurrezione, e il tirannicidio. Il nostro Bellarmino sostiene che Dio non concesse la podestà temporale a veruno in particolare, ma a tutti insieme, cioè al popolo, il quale la affida a un solo o a molti, riservandosi il diritto di cambiare queste forme. Per tali dottrine troviam ragionevole che i parlamenti di Francia li condannassero e bruciassero; ma è altrettanto ragionevole che oggi li bestemmino i Liberali?

Anche fra i Protestanti, alcuni colle dottrine, molti colla pratica sancivano l'insurrezione contro i sovrani per motivo di religione, cioè la sovranità della moltitudine; e Jurieu, più franco degli altri, predicava esser il popolo che fa i sovrani, e che il popolo mai non si darebbe a questi senza patti; gli atti del popolo esser validi quand'anche non fossero ragionevoli. Confutollo Bossuet nel *Quinto avvertimento ai Protestanti*, vero trattato di politica, ove, cogli esempj cristiani, inculca di svellere dai cuori l'istinto rivoltoso, lasciandovi la pazienza e le preghiere; negandolo al popolo, colloca il diritto nei re; e perchè non riescano despoti, li lega alla giustizia di Dio; li fa Dei in terra, ma sottoposti al Dio degli Dei; in ogni caso giudica men pericoloso il tollerare i mali che lo sfrenare la moltitudine.

Con idee più liberali Fénélon, nell'*Esame di coscienza sui doveri dei re*, mostra come un'autorità suprema sia necessaria in terra, e perciò Dio confidolla ad alcuni giudici supremi che a lui ne dovranno conto.

restavano modificate dal soggettivismo di Cartesio, che sostituiva la ragione all'autorità, ed abituava al libero pensare. A tacere di Tommaso Moro (*Utopia*), del Bottero, del Bodino, Tommaso Campanella calabrese pensò riformare il genere umano ripristinando l'armonia della potenza, della sapienza, dell'amore in una ideale Città del Sole; e con troppi delirj turbando idee saviissime d'economia, immaginava che, dopo la demolizione di allora, verrebbe il riedificamento, una monarchia nuova, totali innovazioni delle leggi.

I giurisperiti s'attenevano alle ordinanze positive e alle convenzioni, e da questo aspetto trattarono il diritto pubblico gli Inglesi, massime applicandolo a quistioni marittime.

Le dottrine de'Pagani e del Machiavello, furono rideste da Hobbes e Spinosa e dagli altri apostoli dell'egoismo, che delle azioni consideravano non la convenienza intrinseca o l'attinenza col bene, bensì l'utilità, in un senso più ampio al certo degli antichi, ma che non era l'onesto.

Spinosa, asserendo che anche il pensiero non può essere che una proprietà della sostanza materiale, distruggeva la moralità: virtù e vizio sono identici, come tutto il resto; tutto è necessaria produzione dell'energia, della sostanza. In politica il diritto si riduce alla forza; e gli odierni apostoli del nuovo diritto potrebbero assumere per testo quel suo: « Il patto resta fermo fin tanto che sussiste la causa di farlo, cioè la paura del danno o la speranza del guadagno. Non può dirsi inganno o perfidia il violare la fede quando sia tolta la causa del timore o della speranza » (6).

Quando la rivoluzione inglese ebbe scosso le istituzioni e scalzato i principj, si meditò sulla natura dei governi con quell'indisciplina della scienza che accom-

(6) Tractatus theologico politicus, c. 3.

paigna sempre lo scompiglio de' fatti, quasi sia destino che le nazioni, prima di ricuperare il loro assetto, attraversino e l'indomita turbolenza degli atti, e l'irrefrenato svagamento delle idee. Hobbes, credendo natura dell'uomo quel ch'era frutto dei tempi, dichiarolla perversa, e quindi necessario addoppiare i freni. Dottrine acconcie a tempi ove Ralheig scriveva a Giacomo I: « I legami che attaccano i sudditi al re devono essere di ferro; di ragnatelo quelli che il re ai sudditi ».

Grozio avea detto che le nazioni tendono a farsi male, e perciò è mestieri sodar fra loro le relazioni di giustizia e d'umanità, già accettate fra gli individui. Hobbes invece pone che, come le società oggi, così gli individui in origine non conobbero che la guerra di tutti contro tutti; la pace non è che uno stato eccezionale; ciascuno cerca la conservazione e i godimenti, senz'altro limite che la potenza; uno batte e spoglia l'altro; se è forte ha ragione, se debole ha torto. Caporione di que'materialisti odierni, che osservano il fatto come un diritto, vede ciascuna nazione occupata unicamente degli interessi, della gloria, della grandezza propria; e l'una macchinar contro l'altra; allearsi molte a danno di una, siccome fanno le famiglie, i sessi, gli individui.

Puffendorf statuiva il diritto naturale degli individui come delle genti sopra le convenzioni, ed ebbe seguaci que' molti, che fra le società politiche non riconoscono nessun diritto che il naturale.

VII.

Le cui dottrine, ed altre che sorpassiamo, erano rivolte a render meno feroci le guerre, proteggere i deboli contro i forti, salvar le ragioni delle minoranze, e congegnare una pace sopra qualche diritto. Spossati da sì lunghi campeggiamenti, esacerbati da orrendi flagelli naturali, sicchè una nuova barbarie sovrastava

all'Europa, i belligeranti vennero alla pace di Westfalia. Non ripristinava essa verun diritto antico, non ne costituiva alcun nuovo: era una tregua, per cui le religioni in lotta otteneano eguale tolleranza, e le mutue usurpazioni restavano riconosciute. Unica áncora di salvezza per gli Stati deboli fu l'equilibrio europeo; dottrina che allora sostenne Fénélon, poi Puffendorf, Leibniz, Spinosa, Zonck (7), Jenckins, Seldan, Samuele Rachel. Considerato materialmente, e come ponderazione di territorj e di anime, è affatto empirico, nè può venire riguardato che come uno spediente di politica, un congegno meccanico trovato dalla gelosia e dalla paura. Forse l'estensione del paese e il numero degli abitanti è prova di forza? Atene non aveva che esiguo territorio e ventimila cittadini quando magnanimamente respingeva i Persiani e invadeva la Sicilia, come quando lasciavasi da Demetrio Falereo numerare quasi un branco di schiavi. La Svezia gareggiò coi più grandi Stati al tempo di Gustavo Adolfo e di Carlo XII. Amalfi, Venezia, Genova fecero più da sole che coi grandi Stati che le inghiottirono. Il piccolo cantone di Ginevra e il minimo ducato di Weimar meritarono dell'umanità più che non l'impero di Tamerlano o di Tipu Saib. E ai principi come alle nazioni vorremmo si domandasse « Chi siete? » non già « Quanto potete? ».

Pure le cose che esistono lungamente nella società hanno una ragione di essere, o la colpa originale n'è redenta da compensi che l'accompagnano. Realmente questa ponderazione di territorj e di uomini toglieva a quell'egoismo che proclama, « Ciascuno in casa sua; ciascuno per sè: il sangue nostro non dee versarsi che per noi »; impegnava solidariamente ciascuna potenza a tenersi informata di tutte le altre, e impedire i dissensi che fra Stati indipendenti non possono riuscir che

(7) Fu Zonck che introdusse la denominazione di *jus inter gentes*, tradotta poi in diritto internazionale.

alla guerra. In fondo alla guerra sta la conquista: e la conquista, dando all'uno ciò che toglie all'altro, altera la distribuzione della forze, diviene causa di cambiamenti in tutta Europa, e per ciò di scompigli che importa prevenire.

Il sistema dunque dell'equilibrio non isradica la guerra, nessun potendo impedire a chi è assalito ingiustamente di difendersi o vendicarsi. Però, al primo suo scoppiare, tutta Europa si mette sull'avviso; e non si tosto il furor primo dà luogo a trattare, cercasi o ripristinare la giustizia o temperar gli effetti della vittoria, e impedire che il vincitore cresca così, da divenire pericoloso ad altri. La comunanza di religione, certa conformità degli ordini interni, bilanciati fra il genio romano della severa disciplina, e il germanico della personale indipendenza, fanno dell'Europa una grande famiglia, un' anfizionia, per modo che non si può una nazione osservar come separata dalle altre; indipendenti, pure agiscono in reciproca connessione. L' equilibrio cresce o ratifica tale correlazione; quel ch'era materiale distribuzione diviene il patto costitutivo della gran confederazione europea, dove ognuno è posto sotto la salvaguardia di tutti, cessando quello stato di natura, ove il forte inghiotte il debole; ciascuno piglia parte in ciò che riguarda ciascun altro; nè son possibili le guerre che annichilano le nazioni. Tutto ciò non poggia sulla fede e sulla giustizia, non opera per carità cristiana o per generosità filosofica, ma ha l'utilità per fine, per limite la capacità; è l'egoismo che mena i forti a difendere e sostenere anche il più fiacco. La mediazione spetta non più ai papi, ma ai principi; invece di minacciare scomuniche a questi, si puntano i cannoni contro i popoli; non v'è più missionarj ma diplomatici; non un'autorità morale o materiale che rattenga, ma un mutuo controllo, un contrappeso come nel mondo fisico.

Tolta ogni idea morale, ciascuno Stato si regola die-

tro a convenienze proprie; arrotondarsi col tor via le sporgenze e le rientranze (8); prepararsi un incremento mediante una parentela; sottentrare a un'eredità; ristabilire l' equilibrio, ecco i gran fini della politica nuova. Per raggiungerli voglionsi soldi e soldati; e qui cominciano i cancri della libertà moderna, gli eserciti stanziali, e per mantenerli, le imposte; questo sanguisugio la cui forza di progressione non trova limiti che nel cuore di principi saggi, o nella resistenza de' popoli.

E l'equilibrio appunto s'intende fra gli Stati che hanno più grosso esercito e più laute finanze: i minori s'accostano all' uno o all'altro, ma col pericolo di vedersi inghiottire; se non che la reciproca diffidenza li fa considerar legittimi quanto i poderosi (9).

Tale legittimità, i parziali trattati, le convenzioni internazionali, divenivano basi del diritto nuovo; basi arbitrarie e fin contraddittorie, per modo che ogni ambizioso potè fondarsi sull'una o sull'altra, e portar guerre dichiarate legittime anche quando erano evidentemente ingiuste.

Poi sempre alcuna potenza prevale, e strascina tutte le altre, in modo che la sua diventa la politica universale: Spagna dapprima, poi la Germania, poi Francia (10), infine l'Inghilterra. Ciò chiarisce che l'equili-

(8) Si sa che il grancancelliere di Svezia Oxenstierna esclamava: « Con che poco senno si reggono le cose umane! » E il conte di Segur racconta che, mettendosi sulla diplomazia, volle interrogare il ministro spagnuolo Aranda sui grandi interessi europei. Esso gli rispose: « Se osservate una carta geografica, vedrete che tutti gli Stati hanno dei seni che rientrano e dei gomiti che sporgono. Tutta la politica consiste nel togliere via que' seni e quelle sporgenze ».

(9) FRANCOIS COMBES, Histoire de la formation de l'equilibre européen. Parigi 1854.

(10) Fénélon scriveva a Luigi XIV, cioè un vescovo al re più grande e più vanitoso:

» La guerra che voi avete fatta, ebbe per movente la gloria o la vendetta, il che non renderà mai giusta una guerra. Laonde tutte le frontiere che voi avete estese, son d'ingiusto acquisto. I trattati di pace suc-

brio non durava perpetuo, non mettea colonne di Ercole insuperabili; di fatto, prima che quel secolo terminasse, erasi rotta la guerra europea, finchè Francia, Spagna, Inghilterra, Olanda, Russia, Portogallo si rappacificarono nel trattato di Utrecht (1713.)

VIII.

A questo può fissarsi la seconda era del diritto delle genti, che non fondasi più soltanto sugli esempj, ma si fa razionale, fin a confondersi col diritto naturale, e innesta i concetti della perfettibilità umana e dell'associazione universale. Il Burlamachi, popolarizzando le dottrine di Grozio, Puffendorf, Barbeyrac, dichiarava unica libertà necessaria la individuale; se un uomo solo neghi il consenso a una legge accettata da tutto il genere umano, egli ne resta disobbligato. E poichè la unanimità è inattendibile, non si devono alterar mai le istituzioni umane, per quanto imperfette.

Per tal via questo sensista aboliva il diritto divino, ma anche il diritto popolare.

cessivi pajono riparare quell'ingiustizia; ma una guerra ingiusta non cessa di esserlo, perchè sia fortunata. I trattati di pace firmati dai vinti, son firmati col coltello alla gola, per evitar perdite più grandi. Si firmano come si dà tutto quando ci è chiesta la borsa o la vita. Non dite che tali conquiste erano necessarie al vostro Stato: le proprietà degli altri non sono mai necessarie. Ciò che è a noi necessario é l'osservare esatta giustizia. Non pretendete d'aver diritto a conservar alcune piazze, perchè assicurano le vostre frontiere. La sicurezza dovete cercare con buone alleanze, colla vostra moderazione, colle piazze vostre che potete fortificare. Ma il bisogno di vigilare alla sicurezza non vi dà titolo a prendere le terre de' vostri vicini... Tante turbolenze, tanto sangue, tanti scandali, tante provincie e città e villaggi malmenati sono le funeste conseguenze della guerra. Esaminate con persone dabbene se potete conservar ciò che possedete in forza di trattati, a cui riduceste i nemici con una guerra sì malfondata. Di qui tutti i mali onde soffre la nazione. D'allora voi voleste sempre dettar la pace da padrone e impor condizioni, invece di regolarle con equità e moderazione. Ecco perchè la pace non può durare ».

Vatel, riducendo popolare l'ispido trattato di Wolf, considerò quel delle genti come il diritto naturale applicato alle nazioni, e modificato pel divario che corre tra queste e un individuo. Una parte è necessaria, immutabile, nè le nazioni possono dispensarsene: un'altra è volontaria, desunta dal consenso espresso o tacito. Seguono il diritto convenzionale e il consuetudinario, derivanti o da patti o da usi di particolari nazioni. E benchè con sottili suddivisioni venga a giustificare fin la guerra e la conquista, colloca il diritto di sopra della volontà umana, e quindi la sovranità nazionale non poter nulla su di esso.

Da questo leggero ed elegante pubblicista dedusse i suoi canoni Rousseau, esagerandoli come soleva, e tirandone tutte le conseguenze, fin a dire che la volontà generale non possa ingannarsi, e che se il popolo voglia il proprio male, nessun può impedirglielo; cioè rinnegava la ragione, il diritto, e chi ne è la fonte, Iddio. Si sa che il suo *Contratto sociale* fu il codice della rivoluzione francese, come della inglese era stata la Bibbia.

IX.

Al medesimo scopo di tutelare i deboli e dar valore alle minoranze furono rivolti i varj progetti di pace perpetua. È divulgato come Enrico IV avesse divisato a tal uopo un rimpasto di tutta Europa, affievolendo la potenza dell'Austria e ingrandendo quella dei papi, massime in Italia; un tribunale di sovrani sarebbe incaricato di giudicare i dissidj che sorgessero fra gli Stati.

Al tempo che le idee filantropiche entravano di moda, l'abate di Saint-Pierre immaginò di poter estendere gli accordi del congresso di Utrecht a tutte le nazioni e a tutti i tempi. Tralasciando le particolarità, il suo *Progetto di pace perpetua* riducevasi ad una specie di federazione europea, su tali basi: Alleanza perpetua fra i

sovrani contraenti per assicurare da guerra civile e straniera; per conservare nelle proprie famiglie la sovranità, secondo l'ordine stabilito dalle rispettive nazioni; per diminuire le spese militari e accrescere la sicurezza pubblica; perfezionare il commercio, le leggi e istituzioni dei loro Stati; terminare prontamente, senza rischio nè spesa, i litigi, ed accertare l'esecuzione delle promesse reciproche. Onde facilitare quest'alleanza si pone che ciascun sovrano e casa sua sarà conservato ne' possessi attuali; e si eseguiranno puntualmente gli ultimi trattati. I plenipotenziarj dei sovrani alleati fisseranno quanto, a proporzione delle rendite, ciascuno Stato contribuirà alle spese. Le quistioni che insorgessero fra i sovrani alleati si sottometteranno alla decisione di plenipotenziarj degli alleati estranj al litigio, senza mai ricorrer alle armi. Se alcuno dei sovrani alleati reluttasse alle decisioni del congresso, la grande alleanza lo costringerà a sottomettersi, e pagar le spese che ella fisserà.

A parte la mala volontà degli uomini e dei re, ognuno s'accorge che l'adunanza dei plenipotenti, nominati dai sovrani e revocati da essi, rappresenterebbe solo i loro interessi individuali, senza nè grandi viste, nè principj fissi; e che, pigliando a base la conservazione delle istituzioni politiche d'allora, perpetuava gli abusi, e sottometteva i popoli unicamente alla volontà dei sovrani costituenti; stabiliva insomma un'alleanza dei re contro i sudditi, e impediva il progresso dell' umanità.

Il bel mondo rise di questa fantasia, e Voltaire la pose in burla: eccellente modo di confutare! Ma Gian Giacomo Rousseau, che ostentava cuore quando gli enciclopedisti non isfoggiavano che spirito, nel 1761 riprodusse il Progetto di pace, col suo stile tanto più efficace, e staccandosi molto da quell'utopista. « Il male delle presenti società (dic'egli) nasce dal dover esse applicare alla sicurezza esterna le cure e i mezzi che dovriansi

volgere all'interno miglioramento. Colpa il non essersi fra le nazioni conchiuso un patto sociale, che prevenisse le lotte esterne, come prevenne le civili. Un tal concetto aveva inspirato in Grecia l'instituzione degli Anfizioni e la Lega Achea, in Etruria la Lucumonia, nel Lazio le Ferie, e fra moderni il Corpo germanico, la Lega elvetica e gli Stati generali di Olanda. Inoltre tutta l'Europa civile ha una religione comune, e le tradizioni romane, che servirebbero di legame se l'intolleranza e l'insufficenza di garanzie non curvasse sempre il diritto alla volontà dei forti ».

E ne inferiva che la pace perpetua dipende unicamente dal consentirvi i sovrani, nè altro vi osta se non la loro repugnanza: che tale istituzione a ogni modo verrebbe utile, non v'essendo confronto tra' suoi inconvenienti e i suoi vantaggi; che è ragionevole supporre la volontà dei sovrani sia d'accordo come i loro interessi.

A ciò ch' egli proponeva come un romanzo volle dare aspetto scientifico Geremia Bentham, il filosofo utilitario. E sul dogma dell'utile posò, nel 1786, un *Piano di pace perpetua*. Un principe non ha migliore norma alla sua condotta verso le nazioni, che ricercare il maggior vantaggio di tutte. La guerra è una specie di procedura, per cui una nazione rivendica i proprj diritti a spese dell'altra. Le cause più ordinarie ne sono: incertezza nei titoli di successione; turbolenze intestine de' vicini, derivate da quella o da dispute sul diritto costituzionale; incertezza di confini, incertezza di diritto su paesi novamenti scoperti; odj e pregiudizj religiosi; dispute fra Stati limitrofi. A rimoverle servirebbe dunque 1.° ridurre a codice le leggi non scritte, ma d'uso; 2.° far nuove convenzioni e leggi internazionali sovra tutti i punti indeterminati; 3.° perfezionare lo stile delle leggi e degli altri atti. Ma poichè queste cause dipendono dagli interessi e dalle passioni umane, i rimedj sarieno insufficienti, e però egli divisa una pace perpetua, fon-

data su due punti essenziali: 1.° ridurre e determinare le forzi militari e navali; 2.° emancipare le colonie, le quali sono di puro scapito alla metropoli, costretta a difenderle con poderosa marina. Un tribunale arbitrale sarebbe indispensabile per le divergenze di opinione fra i negoziatori di due potenze, e la sua decisione salverebbe l'onore della nazione soccombente. Convenzioni scabrosissime, come la neutralità armata, la confederazione americana, la dieta germanica, la lega svizzera, fanno manifesto che la confidenza tra le nazioni non è fuor di natura. Potrebbe dunque formarsi un congresso generale, ove ogni potenza spedisse due deputati, e che avesse autorità di pronunziare la propria decisione, di farla pubblicare in tutti gli Stati, e mettere al bando dell'Europa lo Stato contumace. Pel caso estremo potrebbe fissarsi il contingente di ciascuno onde eseguire le sentenze; ma si allontanerebbe tale necessità coll'attribuire al congresso di dare la massima pubblicità a' suoi giudizj motivati, cioè far appello all'opinione.

Così calcolava Bentham alla vigilia della conflagrazione generale, dove si mostrò la più impudente violazione dei patti positivi (11). Quella già divampava, quando (1795) un altro filosofo, Emanuele Kant, ideò una *Pace perpetua*, costituita essa pure sovra una confederazione di tutta Europa, rappresentata da un con-

(11) La conculcazione del diritto pubblico non comincia però solo alla Rivoluzione. Già prima, è noto come Federico II di Prussia intraprendesse la guerra tre giorni avanti di dichiararla. Di costui scriveva Lamartine prima del 1848: « Le forze morali eran nulla per questo principe materialista. Le bajonette agli occhi suoi eran tutti i diritti de' popoli: le vittorie e le sconfitte tutto il diritto pubblico. La sua costante fortuna era stata complice della sua immoralità; morendo, legò il suo genio perverso a Berlino, la città corruttrice della Germania. Soldati nudriti alla scuola di Federico, accademie militari modellate sul genio di Voltaire, colonie ebree arricchite dalla guerra, francesi fuorusciti popolavano Berlino e ne formavano lo spirito pubblico: spirito leggero, scettico, insolente, beffardo, che metteva paura al resto della Germania ». *Histoire des Girondins*, T. I. p. 314.

gresso permanente. Per prima condizione vuole che gli Stati sieno repubblicani, cioè che ciascun cittadino, per mezzo de' suoi rappresentanti, concorra a far le leggi, a decidere della guerra; perocchè il despota non esita molto a decretar questa; ma il popolo sa che si espone a tutti gli aggravj e mali ad essa conseguenti. Per costituzione repubblicana intende un governo limitato da nazionale rappresentanza, la quale è dispotica necessariamente, non conoscendo limiti la volontà della maggioranza de' sovrani, di cui essa si compone.

Vuolsi inoltre che l'alleanza sia fondata sopra una federazione di paesi liberi; mentre ora lo stato di natura fra le nazioni è di guerra o aperta o imminente, nè i loro titoli si dibattono che sul campo, ove la vittoria tronca, ma non risolve i gran litigi. Deve pertanto la pace essere garantita da un patto speciale, diretto a terminar tutte le guerre, e dove le nazioni rinunziano alla libertà selvaggia per formare una *civitas gentium*. Un popolo che per fortuna si costituisse in repubblica (governo per natura tendente a pace continua) diverrebbe centro a tale federazione, aggregandovisi altri per garantire la propria libertà a norma del diritto pubblico. « Che se è un dovere, se giusta è la speranza di effettuare con progressi graduali ma indefiniti il regno del diritto pubblico, la pace perpetua, che succederà alle tregue finora denominate trattati di pace, non è una chimera, si bene un problema, la cui soluzione ci è promessa dal tempo, verisimilmente abbreviato dall' uniformità dei progressi dello spirito umano » (12).

(12) Al *Programma di pace perpetua* di Kant aderisce Fichte (*Grundlage des Naturrechts nach Principien des Wissenschaftlehre*) mentre vi contradice Hegel (*Grundlinien der Philosophie des Rechts*), perchè gli Stati sono indipendenti, nè alcun potere può decidere fra loro, se non la guerra; e la guerra è una leva di progresso, una forza che moralizza, mentre la pace perpetua recherebbe la stagnazione morale delle nazioni.

X.

In quella rivoluzione, che un grande storico qualificò l'arrivo della legge, la resurrezione del diritto, la riazione della giustizia, l'assemblea costituente, che formolava principj astratti per una società ideale, volle determinare le relazioni generali fra le genti; e Gregoire, bellamente esponendo i mali che ai popoli ridondano dal disordine e dal gius internazionale, propose di farne una pubblica dichiarazione. La quale, per quanto incompiuta, è il primo tentativo legale d'introdurre fra i popoli la fraternità e l'ordine che esistono fra gl'individui. I punti capitali erano:

I popoli sono fra loro in istato di natura; loro legame è la morale universale. — I popoli sono fra loro indipendenti e sovrani, per quanto numerosi ed estesi. — Un popolo deve operare verso gli altri come vorrebbe operassero gli altri verso lui. Un popolo deve all'altro ciò che un uomo all'altro. — I popoli devono farsi in pace il maggior bene, in guerra il minor male possibile. — L'interesse particolare d'un popolo è subordinato all'interesse generale del genere umano. — Ogni popolo ha diritto di disporre e cambiare le forme del proprio governo. — Un popolo non ha diritto di mischiarsi nel governo degli altri. — Governi conformi ai diritti dei popoli sono quei soli che si fondano sulla libertà e l'eguaglianza. — Ogni popolo è padrone del suo territorio. — Gli stranieri sono sottoposti alle leggi del paese, e punibili da esse. — Chi attenta contro la libertà d'un popolo attenta contro tutti. — Leghe per guerra offensiva, trattati o alleanze contro l'interesse d'un popolo, sono attentati contro la famiglia umana. — Un popolo può intraprender guerre per difendere la propria sovranità, libertà, proprietà. — I popoli in guerra devono lasciar libero il corso alle trattative proprie a condur la pace. — Sacri e inviolabili i trattati fra i popoli, ecc. »

Da tali astrazioni, conformi al genio delle generalità allora invalso, mal si potrebbero dedurre le soluzioni di tutti i casi particolari nella politica; oltrechè ne rende impossibili gli effetti la mancanza d'un potere sopreminente; e Merlin di Douai ne proferì la miglior condanna dicendo che « proposta siffatta era a dirigere, non alla Convenzione del popolo francese, ma al congresso generale di tutti i popoli d'Europa », e avrebbe dovuto dire di tutto il mondo. Ma, almen nell'intenzione de' filosofi, la Francia stipulava allora per l'intera umanità.

Si sa con quale brutalità la guerra, ricomparsa nella grandiosa e fiera sua possanza, e sussidiata dai più insigni progressi della scienza, in quel sanguinoso rimescolamento delle nazioni venne esercitata al principio del secolo nostro (13).

(13) Nei tempi appunto delle mostruose guerre napoleoniche, un uomo che per un pezzo fu considerato come la personificazione del liberalismo, mostrava la differenza delle conquiste antiche delle moderne. Gli antichi distruggeano anche nazioni intere, ma quando non le distruggessero lasciavan intatte le cose, cui più vivamente son attaccati gli uomini; i costumi, le leggi, gli usi, gli Dei. Non così i moderni. La vanità della civilizzazione tormenta peggio che la fierezza delle barbarie: se questa vede in massa, quella esamina oculata e a ritaglio. I conquistatori antichi, paghi d'una obbedienza generale, non prendeansi briga della vita domestica e delle relazioni sociali de' loro schiavi. I popoli soggiogati, al fondo delle lontane loro provincie trovavano ciò che alletta la vita; le abitudini dell'infanzia, le pratiche consacrate, quel circolo di memorie che, anche sotto la servitù politica, conserva a un paese l'aria di patria. I conquistatori odierni, popoli o principi, vogliono che il loro impero offra una superficie liscia, su cui l'occhio del potere scorra senza trovare ineguaglianze nè limiti: lo stesso codice, gli stessi regolamenti, e se si può, la stessa lingua, reputansi la perfezione dell'organamento sociale. S'eccettua la religione, forse perchè la si conta pochissimo, ma la si separa più che si può dagli interessi della terra. In tutto il resto, la gran parola d'oggi è l'uniformità. Peccato che non si possano abbattere tutte le città per ricostruirle tutte sullo stesso disegno, livellar le montagne sicchè il terreno sia piano dappertutto: e mi fa maraviglia non siasi ordinato di portar lo stesso vestire, acciocchè il padrone non trovi bizzarrie irregolari. In conseguenza i vinti, dopo le calamità della disfatta, devono subire un nuovo genere di sventure: prima vittime d'una chimera di gloria, dappoi sono vittime d'una chimera d'uniformità.

Poichè l'ipocrisia va sì spesso unita ai vizj odierni, Napoleone, ogni volta che rompea guerra, dichiarava volere la pace; poi all'isola di Sant'Elena professava che suo intento era di stabilirla universale; dispensare le potenze dal tenere grossi eserciti stanziali; e mediante l'incremento dei lumi, applicare alla grande famiglia europea il congresso americano, o il concilio degli Anfizioni.

XI.

Onde porre un termine alle guerre interminate di questo lodator della pace, i principi, dacchè lo ebbero abbattuto, strinsero una Santa Alleanza, dove in mistico stile, i quattro maggiori potentati si obbligavano diplomaticamente alle virtù evangeliche; singolare espressione della politica in formule bibliche, che rivela come il bisogno d'unità nel diritto si sentisse generalmente. Prometteano dunque « amarsi d'indissolubile amicizia fraterna e mutua assistenza, governare i sudditi da padri, mantenere sinceramente la religione, la pace, la giustizia: considerandosi membri d'una medesima nazione cristiana, che ha per unico sovrano Gesù Cristo, incaricati ciascuno dalla provvidenza di diriger un ramo della famiglia stessa, E garantivano reciprocamente i diritti di ciascuno dei contraenti, così allontanando le occasioni di rotture; mentre cogli eserciti di ciascuno e di tutti avrebbero represso ogni attentato o interno o di altri potentati ».

Dava lusinga alle menti un accordo fatto in nome di Dio pel bene dell'umanità; ma queste frasi significavano ch'essi erano padri, i quali si univano per disporre da soli ciò che credessero meglio pe' loro figliuoli, senza questi sentire. Nessuno ignora gl'impolitici mescolamenti di popoli fatti dalla Santa Alleanza (14), ai quali ne è dovuta

(14) Tra altri, Giuseppe De Maistre taccia il congresso di Vienna d'aver sagrificato all'interesse politico i diritti della sovranità che tanto importava ristabilire: dimenticata l'indipendenza de' popoli, spartiti come il bottino

l'orrida rinomanza; ma, a tacer anche gl'incrementi dativi al diritto pubblico europeo; a tacer che Luigi XVIII facea ripetervi che « la conquista nè il possesso violento non conferiscono verun diritto se non siano sanzionati volontariamente da una rinunzia o da un trattato », non potrà dimenticarsi che, dopo tante guerre e così inumane e violatrici d'ogni ragione, dopochè erasi innestata la smania di conquista ne' principi, di ribellione nei popoli, pure introdusse una malattia, troppo rara ne' fasti umani, la passione della pace, e la conservò per trentatre anni: — un' intera generazione.

La norma ne fu ancora l' equilibrio. E quantunque stabilito con patenti ingiustizie, consolidando lo sbrano della Polonia, l'immolazione di Genova e Venezia, la soggezione del Belgio all' Olanda, il rimutamento della Sassonia (15), pure, ogni qualvolta fu rotto si chiarì quanto servisse alla pace e allo sviluppo della civiltà. Ne apparivano gli sconci? i patti si modificavano dalle stesse potenze contraenti, non per generosità ma per interesse meglio inteso; e il Belgio, la Grecia, i Principati Danubiani vennero costituiti per via di protocolli e delle antiche formalità. Asseriscono che ad altre ingiustizie sarebbesi riparato se l'ambizione da un lato, la rivoluzione dall'altro non avessero costretto a pro-

d'una città presa d'assalto. Così, ammesso che possa togliersi una nazione al suo sovrano *malgrado di essa*, ne deriva inevitabilmente che lo si potesse viepiù se la nazione *lo volesse*.

(15) Anche Talleyrand, a proposito della Sassonia, asseriva che « per poter disporre di un regno, bisognerebbe ammettere che i re possano essere giudicati, il possano da chiunque vuole e può occuparne i possessi; possano essere condannati senza venir sentiti o difesi: che nella loro condanna vanno involti le famiglie e i popoli loro; che la confisca, sbandita dal codice delle nazioni civili, nel XIX secolo deva essere consacrata dal diritto generale d'Europa, quasi la confisca di un regno sia meno odiosa che quella d'una capanna; che i popoli non hanno verun diritto, distinto da quei dei loro sovrani; che la sovranità si perda o si acquisti pel solo fatto della conquista; insomma che tutto è legittimo al più forte ». Nota del 9 dicembre 1814.

vedere alla propria conservazione, e impedito che la lunga pace divezzasse dall'oppressione, fin al punto dove ogni tirannide ecciti la pubblica indignazione.

Dicasi però che l'equilibrio è più efficace a impedire nuove violazioni che a riparare le commesse; previene il futuro, più che non emendi il passato, appunto come accade nelle transazioni civili. E come queste vengono dopo i litigi, così i grandi accordi che stabiliscono o ripristinano l'equilibrio, vengono dopo furiose guerre e conservano l'impronta della violenza, anzi la sanciscono. V'è fatti compiuti che non si possono distruggere; v'è ingiustizie, entrate in consuetudine: dopo le conquiste bisogna acconciarsi all'*uti possidetis*, perchè, rimestando il passato, ne uscirebbero altri disordini, ancor più difficili a riparare, e nuove cause di guerra. È dunque convenuto, che ne'trattati di pace non facciasi cenno delle cagioni della guerra; si dimentichino il sangue e le lacrime sparse, bastando si cerchi di risparmiarne in avvenire. Ingiustizie inesorabili come il destino (16).

Chè, nel diritto umano sia pubblico o privato, il bene assoluto è impossibile: sol trattasi del relativo; e le disquisizioni scientifiche posano su poche nozioni universali, da cui, appena il fatto le fecondi, sbocciano le mille applicazioni particolari.

(16) *La raison d'État regarde toujours devant elle, jamais à côté: elle agit sans les princes, et malgré les princes: elle est immortelle, au lieu que les affections sont passagères.* Questa sentenza è de De Maistre, il quale pure scriveva: *Le Piémont séparé de la Savoie et du comté de Nice, c'est à dire des Alpes, et privé de ses citadelles, au lieu d'être une immense place forte, ne serait plus qu'un beau jardin.*

E un'altra volta, sempre nella *Correspondance politique*: *Ces temps sont bien tristes! les passions se mêlent à tous les débats politiques; chaque différence d'opinion produit des jugements outrageux, et par conséquence des haines. C'est une chose étrange qu'à l'époque où les hommes se sont donné le plus de torts, ils ne veuillent s'en pardonner aucun, et, ce qui est pire, qu'ils veuillent regarder comme des erreurs monstrueuses et, pour ainsi dire, comme des forfaits des opinions qui ne peuvent être jugées que par les événements futurs.*

Questa rassegnazione ai fatti consumati va però distinta affatto dalla stupidità della turba, che si affolla sempre al lato della vittoria; dalle triche de' settarj, ostili al potere per sola ambizione di conquistarlo; dall'egoismo di gente che cerca soltanto i godimenti della ricchezza, e alla pubblica e privata dirige tutte le aspirazioni, sostituendo ai doveri morali gl'interessi materiali; dall' impeto dei cospiratori, i quali rendono sospetta la libertà maritandola alle sovversioni che la distruggono; dalla oscillanza dei principi, che colla virtù dei loro diritti lasciano svigorire i principj che rappresentano.

XII.

Ma nuovi concetti di diritto avversi agli antichi vedremo sorgere nelle storie che presentiamo. La storia ne' tempi precedenti ci offre per lo più un dramma che riesce alla monarchia assoluta, e vi si vanta come progresso il sagrificare tutte le parziali indipendenze all'ordinamento, l'individualità de' singoli alla concentrazione di tutti i poteri. E questa allora chiamavasi liberalismo, e personavasi in Giuseppe II, in Pombal, in Choiseul, in altri, vantati da coloro che pretendeano il privilegio d'ingannare gli uomini, d'imboccarli con cucchiali vuoti.

Di mezzo ai re che faceano e sfaceano il mondo e le nazioni a loro talento, sorse il terzo stato, la classe media, avversa del pari alla feudalità che la tenea serva, come alla plebe ch'essa volea tener serva. Fu questo il protagonista de' grandi avvenimenti alla fine del passato e al cominciare del presente secolo, e di quel complesso mal determinato, che si denomina idee dell'89.

Un robusto gittò la sua spada traverso alle ruote del carro della rivoluzione, che, simile a quello di Giagrenat, stritolava i proprj adoratori; ricostruì la società dopo sfasciata; volle essere onnipotente, argomentando « Il

mio governo è rappresentante del popolo sovrano, e contro il sovrano non deve esservi opposizione ». Ma trovossi inimicati del pari i re antichi che spossessava, e le classi medie che decimava colle battaglie, impoveriva col blocco continentale.

E fu abbattuto; ma i re che credeano aver con lui sepolta la rivoluzione, sentirono che essa ripigliava il corso al cessare del braccio che unico valeva a frenarla, e per quanto la stanchezza dei popoli e la potenza dell'organizzazione e la forza degli eserciti la rattenesse. Nè più essa cercava cambiamenti di dinastie, nè bastavale surrogar le classi medie alle signorili, ma francamente portava alla democrazia; anzi alcuni spingevanla al rimpasto totale della società, e con Owen proclamavano che i veri demonj sono la proprietà, il matrimonio, la religione.

Come Saint-Pierre durante il congresso di Utrecht, così, durante il congresso di Vienna, Saint-Simon previde che questo non darebbe buoni frutti, perchè nessuno aveva incarico di por mente all'interesse generale, che così rimarrebbe sempre posposto al particolare; e ogni nuova adunanza si risolverebbe in guerra. Pertanto, nel riordinamento della società europea, proponeva, come nella costituzione inglese, una Camera di deputati, eletti dalla intera confederazione, la quale, divisa in corporazioni secondo i mestieri, eleggerebbe, per ogni milione d'uomini che sapessero leggere e scrivere, un negoziante, un dotto, un amministratore, un magistrato, deputati per dieci anni. I pari sarebbero scelti dal capo dello Stato, ereditarj ed in numero indeterminato. Voi vedete che, considerando gli uomini unicamente pel mestiere o la professione, non si bada più nè a nazione, nè a famiglie, come avviene nella scuola de' Sansimonisti, la quale, se dalla dottrina e dai fatti venne confutata, fu feconda di benefici insegnamenti e di eccellenti vedute storiche e politiche.

Allora stesso in America si fecero varj tentativi e teoretici e pratici per la pace universale, e il dottore Noè Worcester nel 1814, nella *Rivista solenne della pratica di guerra*, suggeriva società, le quali divulgassero per tutte le classi le calamità e la barbarie con cui le nazioni risolvono le loro contese, e i vantaggi della pace. In fatto negli Stati Uniti s'instituirono varie Società della Pace; poi una nel 1816 a Londra; in Francia la Società di morale; in Isvizzera, nel 1830, una simile e gli *Archivj della Società di Pace* di Ginevra; in Inghilterra Bright e Cobden si fecero apostoli di pace. Un congresso generale tenuto a Londra nel 1843 per dare unità ai loro lavori e renderli più popolari, conchiuse di proporre che i governi civili, ne'loro trattati di pace o d'alleanza, stipulassero che le quistioni eventuali si deciderebbero da una potenza eletta da esse. Luigi Filippo, la cui incolpazione più grave è l'aver voluto della pace esterna fare una condizione della libertà interna, gradì a lodò quell'idea, esprimendo confidare verrebbe tempo che più non sarebbevi guerra. Il presidente della repubblica degli Stati Uniti nel 1848, ricevendo la stessa proposta dopo il congresso di Bruxelles, diceva che la pace doveva esser la mira di tutti i governi popolari; il popolo sia istruito e goda de'proprj diritti, e vorrà la pace come indispensabile alla sua prosperità. Lord Russell rispondeva le cose più lusinghiere in quel senso. L'agosto 1849 si tenne un altro congresso a Parigi; un quarto a Francoforte nel 1850; nel giugno del 51 il quinto a Londra, più solenne ed ultimo. Numerosissima la riunione, e le deliberazioni furono che ministri dei culti, maestri, scrittori adoprassero di tutta possa a propagare i principj della pace, e sradicare dai cuori gli odj ereditarj e nazionali, germi della guerra: preparare l'opinion pubblica a conoscere, rispettare, migliorare il diritto internazionale: in caso di litigi che non potessero terminarsi all'ami-

chevole, i governi devono sottomettersi a giudici competenti e imparziali. Gli eserciti stanziali sono causa di sconcerti finanziarj e incentivi di guerra, sicchè si cerchi il disarmo; si disapprovano i prestiti, contratti per far guerra o conservare armamenti ruinosi, ed ogni intervenzione armata negli affari interni d'altri Stati, dovendo i popoli regolare da sè i loro interessi; ed anche aggressioni e violenze de' popoli civili contro le tribù semiselvagge.

Non gli effetti, ma il seguito fu che le nazioni si avventassero di nuovo le une sopra le altre, come al principio del secolo, a devastare i paesi, a sperperare i frutti della civilizzazione, a respingere verso una barbarie di nuovo genere, ove il maggior vanto e l'entusiasmo serbansi a soldati, e il gran progresso si fa consistere nell'applicare tutti gl'incrementi delle scienze e delle arti al raffinamento delle armi e dei mezzi di distruzione (17).

(17) Il *Morney Market Review* valutava pel 1861, in Europa 3,771,760 soldati; che, a 1000 lire per testa costerebbero quasi 4000 milioni; oltre almen 2000 milioni di lucro cessante, e gl'immensi sconci morali e intellettuali recati dagli eserciti permanenti.

Kolb dà la statistica delle forze armate d'Europa, che va appunto a quel numero d'uomini: e per le spese calcola alla Francia 625 milioni, 1000 all'Inghilterra, 500 all'Austria (prima del 1850 l'Inghilterra ne spendea 350, l'Austria 250): alla Prussia 170, alla Russia 524, alla Turchia 200, agli Stati tedeschi minori 300; alla Spagna 308; 800 al Belgio, Portogallo, Svizzera ecc.

La Campagna d'Italia del 1859 fu una portentosa manifestazione dei progressi strategici. La Francia ha 280 posti militari, de'quali 130 erano muniti con 8559 chilometri di strade ferrate, delle quali 5640 a doppia rotaja; su cui circolano 3000 locomotive, 7000 vetture da viaggiatori, 53000 da merci; bastando a trasportar simultaneamente 250 mila uomini, 50 mila cavalli, e il cariaggio corrispondente. Tutte le vie convergono dalle frontiere a Parigi, in linee quasi equidistanti, e legate trasversalmente.

Al 20 d'Aprile del 1859 si vide cominciare da tutte le parti un movimento portentoso, per concentrare uomini, cavalli, materiali in alcuni punti, donde verrebbero versati verso l'Italia. 130 mila soldati in permesso dovevano raggiungere le loro bandiere; cavalli uscire da tutti i depositi; onde allora veramente apparve l'efficacia delle strade ferrate che in quel breve periodo trasferirono 603,782 uomini e 129,127 cavalli

XIII.

C'incolpate, o lettori, di fermarvi s'una politica da Telemaco? s'un cosmopolitismo sentimentale? E che? la storia dovrà solo aver le epopee e non anche i suoi idillj? E non potrà il filosofo contemplare un' utopia nella lontana prospettiva della storia? Ma in queste medesime utopie sempre si attesta la necessità de' trattati, e dell'osservarli. Eppure, come un tempo Cartesio pretese la scienza cominciasse da lui, così ora voglionsi aboliti tutti i patti antichi per innovare il mondo. Possiamo da ciò sperare quella pace e quella sicurezza pei deboli, ch'è l'aspirazione della società?

Si repudii la tradizione, e l'uomo avrà rinunziato ai faticosi progressi di tanti secoli; si repudii l'autorità, e l'uomo si sarà separato da Dio; si repudii la solidarietà di idee e di sentimenti col resto degli uomini passati e

oltre il materiale dell'artiglieria, i bagagli, gli accessorj d'ogni genere. Dal 20 aprile al 15 luglio, quando avvenne la tregua di Villafranca, più di 225 mila uomini e di 36 mila cavalli erano stati trasferiti dalle varie guarnigioni di Francia verso i punti di convegno. Al 29 aprile l'esercito austriaco passava il Ticino, e due giorni dopo i Francesi arrivavano a Torino; due divisioni traversando il Monginevra e il Moncenisio, altre venendo per mare a Genova, la cavalleria per Nizza. Gli ultimi giorni d'aprile nella rete del mediterraneo viaggiavano sulle ferrovie ogni giorno 9600 uomini e 450 cavalli; sulla linea di Lione 302 convogli speciali furono mossi in quegli 86 giorni, la più parte di 30 veicoli, alcuni fin di 40 o 50, che portavano o 939 uomini di fanteria, o 170 cavalli e 195 cavalieri: il 25 aprile dalla stazione di Parigi moveansi ben 12,148 uomini. In tutto si mossero:

da Culoz	uomini	72800	cavalli	16200
» Grenoble	»	13700	»	3700
» Aix	»	9600	»	—
» Tolone	»	28400	»	700
» Marsiglia	»	56100	»	12900
		180,600		33,500

Così un intero esercito, coll'immenso carico degli impedimenti, potè essere trasportato a 800 chilometri di distanza, al che sarebbero appena

presenti, e non resterà che la gran formola di Fichte: « Ama te stesso sopra ogni cosa, e il prossimo per amor di te » (18).

Suppongansi di colpo aboliti tutti i trattati; ognuno potrà quel che vuole, purchè lo possa; ogni ritegno è una confessione di debolezza; per aspirare a tutto basta poter tutto. In conseguenza potrà ciascuno Stato vedersi o aggregato o sconnesso da un altro; se già nel secol nostro, le piccole sovranità vedemmo assorbite e gli Stati elettivi e le repubbliche quasi scomparire dall'Europa, data all'arbitrio di quattro grandi potenze, l'ideale or sarebbe un qualche Napoleone, che costringesse anche queste tutte alla sua volontà; insomma l'arbitrio del forte, sin dove un altro forte nol rattenga.

Ma questo forte si volle riconoscere nella sovranità popolare. E sovranità popolare è il diritto che Dio diede alla società di provvedere al proprio governo quando ne manchi, non già di violare ad arbitrio i diritti aquistati, e sostituire il capriccio della folla alle istituzioni legittime: e troppo vulgarmente fu confusa colla sovranità del numero, espressa dal suffragio universale.

bastati due mesi per tappe ordinarie, e non lasciava indietro nè tardigradi, nè malati, nè azzoppati; nè logorava panni e scarpe.

Notiamo che la guerra di Crimea costò,

alla Gran Bretagna	1950	milioni
alla Francia	2284	»
alla Turchia	738	»
al Piemonte	59	»
alla Russia	1291	»
all' Austria	546	»
ad altri Stati	132	»
	7000	»

La guerra d'Italia costò:

all' Austria	612	milioni
alla Francia	360	»
all' Italia	177	»
alla Germania	184	»
	133	»

(18) Diritto naturale P. II. pag 114.

Questa gran novità fu primamente applicata nel dare un governo a paese che l'avea perduto, e poichè la Francia è così espansiva, e quel ch'essa fa è accettato dalla Europa con tanta docilità, con quanta baldanza essa lo impone, si previde che quel principio diverrebbe generale. Se ne sgomentarono i liberali, e premonirono delle conseguenze: in fatto, se avea fondata la repubblica, pochi mesi dopo le diede un padrone, e dopo altri mesi ergeva l'istituzione più opposta, l'impero.

Allora quella formola si ampliò anche ad affari esterni: si attribuì ai popoli il diritto di cambiar le relazioni internazionali; e si fe decretare che un paese doveva da un governo passare a un altro; si suppose il suffragio di paesi che non poteano esprimerlo; persino a genti soddisfatte, o almeno tranquille nella loro dominazione, si andò a domandare se volessero essere francesi o italiane.

È vero che questo nuovo diritto assicurerà la pace? Non porgerà anzi facilità ai forti di ingrandire e opprimere, e provocar così la resistenza?

I popoli si gettano in braccio a un uomo colla vertigine della gioja, della paura, dell' orgoglio. Inoltre è sempre spettacolo divertente, sebbene costoso, il crollare di un potere: nel cambiar di dominio, la immaginazione figura tutte le felicità che non godea nel vecchio; nella forza riconosce sicurezza. Poi il forte ha minaccie, ha paure: ragioni non mancano mai al lupo per isbranare l'agnello: « se non fosti tu, sarà stato tuo padre »: se altro mancasse, s'addurrà il cattivo governo che i padri fecero, quando non meglio governavano i padri del vincitore. Per impedire le rivoluzioni bastarono appena gli sforzi di tutta la Santa Alleanza. Con quanta facilità dunque non può eccitarne un principe ambizioso? Ecco: si caccia il duca o il re; dichiarasi vacante il trono; il suffragio universale opera com' è sua natura, cioè secondo il timore, le speranze, la passione del momento. In tal modo, niente più facile che alla Francia

d'impadronirsi del Belgio e di Ginevra, alla Russia della Servia e Moldavia, alla Prussia dell'Annover o di Cassel, all'Inghilterra di molti porti del Mediterraneo. Il voto della metà più uno deciderà: cioè in teoria la preponderanza del numero, in applicazione la mobilità incessante di forme e di istituzioni. I vinti non possono più ricorrere ad altri forti, interessati a mantenere l'equilibrio; anzi questi, per mantenerlo, faranno altrettanto. Così si formeranno tre o quattro grandi potenze come in Asia, invece di quella indipendenza dei deboli, per cui sussistettero sempre il Piemonte accanto all'Austria, San Marino fra gli Stati italiani, Andora, Sigmaringen, i principotti tedeschi fra i giganteschi vicini. Non resterebbe che l'ambizione dei forti per inghiottirli, o la loro generosità per risparmiarli.

XIV.

Invece di questa guerra organizzata, Bright si consola nel credere che, in seno alla democrazia, le rivalità nazionali scompariranno, la comunanza di principj eliderà la divergenza d'interessi; invece delle antiche precauzioni, la forza morale dell'opinione basterà a conservare l'accordo, malgrado l'ineguaglianza di forza materiale.

Veramente la storia non giustifica queste rosee lusinghe. Nel medio evo tutto il mondo era pur feudale; forse ciò tolse le guerre? Il secolo passato era pur tutto monarchico, nè vi riparò che con cautele reciproche. È ad aspettare di meglio dalle democrazie, nelle quali le passioni son più vive, maggiore la suscettibilità per l'onor nazionale, minori gli scrupoli sull'utile altrui e sull'onesto? (19)

L'opinione ha gran peso, e gli scrittori equivalgono a forza. Sì, ma fintanto che non prorompa la forza del denaro, che traducesi in forza di artiglierie

(19) Nelle repubbliche è maggior vita, maggior odio, più desiderio di vendetta. MACCHIAVELLO, *il Principe*, c, 5.

e di navi corazzate, a petto a cui si annichila il coraggio personale.

Maggiormente sperano nella ricostituzione delle nazioni. Queste compagini di genti diverse, unite sotto un solo governo, non possono che conturbare l'Europa, incrociando interessi e istinti contrarj; riuniscansi ne' gruppi naturali; diansi internamente governi liberi a suffragio universale, e più non v'avrà titoli a guerra; le nazioni s'abbracceranno, per operare concordi all'unica conquista omai possibile, quella dell'intelligenza sopra la fierezza, quella dell'uomo sopra la natura. Certamente sarebbe impossibile che uno dicesse ora, come Domiziano al senato di Roma, « Ho proibito ai Nasamoni di esistere ». Ma è ben convenuto che cosa s' intende per nazionalità? L'identica origine? Ma genti diversissime posarono in Italia, eppure essa è una, con buoni confini, unica lingua, unica credenza e nessun mai, eccetto qualche politico disennato, dubitò se fosse una nazione, quantunque divisa fra molti Stati, mentre l'Austria, benchè Stato unico, non è nazione (20).

(20) Vedi R G. LATHAM, *The nationalities of Europe*. Macmillan 1862, 2 volumi.

Le maggiori objezioni alla teoria delle nazionalità son fatte dal famoso socialista P. J. Proudhon *Du principe fédératif*. Paris 1862.

Ben prima della rivoluzione, il Rosmini diceva: « L' unità d' Italia! È un grido universale, ed a questo grido non vi ha un solo Italiano dal Faro alle Alpi, a cui non palpiti il cuore. Sarebbe dunque un gettare parole al vento provarne l' utilità o la necessità; dove sono tutti d'accordo non v'ha quistione. Ma non tutti sono d'accordo sul modo di ottenere questa unità. Alcuni pensano al modo più facile di giungervi; altri alla unità più perfetta; altri sarebbero contenti di trovare un modo possibile qualunque, scorgendo in tutti gravi difficoltà. Quello che dev'essere posto fuori di controversia, quello ch'è al di sopra della politica si è che, qualunque modo si prenda, egli dev'essere giusto od onesto; gl'italiani non ne possono volere un altro. D'altra parte se il modo é giusto, se egli è onesto, sarà anche più facile, perchè la giustizia e l'onestà rispettano quello che'siste legittimamente, e invece di distruggere per far tutto di nuovo, si servono di quello che trovano, quasi materiale per costruire la fabbrica, perfezionandolo È vano il credere che l'uomo possa creare i materiali stessi; egli deve riceverli quali glieli dà la natura per lavo-

Confini mal determinati, lingue dissonanti, varietà di credenze ha la Francia, eppure è la nazione più una. La Svizzera non ha unità nè di lingue, nè di culto, nè di paese, non analogia di caratteri, eppure è nazione una, e guai a chi l'intaccasse (21). La Lituania conta appena un quinto d'abitanti polacchi; e la Polonia ha la razza stessa come la Russia dalla quale aborre, tanto che oggi questa predica a gran voce la nazionalità, per non vedersi staccati i sudditi di Sobieski. La quistione agitata se i Russi siano Slavi o no, come quella se gli Ungheresi appartengano alla famiglia giapetica, attestano quanto incerto criterio sia questo delle nazionalità. De' Principati Danubiani si disputa a quale stirpe appartengano gli abitanti; così i Bulgari; così gli Albanesi. Chi lo districherà fra le genti che costituiscono quel supremo problema, chiamato la quistione orientale? Armeni, Traci, Greci, Bulgari, Serbi, frementi sotto la Turchia, invocano una sola nazionalità, la cristiana. E non parlo del Canadà, anzi di tutta l'America.

Quel nome proclamarono prima i Croati e le altre genti che erano tenute servili dalla magiara in Ungheria, e volevano ottenere parità di cittadinanza. L'adottò subito l'Italia, per cui meglio che per gli altri offre il concetto di generazione d'uomini, nati da comune origine, con

rarli col suo scalpello e allogarli secondo un disegno. Ogni qual volta il politico non contento di ciò, vuol fabbricare con materiali creati da sè, fa un'utopia... E dico che non si dee far violenza alla condizione d'Italia, perchè la violenza è ingiustizia, e non sa quello che si fa, nè dove va. L'Italia dev'essere ajutata dalla sapienza, non vessata dalla violenza; quella può condurla ad un continuo e magnifico progresso, questa immergerla nella desolazione della discordia e della barbarie ».

(21) Al cantone vecchio di Berna si sa che è unito il paese del Giura, il quale conservò leggi proprie e proprie imposte. Or si tratterebbe d'unificare il Cantone, e nella *Gazette du Jura* del mese di marzo passato leggevamo: « Ogni giorno che contribuisce a spogliar il Jura della speciale sua legislazione, dell'ombre d'autonomia e di nazionalità che questo patto gli aveva conservate, sarebbe pel Jura un giorno di vergogna e di lutto ».

lingua e credenze comuni, uniti in pubblica società entro limiti naturali di territorio. Ma che tutti questi elementi o la più parte si combinino, è rarissimo.

Ora, a voler ricomporre l'Europa secondo le nazionalità, bisognerebbe o che per accordo (potete immaginarvelo?) tutti gli Stati e i principi rinunziassero a quel che hanno, e stabilissero nuovi possessi e confini, o che la spada d'un trionfante straeciasse tutti i trattati, troncasse tutti i nodi, tornasse le nazioni in istato di natura, e le foggiasse secondo le origini: la cosa a cui meno guarda un conquistatore. Potesse anche immaginarsi siffatto rimpasto, bisognerebbe assodarlo con patti, e questi far osservare colla forza e colle precauzioni del diritto antico.

Oltrechè a lato alle nazionalità si eleva un altro principio, il suffragio del popolo. Questo potrebbe elidere quello; e come in altri tempi i Siciliani si diedero agli Aragonesi, la Terraferma si sottomise a Venezia, Genova più volte alla Francia, la Rutenia alla Polonia, così potrebbero il Canton Ticino e Berna persistere colla Svizzera, benchè di gente italica o germanica; il Belgio e la Grecia scegliersi un re tedesco o scandinavo; Costantinopoli o Algeri preporre la dominazione inglese o francese alla turca.

E se le simpatie conchiudessero altrimenti che le nazionalità? e se il rispetto alla religione facesse preferire un dominio straniero? e se risultasse che la comunanza d'origine non serve a fruttar felicità? e se a titolo di nazionalità il forte assorbisse i deboli; e si creasse una nuova potenza minacciosa a tutti, e per esempio la Russia, in forza del panslavismo, si spingesse fino all' Ems e all' Adriatico?

XV.

Santa è dunque l'indipendenza; preziosa la nazionalità; ma sopra a tutto sta il diritto; quelle sono volute dalla natura delle cose; queste dalla natura dell'uomo (22). Ove c'importa affermare che noi osserviamo ciò che avviene e ciò che è raccontato negli storici contemporanei, ma a nulla pensiamo meno che a posar teoriche nuove, e tanto meno contrariare i fatti, ai quali ci sottometteremmo senza rivolta anche quando vi ripugnasse la ragione. Ma non possiam di meno di notare come, in dati tempi e luoghi, acquisti predominio l'opinione, fin a imporre alle coscienze. Pitt, nel 1786, scriveva all'incaricato inglese a Berlino: « Spiegate al re di Prussia che non può discutersi di logica nel nostro paese, sottomesso all'opinione ». Tale dominio è immensamente cresciuto ora, mercè le facili comunicazioni e la stampa, vertiginosa sommovitrice delle convinzioni; e una diceria, inventata forse da passioni meschine e dalla astuzia interessata di uno speculatore o d'un emulo, può farsi ripetere da mille, sin a parere popolare, ed è accettata irriflessivamente da quell'infinita turba che rifugge dalla fatica dell'esaminare, e che mostra rispetto per chi si dà la fatica d'ingannarla, e suppone vi si richieda molto ingegno, mentre ben poco abbisogna per mentire con effetto. Messa innanzi una opinione, meglio se formulata in una parola, o personificata in un uomo, ad essa si attribuiscono tutti i meriti, tutti i demeriti all'opposta:

(22) Massimo d'Azeglio, nella tornata 12 febbrajo 1851 al parlamento piemontese diceva: « La politica fondata sulla giustizia e sulla buona fede fu in ogni tempo la migliore, e a lungo andare la più utile... Credo che non vi ha due codici diversi di morale, l'uno pei governanti, l'altro pei governati: non credo che la ragion di Stato sia una dispensa alla morale comune... Non so a quali destini è riservata la società umana, ma sono d'opinione che si possa arditamente affermare che essa non troverà riposo se non nel governo onesto, qualunque esso sia ».

da questa tutti i mali, fossero anche naturali, da quella tutti i rimedj; nulla di bene esisteva nel passato, perchè non possedeva quell'ideale; nulla resterà di male nell'avvenire che quell'ideale avrà conseguito; colla quale associazione surrogando al concetto primitivo quel complesso che si vuol farle equivalere, si persuade il mondo della necessità di far regnare l'una, distruggere l'altra, chi voglia la felicità della nazione, il progresso dell'umanità, sopratutto la pace.

Non avremo che a scorrere le moderne storie per vedere come in tal guisa fossero predicate, prima la distruzione *della infame*; poi le idee dell'89, il romanticismo, il razionalismo, il patriotismo, la gloria militare, la secolarizzazione del potere ecclesiastico, il codice napoleone, i giurati, le riforme, il socialismo.

Che se queste opinioni si fondino sopra un sentimento, è tolto sino il farvi un'objezione; sia che si ami una dinastia caduta, o se ne esecri una restaurata; che propongasi d'innovar una patria, o di vendicarsi di un'onta; che si smanii a tor via l'ostacolo che la croce mette al progresso, o si rabbrividisca per ogni intacco a quell'autorità ch'è il punto tradizionale di congiunzione fra il cielo e la terra.

Siccome però in tempi che non consentono veruna autorità superiore a un'altra, si smarriscono i criterj di vero e falso, di bene e male, di bello e deforme, queste opinioni succedonsi una all'altra, a grado della moda; e tutto si approva e tutto si disapprova, senza piano di condotta, nè perseveranza di risoluzione, nè dignità del carattere che consta di principj fermi e ferma volontà: pochi dicono « Se anche tutti, io no »; e per la pluralità vale il « Dimmi con chi pratichi e ti dirò chi sei ».

No: l'opinione non vuolsi dedurre dalla folla che vive di subbugli, di giornali, di schiamazzi, che s'inebria d'un nome e d'un personaggio; sibbene dalla classe operosa, istruita, che pensa, possiede, lavora, e che per far frut-

tare il suo lavoro sente bisogno di libertà regolata, di provida economia, di pace decorosa.

Ben pochi sono che conservino occhio fermo incontro a questi bagliori; o rifiutino un'idea generosa perchè la sua forma manchi di aggiustatezza e di misura; ancor meno quelli che osino non andare dove va la folla, e contraddire ciò che predicano tutti; che all'opinione vogliano sostituire la coscienza. Ben pochi sanno tenersi ritti fra una ciurma d'adulatori e d'aspiranti, che colla stampa, le dimostrazioni, le insinuazioni, le ditirambiche paure adulterano i fatti per codarda piacenteria ai trionfanti del giorno, della quale non è che varietà il codardo insulto ai vinti del giorno. Ben pochi uomini d'ordine e di fede nel logogrifo della politica s'ostinano a cercare il motto di giustizia; intitolati oscurantisti, retrogradi, e gli altri epiteti della polemica piazzajuola; mentre spesso non fanno che prevenire l'esperienza, pensano già d'ora quel che si penserà appena cambiato il vento; non accettano le crisalidi per farfalle, nè pindareggiano certi nomi che la marea elevò, e che il riflusso rimetterà nella melma; dolgonsi mentosto agli eccessi e ai falli del potere che ai traviamenti dello spirito umano; non esitano a compromettere mediante azioni più costanti di essa una popolarità, bugiarda dacchè distingue l'uomo che ama dall'uomo che stima; e affrontano la calunnia, sapendo che affligge ma non contamina; che chi è citato davanti alla vittoria, foss'anche mascherata di giustizia, non ha che a tacere e rimettere la sua causa alla posterità e a Dio; che vitupero s'acquista per turpi come per sante azioni; che il vulgo infellonisce contra il duca d'Atene come contra il Savonarola, contro Squarciagiramo come contra Beno de' Gozzadini.

XVI.

Di questo culto o anatema della parola abbondano tuttodì gli esempj. Qual parola è più vituperata che

quella di diritto divino? Già dicemmo come i teologi non professarono mai predilezione per questa o quella forma di governo, sol consenzienti nel riconoscere che ogni podestà viene da Dio, sia poi essa ereditaria come in Francia, o elettiva come a Roma: modo di consacrarla in faccia a' sudditi, e rendere meritoria l'obbedienza di questi. I principi, man mano che si sottraevano all'alto dominio dell'impero cristiano, s'intitolavano re per la grazia di Dio, quasi protestando che da Dio solo rilevavano: e non che invenzione del cristianesimo e del medio evo, tale titolo fu anzi un ricolpo contro di quelli; viepiù spiegatosi col protestantismo, quando quella frase significò che essi re teneansi pari al papa.

Conseguenza ne fu il diritto ereditario, che essi s'arrogarono, e che i popoli ammisero come quel che meno comprometteva la pace. Per esso i popoli s'identificarono colle dinastie, che così giunsero dal medioevo sino alla rivoluzione (23).

Allora i re stessi tolsero il prestigio a quel diritto, assalendosi gli uni gli altri, intaccando le ragioni dei popoli che erano insite in quell'idea; e lunga serie d'astuzie, di abusata forza, di vili pretesti al perfidiare, sovvertì la confidenza reciproca fra sudditi e regnanti (24). Poi Napoleone disfaceva i re vecchi e ne installava di nuovi, con quell'ironia mostrando che le corone non eran dono di Dio, ma zimbello della forza: i piccoli Stati soccombettero; la fede nelle dinastie perì; quelle medesime che stettero o tornarono in seggio vollero regnare dispotiche, e si dissero ancora per grazia di Dio, mentre non sedevano che a titolo della forza, e coll'assolutismo amministrativo, o con costituzioni che poteano farsi e disfarsi.

(23) L'Inghilterra cangiò dinastia, ma prese la nuova nella parentela dell'antica, come la Francia nel 1830.

(24) Già Burke esclamava al parlamento inglese: « Verrà tempo che i re per principio dovranno divenire tiranni, perchè i sudditi saranno divenuti ribelli per principio ».

Allora si protestò contro l'eredità di quelle magistrature, rivendicando ai popoli il privilegio di conferirle. Ma che? tutti i paesi d' Europa sono governati da principi, in nome dell'eredità; anche dove la diplomazia o la rivoluzione ne ponga di nuovi, questi s'affrettano di stabilire il diritto ereditario, lontanissimi dal volere che, alla loro morte, nuovi comizj determinino il sovrano: ripristinano cioè il diritto divino.

Il ben comune, il bene nazionale è un'altra di tali parole, ma chi ne determina il senso? Un uomo, una setta, un giornale; non il voto ponderato dei capaci; di modo che tutti vogliono il bene, ma ognuno a modo suo.

Qual parola più lunsinghiera che quella di patriotismo? V'è un patriotismo, che apprezza le grandi cose operate nel proprio paese, ma innanzi ad esse pone la giustizia, e si vergognerebbe di dovergliela sagrificare. Pertanto disapprova le colpe, i vizj, le debolezze de' suoi; rifugge da quella vanità che fa considerarli come ammirati e invidiati quando non sono che vilipesi o compatiti; non vanta nel suo paese ciò che disapprova nel francese o nel tedesco; loda nel francese e nel tedesco ciò che loda ne' suoi paesani, non valendosi di due misure per gli entusiasmi e pei vituperi.

Un altro patriotismo è amor cieco e pregiudicato, che i difetti vagheggia per qualità, gli errori per meriti; blandisce i vizj della patria, invece di combatterli; vanta per progresso le cadute; le disfatte considera solo come sventura immeritata; pretende che tutti i popoli sagrifichino gli interessi proprj a quei della patria sua; e pronunciato quali devano essere il bene di questa, la prosperità sua, i suoi voti, non bada se vi si oppongano i diritti altrui, la giustizia, i patti: non s'inventò perfino il nome di nemici naturali?

Fu tempo, e non lontano, che patrioto chiamavasi in Italia chi adorava e favoriva la Francia, conquistatrice della Lombardia, venditrice di Venezia. Dappoi, quando

uno straniero proferisse qualche ingiuria contro l'Italia, fosse Stendhal o Metternich, lady Morgan o Lamartine, tutti noi che mettevamo gloria nel render onorato il luogo di nostra nascita, sorgevamo a repulsarla. Ora invece non si sa esaltare la beatitudine d'oggi che col calunniare l'Italia di jeri (25), dipingerci nazione avvilita, codarda, servile, dove non scrittore, non pensatore; dove nessuno osava amare, consigliare, nominare l'Italia. Ah! non l'osavano i futuri eroi, che ai trionfi si preparavano nei caffè, nei teatri, nelle bische. Ma, non foss'altro, la letteratura mantenne sempre vivo il nome d'Italia, lo seminò ne' giovani cuori, alimentandolo colle lacrime de' patimenti e col sole della speranza; lo fe rispettato dagli stranieri, che tradussero qualche opera italiana, cioè cercarono od istruzione od affetti in autori, che i concittadini affettavano ignorare, o a' cui passi mettevano ogni maniera d'impacci.

Ed ora che l'Italia si ricostituisce, e sanno che un corpo politico non divien nazione se non in quanto ha un'anima nazionale, sono ancora questi trionfanti persecutorelli, che colla parola irosa e colla calunnia, « guiderdone di cui gli Italiani son larghi a chi non s'imbranca fra i cortigiani della fortuna » (26), impediscono

(25) Gioberti, il 12 febbrajo del 1849, diceva in parlamento: « Mi recherei a scrupolo di pronunziare una parola che potesse parer irreverente verso un governo italico ».

(26) Sono parole del Farini, *Storia d'Italia* N. 73. E a pag. 53 stigmatizza « quella pubblica complicità morale che assassina più de' sicarj ». E il Giusti: « Per me adulare i galloni e adulare i cenci è la stessa minestra La calunnia è sempre calunnia, o inalberi il giallo e nero, o inalberi il rosso o il tricolore Le ingiurie sono ingiurie a Pietroburgo, come negli Stati Uniti, e le maschere, sono maschere di carnovale come di quaresima... Chi combatte la guerra d'Italia a pro d'una dinastia, è un gabbamondo, chi la combatte per diventare presidente della repubblica, è un gabbamondo anche lui ».

Lacordaire, facendo l'elogio di Toqueville, disse: « Non insultò ai caduti, per quanto meritarlo paressero. Anzi attristavasi come d'un naufragio ove spariva qualcosa di santo, ove rivelavasi la caducità umana.

quella conciliazione, senza cui non v'è unità, non forza, non diritto; e dagli scanni conquistati godono, fra gli altri spassi, quello di sentenziare di lesa patria i più provati amatori di quella.

Così il seduttore vantasi d'amar la fanciulla che colle lusinghe sottrasse alle casalinghe abitudini, alla parentale benevolenza, alle semplici virtù, per gittarla nel disordine e nell'ubbriachezza delle passioni.

XVII.

Di queste angustie di paese; di questo miope contemplare l'orizzonte della patria come il confine dell'universo; di questo retrogrado trasformare la grande quistione della libertà in una disputa etnografica e geografica, s'indignano altri. Via gli elementi di dissenso, l'eredità di rancori; le barriere naturali cadano davanti al progresso, al livellamento, alla fratellanza universale, ai liberi scambj, all'assimilamento dell'industria e della letteratura; non si cerchi che l'incivilimento generale, il progresso e la perfettibilità indefinita del genere umano. In conseguenza eliminnao ogni riguardo locale o individuale; e alla specie solo guardando, gli ostacoli rimovono a qualsiasi costo.

Ma il filosofo che per un tratto diede la formula al risorgimento italiano, e con Pio IX divise l'apoteosi per dividerne poi gli obbrobrj, proclamò che progresso materiale e regresso morale è la vita dell'Europa da tre secoli.

Questo sbalzo non deriva ancora da imperfetta intelligenza d'una parola? Non v'è chi considera progresso il continuo allontanarsi dal mal giudicato passato, e l'aspirazione insaziabile verso un incognito avvenire? Non

Pagato il tributo alla tradizione, guardava al diritto ed all'avvenire con occhio fermo. Cercava in ciò che vive il successore del morto. Avrebbe amato i giuramenti che non si dimenticano; amava meglio l'azione che spera sempre, sebbene non sempre salvi ».

si surroga al vecchio fatalismo delle razze e de' climi il fatalismo delle idee?

Fatto è che nelle società sussistono numerosissimi antagonismi, come direbbero gli Hegeliani. Per assicurare il ben ideale di un popolo bisogna conculcare diritti reali, acquisiti dai privilegiati della nascita, del potere, della fortuna: per affrancare le razze servili bisogna abbattere la razza che le domina secondo costumi, leggi, interessi antichi e riconosciuti. Così è de' Croati verso i Magiari: ma il riuscirvi torrebbe la maggior barriera alla potenza austriaca. La Francia deve estendere la sua ingerenza in Europa: ma a tal fine bisogna che riconquisti le frontiere del Reno, e assorba il Belgio. Per fondere piccoli Stati in regno unico e forte, bisogna spodestare principi, che li reggevano altrettanto legalmente e storicameute. Per preservare i posteri dai vizj e dai mali che noi affliggono e disonorano, occorre un trattamento energico sopra la generazione presente che potrebbe trasmetterli. Interessi s'urtano e si elidono dappertutto; dappertutto restano minorità opprimenti e maggioranze oppresse e usufruttate. Una difficoltà rampolla dunque dall'altra; ma la teoria del progresso non dovrebbe badarvi; sacrificare mezzo il genere umano perchè l'altro sia felice; scannare migliaja di cittadini per ottenere l'unità di cittadinanza; abbeverare il prossimo *collettivo* col sangue emunto a tanti prossimi *individui*.

Così fecero i Titani del 1793: più innocentemente lo proclamano alcuni storici e teoretici, pei quali, essendo indeffettibile il progresso, le catastrofi diventano non soltanto inevitabili, ma legittime: ogni causa perduta è causa cattiva; buona è quella che riesce. I quali teoremi applicati al presente, subordinano ogni giustizia alla politica; non divisano che i mezzi di riuscire; idolatrano il successo, e gridano « Guai ai vinti ».

XVIII.

In conseguenza di questa facilità a ripetere e imitare, a valutar un nome più che una ragione, grandi politici sono reputati coloro che sanno inventare e diffondere certe formule generiche, simili ai circoli che sulla superficie d'un lago fa il sasso lanciatovi; tanto meno determinati quanto più estesi. La legittimità fu proclamata nel 1815; nel 1818 la salvezza dei troni e degli altari; nel 1830 il non intervento; nel 1847 le nazionalità e le riforme; nel 1850 il suffragio universale; nel 1860 la libera Chiesa in libero Stato. Parole comprensive di mera convenzione, capaci di interpretazioni le più differenti, e che non impedirono di operare in senso precisamente contrario; e colla legittimità strozzar Venezia, Genova, Polonia; col non intervento irrompere nel Belgio, nella Grecia, nella media Italia; a titolo di nazionalità cedere e acquistar paesi mediante la guerra; colla libera Chiesa intromettersi fin nell' esercizio de' sacramenti, e le coscienze di milioni di fedeli immolare ad un'affermazione.

Da questa politica ridotta a neologismi vengono gl'incredibili vacillamenti, per cui, dalle persone stesse, sotto la stessa bandiera, con altrettanta imperturbabilità, si asseriscono le massime più contradditorie, talvolta senza nemmanco avvedersene. Da qui posate dottrine odiose a servizio di atti arbitrarj; ripudiata la logica, e negata una verità che è necessaria conseguenza d'un'altra che si ammette. Da qui stabilita la supremazia del suffragio universale, e al tempo stesso la nazionalità, le frontiere naturali, i governi liberali, e altri canoni che esso suffragio potrebbe mandare in fumo. Da qui esaltata la Sicilia che non vuole star unita a Napoli, e vituperato il Sunderbund che sostiene la sovranità cantonale. Da qui l'apoteosi di Carlalberto che proclama « l'Italia farà

da sè », e quella di Cavour che chiama gli stranieri a fare l'Italia (27). Da qui preconizzata la libertà d'insegnamento, e applauditi i ministri o le camere che la ricingono di siepi e pastoje, determinandone l'estensione, il modo, l'ora, per modo che tutte le teste future abbiano a pensare eguale, e senza individualità nè risponsabilità ragionino ed operino come vuole il governo. Da qui sospirata la autonomia e vantato il governarsi da sé, e al tempo stesso sollecitar impieghi, impinguarsi sul bilancio, stimare per nulla chi non ha parte nel governo, e ambire elevazioni senza merito, che ottengono riguardi senza stima. Da qui riposto il diritto nella maggioranza, poi considerata per generosa quella minorità che fà opposizione al governo, ed osa pensare diverso dal programma dell' effimero ministero. Da qui lodate le idee dell'89, il cui profeta Mirabeau diceva: « Regnare è governare, governare è amministrare; tutto si riduce a questo »; e intanto voluta e zelata la teoria del 1830: « Il re regna e non governa ». Da qui decantati e quel rivoluzionario che pretende l' elezione popolare estesa per tutta la scala gerarchica fino al magistrato supremo; e quell'altro che sommove le popolazioni pur riservando il re, e un nome particolare di re.

Or come l'uomo onesto può orientarsi in queste tenebre, che i periodici tradimenti dell'opinione addensano nelle

(27) Sparsasi a Roma nel 1848 la voce che la repubblica di Venezia, ridotta agli estremi, chiedesse soccorso alla Francia, il Mamiani ministro dell'interno, alle interpellanze della Camera rispondeva: « Non v'è città, non palmo di terra in Italia dove possa concepirsi il pensiero o commettersi l'errore d'invocare lo straniero. La repubblica veneziana preferirebbe mille volte affogarsi nelle sue lagune » (Tornata 21 giugno). E il Farini, segretario al ministero dell'interno: « Alla Francia si dee qualche parola di ringraziamento, ma ringraziamenti soli per le sue offerte generose. Queste parole mie devono far comprendere che noi siamo a gran pezza dal desiderar che armi francesi entrino in Italia per salvarci. Colle proprie nostre forze noi dobbiamo conquistar la nostra indipendenza. Abbastanza e troppo tempo l'Italia fu il campo aperto alle ambizioni delle potenze forestiere (*applausi*) ».

regioni della politica? Fra una scuola paralitica e una convulsa; fra uomini che vogliono debolmente, eppure aspirano senza misura; fra quella perpetua antitesi di principj che si ammettono e di conseguenze che si ripudiano, come regolarci? Dove finiscono le ragioni della monarchia, dove quelle della democrazia? il diritto con qual parte sta? con quale la natura? Come resistere alla tirannide che comanda di sagrificar tutto all'opinione, fin la coscienza? Progresso e decadimento, iniziativa e repressione, son termini che si possano e devano scambiare sotto l'impero del primo audace, che venga a insudiciare una pagina o rintronare un'assemblea?

Qual meraviglia se il buonsenso popolare si abbandona; se sottentra l'apatia del presente e la sfiducia dell'avvenire; se il popolo non fa ma lascia fare, e così prevalgono le minoranze usurpatrici? (28)

In conseguenza, da una parte la mobilità passionata non tollera veruna stabilità, e vuolsi ci agiti chi ci vuol convincere, c'inganni chi vuol rischiararci, ogni moderazione è giudicata debolezza, e non si spiegano le vele che al vento delle illusioni, non si vive che d'utopie, le quali non vivono che di violenze. Dall'altra la paura si sbigottisce d'ogni progresso; ad ogni aspirazione pone in faccia lo spettro della rivoluzione.

XIX.

E rivoluzione è un'altra delle parole oggi più ripetute e meno definite; parola allettatrice e spaventevole, che esalta e scoraggia, che non solo ha significato diverso in tempi e uomini diversi, ma sulla bocca medesima, in mutate circostanze, esprime ora l'acquisto di tutte le franchigie, ora lo sdruciolo di tutte. E vedendone i mali, e non solo negli interessi che si sperperano e nelle teste che

(28) *Pauci suei sunt, omnes passi sunt.* TACITO. *Ut plerumque fit; major pars meliorem vincit.* LIVIO.

si mozzano, ma nelle anime che si pervertiscono, negli spiriti che si offuscano, alcuni rinunzierebbero fin alla libertà.

Ma le storie contemporanee ci attestano che, da tre quarti di secolo, viviam nella rivoluzione, e importa confessarlo per avvertirci che non navighiamo in un mare calmo, bensì in una burrasca che può sommergerci, ma può anche spingerci a un nuovo mondo.

Ogni rivoluzione introduce un concetto particolare della giustizia, del diritto, della libertà, dell'eguaglianza; concetto derivato dal movimento che ella imprime alla società. Da siffatto ideale ciascuno deriva postulati, buoni o cattivi, e questi soli crede veri, e sovversivi gli opposti: ma, poichè il secolo è di critica e di analisi piuttosto che di sistemi, nessuna scuola ha una definizione ben retta e chiara dello spirito di rivoluzione, ove conduca, ove si arresti (29). Ne consegue un argomentare vago, smoderato, più di sentimento che di ragione, che esala in giustificazioni idolatriche o in incriminazioni virulente, ognuno dubitando di generosità che non è capace di usare nè di comprendere; ognuno accusando gli altri delle opinioni che esso non ha: o appropriandosele con esagerazione. Se le nostre sono credenze, non devono più discutersi: basta affermarle, senza addurre i motivi, senza curar objezioni. In ciò i sovvertitori non son meno assoluti che i conservatori; e tenendoli per articoli di fede, usano agli altri l'intolleranza e l'inquisizione. Laonde prevalgono i partiti esagerati che, col corteggiare le basse passioni, allettano il vulgo che vuol esser blandito ne'suoi effimeri amori, affocato nelle effimere sue ire contro chi lo contradice; e con violenza di parole

(29) Ora che, per moda, si esalta il Codice Napoleone anche a scapito delle tradizioni italiane, noteremo che, nel discorso preliminare a quello, Portalis scriveva: « Noi chiamiamo spirito rivoluzionario il desiderio esaltato di sagrificare violentemente tutti i diritti a uno scopo politico, e di non ammettere altra considerazione che quella d'un misterioso e variabile interesse di stato ». *Conférences du Code Civil*, pag. 16.

e audacia di affermazioni impongono alle menti limitate, trascinano gli spiriti accidiosi, vaghi de' luoghi comuni. Anche quelli che alla prima ripudiano l'esagerazione, vi si avvezzano: presto cessano di discutere per oracolare; introducono speranze eccessive, che domani avranno cambiate in eccessivi scoraggiamenti e insulsa stupefazione; avvicendamento inevitabile.

Fra vecchi, non solo spossati dalla lunga lotta, ma pentiti d'averla assunta, e giovani disingannati prima delle prove, e stanchi di guerre che altri han combattute per loro; fra la reale debolezza a cui invano l'esaltazione dà aria d'energia, e una prudenza che preferisce il non muoversi al pericolo d'inciampare; fra la politica di Stato che pronunziava infallibili di diritto i sovrani i quali son fallibili di fatto, e l'anarchia ragionacchiante che pretende la facoltà di propagare il falso per amor della verità, è difficile conservare la fede che ci sorresse nei diuturni sforzi per rivendicare i diritti e respingere l'assolutismo, venisse dall' alto o dal basso. Difficile il bilanciarsi fra l' assolutezza che opera grandi cose, conserva l' ordine, produce gloria; e la democrazia che conosce il progresso e la fecondità sociale, non la conservazione e la previdenza. Difficile il fidar nell'avvenire quando si vede la realtà dell' oggi smentire le previsioni di jeri, e, per esempio, in Francia tutti i governi cadere, tutte le speranze fallire, l'assolutezza napoleonica come la stretta osservanza costituzionale, il despotismo della Convenzione come la sbrigliatezza de' Giacobini, le conquiste illimitate come la pace ad ogni prezzo.

XX.

Questa sconcordia coi nostri più vicini e con noi stessi, manifestasi poi nel ringhio ferino che le piazze trasmettono ai giornali, e questi rimandano invelenito

alle case; per cui non si spira che guerra, guerra; i tesori di scienza, di arte, di denaro, di vite, accumulati, si profondono per ridur più micidiali le battaglie; l'esposizione mondiale del 1862 più che per altro fu notevole per l'ostentamento di cannoni e d'armi; pur jeri un ministro delle finanze d'Italia vantavasi che « il sogno della nostra giovinezza, la più cara e la più affannosa delle nostre speranze fu che l'Italia avesse un forte e valoroso esercito » (30).

Ma nelle intermittenze di una tal febbre, cara quanto disastrosa ai popoli, questi s'accorgono che l'industria, loro vita, ha bisogno di pace, e la pace posa sui trattati e sulla giustizia; che il bene d'un popolo non rampolla dal male d'un altro. Quindi economisti e statisti ritornano talora all'idillio della pace perpetua.

La scuola di Manchester, come chiamano quella di Cobden e Bright, abbozza più che non sviluppi il seguente programma: « — Governare il men che sia possibile, lasciando la libertà individuale; diminuire le spese dello Stato; agevolare le comunicazioni internazionali; restringere le cause di guerra, e sopratutto di rivoluzioni mercè del libero scambio, cioè fondendo l'interesse delle varie classi di ciascuna nazione e di tutte le nazioni. » Pone insomma la quistione economica a base della quistione politica, siccome richiede il secolo tutto dedito ai computi, e dove importerebbe tanto rammemorare ai ministri che la libertà è principalmente una quistione d'economia.

La Francia suole farsi propagatrice delle idee altrui, e principalmente Emilio de Girardin divulgò questa della pace universale, provando in molteplici articoli che il sistema d'equilibrio, seguito dopo il trattato di Westfalia, è fallace; che la pace armata con cui gli Stati vollero evitar la guerra mediante reciproca paura, non fece che minorare la libertà, produrre rivoluzioni perio-

(30) Tornata della Camera 14 febbrajo 1863.

diche, estorcer imposte per mantener una forza brutale, e creare imprestiti che squilibrano le fortune e recano al pauperismo.

Bando alla politica antica di conquista: bando alla politica mista, la quale non è pace nè guerra, ma vuol ottenere influenza tra le nazioni per via dell'intervento armato, esercitare pressione per mezzo della diplomazia, delle combricole, dei discorsi parlamentari od ufficiali: una politica nuova prenda a scopo unico il bene de' popoli e dell'umanità. E divisa egli pure un congresso delle nazioni, che dovrebbero fare un contratto d'assicurazione contro la guerra, come lo fanno i particolari contro incendj o naufragj: tenendo fra tutte un esercito di terra e di mare, eguale a quello delle nazioni non alleate, e che diminuirà man mano che altre nazioni entrano nell'assicurazione; finchè, entrate tutte, succeda il disarmo universale. I governi avranno così diminuito un terzo delle spese; quiete permanente succederà alla guerra periodica; l'unità dell'antico continente, disfatta dalla guerra, sarà ristabilita dalla pace; pace assicurata, libertà garantita, civilizzazione progressiva, imposte volontarie, prestito produttivo, denaro abbondante, buon mercato, e pauperismo distrutto col lavoro.

Gustavo Molinari, che sostenne tali idee principalmente nel *Giornale degli Economisti*, ridusse a bella brevità i diffusi e confusi scritti dell'abate Saint-Pierre, acconciandoli al tempo nostro, e sperando che presto *il sogno d'un uomo dabbene* abbia a verificarsi, e la guerra non parer più che un *sogno di spirito maligno*.

Alla pace di Parigi del 1856, succeduta alla guerra di Crimea, che così profondamente scosse l'opinione pubblica (31), Francesco Buvet, pubblicò un libro francese, lungamente pensato, ove esamina l'influenza che,

(31) In quell'occasione fu pubblicato un libro (*Mensonges et Réalités de la guerre d'Orient, par* VICTOR JOLY: *Bruxelles et Leipsig* 1855) il quale appoggia tutte le sue asserzioni alla Storia Universale del Cantù.

dall'antichità, ebbe la guerra sull' incivilimento, e dimostra come il mondo morale traverso ai secoli deva passare dallo stato di battaglie a quello di pace; propone il solito tribunale delle nazioni, al quale, secondo lui, propendettero tutti i trattati di pace, e tutti gli economisti e giureconsulti degli ultimi tre secoli.

Lungo sarebbe ridire qui tutti coloro che scrissero di simil tenore (32). E vedono da questa concordia delle nazioni distrutto il peggior male delle società moderne, gli eserciti stabili; diminuite le spese nazionali; aumentate braccia all'agricoltura e all'industria, le produzioni materiali e immateriali, la moralità e l'ordine; maggior confidenza nella stabilità de' governi, e perciò nel credito pubblico, con vantaggio del commercio, dell'arti e del ben privato; le dogane sarebbero attenuate, e infine abolite; resi uniformi i pesi, le misure, le monete, i lazzaretti; preso accordo per la costruzione delle strade, de' telegrafi, de' canali e per l'estradizione dei malfattori; un codice universale; una grande accademia per l'incremento delle scienze e delle arti; colonizzati i paesi abitabili, propagata la religione e morale cristiana, assicurato il continuo svolgersi dell'incivilimento e dell'umanità.

XXI.

Fantasie serene, come di chi profetasse il tempo quando più non saran necessarie tante vele alle navi, perchè più non spireranno che ad ore determinate zefiro e noto. Intanto che arrivi questo più sperato che sperabile accordo dei fatti e delle opinioni, del pensiero e degli atti, il quale perpetui la pace vera, e agevoli gl'incrementi della civiltà e del regno di Dio, dappertutto si anela guerra; la guerra sola sembra generosità; s' aspetta il rimedio di ogni male dalla guerra, che non fa

(32) Distinguiamo W. Ladd, *An Essay on a congress of nations for the adjustement of international disputes without refort to war.*

se non aggiungerne un nuovo: quando rompe a guerra un popolo, che appunto mediante la repubblica e la federazione conservò ottant'anni di pace, se una potenza europea propone di interporsi, coglie il dissenso delle altre e gli scherni de' pubblicisti, che dei congressi parlano con tanta leggerezza, quanto il Machiavello della guerra coi Turchi. Ma come il moltiplicare dei delitti e questo infuriare di carnificine, di gindizj sommarj, di fucilazioni non distoglie il filantropo dall'invocar l'abolizione della pena di morte, così questa frenesia di guerra non iscoraggia l'amico del popolo dall'invocare la pace, dal fantasticarla, dal discuterne le condizioni, a costo di sentirsi dire serafico dai sanguinarj, e utopista dai savi positivi.

Noi non disperiamo di nulla, nemmeno delle buone cause; e come un tempo la fusione delle famiglie produsse le genti, e l'unirsi delle genti costituì le nazioni così ci pare che le nazioni or s'affratellino mediante le locomotive, i telegrafi, le associazioni, la libertà politica e la commerciale (35). Questa di fraternità è ella un' altra delle parole bugiardamente lusinghiere? Noi confidiamo che essa deva sempre più effettuarsi anche nella politica; cancellare il titolo di nemici naturali; render sacre, anzichè micidiali le nazionalità; non proporre altro scopo alle guerre se non di ripristinare il diritto, non altro effetto alla vittoria che ottenere la giustizia

(35) Rouher, ministro del commercio di Francia, al banchetto del 1 luglio 1862 offertogli dai membri del parlamento inglese diceva: « il vessillo delle riforme economiche continua il suo cammino trionfale: i cambj che si sviluppano, le relazioni che si moltiplicano, gli interessi che divengono solidarj e si confondono, le ricchezze che crescono fra le nazioni, questo benessere delle moltitudini che n'è l' inevitabile conseguenza, quest'alta stima reciproca che nasce da rapporti ognor più frequenti, queste passioni politiche che si spengono, queste antiche animosità che scompajono, non sono le ferme basi d' una pace durevole tra le nazioni. I pegni sicuri d'un progresso senza scosse nè reazione? Non turbiamo queste armonie nascenti cogli errori o cogli eccessi ».

negata, o garantire da ingiurie nuove. Questi principj sono proclamati sin da coloro che li calpestano; le violenze stesse si pretessono di legalità e del titolo di sollevare uomini soffrenti; e gli eroi ammirati dal vulgo, sono maledetti da coloro che non ascoltano la fantasia ma la ragione.

I quali sentono che l'accordare alla forza il rispetto dovuto alla giustizia è un insultar il padrone coll'inchinarsi al servo; che solo il diritto fa il diritto, e fuor di questo nulla vi è di stabile e di logico; che unico modo di non lasciar sostituire le convenienze de' forti alle ragioni dei deboli, di prevenire il despotismo d'un re o della ciurma, è lo stabilire e rispettare il diritto e le sue applicazioni. Queste, note coi nomi di trattati o di concordati, mirano sempre a scemare le occasioni della guerra, mitigarne la fierezza, appoggiare il debole contro il violento (36). Non s'è mai fatta una pace che non sancisse qualche diritto delle nazioni, mal conosciuto o mal rispettato: e sebbene il gius bellico si fondi ancora ferocemente sul presunto stato di natura, si va mitigandone i rigori, risparmiando i guasti alle persone e ai beni, trattando il prigioniero con riguardi, rispettando la bandiera neutra, proibendo le lettere di marco e i corsari.

Ed oggi stesso che tutto è rimesso al tremendo giuoco della forza e dell'ambizione, pure la solidarietà dei popoli sentesi dappertutto. L'inviato russo manca di rispetto alla corte di Turchia e subito l'Inghilterra manda sue flotte; Francia s'arma, non per proprio pericolo, troppo lontana; non per la rigenerazione della Turchia, tema de'sentimentalisti; bensì perchè le due piccole provincie occupate ponno essere scala al Russo a prevalere in Oriente; e questo lontano timore di squilibrio ba-

(36) Balmés (*Del protestantismo paragonato col cattolicismo*), il padre Tapparelli (*Saggio teoretico di dritto naturale*) ed altri cattolici insistono su questa alleanza delle nazioni per proteggere la sicurezza di tutti. Anche il conte Solaro della Margherita (*Questioni di Stato*) raccomanda le confederazioni delle potenze minori.

sta perchè migliaja d'uomini e milioni di lire si profondano a sostenere il meno simpatico degli alleati.

Non il *grido di dolore* trascinava la Francia ad emancipare l'Italia dall'Austriaco, nè per riverenza delle somme chiavi essa rassicura da nemica offesa il Vaticano (37). Anzi l'equilibrio trascende i confini d'Europa, e vuol intromettersi alle cose transatlantiche, e mentre Monroe rivendica per gli Americani il diritto di badar essi soli a sè, l'Europa, la Francia specialmente, mira a impedirvi l'assoluta prevalenza della stirpe anglosassone sopra la latina, ed a conservarvi così in certa misura l'ingerenza europea.

E nell'ora stessa che si bestemmiano i trattati e si esclude l'intervento, ognun vede che, se i re, i quali ne' trattati del 1815 stipularono di dare costituzioni ai popoli, avessero vigilato perchè lo si facesse, e secondo que' trattati si fosse conservato il regno di Polonia, non udremmo in questo momento i diplomatici appellare appunto a quei trattati, e la democrazia invocare l'intervento, cioè volere la guerra universale di Europa.

Ma Kant l'ha già detto, che la pace perpetua avere per condizione che la politica s'identifichi colla morale. Per sopprimere le guerre bisogna alienarne le cause; e forse il diritto sarà compiuto colla razionale sistemazione dell'umanità; quando al senso *meccanico* dell'equi-

(37) « Nella guerra del 1859, Cavour potè impegnarsi nella gran lotta coll'Austria, potè procacciarsi il potente ausilio dell'armi francesi in nome del principio conservatore e dell'equilibrio europeo. Dappoi riuscì a farsi assolvere dall'Europa, in nome del principio di conservazione, dall'infrazione del non intervento, e intervenne a nome dell'ordine europeo ». Così diceva il senatore Vacca, nella tornata 9 Marzo 1863.

Quando le idee democratiche erano più lanciate in Francia, cioè nel 1848, Lamartine, ministro degli affari esteri, asseriva che « se il re di Piemonte cacciasse gli Austriaci, ed agglomerasse a'suoi Stati Venezia, Milano, fors'anche la Toscana, Francia non potrebbe tollerare che alle sue porte una potenza di secondo ordine si trasformasse a un tratto in potenza primaria; e in tal caso metterebbe la mano sopra due pegni: Nizza Savoja. LAMARTINE *Le passé, le présent et l'avenir de la république.*

librio esterno sia surrogato l'*organico* di Stati, i quali non saranno già semplice collezione d'individui, ma comunanza di azione, di pensiero, di scopo, ciascuno affaticandosi nella sfera peculiare per la vita di tutti.

XXII.

Dallo studio dell'uomo, dalla psicologia, deriveranno più limpidi i teoremi del diritto e del dovere, la scienza morale, la metafisica religiosa, l'economia sociale e la politica. Ma la certezza, la positività spettano solo alle quistioni e ai beni secondarj: l'ideale del diritto è una delle faccie velate dell'infinito, e mentre dalla teorica è presentato invariabile, dalla politica viene acconciato ai tempi, ai luoghi, alle circostanze; transigendo a proposito colle passioni umane per ottenere il reale e il possibile, per far provvedimenti sempre opportuni, e dovrebbe sottintendersi sempre giusti. Ma quanti problemi non restano! Chi ha prefinita l'origine della sovranità? A qual ora l'usurpazione diviene legittimità? Nella società, cospirazione al ben comune, anche l'usurpatore trovasi obbligato a operare il bene sociale, e tutti a coadjuvarlo: ma qual giorno sanziona i diritti di lui, e un pretendente perde i proprj? (38) Quanto discorrere sul

(38) « Non ammettere prescrizioni nei diritti di autorità sociale sarebbe un' *ingiusta ostinazione* della giustizia. Ingiusta, perchè codesta giustizia pretenderebbe mantenere perpetuamente una società in istato deplorabile per non privar del suo diritto un individuo, che ne ha perduto irreparabilmente l'uso.

« . . . Quando il ritorno dell' ordine antico è divenuto impossibile, non solo i sudditi cessano dai loro doveri politici verso l'antico principe, ma questo stesso è obbligato a rinunziare, in vantaggio della società che perirebbe, all' uso de' proprj diritti politici . . . Determinare senza intervento di legittima autorità, il giorno in cui sarà il passo dalla violenza al diritto, é tanto impossibile, quanto è impossibile determinare il minuto in cui aggiorna o annotta. Quel punto dee giungere; e giunto che sia, sarà manifesto, ma la transizione è sì sfumata e insensibile, che niuno può fissarne il momento se non la legittima autorità che può crearlo, pel diritto che ha di mantener l' ordine ».

LUIGI TAPPARELLI. *Saggio teoretico di diritto naturale appoggiato sul fatto* §§ 681. 683.

potere spirituale e temporale! ma chi dimostrò che la loro unione sia necessaria, o il distacco sia possibile?

Ogni principio che regna da solo è tiranno, e perisce da tiranno: nelle quistioni gravi bisogna cercare i punti d'accordo più che quelli di disaccordo; e in mezzo all'odierna smania di avventarsi agli estremi, è merito riconoscere l'efficacia delle medie: e tra gli sforzi impotenti verso un fine trascendente, alcune quistioni, anche rimanendo insolubili, onorano un popolo e un'età, più che certe abboracciate soluzioni.

Uomini forti appajono all'ora de'grandi disordini sociali, e impadronitisi dello spirito delle moltitudini, intraprendono l'opera del rigeneramento. La carriera di questi uomini providenziali è quotidianamente consacrata a fatiche, a lotte colle passioni vulgari, colle calunnie, col disdegno che subiscono prima di dar tutta la misura del loro genio, prima che i popoli li riconoscano e la storia li consacri. Non vanno dunque misurati col regolo comune, ma per quanto si deva riverenza al genio, e facciasi la debita parte al secolo, alle idee, alle circostanze in cui gli uomini vissero (39), pure importa che rimanga salva la coscienza della storia.

E appunto perchè la rivoluzione la dimentica troppo facilmente, o pretende storpiarla a proprio vantaggio, noi insistiamo nell'esporre la storia, raccomandarla, insegnarla con franca indipendenza: per quanto ci abbiano caramente insegnato, ch'è impossibile esser veritiero e non attirare la collera de'gaudenti (40). I Tigellini e i

(39) *Trop de tempêtes ont assailli ma barque pour qu'on juge encore comment je l'ai gouverné*, diceva Lacordaire, e dovrebbero ricordarselo gli autori di biografie di viventi.

(40) « Io fui altero, ma altero verso i superbi. Tristo carattere per far passata nel mondo! Batti chi è per terra, ne raccoglierai profitto. Ma se t'avvisi affrontare l'arroganza degli oppressori, se con sguardo da uomo li consideri come un branco d'animali, terribil vendetta di questi animali t'attende, e tu, uomo, sarai incatenato da essi ». KRASINSKI, *L'ultimo*.

Sejanj devono esecrare Tacito, ma la sua voce vivrà ad immortalarne l' infamia.

Il parlare ragione è difficile in tempi, in cui fa nausea la verità pura, e pretendesi l' iperbole universale; in cui le anime, o invase da turbamenti e ansietà, o tediate del reale e del possibile, si avventano nell' immaginoso; e i più si lasciano illudere fin a non sentire i dolori, altri s'astengono dal dire intera la verità temendo riuscirebbe meno utile essendo meno ascoltata; o nella opposizione radicale dell' elemento conservatore colla negazione rivoluzionaria presumono metterli in equilibrio; o poter regolare la rivoluzione, ch' essi non fecero ma che subiscono, confidando ne deriverà il ben sociale.

Noi da queste storie e dalla conoscenza de'fatti cerchiamo sfavilli quel liberalismo sensato e perseverante del popolo, la cui enunciazione irrita, la cui attuazione spaventa coloro che pretendono il privilegio d' ingannar la società per farsene padroni. E alla libertà serbiamo fede, quand'anche costituita senza noi, o contro di noi, e semplici volontarj nell'esercito di essa, non cessiamo di difenderla neppur quando i nuovi coscritti s' ergessero nostri superiori, o voltassero contro di noi il bastone; fidi alla nostra divisa, la perseveranza.

Nei giorni ove i più credeano pericolosa ogni manifestazione di ardite verità, noi intimavamo agli oppressori d'allora: « V'ha nei popoli inclinazioni irresistibili; che gli adulterj politici possono remorare, non distruggere. I concetti di giusto e ingiusto non vi appajono evidenti; eppure le convenzioni che vi contraddicono non riescono se non tregue, dalle quali rintuona la voce popolare ». Ai trionfanti d'oggi intimiamo: « Non v'è pace che nella giustizia; non v'è soluzione che nell' ordine e nel diritto; e senza unità del diritto non può sussistere la società ». So che son luoghi comuni; ma questi cessano d' essere tali quando siano dimenticati.

E le nostre storie ci paleseranno che, quanta è la facilità di far il male, altrettanta è la difficoltà di organizzarlo: e allorchè Voltaire, nello sbrano della Polonia, non vedeva che un colpo di genio di Federico II, Rousseau diceva: « Han potuto divorarla, ma non la digeriranno ».

Politica buona come buon governo sarà per noi quello che, prudente senza debolezza e fermo senza violenza, assicura all'individuo e alle nazioni l'esercizio di tutti i loro diritti, la possibilità d'adempiere tutti i loro doveri, di sviluppare tutta la loro attività. Non basta essere persuasi della santità della propria causa: bisogna poter persuaderne il mondo. Così bisogna persuadere ai governanti che essi avranno i sudditi quai gli avranno fatti; che devono insegnare la giustizia non solo imponendola ma praticandola; che mantenendo i diritti, si risparmiano le rivoluzioni, si evita la servitù; che governo non è quel che manca di principj; che governare è resistere (42), ma resistere non si deve che colle armi della libertà; che la libertà politica, qualora non diventi solido possesso, nè fondi un governo libero, regolare, durevole, è mero aborto, come è tirannia la forza che non si traduce in autorità.

XXIII.

So che a tali concetti si affigge il titolo oggi più obbrobrioso, quel di moderato. Ma qui ancora la storia parla a favore del gran partito dell'ordine, avverso alle sfrenatezze come alle catene, ai dittatori come ai demagoghi, alla politica avida di sovvertimenti come a quella che risolve la sua forza in repressioni e compressioni. Essa mostra che alle idee originate dal connubio del buon senso coll'esperienza dei secoli, bisogna

(42) Si quæret pater urbium
Subscribi statuis, indomitam audeat
Refrænare licentiam.
HORAT.

tornare quando invano si ricorse a tutte le altre; e son esse che, a stagione opportuna, snodano problemi, creduti irresolubili, e conciliano ciò ch'è sentito inevitabile con ciò ch'è giudicato impossibile.

Perocchè le prime manifestazioni d'uno spirito nuovo nel mondo son sempre multiformi, vertiginose; un principio non isvela mai il suo intrinseco se non urtando a una passione opposta, donde il contrasto, che pure ha per risultante una sintesi, dove il termine vincitore fa, sin a un certo grado, ragione al termine antitetico, e serve di punto di partenza per nuovi svolgimenti. Ora le opposizioni possono camminare di fianco, senza accorgersi del loro antagonismo; nè potrebbesi pretendere d'identificar l'ordine logico delle idee colla successione storica de' fatti.

Gli è per ciò che alcuni principj, in un dato tempo, si considerano sacrosanti da tutta una generazione, poi quella che immediatamente vi succede non li riconosce neppur consoni al senso comune. I filosofi del secolo XVIII aveano proclamato due verità come assolutissime: l'una, la bontà essenziale dell'uomo, sicchè le malvagità sue provengono solo dall' ordinamento sociale: l' altra, una confidenza illimitata nel proprio potere, sicchè progredisce indefinitamente purchè lo voglia.

Quando i dogmi furono tradotti in atti, gli iniziatori della rivoluzione ne dedussero, 1.° che nessuno è tenuto obbedire se non a leggi ch'egli abbia consentite; 2.° che la potestà legittima risiede nel numero; 3.° che tutti gli uomini sono eguali. Teoremi viepiù pericolosi perchè contengono tanta parte di verità. Le spaventose applicazioni chiarirono che col primo distruggeasi ogni autorità; col secondo si stabiliva il despotismo della forza numerica sopra l'intelligenza e la virtù (40); col terzo s' impediva l'elevazione politica del

(40) Durando il Terrore in Francia, a Rochefort, molti cittadini reclamarono l'onore di far essi stessi balzar la testa dei nemici della patria;

governo e il regolare progredimento della società, cercandosi la livellazione invece della giustizia.

Moderati invece, que' teoremi assodarono splendide verità: che gli uomini sono ineguali per natura come per situazione, per intelletto come per corpo, e appunto tale ineguaglianza gli accosta, e rende gli uni necessarj agli altri: che tutti hanno eguali diritti, e questi devono essere sacri per tutti; che tutti possono avere leggi giuste, governo savio, cioè fondato su principj, e con istituzioni le quali lo garantiscano; che la maggioranza numerica non attribuirà mai a un potere la legittimità che non possiede per sè stesso: e se in dati casi o tempi ella è la manifestazione della ragione e della giustizia, ella non può condursi se non secondo la ragione e la giustizia.

Oggi stesso è notevole come anche taluni de' più avventati ritornino al giusto; e una storia cominciata colla divinizzazione della riuscita, termina col confessare che non tutto decidono la temerità e la forza; un'altra, predicatrice della sovversione e dei rimpasti territoriali, conchiude che bisogna ritessere un sistema d'alleanze se vogliasi uscire dal faticoso scompiglio; un'altra che asse-

e Lequinio e Laignelot rappresentanti del popolo scrivevano al governo d'avere trascelto uno fra que' carnefici volontarj e invitatolo a pranzo con loro, per rendere un segnalato omaggio al patriotismo, mediante il quale si erano posti al disopra de' pregiudizj che « i re aveano avuto sempre interesse di mantenere, onde nutrir le disuguaglianze sociali, sopra le quali stabilivano la loro potenza ».

A quella eguaglianza affacciamone un' altra. Göthe ricevette l' ordine della legion d' onore, e scrivendone ringraziamenti al maresciallo Macdonald diceva: « Ciò che ci rende liberi non è l' ostinarsi a non riconoscere nulla di superiore a noi; bensì la stima che abbiamo per chi ci è superiore. Solo per la deferenza nostra noi ci poniamo al suo livello. Questa subordinazione prova che siamo animati di nobili sentimenti, e che meritiamo di raggiungere l'eguale altezza. Nè miei viaggi m'imbattei spesso con negozianti della Germania settentrionale, che non credeansi miei pari perchè l'accidente gli avesse posti a fianco a me ad una tavola d' osteria. Non è questo che potea renderli pari miei; ma essi erano capaci di esserlo coll'amarmi e stimarmi giusta i miei meriti ».

riva la sovranità assoluta della moltitudine e insieme la sovranità dello scopo, repudiò quest'antimonia troppo consueta; e la liberta, il diritto, la parte che spetta all'individuo e allo Stato posò su principj che appartengono a tutt'altra scuola (41).

E nelle storie a cui proemiamo, la successione dei fatti ci presenterà grandi ruine; ma se molte cose che furono non devono più rinascere, noi vi troveremo sempre la tradizione viva, le lezioni morali, e lo spettacolo sempre istruttivo delle passioni umane. In questo gran dramma, che dura da 80 anni, e ch'è ancora ben lontano dalla soluzione, vedendo tanta perseveranza d'idee, nobiltà di caratteri, altezza di genio, abnegazione d'amor proprio, costanza di lotte, fermezza di principj, vigor della coscienza ch'è ancora il vigore del genio, attingiamo alimento agli elevati desiderj, per quanto lontane e incerte siano le speranze; e confidenza nel trionfo, purchè sia cerco senza la fretta che è sintomo dell'impotenza. E principalmente la gioventù, anzichè farsi esclusiva e aggreditrice, dovrebbe saper più aspettare perchè tante ore future le danzano avanti: e simpatizzar per l'ideale, pel sofferente, pel coraggio più bello e più raro, quello che persiste senza far conto sull' esito.

No: la libertà non è vero sia morta; tiensi nascosta per paura delle sette, che gridano disertore chiunque non le serve a loro modo (44), e che obbligano a tanto tacere, a tanto rassegnarsi: ma si tornerà ad amarla, a volerla, a riconoscere ch' essa predomina tutte le altre quistioni, e di tutte è garante. Ed essa vive nell' ordine, come l'ordine nella libertà; e ogni volta che l'anarchia sfonda quel circolo, v'entra il despotismo. E questo è reso audace dalla mancanza di probità ne'cittadini, che va-

(41) *Le Consulat et l' Empire* di Thiers, l'*Histoire de la révolution* di Louis Blanc, ecc. ecc.

(44) Il est un monstre, un scélèrat, dites vous: je vous entends: il n' est pas de votre avis. La Bruyère

gheggiano le forme ma ignorano il senso della libertà; da questi acrobati politici, che variano ogni tratto per rimanere in piedi (45); dalla vuota declamazione e dall'ignoranza de' veri interessi, a cui seguono l'abbandono di sè, la prostrazione de' caratteri, e quell' accattonare impieghi e onori, che spesso è più basso che non l'accattonare il tozzo. Onde, invece di voler sistemare la società per dicasteri e per battaglioni, di introdurre solo mandarini che regolino tutto e sofisti che tutto giustifichino, si tornerà a credere che l'uomo non si eleva per una forma qualsiasi di governo, bensì col mezzo di essa, col progresso della società cui appartiene, collo sviluppo della responsalità sua individuale e della personale sua dignità.

Allora i grandi acquisti e le grandi speranze del se-

(45) Volendo rispettare le cose troppo vicine, diremo come testè il *Quarterly Review* avesse un articolo fulminante contro lord Palmerston, mostrandolo come un prestigiatore, un funambolo in fatto di politica « Oggi l'ideale d' un ministro è una banderuola ben oliata, che gira a tutti i venti: il suo merito non consiste nell' imporre le proprie opinioni alla Camera dei Comuni o alla nazione, ma nell'adattarsi a tutte le loro opinioni ». E qui gli rinfaccia il torbido che, per tal modo recò nella politica esteriore ed interiore, in Irlanda come agli Stati Uniti, in Italia come in Grecia; sommossi i paesi di fuori, e lasciato crescer i ladri dentro.

Queste non sarebbero a contare che come le filippiche consuete d'un partito che vuol succedere a un altro: ma il notevole è che il *Times*, ribattendole, dice. « Forse lord Palmerston sarà punto dal sentirsi chiamare un politico senza principj: ma noi confermeremo che questa è appunto la ragione per cui è così universalmente popolare come ministro, e così adatto a governare una nazione d'uomini liberi. I principj politici ormai non sono che trastulli (*crochets*), che cianciafruscole. Sì: lord Palmerston non ha principj: o se ha ancora qualcuna di queste fantasie, di queste debolezze d'altra età, se esso li chiama principj, il suo merito è d'averne men d'ogni altro, e di importargli poco di sacrificarli per una transazione. Ora appunto sulle transazioni fra il governo e i partiti, cioè sugli spedienti, fondasi il talento d'un ministro nel governo parlamentare ».

Non fa bisogno d'andar lontano colla memoria per ricordare che, rinfacciandosi a un personaggio d'aver rinnegato il suo passato, un amico di lui esclamò: « Qui appunto sta la sua forza ». Quanti forti oggi!

colo, l'eguaglianza civile, le franchigie politiche, la perfetta, non separazione, ma distinzione delle due podestà, donde la libertà di coscienza e di culto, vèdransi consacrate negli atti, anzichè gridate nei discorsi; e sbandiranno l'indifferenza scettica, ch'è tutt'altro da quella rassegnazione, la quale i patimenti accetta come avvisi che la Provvidenza dà ai popoli acciocchè rientrino nelle loro vie.

Sgomentati al vedere qualche nazione degradarsi per le proprie mani, baldanzeggiare l'inesperienza fortunata, le grandi vie schiuse soltanto alla presunzione, e il genio e la virtù costretti a far espiazione con bassezze e incoerenze davanti alla grossolana pubblicità, sappiamo però che non s'impara a cavalcare se non cavalcando; che l'uso della libertà politica e il sentimento della responsalità ch'essa impone educano alla misura e alla previdenza. E il bisogno della libertà ormai non è solamente la virtù d'un principio, ma la forza d'una necessità; una potenza non di idee ma di fatto. Chi più s'arrogherebbe di foggiar le nazioni col pome della sciabola e coll'aritmetica della diplomazia? Chi mai esiterebbe a scegliere fra il giovane che, ne' gravi frangenti della patria, s'avventa, foss' anche sconsigliatamente, nei pericoli senza calcoli e senza paura, e il freddo ragionatore che si corica fra le ruine esclamando, « L'avevo predetto? » Chi mai, anche deplorando tante colpe e tante ignoranze, chi vorrebbe più tornare alle inegualità legali, alla falsa bonomia dei tempi di silenzio e compressione, quando a gente bisognosa d'azione infliggeasi l'inoperosità, e nell'agiatezza materiale e negli spensanti godimenti soffogavansi tante generose aspirazioni, tanti reali progressi impedivansi? quando toglieasi al popolo di acquistar la piena coscienza del suo uffizio come organo dell'incivilimento? quando la tutela dell'autorità era dominio di padrone, e suo monopolio il miglioramento? Il despotismo, per quanto intelli-

gente e benevolo, equivarrà mai pei popoli al diritto e alla volontà di governarsi da sè stessi? Chi esita a credere che nel governo libero stiano le assicurazioni efficaci dei generali interessi della società, dei diritti personali di ciascuno e del diritto comune dell'umanità? Chi rinnegherebbe quel complesso vivente di fatti, di principj, d'aspirazioni che ci presentano questi storici, e che ristabilì l'uomo nel valor suo proprio, e chiamasi incivilimento moderno?

Il regno dell'ignoranza, della volenza, della servitù finisce; ma ben diceva Danton che non è distrutto se non ciò che fu surrogato. Bisogna dunque sostituirvi quel che è vita morale della convivenza; la libertà, il diritto: nell'interno la libertà politica, unica salvaguardia efficace allo sviluppo degli interessi privati e alla buona gestione de' pubblici; all'esterno il diritto delle genti, unica salvaguardia delle buone relazioni fra gli Stati e della progrediente civiltà. Applaudiamo all'intronizzazione del popolo, ma bisogna che anche questo sovrano riconosca dei limiti; rispetti il buon senso, i patti convenuti, l'interesse della civiltà e del mondo, se dee recar l'ordne, e quella pace che è l'armonia delle affezioni dell'uomo colla propria coscienza; e salvare dalle sovversioni senza motivo, che avvolgono in labirinti senza uscita; dalla avventataggine d'aprire abissi, per colmare i quali sia necessario sprofondarvi una libertà o un diritto.

Il giugno 1863.

LA POLONIA

E

SUA RIVOLUZIONE DEL 1830

INTRODUZIONE

La politica europea ne'tempi moderni non mostrò riguardo di sorta, nel rimpastare gli Stati, all'identità delle stirpi, all'immensa varietà che deriva dai climi, alle distanze de'luoghi, alle produzioni del suolo e dell'industria, ai costumi ed alle abitudini, per dir breve al principio delle nazionalità naturali. I molti congressi ai quel nel nostro secolo spettò il cómpito di chiudere in diversa cerchia i popoli e di imporre nuovi limiti alle nazioni, quelli massimamente che divisero le spoglie dell'impero francese, nulla mai adoperarono per conservare l'equilibrio delle società, nulla per l'agio e il conforto degli individui: i diplomatici della Santa Alleanza posero in cima d'ogni lor cura l'interesse di alcune famiglie reali ambiziose di allargare il territorio soggetto al loro dominio, o d'accrescere il numero de'sudditi. Poco o nulla caleva se de'popoli, stranieri fra loro per costumi, per usi, per lingua, potessero o no assettarsi sotto un eguale governo, vivere sotto un solo scettro: non erano queste per cortigiani politici che considerazioni secondarie.

Per siffatta guisa fu giocoforza all'Italia, assetata di libertà, sottoporre la sua viva e brillante immaginazione alla freddezza aristocratica dell'Austria; per sif-

fatta guisa il belgio, leggiero, inquieto, capriccioso e fanatico, dovette sopportare il freno dell'Olanda flemmatica, speculatrice ed interessata; per siffatta guisa il Polacco, umano, generoso, sensitivo, fu costretto a subire il giogo dei Moscoviti, popolo duro, astuto e barbaro (1).

Nondimeno anche le nazioni, come tutte le produzioni della terra, hanno generi e specie, e la loro meschianza partorisce mostri: l'unione d'elementi così eterogenei dovea di necessità presto o tardi scompaginarsi. Sia qual si voglia l'esito sciagurato dei recenti tentativi di quei popoli per iscuotere le catene, simiglianti sconvolgimenti all'ultimo gettarono lo scompiglio negli Stati di quei principi, che non ebbero l'accorgimento di prevenirli, richiamandosi da per sè ai principj delle nazionalità. Ed oggimai predire si può che nessun potere usurpatore non isfuggirà ancor lungamente agli sforzi dei popoli per ispezzare adulteri accozzamenti e riconquistare i proprj nomi, i proprj costumi, la propria singolare individualità e leggi conformi all'indole propria.

Ormai il Belgio si è separato violentemente dall'Olanda, l'Italia, memore della gloria ch'ebbe ad acquistarsi sotto Napoleone, risorgerà contro l'Austria; e la Polonia, che già tante volte si è agitata sotto il triplice giogo, e le cui membra, staccate dalla forza, come anella divise d'una serpe, tendono senza posa a raccostarsi, troverà un giorno simpatie ed aiuti intorno a sè, romperà i ferri, e si rifarà Stato indipendente. La sua rivoluzione del 1830 non è l'ultima.

Non attingiamo le nostre speranze dell'avvenire nelle

(1) Giovi non confondere i Russi, differenti d'origine e di carattere, coi Moscoviti. I primi, di mente vivace e sciolta, sono per indole coraggiosi: abitanti le provincie meridionali dell'impero, comprese fra il Dnieper e il Volga, dove quasi tutte le famiglie nobili hanno vasti possedimenti, e sono per la maggior parte originarii della Lituania o della Polonia, ed egli è per fermo a ciò, come pure ad un innato amore dell'indipendenza, che vuolsi ascrivere il costoro abborrimento dal dominio moscovita, e la loro inclinazione ad unirsi alla Polonia.

tradizioni del passato, avvegnachè se la storia della Polonia ha pagine fosche, n'ha pure di belle e gloriose. Non è nostro intendimento il produrle tutte quante: incarico siffatto, già compiuto d'altra parte in Polonia ed in Francia da dotti storici, da publicisti eloquenti, è superiore alle nostre forze: noi restringeremo il campo che ci piace percorrere alla sola rivoluzione del 1830. Contuttociò pare a noi, prima di descrivere le scene di quel gran dramma, di quell'epoca di gloria e di sventura, si convenga raccogliere, in uno schizzo rapido e succinto, gli avvenimenti notevoli che dall'origine della Polonia sin alla rivoluzione del 1830, meritarono posto segnalato negli annali della nazione.

La nazione polacca, uscita dalle barbarie nel sesto secolo, ebbe mai sempre un'esistenza propria per origine, e tale che non potea guari combinarsi con quelle degli Stati limitrofi: la sua storia si divide in quattro ben distinti periodi.

Nel primo, che dall'860 giunge al 1139 e durò 279 anni, la Polonia fu sempre conquistatrice, il trono dispotico ed ereditario: i suoi sovrani ebbero titolo di re.

Uno fra costoro chiamato Piast, diede il nome ad una dinastia che regnò circa 500 anni: alcuno fra i suoi discendenti lasciò memoria onorata. La religione cristiana penetrò nella Polonia verso il 964, allorchè i Moscoviti la invasero la prima volta: indi innanzi ebbero essi mai sempre parte nella storia delle nostre sventure.

Il secondo periodo, di 194 anni, dal 1139 scende al 1333: a bella prima i sovrani non assunsero che il titolo di duchi, e il trono fu non pertanto ereditario. Sullo scorcio di quel periodo sorse l'aristocrazia, e la Polonia fu divisa in principati.

Fra' sovrani che meritano d'essere citati a questo secondo periodo, avvi Wladislao Lokietek soprannomato il Nano, dalla picciolezza della sua statura; è lui che riunì in una la grande e la piccola Polonia, e v'aggiunse

parecchi principati; fu sovrano legislatore. Convocò nel 1331 la prima dieta nazionale a Chenciny: ne fecero parte vescovi, le grandi cariche dello Stato, signori e nobili. La nobiltà rese servigi rilevanti allo Stato, cui trasse da grave imminente pericolo. Da quel tempo ha origine la democrazia delle nobiltà, se così giova esprimerci, imperocchè Wladislao il Nano non facea differenza di sorta fra i gran signori e la picciola nobiltà.

Il terzo periodo comprende, dal 1333 al 1587, anni dugencinquantaquattro, e fu notevole pel regno degli Jagelloni che fecero fiorire la Polonia. Casimiro il Grande, ultimo della prosapia dei Piast, fu altresì re legislatore. Nel 1347 alla dieta generale di Wislica fece redigere e promulgò un nuovo codice civile, giudiziario e criminale. Questo principe era siffattamente convinto della verità del principio della sovranità nazionale, che, a suo avviso, i trattati di pace da lui conchiusi coi cavalieri dell'ordine Teutonico, stabiliti nella Prussia e nella Boemia, non avrebbe avuto valore se non se dopo l'approvazione degli Stati. Volle inoltre che all'avvenire non potessero mai accrescersi le imposte senza l'approvazione della dieta.

Fu per avventura questo principe che pose le fondamenta di un governo regolare in Polonia; e fu desso che stabilì il cangiamento della dinastia dei Piast, la quale regnò per elezione oltre a cinquecent'anni, col designare a successore Luigi suo nipote, re d'Ungheria.

Quest'ultimo, desideroso di conservarsi il trono di Polonia, contribuì di molto con nuove concessioni allo sviluppo dei diritti che la nazione e la nobiltà aveano acquistati di recente.

Dopo Luigi, fu eletto re Jagellone, granduca di Lituania, che diede il nome ad una prosapia di sovrani, parecchi de' quali illustrarono la Polonia, e che si spense con Sigismondo Augusto, il più celebre di tutti. Questi trasse a fine due grandi imprese, l'organamento, cioè,

e la riforma della repubblica, e la riunione definitiva della Lituania.

Dopo la sua morte verso il 1573, la corona diventò assolutamente elettiva, e fu data ad Enrico di Valois, che fu poscia Enrico III re di Francia.

Da quel regno data l'instituzione dei *Pacta conventa* (Pattislchliti), stipulazione somigliante alla *Carta*, mercè dei quali i re, accettando la corona, promettevano di ottemperare agli obblighi che loro venivano imposti.

Ecco i principali articoli di quei *Pacta conventa*:

Il re non potrebbe nè stabilire nè proporre chi che si fosse per suo successore;

Non prendere moglie nè far divorzio senza il consenso del Senato;

Non intraprendere guerra o mandare ambasciatori a corti straniere senza l'autorizzazione della dieta;

Non riscuotere nuove imposte senza il consenso degli Stati;

Dovrebbe avere sempre presso di se un consiglio composto di parecchi senatori e nunzii;

Dovrebbe convocare, almeno ogni due anni, una dieta da durare sei settimane.

Per un ultimo articolo venivano assolti i Polacchi dal giuramento di ubbidienza e di fedeltà quando il re non mantenesse gli obblighi suoi.

I *Pacta conventa*, che venivano modificati a pro della repubblica, stabilirono da allora in poi il limite esatto del potere dei re. Questi giuravano d'osservare quell'atto, i cui articoli, fissati dalle due camere fuori della loro presenza, doveano giurarsi separatamente.

I Gesuiti, che poi esercitarono una così sciagurata preponderanza sui destini della Polonia, furonvi introdotti nel 1578 dal cardinal Osio.

Il quarto ed ultimo periodo, quello della decadenza della Polonia, si estende per ben 218 anni, dal 1587 al 1795. Nei primi sessant'anni si annoverano splen-

didi fatti, guerre e vittorie in buon numero; ma quei trionfi tornavano di grandissimo peso a tutte le classi della nazione, colpa le perdite d'ogni sorta e i patimenti cui soggiacevano.

I settant'anni che vennero poi furono un seguito di calamità che trassero il paese a rovina. Se da un canto il coraggio dei Polacchi valse a ricuperare i confini dello Stato ed a mantenere l'indipendenza della repubblica, dall'altro scemarono d'una metà la popolazione, il commercio e le rendite del territorio e dell'industria. Fiaccossi ad un tempo la forza morale della nazione, che andò sommersa in uno stato completo di letargia e di assopimento, il quale diventò funesto abbandonando lo Stato, quasi senza difesa in balìa degli intrighi degli Stati vicini.

Appunto nel corso di questi settant'anni il valore polacco salvò l'Europa dall'invasione de' Turchi onde era minacciata. Il 12 settembre 1683 Giovanni Sobieski sconfisse e fugò gli Ottomani che assediavano Vienna, prossima a cedere, e impediva così la caduta dell'impero di Germania.

Quell'immenso soccorso fu ben presto obbliato, e pochi anni dopo ebbero a provarsi gli effetti della preponderanza russa. Da allora in poi la Polonia precipitò ad una decadenza senza limite. Rovinata dal continuo passaggio d'eserciti forestieri, non ebbe più forze da opporre alle mire ambiziose de' suoi vicini, e si vide rapire successivamente le sue più belle provincie, delle quali l'Austria stessa ebbe l'impudenza di reclamare la sua parte.

Nella prima divisione, che accadde nel 1772, sotto il regno di Stanislao Augusto Poniatowski, la Polonia perdette parte della Russia Bianca, la Russia Rossa e la Prussia Polacca.

Dotta e ricca quando la Prussia e la Russia non avevano che un nome: tollerante quando la riforma suscitava persecuzioni dapertutto; liberale mercè la sua

aristocrazia, o più presto mercè la sua nobile democrazia, composta di un gran numero di gentiluomini; se la Polonia ebbe una qualche analogia cogli antichi governi, rassomigliare si potrebbe alla repubblica di Atene. La sua maggiore sventura fu di non avere frontiere determinate da natura, come quelle di molti paesi, e altresì di aver dovuto lottare contro l'azione del dispotismo esteriore, che adoperavasi senza posa, nella elezione dei re, a distruggere l'indipendenza della Polonia.

La sciagurata divisione della nostra misera patria devesi principalmente all'instabilità di un sistema politico nel governo, alla preponderanza dei Gesuiti nel secolo XVII, al *liberum veto*, ma sopratutto alla mancanza d'una dinastia legata da interessi comuni colle famiglie sovrane dell'Europa, i cui diritti avessero ad avere per guarentigia il rispetto per le prosapie. Ha pure potentemente contribuito la smisurata ambizione dei Moscoviti.

Dai re elettivi in poi è veduta a capo dello Stato un'oligarchia brillante, istrutta, composta di circa dugento grandi famiglie, acquistarsi i favori della corona: e dietro a quelle un milione di gentiluomini, clienti dei patrizj, non ad altro intesi che a contentare ad un tempo il proprio spirito bellicoso e la propria ambizione.

Dal 1573 si succedettero undici elezioni di re, ad ognuna delle quali ben centomila nobili a cavallo ed armati accorsero ne' campi di Wola accanto a Varsavia. Riunione siffatta formato avrebbe uno spettacolo imponente, se tutti coloro che vi prendeano parte avuto avessero a guida un sincero affetto per la patria; ma sciaguratamente non erano dessi in effetto che ciechi strumenti dell'ambizione di alcuni potenti stranieri. Gli intrighi delle corti vi si avviluppavano in cento modi, e si venne a tale che fosse sì ovvio parteggiare per questo o per quel pretendente, che in onta alle leggi le

quali formalmente il vietavano, era oggimai comune usanza ricevere dallo straniero titoli e pensioni per l'appoggio recatogli nelle elezioni.

La borghesia delle città, la quale fin a mezzo il secolo XIV erasi consacrata all'industria, si volse da allora in poi specialmente all'agricoltura: essa era governata dalle leggi municipali, note sotto il nome di leggi di Culm e di Maddeburgo. I servi, il numero de' quali saliva a parecchi milioni, coltivavano le terre appartenenti alla nazione o a' particolari, e sopportavano docilmente il giogo, che non era tanto grave da spingerli a sollevarsi; non avendo idea di sorta di più prospero stato, e' sopportavano senza rammaricarsi la loro esistenza monotona, ma tranquilla.

A' gentiluomini era vietato da una legge acconciarsi a qualsifosse industria, sotto pena di sospensione dei diritti e dei privilegi spettanti alla nobiltà, ond'essi per le loro faccende commerciali si valeano dell'opera degli Ebrei. Costoro, accarezzati dalla nobiltà e ammessi, sotto il regno di Casimiro il Grande, a fruire di privilegi che serbarono sotto i re elettivi, ebbero in lor mano quasi tutta l'industria, ed esercitando un'usura impudente, ammassarono immense fortune. Nondimeno questa gente straniera, cui si contende da una religione eminentemente politica di mescersi agli altri popoli, non aveva in Polonia, per dir così, che dei Banchi, ciò che non accresceva per nulla la prosperità del paese.

Il denaro, in metallo, sotto il regno di Stanislao Augusto, abbondò in Polonia più che nelle altre contrade d'Europa: il perchè le alte classi, delle quali erano esclusiva proprietà le rendite delle terre, si abbandonarono ad un lusso eccessivo e la corruzione diventò spaventosa. La divisione della proprietà territoriale fra uno scarso numero di grandi possessori facea sì che il progresso dell'agricoltura non giovasse punto a migliorare la condizione della plebe.

Non vi aveva in Polonia maggioraschi, ma le famiglie nobili e potenti trovavano il più largo compenso pel difetto di cosiffatto privilegio aristocratico nella istituzione delle *starostie*, specie di feudi, il cui valore in poderi era considerevolissimo, e ch'eran date a vita in ricambio di prestati servigi civili e militari: l'investitura spettava ai re.

Si facevano distribuzioni di terre o *dacze* nelle provincie meridionali della repubblica, l'Ucrania e la Podolia, che avrebbero dovuto essere ricompensate di servigi resi allo Stato, ma il più delle volte venivano distratte a profitto di famiglie nobili, nelle quali ormai le dignità di contestabile, di gran cancelliere, di gran maresciallo e via via, erano, si può dire, ereditarie. Non contente a tali profitti, quelle famiglie si faceano largire vescovadi e ricchissime abbazie (2).

Frattanto l'incivilimento moderno e le idee filosofiche, che si sparsero per tutta l'Europa sullo scorcio del secolo XVIII, disposero ben presto in Polonia gli animi ad una generale riforma, ed è debito di giustizia rimeritare l'alta aristocrazia polacca del suo patriottismo, che la trasse d'allora in poi costantemente a caldeggiare tutti i progetti d'emancipazione.

Se nel 1780 Andrea Zamoyzki fu dichiarto traditore della patria per avere osato reclamare a favore delle classi commercianti e industriali l'uso dei diritti politici, e l'abolizione delle servitù e del *liberum veto*, ciò accadde perchè l'educazione politica delle nostre diete non era per anco abbastanza progredito; più tardi non sarebbe avvenuto così. Infatti prima dell'assemblea nazionale della Francia, la dieta, i cui membri furono per legge raddoppiati di numero, decretò la riforma della costituzione.

Sparvero gli abusi più gravi: l'eredità del trono fu

(2) V'erano vescovadi ed abbazie d'immense rendite: dir basti che il vescovado di Cracovia rendeva all'investito oltre un milione.

stabilita nella casa di Sassonia, che avea già dato due re alla Polonia: fu abolito il *liberum veto*, quel diritto indefinito dell'opposizione personale, che metteva la sorte della patria in balìa d'un solo oppositore. Si diè facoltà ai proprietarii di affrancare i paesani; privilegi più estesi furon concessi alle città reali o *senza signori*, che acquistarono i diritti politici della nobiltà, quantunque governate in addietro da leggi differenti da quelle che reggevano la nobiltà stessa, e le altre parti della nazione. V'ebbe maggiore regolarità nelle forme giudiziarie: si decretò l'inalienabilità e il ritorno ai dominii dello Stato di tutte le starostie. L'esercito permamente, formato fin allora da un picciol numero di mercenarj, fu veduto in breve salire a centomila uomini, e fu dato un migliore ordinamento alla cavalleria nazionale, che annoverava ben 14 mila gentiluomini, compiutamente armati a loro spese. Queste forze dovevano all'uopo essere sostenute da una leva generale della *pospolita*, sorta di milizia a cavallo che esisteva da parecchi secoli, ed era la sola diga atta ad essere opposta ad un'invasione nemica, e comechè non presentasse in campagna che una massa d'uomini disordinati al pari degli eserciti orientali, avea pure col suo coraggio e colla sua intrepidezza salvata la Polonia più d'una fiata, massime alla battaglia di Beresteczko, ove i Tartari furono sconfitti da Giovanni Casimiro.

La rigenerazione iva compendiosi, e non era lontano il giorno che la repubblica raggiunto avrebbe quel grado di potenza che mai non avea avuto in passato, allorchè la gelosia de' principi confinanti, che già aveano strappate alla Polonia le sue più belle provincie, si venne manifestando con nuovi intrighi e con nuove violenze.

Un picciol numero di nobili polacchi, anti-riformisti, ai quali erano più cari i loro privilegi che la patria, e compri dalla Russia, strinse lega a Targowinca per abbattere la recente costituzione. Caterina II, che sapea

giovarsi della massima de' governi dispotici, *divide et impera*, si affrettò a sostenere la lega con un esercito russo, mentre un esercito prussiano entrava da un'altra parte nel territorio polacco sotto colore di opporsi ai progressi del Giacobinismo. Queste furono le cause che partorirono la seconda divisione: la repubblica perdette la grande Polonia, di cui la Prussia si impadronì; una parte della Lituania, della Volinia e della Podolia e tutta l'Ucrania caddero in potere della Russia.

Se Stanislao, allora regnante, avesse secondato, alcun tempo di poi, la generosa risoluzione de' Polacchi e l'abilità de' suoi generali, avrebbe potuto rialzare l'onore della corona ed assicurare l'indipendenza della patria; ma nella tema di tornare sgradito alla Russia, inceppò invece le disposizioni militari, fiaccò l'energia nazionale, e perdette così il frutto delle vittorie di Kosciusko. Gli sforzi di quell'uomo immortale e de' suoi compagni erano degni di miglior sorte, ed essi dovettero soccombere contro un nemico superiore per numero, e furono testimoni del servaggio della loro patria infelice.

La Polonia, interamente smembrata nel 1795, fu cancellata dal novero delle nazioni: la Russia s'impadronì definitivamente del granducato di Lituania, della Samogizia, della Podolia, dell'Ucrania e della Volinia, e si accrebbe così di nove milioni d'abitanti; più della metà dell'intera popolazione della Polonia. Varsavia cadde sotto il dominio della Prussia, cui il Bug e la Pilica separarono da' nuovi possedimenti dell'Austria.

Così ebbe a compiersi la spartizione della Polonia, che si dee ben a ragione considerare come la più grave ingiuria fatta tra popoli inciviliti, e come atto di vero ladrocinio; chè non fu altrimenti un atto politico quando del pari dar non si volesse titolo di legittimo acquisto ad una grassazione a mano armata sulla pubblica via. Incominciato nel 1772 sulla fine del regno di Luigi XV, e fu tra le peggiori macchie che il deturpassero, l'o-

dioso smembramento dovea compiersi vent'anni dopo, quando la Francia, divisa all'interno, assalita da quattordici eserciti, e costretta a difendere la propria indipendenza combattuta da tutta l'Europa congiurata contro di lei, non potea recare verun soccorso alla sua antica e fedele alleata.

Ma sebbene non avesse potuto opporsi all'iniquo assassinio politico, non perciò dovette ella ritenerlo come un fatto irrevocabilmente compiuto: il proprio interesse le imponeva l'obbligo d'esigere dalle Potenze, che se ne divisero le spoglie, il ristabilimento della repubblica polacca. Napoleone ben lo comprese; e infatti non appena nel 1807 toccò le rive della Vistola, si diè premura di far rivivere, a danno della Prussia, il granducato di Varsavia, confidandone la sovranità alla casa di Sassonia, popolarissima nelle nostre contrade. E nondimeno, sempre malconsigliato dalle sue simpatie per le famiglie regnanti, e cullato dalla speranza d'allearsi ai czar, Napoleone ebbe il gran torto di non ricostituire la nostra esistenza politica sopra basi più vaste; la forza ch'egli ci avrebbe dato non gli sarebbe mancata nelle sue sventure, e forse avrebbero potuto allontanarle. D'altra parte qual gloria per lui avere riuniti gli avanzi d'una nazione ingiustamente oppressa, e aver cancellato dalle pagine della storia una grande iniquità!

Nel 1809 i Polacchi lottarono contro l'Austria, e mercè le loro vittorie, la nuova Galizia e il circolo di Zamosc tolti al dominio di quella, furono, pel trattato di Presburgo, ricongiunti al ducato di Varsavia, e fruirono della sua costituzione. Il codice Napoleone, introdotto dal re di Sassonia, recava già i suoi frutti, allorchè sopravenne la deplorabile catastrofe del 1812.

Nel 1815 l'imperatore Alessando, guidato dal misticismo inspiratogli dalla baronessa di Krüdner, si appalesò vivamente propenso alle idee liberali: il principe Adamo Czartoriski, che avea sul di lui animo una tal quale pre-

ponderanza, tentò di piegarlo a favorire la nostra causa.

Si rese alla Polonia un'esistenza politica: il regno, ristretto, egli è vero, fra limiti meno larghi che non fossero quelli del ducato di Varsavia, ebbe una costituzione più liberale di quella concessagli da Napoleone; e dove si prestasse fede alle voci, diffuse per avventura dalla astuzia politica dell'autocrata, questi avrebbe un tratto nutrito un desiderio di riunire in uno gli sparsi frammenti della antica repubblica della Polonia.

Ma cosiffatta intenzione svanì ben presto, e nel 1819, allorchè il partito liberale veniva risorgendo in Francia, allorchè in varie parti d'Europa apparvero segni e ammonimenti di rivoluzioni, la politica della Santa Alleanza mosse guerra allo spirito di libertà cui gli stessi sovrani aveano rinfocolato quattr' anni addietro. Alessandro si pose apertamente per quella via retrograda, e da quel giorno i diritti che la costituzione acconsentivaci furon dati in balìa alle brutali stravaganze del granduca Costantino, suo fratello.

Contuttociò, ad onta delle gravi offese recate alla costituzione, ad onta dei violenti rigori d'una politica sospettosa e tirannica, il regno di Polonia non rimase addietro nei progressi, procacciati da una lunga pace all' industria ed all' incivilimento nelle altre contrade dell' Europa: nel 1830 lo Stato annoverava quattro milioni d'abitanti, de'quali la sola Varsavia comprendea ben cencinquantamila. Le sue rendite sommavano ad ottanta milioni di fiorini (3); la Banca aveva nelle sue casse un capitale di cenventi milioni di fiorini, ed il Tesoro una scorta di circa venti milioni. Il credito publico era, in generale, solidamente costituito. Da ogni parte sorgeano opificj e manifatture, i cui prodotti dal 1815 in poi, eransi fatti dieci volte maggiori. Belle strade agevolavano le comunicazioni e nella capitale sor-

(3) Il fiorino polacco vale 60 cent. di franco, mezzo scellino inglese.

gevano stabilimenti di beneficenza, monumenti d' arti e splendidi edifici.

Non solo il regno di Polonia, propriamente detto, veniva materialmente prosperando, chè i progressi erano medesimamente notevoli nelle provincie smembrate dalla antica Polonia: il territorio sì ristretto della repubblica di Cracovia aveva oltre a centoventi mila abitanti, e fruiva d' una rendita di due milioni di fiorini.

Dal 1772, epoca della prima divisione, la popolazione della Galizia era venuta crescendo di buon tratto, ed era giunta ai quattro milioni; l'Austria ne traeva ben sessanta mila eccellenti soldati, de' quali valeasi a tenere soggetta Italia ed Ungheria.

Eransi costrutte in quella provincia oltre a dugento cinquanta miglia(4) di strade ferrate: le ricche miniere di sale dei Carpazj venivano accuratamente esercite e rendeano da trenta milioni di fiorini. Il governo austriaco riscuoteva novanta milioni d'imposte: vero è che questa era la maggior somma che emungere si potesse dagli abitanti, e che la maggior parte delle terre erano colpite da sequestro per gli arretrati dovuti al tesoro.

Nel granducato di Posen e nella Prussia polacca il sistema amministrativo del governo portava i suoi frutti: vi si attendeva ad estinguere la servitù, e a dividere, più che potevasi, le proprietà. Mentre cresceva il numero delle strade e dei canali, introducevasi l'uso delle macchine: l'agricoltura facevasi notevolmente migliore, e le campagne prosperavano al paragone delle città. Il granducato aveva le sue assemblee provinciali, ma la lingua polacca era vietata negli atti publici. La politica prussiana aspirava a togliere a quella provincia la sua nazionalità, coll' opera di utili istituzioni più che non fosse colla violenza: ed essa perciò secondava il piantarvisi di famiglie tedesche, e vedea senza rincre-

(4) Il miglio di Polonia, di 15 al grado, corrisponde a due leghe di Francia.

scimento emigrarono signori polacchi, le abitudini repubblicane de' quali le davano noja.

Il granducato di Posen e la Prussia ducale fruttavano al governo prussiano da quaranta milioni di fiorini, e comprendevano due milioni d'abitanti, popolazione considerevole, chi riguardi alla ristretta superficie del territorio.

Le provincie cadute in mano dei czar nei tre primi smembramenti, la Lituania, la Volinia, la Podolia, l'Ucrania e la Russia Bianca, non offrivano di lunga mano condizioni altrettanto soddisfacenti: la popolazione ivi non era cresciuta, nè oltrepassava i nove milioni. Malgrado l'estensione e la fertilità di quelle contrade, non versavano ogni anno che appena cinquanta milioni di fiorini nel tesoro imperiale. Non parliamo qui delle provincie distaccate avanti la prima divisione, di quelle cioè di Smolensko, Czernieckow e Starodub, che da sole comprendono due milioni d'abitanti.

La servitù gravava tuttavia sul popolo: poveri e privi d'industrie gli abitanti delle città; gli ebrei soli attendevano ai traffici interni; ed il commercio de' grani del mezzodì dell'impero, che un tempo fu il granajo inesauribile di Atene e di Venezia, non oltrepassava il raggio di trenta miglia intorno a Odessa; a tale distanza non era fuor del caso rinvenire nei campi, quando il raccolto era abbondante, mucchi di grani interamente guasti. Quelle provincie erano tuttavia governate dall'antico codice lituano, snaturato dagli *ukasi*, e nondimeno, anche in tale condizione retrograda, offrivano immensi sussidj d'uomini e di cavalli.

Dal presente schizzo storico, che espone succintamente le vicissitudini della Polonia e le precipue cagioni del suo annichilamento, scaturisce un'importante verità, un fatto degno di essere ricordato, ed è, che anche sotto il dominio straniero, la popolazione e i proventi economici della nostra patria sventurata s'accrebbero

considerevolmente: che il patriotismo dei Polacchi non venne scemando giammai: che dal 1795, e ancor meglio dal 1815 in poi le cure, gli intenti e gli sforzi de' patrioti ebbero sempre un solo scopo, l'indipendenza della Polonia, il risorgimento della sua antica repubblica. Tale è pure oggidì il loro voto più ardente e noi lo ripetiamo con intera fiducia: No, non è l'ultima la rivoluzione del 1830!

RIVOLUZIONE DEL 1830

CAPITOLO I.

Prima della rivoluzione del 1830 il suolo della Polonia, oppressa dalla tirannide straniera, era da ogni parte solcato da una associazione segreta, la cui origine risale al quinto smembramento, ossia al trattato di Vienna del 1815. Ne faceano parte tutti coloro cui bollivano in cuore i più puri sentimenti di patriotismo, tutti coloro ai quali era manifesto che la vigliaccheria la quale sopporta il giogo, è colpevole quanto la violenza che lo impone, tutti coloro che serbavano nell'animo le passioni d'indipendenza e di libertà, nobili tradizioni degli avi: era un'intera nazione che cospirava: la parola d'ordine, le parti da assumere eran distribuite; aspettavasi per operare soltanto il segnale.

In Francia il carbonarismo compromise uomini generosi, e forse predispose le vie alla rivoluzione; ma non furono opera sua le giornate del luglio 1830; in Polonia spetta alle Società segrete il vanto d'avere discacciati i Russi e Costantino: la rivoluzione appartiene ad esse per intero.

L'associazione patriotica avea a sua disposizione mezzi immensi, che le provenivano dai privati possedimenti

degli affigliati, la cui somma totale poteva computarsi più che un miliardo; i contadini delle loro terre e le persone addette al lor servizio, eccedenti un milione d'uomini, quasi tutti accesi da un eguale ardore di patriotismo e determinati a seguire i loro capi, erano a disposizione della Società. La quale riteneva di poter profittare un giorno non solo di quanto in denaro, armi e munizioni il granduca Costantino avea ragunato nella Polonia e nelle provincie incorporate all'impero russo, ma eziandio di tutto che vi avea nelle provincie appartenenti alla Prussia ed all'Austria.

La gioventù delle Università, impaziente di scuotere il giogo, infrenavasi a stento mercè i consigli degli uomini sperimentati, che riputavano non essere ancora giunta l'ora della liberazione. Abili professori dirigevano ad intenti patriotici le scuole secondarie e i ginnasj.

Ad onta della schiavitù in cui giaceva la stampa, i lumi e l'incivilimento non allentavano il loro progresso. Il principe Czartoryski, allorquando era in intime relazioni con Alessandro, ed incaricato della direzione dell'istruzione publica nelle provincie russo-polacche, avea reso importanti servigi; benchè non avesse conservate le assunte funzioni che sin al 1820, il germe de' principii da lui seminati proseguiva a fruttare. In seguito Romano Soltyk, Lubienski, Jezierski ed altri, sprezzando un vecchio pregiudizio di casta, fondarono case di banco o di commercio per incoraggiare l'industria e darle generoso sviluppo. Le classi medie prendeano animo alla lettura; il perchè largamente estendevasi il commercio librario.

La Polonia era un vulcano che minacciava erompere, e spandere le sue lave infocate attraverso l'Europa e sin nell'Asia.

Nelle frequenti riunioni dei patrioti in luoghi differenti, le quali erano condotte in guisa da non isvegliare sospetti ne' governi, si discutevano le più gravi questioni politiche allo scopo di cattivare l'opinion publica, e in-

dirizzarla ad una sola meta, l'indipendenza e l'unità nazionale.

Sullo scorcio del settembre 1830, i principali capi della Società patriotica si raccolsero a concilio in Varsavia: quivi furono offerti due progetti d'insurrezione. Riferendoli per disteso, avremo un quadro esatto della condizione della Polonia a que' giorni.

L'autore del primo di que' progetti proponeva che la associazione patriotica suscitasse una rivolta, pronta, inaspettata, a Varsavia e ne' dintorni, e da quel focolare principale lanciasse le fiamme dell'insurrezione su tutta la Polonia con tale una rapidità, che non giungesse voce della nostra riscossa alle tre potenze, che s'erano condivisa la nostra patria, se non un giorno o due prima dell'invasione de' nostri soldati nelle provincie smembrate. Era suo intendimento profittare de' vantaggi della sorpresa, rendere vani i mezzi di difesa dei nemici, ed insignorirsi delle immense provviste che i nostri dominatori pareva avessero apprestato per rendere più agevole un'insurrezione, la quale non avrebbe forse, e per forza e per estensione, trovato eguale riscontro negli annali del mondo.

« L'esercito polacco, egli diceva, forte di trentamila soldati, è così diviso: una terza parte sta di guarnigione a Varsavia; un terzo occupa la sponda sinistra della Vistola con una divisione di cavalleria (cacciatori), i cui quartieri si distendono fino alle frontiere del ducato di Posen; ed un terzo sta sulla riva destra della Vistola con una divisione di cavalleria (lancieri) da Siedlce sin a Zamosc, e giunge quasi alle frontiere russo-polacche ed al Bug; gli uffiziali sono in parte affigliati alla associazione, nè v'ha da mettere in dubbio il patriotismo degli altri.

« Una sola divisione delle guardie russe, in numero di settemila uomini con ventiquattro cannoni, si trova a Varsavia e nelle vicinanze; circondata da' nostri, tanto

minore ne sarà la resistenza, in quanto i soldati che ne fanno parte son tutti delle provincie smembrate, e perciò disposti piuttosto a secondarci che a combatterci.

« È facile comprendere dalla posizione delle nostre truppe, che un moto di rivolta scoppiato a Varsavia debbe in appena due giorni propagarsi a tutto l'esercito, e che le divisioni collocate sulla sponda destra e sinistra della Vistola, possono in breve portarsi ai confini del regno di Polonia, d'onde nelle provincie limitrofe.

« I Russi ci avranno non solamente provvisti bastevolmente d'armi, di munizioni e d'artiglierie, ma eziandio, mercè la posizione delle loro truppe più vicine alle nostre frontiere, renderanno sommamente facile il movimento aggressivo de' nostri. Infatti, l'esercito che chiamano di Lituania, numeroso di quarantamila uomini e di centoventi cannoni, è al presente sparso da Dubno a Vilna sopra uno spazio di ben cento miglia polacche: questo corpo, formato di sudditi delle provincie russo-polacche, dovrà di necessità venir disarmato e passare sotto ai nostri vessilli o di buon grado od a forza. Un terzo de' costoro ufficiali è in relazione coi patrioti, e i generali che li comandano non potranno raccogliere in verun luogo forze bastantemente numerose da resistere gagliardamente al nostro assalto. Ove le nostre forze si congiungano all'esercito di Lituania, havvi a sperare che si possano sorprendere gli arsenali di Kiow, Bobruysk, Donaburg e Riga, città importanti e fortificate. Si potrebbe fors'anche impadronirsene prima che soprarrivino le nostre truppe, mediante un improvviso insorgimento dei patrioti che abitano vicino a quelle fortezze, e che sono belli e presti ad eseguire cosiffatte sorprese.

« Nella Galizia le cose andavano ancora più favorevoli alla nostra causa: non si trovano in quella vasta regione che soli diciottomila soldati, tutti polacchi d'origine; trentamila soldati in congedo semestrale ma equi-

paggiati, le armi dei quali stanno ne' depositi de' vari corpi, non potranno senza gran difficoltà raggiungere i loro reggimenti prima del nostro attacco, e così saranno in buon assetto per riempiere i quadri dell'esercito polacco; le nostre truppe stanziate nelle vicinanze di Radom e di Konskie discostano appena di tre marcie forzate dalla frontiera austriaca.

« Trascinate dallo slancio nazionale impresso a tutta la Polonia, le milizie composte degli abitanti del paese si uniranno a noi e opereranno sotto il governo dei patrioti.

« Il granducato di Posen, già da più secoli focolajo ardentissimo di patriotismo, risponderà alla prima chiamata, e tutti gli abitanti si leveranno come un sol uomo. Al comparire de' soldati dell'indipendenza, trentamila uomini di milizia del paese tra fanteria e cavalleria, armati ed in arnese di guerra, e molti bene addestrati, ingrosseranno le nostre file. Le guarnigioni prussiane non giungono a quindicimila uomini: la cittadella di Posen è appena incominciata, ed i Prussiani non potranno raggomitolarsi che sull'Oder. La più vicina di tutte le città importanti lungo quel fiume è Glogau: possiede un arsenale considerevole, ma la guarnigione di cinquemila uomini non è gran fatto sull'avviso, come si suole del resto in piena pace, e sarebbe adunque agevolissimo sorprenderla con repentino assalto ».

Dopo avere in tal modo esposto lo stato delle cose nostre e delle forze che potrebbero combatterci, l'autore del progetto si fece a spiegarci i mezzi d'attuarlo. Propose primieramente di fissare per l'insurrezione il prossimo 20 d'ottobre. Divisò quindi eseguire in tre giorni una spontanea rivolta di tutto l'esercito polacco; instituire un governo dittatoriale; impadronirsi del granduca e dei capi russi; disarmare la divisione delle Guardie; ne' luoghi ov'erano accasermate le truppe polacche lasciare due mila ufficiali e sott'ufficiali, necessarj a

formare in quadri d'un secondo esercito di trentamila soldati, che si comporrebbe di ventimila soldati rimandati alle loro case e di diecimila volontarj di condizioni elevate; spingere incontanente una divisione di novemila uomini per la via di Brzesc sopra Dubno in Volinia, un'altra dello stesso nerbo per Bialystok su Vilna, ed una terza di cinquemila per Nowemiasto su Tarnow in Galizia; quest'ultima, che taglierebbe la grande strada da Leopoli a Vienna, dovrebbe essere soccorsa nella sua azione da duemila volontarii della città libera di Cracovia, presti a marciare, e che si inoltrerebbero su Bochnia, mettendo così gli Austriaci fra due fuochi: e finalmente inviare una quarta divisione di cinquemila uomini nel granducato di Posen per appoggiarne l'insurrezione e sorprendere Glogau, distante appena venti miglia dalle nostre frontiere.

« Tutte queste cose, aggiungeva, si potranno compiere in dieci o dodici giorni, ed allora l'insurrezione si sarà già diffusa per tutta la Galizia, nel granducato di Posen, nella Volinia e sopra una parte della Lituania. Noi avremo allora cento ottanta mila soldati con duecento settantasei cannoni, fra i trentamila dell'esercito polacco, i trentamila della riserva, quelli con novantesei cannoni, questi con sessanta degli arsenali russi, i quarantamila dell'esercito della Lituania con centoventi cannoni, i quarantotto mila polacchi della Galizia, i trentamila della Landwer del granducato di Posen e i duemila volontarii di Cracovia.

« Non appena soccomba il dominio straniero in un paese di sì grande estensione, si potranno levare ducentomila coscritti con cinquantamila cavalli. Mercè le armi delle milizie instituite nella Galizia che ci cadranno nelle mani, e con quelle che toglieremo a qualcheduno almeno degli arsenali di Kiow, Glogau, Dunaburg, Bobrnysk e Riga, e mercè d'altro canto la vastità delle nostre frontiere, mercè l'amicizia degli Ungheresi

e degli abitanti della Slesia, e mercè finalmente la facilità d' introdurre armi dalle coste della Lituania, noi compiremo progressivamente l'armamento delle nuove leve.

« Un inaudito concorso di circostanze favorevoli sembra preparato a bella posta dalla Provvidenza per la nostra rigenerazione; non resta che volerne profittare.

« Noi dovremo, è vero, per tal guisa batterci ad un tempo colla Russia, colla Prussia e coll'Austria; dove però si consideri il presente stato militare di quelle tre potenze, e quello delle potenze politiche in Europa, io mi persuado che la Polonia uscirà vittoriosa dalla lotta.

« E innanzi tutte le forze militari della Russia sono siffattamente scemate per le immense perdite in Oriente, che tornerà ad essa impossibile in due mesi di movere contro di noi con più di ottantamila uomini, tolto che le sia l'esercito della Lituania. Ma la nostra insurrezione avrà un eco in Curlandia e nella Russia Bianca. Nel grembo stesso del vasto impero degli czar non havvi forse gran numero di menti illuminate, avanzi della grande associazione disfatta ma non distrutta del 1825, e che tuttavia nutrono la speranza di abbattere il dispotismo e fondare per la propria nazione una libera costituzione?

« L'Austria e la Prussia non hanno in armi al presente che eserciti poco numerosi, nè si sono ancora riavute dallo sbalordimento, cagionato loro dalla rivoluzione francese dello scorso luglio. Il principio della sovranità del popolo, proclamato nella Francia e nel Belgio, ridesterà l' Italia assopita; già nel centro e nel settentrione della Germania si manifestano minacciose agitazioni. La nobiltà ungherese, per istinto cavalleresco e per ispirito liberale, ha vincolo di simpatia colla nobiltà polacca: la Prussia ducale, ardente cattolica, non può tollerare il giogo della Prussia luterana. Nelle provincie sottoposte alle tre Potenze il terreno arde sotto i piedi dello straniero; costretto questi a mantenervi forze numerose, non potrà mandarci contro in ben tre mesi

che trecentomila uomini. A quell' esercito senza entusiasmo, ubbediente al solo sentimento del dovere, che marcerà a malincuore, noi opporremo in prima fila cent'ottanta mila soldati eccellenti, ed in riserva duecento mila levati di fresco, ma tutti uomini di cuore e devoti alla nazione, ma tutti disposti a comperare a prezzo del loro sangue più puro l'indipendenza e l'unità nazionale della patria.

« Al cospetto di una così formidabile insurrezione dell'antica Polonia, che sollevasi tutta quanta per riconquistare i propri diritti, la Francia non rimarrà indifferente, e s'appiglierà ad una politica consentanea alle proprie istituzioni; e dato che il suo governo aspiri a stracciare i trattati del 1815, sì vergognosi per essa, prenderà l' offensiva senza indugiare. Nel prossimo gennajo 1831 l' esercito francese annoverera in piede di guerra dugentomila uomini, e potrà, ajutato da un numeroso popolo di volontarj, in soli tre mesi inalberare il vessillo tricolore sui confini della Polonia. Che se in quella vece il governo francese si attenesse ad una politica meno generosa e meno degna della nazione francese, riconoscerà almeno l'indipendenza della Polonia, e propugnando il sistema del non intervento costringerà Prussia ed Austria a starsene neutrali.

« Nella prima supposizione, la Prussia e l' Austria, costrette a combattere colla Francia, non avrebbero che forze debolissime da opporci, e noi saremmo di tal guisa in grado d'inviare contro i Russi la maggior parte delle nostre; e nella seconda supposizione, tutto l'esercito polacco assalirà quello dell'Autocrate, di molto inferiore in numero, e basteranno poche battaglie per annichilirlo.

« La Polonia frattanto si ricostituirebbe liberamente, e ripigliando il proprio posto fra le nazioni, ritornerebbe per la sua condizione geografica e per la coraggiosa abnegazione de' suoi figli che le assicurano tal glorioso posto, il baluardo vivente della libertà contro il despotismo, della civiltà contro la barbarie ».

La maggioranza dei capi dell'Associazione Patriottica presenti a quel consesso, comechè approvasse quanto concerneva il regno di Polonia e le provincie della Polonia russa, si mostrò contraria al piano generale dell'insurrezione.

« Vi è noto, essa osservava, che la nostra Società non ha mai distese regolarmente le sue diramazioni nel granducato di Posen e nella Galizia. Potreste voi affidarci che, malgrado il ben noto patriotismo e la buona disposizione degli abitanti, questi si levino tutti uniti per sostenere con ispontanea e pronta insurrezione le nostre schiere? Siete voi ben certo che la truppa stanziata in quelle provincie possa di leggieri essere discacciata, od abbia a raccogliersi sotto le nostre bandiere? Noi ci stimiamo abbastanza forti per vincere i Russi coll'ajuto dell'insurrezione della Lituania, della Podolia, della Volinia, dell' Ucrania e della Russia Bianca, precipuamente per le nostre intelligenze coll' esercito di Lituania; ma il saremmo del pari se non riuscisse l'assalto improvviso da voi proposto su Posen e nella Galizia, e se avessimo contro noi le tre potenze ad un tempo? Non metteremo noi a repentaglio un successo quasichè certo per una speranza, almen che sia dubbia ed incerta?

« Lasciando in pace Prussia ed Austria, non potremmo noi aspettarci che amendue vedessero senza tema un'insurrezione, dalla quale non altro deriverà che l' affievolimento della Russia a cagione d' una guerra sanguinosa e, ciò che più importa, lo smembramento dell'impero dei czar? L'uno o l'altro di siffatti risultamenti tornerà utile ed acconcio a governi, che ben a ragione temono le usurpazioni d' un vicino tanto potente quanto il colosso moscovita. E non potrebbesi d' altra parte supporre che Vienna e Berlino, prevedendo che il ristabilimento della nostra indipendenza trarrebbe seco la perdita de' paesi a loro soggetti, si appigliassero

al partito di farne sagrificio volontario nell'intento di erigere una barriera, che avesse a difenderle dalla parte del nord, e volessero premunirsi così contro gli impeti di un'ambizione che le impaura? La qual supposizione s'offre spontanea quando si pensi, che già fin dal 1815 l'Austria si appalesò disposta a rinunziare alla sua parte se Russia e Prussia fossero per imitarne l'esempio.

« Ove non facessero volontarie ciò che loro è prescritto da un'accorta politica, non tornerebbe agevole, dopo aver vinto il nostro più potente nemico, rivolgere le nostre armi contro di esse, e strappare al loro dominio le provincie smembrate? E non potremmo noi allora riprometterci l'appoggio della Francia e delle simpatie liberali destate dalla nostra rivoluzione in tutte le parti dell'Europa? »

Benchè solo alla difesa della propria opinione, il patriota che parteggiava per un'insurrezione spontanea e generale non mutò d'avviso.

« Voi non vi accorgete, dicea di rimando, che l'offensiva ne porgerà il destro di dar mano all'Ungheria, e di accostarci alla Germania; all'invece mentre noi staremo battendoci soltanto co' Russi, Prussia ed Austria ci priveranno di tutte le provviste da guerra che trovansi ora a Posen e nella Galizia. Al postutto lasciare forze considerevoli in mano de' nostri nemici naturali sebbene celati, sarebbe errore imperdonabile. Piaccia a Dio che non ci sia cagione di rovina, vietando ai popoli, amici della Polonia, di dichiararsi a nostro favore il giorno che ne sarebbe necessario il loro ajuto! »

Contuttociò fu approvata ed accetta la seconda proposta, che racchiudeva l'insurrezione ne' limiti più ristretti del regno di Polonia e di quella parte della Lituania che apparteneva alla Russia. Si discussero parecchi mezzi per far insorgere Varsavia, e si decise di riunirsi di bel nuovo per istabilirne il giorno.

CAPITOLO II.

Scomposta in parte, per gli arresti del 1825 e del 1826, la grande associazione patriotica non rispondeva alle speranze concette da coloro, che aspiravano a spezzare incontanente le loro catene. Per affrettare la rivolta, si formarono a Varsavia, sul cominciare dell'ottobre, due nuove Società segrete, una civile, l'altra militare, amendue di buon accordo sui mezzi e sullo scopo della congiura. Il dotto Lelewel si ascrisse alle recenti società pochi giorni prima del 29 novembre; ed ebbe di subito grande preponderanza nel loro indirizzo. Ecco il progetto da esse disposto e adottato:

Da trenta a quaranta giovani risoluti, avvolti in mantelli e armati di pistole, doveano convenire da varie parti sulla piazza di Sassonia, ove eran truppe in parata; quivi, mescendosi alla folla, improvvisamente sarebbero piombati sul granduca, e l'avrebbero ucciso in mezzo a'suoi soldati. Un cinquanta alfieri ad un segnale trarrebbero le spade e si impadronirebbero dei generali russi. Le truppe, schierate in battaglia, si sarebbero immediatamente dichiarate per la causa della libertà, e si sarebbero recate di fretta alle caserme delle guardie russe per disarmarle, nel che verrebbero aiutate da alcune centinaja di studenti delle Università e di allievi delle scuole militari e dal battaglione degli Zappatori, sul quale facevasi principale assegnamento.

Il 20 ottobre era il giorno stabilito per l'esecuzione di quel disegno, quanto ardito altrettanto ben divisato: il 19 e il 20 il reggimento dei granatieri polacchi della guardia esser dovea di fazione ed occupare tutti i posti, succedendosi di due in due giorni russi e polacchi nella custodia della città.

I patrioti fidavano nel concorso di diecimila uomini di truppe nazionali stanziate a Varsavia, ai quali non

si potrebbero opporre che settemila Russi, per la più parte originarj dalle antiche provincie polacche, e non offrenti al nemico che la guarentigia di una dubbiosa obbedienza. Cacciati i Russi, si sarebbe eletto un governo che per acclamazione di popolo assumerebbe il potere supremo, cui la Dieta avrebbe sanzionato di poi. I membri di quel governo essere doveano il conte Ladislao Ostrowski, Vincenzo Niemoiowski, Gioachino Lelewel, Valentino Zwierkowski ed il conte Romano Soltyk, tutti membri della Dieta (1). Per consiglio di quest'ultimo erasi loro aggiunto il principe Adamo Czartoryski, uomo di grand'affare in tutta l'antica Polonia. Così ogni palatinato avea, per così dire, il proprio rappresentante; Niemviowshi godea aura popolare principalmente nella grande Polonia, Zwierkowski nel palatinato di Cracovia, Lelewel in Varsavia e nelle Università, Ostrowski nel palatinato di Lublino e Soltyk in quello di Sandomir.

D'altra parte, il governo così composto era tale da cattivarsi le opinioni di tutti; Lelewel e Zwierkowski rappresentavano il partito democratico; Niemoiowski i *costituzionali* o partigiani della più severa legalità; Czartoryski, Ostrowski e Soltyk, stretti per vincoli di parentado a tutta la nobiltà polacca, recavano l'appoggio delle alte classi della società.

I personaggi che doveano formare il governo non erano tutti e sei affigliati alla congiura. Il principe Czartoryski, che in un podere presso Varsavia godea le dolcezze della vita privata, sebbene approvasse i progetti dei congiurati, non approvava egualmente una così precipitosa insurrezione, preveggendo pericoli molti.

Il conte Ladislao Ostrowski, che abitava col fratello

(1) Romano Soltyk è l'autore della presente opera; egli ebbe parte negli avvenimenti della patria di cui si fece storico fedele, parlando di sè come degli altri con una imparzialità veramente lodevole. Preferì una rapida ma esatta esposizione storica, anzichè dettare *Memorie*, che non avrebbero potuto adeguatamente descrivere per intero il grande ed infelice dramma della rivoluzione polacca.

la magnifica villa di Chelenow, eretta dal contestabile Oginski, era anch'esso a parte del segreto della cospirazione, ma negava di mettersi a capo d'un moto, dal quale dipendevano le sorti della patria e di tanti uomini valorosi. Il conte temeva ad un tempo e l'impazienza manifesta dei capi e l'imprudenza dei congiurati: non ignorava del resto che lo si destinava con Romano Soltyk a far parte del governo nazionale. Gli agenti segreti della polizia russa vegliavano i suoi passi, e tentavano introdursi nella sua casa sotto ogni sorta di travestimenti. Egli però non istette lungamente in forse; ed allorchè fu persuaso che nulla ormai avrebbe impedito lo scoppio, e che gli eventi incalzavano inevitabilmente, non lo si vide dubitare un momento a correre i rischi, consecrandosi corpo ed anima alla patria. E dir lo si vuole a gloria della nostra nazione, ben pochi furono que' polacchi che vacillassero ne' supremi momenti: ben pochi che non siansi lasciati trascinare da improvviso slancio il dì del pericolo. In quel dì l'egoismo cedeva il luogo al sentimento del sagrificio e dell'abnegazione, e ogni discordía taceva innanzi alla gran voce della patria.

I russi ravvisavano in Romano Soltyk uno degli uomini devoti alla liberazione della Polonia. Figlio del venerabile Stanislao Soltyk, messo in carcere nel 1826, sospettandosi fosse il capo della congiura allora ordita, e per ben tre anni custodito in una prigione di Varsavia, nella grave età di 76 anni, per ordine dell'imperatore Nicolò, Romano Soltyk era sottoposto da lunga pezza alla vigilanza della Polizia del granduca. Per deviare i sospetti raccoglieva di frequente una numerosa società nel suo castello di Chlewisaka, e mostrava non intendere che ai piaceri della campagna; ma nel mentre affettava una grande noncuranza per gli avvenimenti del suo paese, preparava a tutt'uomo l'insorgimento del palatinato di Sandomir, ove trovavansi i

suoi poderi; facea preparare aste da lancie, e rassembrava di frequente le guardie delle sue foreste sotto colore di caccia. In un breve soggiorno fatto a Varsavia nel principio d'ottobre, fu istrutto del progetto de'congiurati da uno de'capi, il quale, avendone i necessari poteri, gli propose di essere membro del governo al momento dell'insurrezione, e Soltyk accettò, assumendosi di prendere nella rivolta il comando degli studenti, ch'erano circa mille.

Già da pezza si appalesavano per tutto il regno sintomi, che inquietavano il governo russo. Ogni bel mattino gli edificj pubblici di Varsavia, di Lalisz e di Radom erano coperti di affissi che incitavano il popolo alle armi; e tornava gravemente molesto a *monsignore*, col qual nome designavasi Costantino, non poter mai scoprire i misteriosi autori di quelle provocazioni, malgrado l'attività d'una polizia segreta, che distendeva le sue braccia operose su tutta quanta la Polonia.

Quelle arti irritatrici erano acconcissime, a cagione dello spirito altrettanto pusillanime quanto crudele del granduca, perchè gli mettevano di sovente in cuore tale un terrore, che gli toglieva l'arbitrio delle proprie facoltà. Trovando da pertutto cagioni d'appressione, non sapeva a qual partito appigliarsi; abbracciandone molti e lasciandoli tantosto, e'perdeva fra quelle irresolutezze un tempo, che avrebbe speso assai meglio preparandosi alla difesa.

Costantino somigliava al tigre che, ove sia preso negli agguati de' cacciatori, cade in una specie di atonia, e attende stupidamente la fine del suo destino. « La più grande qualità che lodar possiamo nel gran duca, dicevano scherzosamente i patrioti, è la poltroneria. Al postutto non ispetta a noi, uomini della rivoluzione, rammaricarci de'suoi vizj e de'suoi difetti, poichè valsero a rendere ancor più intollerabile il giogo della Russia e ad indirizzare i voti e le azioni comuni verso un generale insorgimento ».

Frattanto la Polizia russa, che costava al governo quasi seimila fiorini al giorno, non era rimasta colle mani alla cintola; mercè la sagacia d'un agente provocatore, di nome Petrkowski, un tristo ignominiosamente cacciato dall'esercito, essa avea già colto qualche bandolo della congiura, e già erano stati arrestati dodici giovani e gettati in quella stessa prigione de'Camerlitani, ove il venerabile Stanislao Soltyk avea languito tre anni interi. Il granduca mutava ogni bel tratto l'ordine di servizio delle truppe, e rado recavasi alle parate. Questi cangiamenti, e la vigilanza sempre più attiva della polizia, mandarono a vuoto l'esecuzione del piano dei congiurati pel 20 ottobre, e fu mestieri ritardarla al 10 del vegnente dicembre.

Questo intervallo non fu sprecato: parecchi dei capi della congiura, tra' quali Zwierkowski, Soltyk ed altri, furono mandati nelle provincie a disporre gli animi dei cittadini e quelli dell'esercito, ed a prendere le estreme determinazioni.

Del resto dal canto nostro tutto era motivo di somma irritazione, e dal canto de' Russi di vive inquietudini. Con ogni sorta di provocazioni si avvezzava il popolo all'idea d'una rivoluzione; nelle vie si facevano numerosi assembramenti: le domeniche e gli altri dì festivi si accoglievano pure operai a frotte, e s'insultavano gli uffiziali russi, e si profferivano contro essi sinistre minaccie: « I Moscoviti, dicevasi palesemente, ci vogliono scannare! lasceremo ch'essi il facciano? No, no; — all'armi, all'armi! »

La guarnigione russa aspettavasi perciò d'essere assalita, e gli ajutanti del granduca ne parlavano apertamente e discutevano sull'esito probabile della lotta. « Noi siamo deboli per resistervi (soggiungevano) e soccomberemo; ma di rimando voi sarete schiacciati dai centomila Russi che già sono in marcia per Varsavia ».

Uffiziali stranieri, attinenti all'esercito imperiale, si

rivolsero con lettere a signore polacche impetrando, per la loro origine, d'essere eccettuati dal generale eccidio, che sospettavasi imminente.

Le denunzie e gli avvertimenti officiosi si moltiplicavano intorno al granduca, al quale affermavasi essere imminente l'insurrezione, di cui gli si indicava il giorno e l'ora. Gran numero di spie, che spandevansi d'ogni intorno per la città, andavano ascoltando alle porte dei patrioti sospetti. Mercè un tanto zelo, lo sciagurato Costantino, di cui è ben noto l'impotente smarrimento ne' pericoli, non sapea quasi d'esistere. All'ultimo volle ingannare sè stesso sulla realtà dei complotti: persuaso che nulla più vi era da temere, si fabbricò per tal guisa una sicurezza fattizia. Qualche giorno prima dell'evento siffattamente da lui paventato, proibì formalmente ai capi della polizia segreta di recarsi più oltre ad importunarlo collo spauracchio delle loro denunzie.

CAPITOLO III.

Uscente il novembre, le cose giunsero a tale, che fu giocoforza rompere gli indugi e le irresolutezze: nuovi imprigionamenti misero i congiurati in sospetto d'essere scoperti e colti l'un dopo l'altro. Si seppe inoltre che i re assoluti si disponevano a combattere la libertà dei popoli, e che gli eserciti russi moveano da differenti parti dell'impero e s'avanzavano contro il regno. Tenevasi inevitabile un generale ed immediato disarmo delle truppe polacche.

Ciò che operavasi in Austria tornava sfavorevole all'esito della nostra impresa: inviavansi in Ungheria i reggimenti galiziani, cui si sostituivano truppe ungheresi: in Galizia le armi delle milizie erano raccolte e chiuse nelle fortezze; Metternich volea così impedire alla nostra insurrezione di espandersi in quel regno.

Ancora peggiori notizie ne giungevano da Posen, ove le Landwehr, numerose di ben trentamila soldati, e che aveano ne' loro quadri moltissimi ufficiali polacchi, furono disarmate, trasferite direbbesi in massa oltre i limiti delle provincie, e confinate nelle città della Slesia prussiana,

Sarebbesi potuto trar vantaggio da quest'ultimo incidente se si fosse tentato di sorprendere Glogau, per impadronirsi di quell'arsenale e riunire ai nostri i sei mila della Landwehr di Posen, quivi racchiusi: progetto concepito e proposto, ma troppo audace perchè fosse bene accetto. Erasi, indugiando, dato agio alle tre potenze condividenti di raccapezzarsi e premunirsi contro la rivolta.

Era duopo appigliarsi ad un partito: o rinunziare all'avvenire, piegare più basso che mai la cervice sotto il giogo, lasciare che i Russi scegliessero le teste che loro recavano noia, aprire ad essi il passo perchè andassero a combattere il principio della sovranità popolare sorto dalla rivoluzione della Francia e del Belgio, ed erettosi, pieno di possanza e di forza, sugli avanzi confusi dei troni sacri e del diritto divino, o sì veramente scuotere quel giogo, spezzare le catene, proclamare la nazionalità polacca, fare appello all'Europa, gittare a terra o ricacciare ne'ghiacci del polo il colosso del Nord, se ascoltar non volesse la nostra voce, e s'era d'uopo cadere, offendere almeno il nemico di tali ferite da richiedersi gran tempo a cicatrizzarle.

Non potendosi dunque da' patrioti congiurati esitare fra il disonore e la gloria, fu stabilito difinitivamente insorgere il 29 novembre, nè si attese tampoco il ritorno degli agenti mandati nelle provincie dai congiurati, nè il frutto delle loro missioni.

Finalmente spuntò il giorno in eterno memorabile nei fasti della Polonia: alle sette, un ufficiale, spedito dai congiurati, si presentò alla caserma degli alfieri loro

annunziando ad alta voce che l'ora della libertà era suonata: era aspettato.

In un batter d'occhio i giovani si avventarono pel ponte Sobieski verso il Belvedere: chi si oppose al loro passaggio cadde ucciso: l'armi furono prese, presi i cavalli, atterrati i cavalieri. Alcuni fra gl'insorti corsero per appiccare incendio alla caserma della cavalleria russa a Lazienki; era il segnale, aspettato dagli studenti di Varsavia, del principio alla rivolta, ed al quale si dovea rispondere coll'appiccar fuoco alle case di legno dinanzi alle caserme di Nowolipki. Ma l'incendio non ebbe effetto: non perciò quei giovani vennero meno all'impresa, e dallo strepito d'un fuoco ben nutrito contro il nemico la città apprese che la lotta era incominciata.

In quell'assalto moltissimi di que' giovani caddero ma aprendosi la via al palazzo di Costantino, ove furono preceduti da alcuni studenti dell'università. Costoro in numero di dodici, pratici de' tortuosi recessi del Belvedere, vi penetrarono dopo avervi respinte le sentinelle.

Il granduca dormiva sdrajato entro un gabinetto, d'onde mettevasi ad un lungo corritojo: allo strepito si risvegliò d'improvviso, e scôrse il suo fidato cameriere Kochanowki, che pien di spavento l'ajutò a vestirsi. Era ormai tempo; gli insorti inseguivano con grida di vendetta nell'interno del palazzo il vece-presidente Lubowidzki, capo della polizia urbana, e il generale Gendre, aiutante di campo di servizio. Stretto da tergo e cercando scampo nella fuga, Lubowidzki ebbe nondimeno la preveggenza di chiudere l'uscio del luogo ov'era il granduca, salvandolo così dal furore degli assalitori; poi giacque poco lungi spento da tredici colpi di bajonetta. Gendre, sebbene uscito dal palazzo, fu côlto poco lungi di là, ed ucciso.

La bella e pietosa principessa di Lowicz, moglie del

granduca, che avea il privilegio di calmarne l'indole irascibile e cupa, e cui egli avea preferito ad una corona, udiva il sanguinoso trambusto, e tremante gittavasi a ginocchi, implorando dal cielo colle più fervide preghiere la salvezza dello sposo. E fu esaudita, ed il granduca fu salvo dalla giustizia popolare.

Padroni del palazzo, gli studenti corsero alla città; nella via del Nuovo Mondo dugento fra loro s'avvennero in un nerbo di lancieri della Guardia, vecchi soldati; ma i giovani non istettero in forse, e si apersero il passo dopo aver fatto mordere il terreno a parecchi nemici.

Non appena furono in Varsavia, gli alfieri si sparsero per tutte le vie, chiamando all'armi i cittadini, che a quella voce cominciarono a partecipare all' insurrezione, la quale già, in altro canto della città stessa, erasi fatta formidabile. Ad un momento stabilito il quarto reggimento di linea, così caro al granduca, una batteria di artiglieria a cavallo, parte dei granatieri della Guardia, il battaglione degli zappatori e le compagnie staccate dei granatieri, uscirono dalle caserme. Gli ufficiali, partecipi della congiura, al momento di marciare dichiararono ai soldati che li si avea radunati per combattere i Russi, per liberare la patria! Sorse un mirabile entusiasmo, e gli stessi malati vollero dar di piglio alle armi.

Parte di queste truppe, consecratesi alla causa della patria, si incamminò verso l'arsenale, il resto alle caserme delle guardie russe di Volinia e di Lituania, per renderne all' uopo vani gli sforzi. La Banca fu in quel mentre occupata con buon polso di patrioti.

Nella via del Miele, gli allievi della Scuola di Diritto e un manipolo di alfieri dovettero superare una grave resistenza, mentre tentavano congiungersi agli studienti che moveano dal palazzo Lazienski.

Le prigioni di Stato furono aperte e i prigionieri si unirono ai congiurati. Un vigoroso assalto ci rese

padroni dell' arsenale e dei trentamila moschetti che conteneva: nel tumulto furono spezzate molte armi, ma da quel momento tutti i cittadini furono armati.

Dal bel principio della rivolta alcuni dei generali polacchi che servivano il governo russo, e ben noti per la loro cieca obbedienza allo straniero, montaron in sella per ricondurre al servaggio il popolo e l' esercito, ora scongiurandoli a rinunziare ad una folle impresa, ora minacciandoli della terribile vendetta delle leggi e della collera imperiale. Parlare così ad un popolo sì giustamente irritato, era consacrarsi alla morte. Il generale Hauke fu ucciso nel sobborgo di Cracovia col colonnello Miecoszowski, suo capo di stato maggiore. Il giovine generale Trembiski ajutante di campo di Costantino, uomo d' ingegno certamente, ma briaco della disciplina militare e persuaso che la sola voce del granduca sarebbe bastata per richiamare le truppe ai loro doveri, ricusò di far causa comune cogli insorti, e perì sotto ai loro colpi.

Toccò egual sorte al generale Siemionkowski, degno di compianto, e che già fece parte della grande associazione nazionale. Il generale Stanislao Potoki, che avea preso parte altravolta all'insurrezione di Kosciusko, mostrò una fatale esitazione che gli costò la vita. Fattosi prima col popolo, indi coi Russi, da questi si rivolse al popolo, e sopravvisse molte ore dopo essere stato ferito mortalmente. Ripetè ad ogni istante: « Come è orribile morire per mano de' propri compatrioti! »

Il famoso Blumer cadde colpito da dieciotto palle, proprio il numero delle condanne di morte da lui segnate in vita; l'indomani il suo cadavere fu appeso ad un patibolo.

Allorchè è atterrata la giustizia parziale dei re, comincia la giustizia del popolo, pronta e tremenda.

Fra i russi di condizione elevata, uccisi in quella memorabile giornata, citasi il colonnello Sass, capo della polizia segreta di Costantino, incarico delicato e perico-

loso ch'egli adempì con coscienza intemerata; l'infelice non abusò mai del potere, e più volte ammonì Costantino del rischio ch' altri corre col bravare l' opinione publica.

I generali russi Dyakow e Fencher furono feriti; furon fatti prigionieri i generali polacchi Bontemps e Redel, incontanente messi in libertà, affidandosi loro un comando, ed i russi Essakoff, Lange, Kichter, Engelman e Krywkoff, non che i colonnelli Gresse e Ignatiew, e Buturlin imperiale ajutante di campo.

Il reggimento dei cacciatori della guardia Polacca, così noto pel suo patriotismo finch'ebbe a capo il colonnello Krzyanowki, obbediente allora agli ordini del generale Kurnatowski, si dispose a combattere l'insurrezione come fosse una sommossa da trivio. Padrone del sobborgo di Cracovia e delle piazze di Sassonia e del Nuovo Mondo, tenne saldo fin al dimani contro a'borghesi e al battaglione degli zappatori.

Il popolo, spinto dal solo amore dell' indipendenza, non si abbandonò ad alcun eccesso, e la rivoluzione del 29 novembre fu in ciò mirabile al pari di quella del luglio 1830 in Francia; alcuni incendj spenti ben presto, scariche di moschetti che si udivano ad intervalli, tennero desti e in sospetto gli abitanti.

Ufficiali e alfieri percorsero la città a cavallo, brandendo le spade e mettendo grida di guerra: il nemico era vinto, ma era tuttavia alle porte. Quale sarebbe stato per gli insorti lo spuntare del giorno? La notte parve lentissima, e si potè così lungamente abbandonarsi alle speranze ed ai timori. Intanto que' brevi istanti di sublime ebbrezza, nei quali la morte ti sembra altrettanto bella quanto la vittoria, aveano ceduto il luogo ad un entusiasmo più calmo, più riflessivo, ma non meno minaccioso.

CAPITOLO IV.

Vi aveva in Varsavia, allorchè scoppiò la rivoluzione, un Consiglio d'amministrazione del regno, potere esecutivo che rappresentava il re. Instituito per decreto nell' anno 1825, era composto del conte Sobolenski presidente, dei ministri Mostowski e Graboweki, dei generali Rautenstrauc e Koseski, del conte Fedro e del principe Lubecki. Quest'ultimo avea maggiore importanza degli altri membri; ministro e favorito di Nicolò, violava del continuo la costituzione con una gestione finanziaria, che aspirava a chiudere negli scrigni dello Stato la maggior parte del danaro in circolazione. Nella stessa notte del 29 novembre, il consiglio si riunì e tentò insignorirsi delle redini del governo, antiveggendo il partito che trar poteva della sua esistenza legale. Era un governo bell' e pronto; valida eventualità per non essere rimosso. Nondimeno le sue prime proposte, improntate di servile sommissione ai Russi, spiacquero al popolo. Per evitare una sconfitta, il consiglio comprese essere necessario di piegare prontamente alle giuste richieste della publica opinione, e perciò il 30 novembre chiamò a farne parte uomini cari al partito nazionale, i principi Adamo Czartoryski e Michele Radziwill, il senatore Kochanowski, il generale Luigi Pac, Giuliano Niemcewicz, scrittore celebre, già compagno di Kosciuzko, e finalmente il generale Chlopicki. Temendo di essere messo dai Polacchi alla lor testa, quest'ultimo erasene rimasto in disparte durante il tempo dell'insurrezione, poich'egli non avesse sufficiente fiducia nel prospero successo dell' insorgimento per accettare sì bel posto. Fosse piaciuto al cielo ch'ei l'avesse rifiutato sempre, e che si fosse contentato del comando dell'esercito!

I propugnatori del principio legale, col piegarsi all'opinione popolare, diedero prova di una singolare abilità:

era questa infatti una vittoria sulla rivoluzione, era un richiamo all' ordine anteriore. Dal momento che un'autorità, emanata dal volere di Nicolò, veniva riconosciuta e consecrata, potevano considerarsi i fatti del 29 novembre come un semplice caso. Per tal modo coloro che da ben quindici anni faticavano ad atterrare un sistema oppressore ed avvilente; coloro che nell' ombra come innanzi alla luce del giorno aveano esposto la loro vita; coloro che comprendendo la portata della lotta intrapresa, aveano senza verun secondo fine combattuto il dì innanzi ed erano rimasti in armi il giorno dopo, furono allontanati dal potere e non presero parte veruna al governo.

Incontanente si provvide a regolare il disordine dell' insurrezione, ad attiepidire l'ardore dei cittadini, e sotto colore che il governo non deve scendere in piazza, lo si confiscò a profitto delle aule magnatizie. Il Consiglio accolse, egli è vero, come abbiam detto, nel suo grembo qualche patriota, ma costoro improvvidamente, anzichè impadronirsi della direzione della cosa publica, la divisero coi vecchi membri, e lo spirito di Lubecki dominò tuttavia nel Consiglio.

Furono contesi ai congiurati i posti politici d' ogni fatta, e i loro piani furono considerati come non avvenuti; il trono da quelli gittato a terra fu subitamente rialzato: altri vi si assisero. Coloro si eran levati in armi per combattere Nicolò e punire Costantino, e gli usurpatori d'un potere scaturito per diritto della rivoluzione, parlarono a nome dell'*imperatore e re,* e trattarono col principe come un suo rappresentante.

Il proclama che il Consiglio indirizzò al popolo per dirgli che i Moscoviti erano sulle mosse per ritirarsi, chiarì all'evidenza quanto ormai il governo si scostasse dalla via, segnata la vigilia dal sangue dei cittadini più coraggiosi. Quel proclama trepidante e debole fu mal accolto dagli abitanti.

Il Consiglio prese stanza nel palazzo della finanza: uno de'suoi primi atti fu di dare al generale Pac, nell' assenza di Chlopicki, il comando delle truppe polacche, che non sommavano allora che a quattromila cinquecento uomini, le altre sendo tuttavia indecise od avendo seguito Costantino. Incaricò ad un tempo Wengrzecki, uomo popolare, antico presidente della città, che avea date prove di patriotismo, di riordinare la polizia e il municipio, di cui fu eletto presidente. Il consiglio commise al conte Lubinski la cura di formare in Varsavia una guardia nazionale.

Il 1.° dicembre il Governo decretò che tutti i cittadini porterebbero quindi innanzi la coccarda bianca polacca: i liberali più ardenti aveano a bella prima adottata la cocarda tricolore francese, ed erasene pure veduta alcuna bianca e rossa. Egli era necessario, più che altri non pensi, avere un simbolo, che raccogliesse in una tutte le opinioni, e la coccarda bianca, che pure usavasi sotto i Russi, non offriva tal destro, e fu errore l' assumerla.

Chlopicki, che finalmente comparve in iscena, dopo lunghe esitazioni accettò il comando in capo dell'esercito: ne fu dato l' annunzio che destò il generale contento. Si credette giustificare così quant' erasi fatto, e non si potesse apporci la taccia di tentare una folle resistenza. Ognun di leggieri si persuase che quel valente generale, cresciuto alla scuola di Napoleone, che ebbe da Suchet il sopranome di *bravo dei bravi*, ed era temuto dal granduca Costantino, dovrebbe conoscere più di qualsiasi lo stato delle cose nostre, e che egli recherebbe alla rivoluzione il valido sussidio di grandi tradizioni militari.

Gli studenti dell'Università in numero di mille, fattisi in legione di onore sotto gli ordini del professore Szyrma, e il corpo degli alfieri, ch'avea combattuto sì gagliardamente, tenevano parte dei posti e vegliavano

insieme coi cittadini armati al mantenimento della publica tranquillità. Furono ritirate tutte le armi dalle mani di coloro che non aveano facoltà di portarle: era mestieri conservarle per munirne le nuove milizie.

Il partito popolare non era però pienamente contento che si fossero chiamati al governo Czartoryski, Radziwill e i loro colleghi: obbedendo all' ascendente del club patriotico, instituitosi sotto gli auspici di Lelewel, tendeva a dare alla rivoluzione il maggiore possibile sviluppo, e stimolare l'opinione publica, che grandemente importava di tener desta ed attenta in faccia ad un governo debole, e ad un nemico i cui soldati erano tuttora sotto le mura della capitale.

In tale disposizione degli animi, era giocoforza che il partito della legalità, se non volea perdere la propria supremazia, piegasse a nuove concessioni: il perchè il Consiglio d' amministrazione si restrinse nella cerchia delle proprie anteriori attinenze, e cedette l'azione governativa ad un Comitato esecutivo. Lubecki, uomo abile e destro, personificazione del proprio partito, propose inoltre di espellerne i membri più impopolari, Sobolewski, Grabowski, Rautenstrauch, Kosecki e Fedro, che furono sostituiti dal castellano Leone Dembowski, dai conti Ladislao Ostrowski, e Gustavo Malachowski, e finalmente da Lelewel: con quest' ultimo si credette appagare pienamente le esigenze de' liberali.

Costantino, ch'erasi arrestato nel villaggio di Wirzba, ad un miglio della capitale, con una divisione della Guardia russa, una parte della fanteria della Guardia polacca, la Guardia a cavallo e parecchi distaccamenti di altre truppe, fece avvertire il governo degli insorti che bramava abboccarsi con alcun de' suoi membri, perchè gli si facessero palesi i voti della nazione e si stabilissero le concessioni, che si reputassero ragionevoli. Il perchè fu incontanente inviata al campo russo una deputazione composta di Czartoryski, Lubecki, L. Ostrow-

ski e Lelewel, le cui istruzioni erano di dichiarare al granduca, che prima d'ogni altra cosa la Polonia voleva la costituzione datale nel 1815, e voleva fossero adempiute le promesse d'Alessandro di restituirle le provincie incorporate nell'impero. Erasi inoltre commesso alla deputazione d'indagare quali fossero le mire di Costantino, e chiedergli specialmente se le truppe di Lituania, ch' erano sulle frontiere del regno, avessero ricevuto ordine d'avanzare nell'interno; ed il principe giurò sul proprio onore non essersi dato. Mostrò inclinazioni mitissime; e giunse benanche a promettere di intercedere presso il fratello a favore dei *colpevoli*. — Non ve n'ha alcuno! — rispose superbamente Ostrowski.

Sull'altre richieste si ebbero risposte evasive: Costantino propose lo scambio dei prigionieri, ed aggiunse, quasi minaccia indiretta, che qualora attaccasse la città, ne darebbe avviso al governo quarantott'ore prima.

Questa conferenza, alla quale era presente la principessa Lowicz e che durò cinque ore, non recò all'ultimo alcun frutto, ne valse quindi a calmare gli animi. Giovò nondimeno a qualche cosa, avvegnachè si comprese essere d'uopo di non circoscrivere l'insurrezione alla sola resistenza di Varsavia, ma doversi estenderla largamente. Il perchè si provvide con fermo proposito ad armare tutto il regno, e si elessero ne' palatinati capi coll'incarico di organizzare guardie nazionali urbane e rurali. Frattanto Chlopicki volgea un energico proclama all'esercito, ed il governo indirizzava ringraziamenti ai cittadini per lo zelo concorde, col quale non tollerarono eccessi di sorta in mezzo alla inevitabile effervescenza d' una rivoluzione.

D'altra parte il club patriotico, presieduto da Saverio Bronikowski, che succedette a Lelewel allorchè questi fu nominato membro del comitato esecutivo, non istette ozioso. I suoi deputati, secondati da gran numero di cittadini, reclamarono ad alta voce che si prendessero

disposizioni vigorose, quali un'attenta vigilanza dei sospetti, il disarmo delle truppe russe, l'arresto di Costantino come ostaggio e mezzo per trattative. Inoltre dichiararono che se non si aderiva sul fatto a que' voti, si costringerebbe il comitato esecutivo ad accogliere nel suo grembo i membri del club patriotico, all'uopo prescelti.

Il governo che dovea pur tener conto del partito popolare, non poteva tenere in non cale pretese, che parecchi fra suoi membri reputavano nondimeno illegali; ma non poteva ad un tempo vincolarsi formalmente; i suoi componenti, o per convinzione o per debolezza, bramavano proseguire nel sistema già intrapreso di transazione. Si stette perciò contenti a promettere al club patriotico, che si discuterebbero le sue proposte; e il giorno stesso, quasi a compenso del rifiuto, si chiamarono a prendere parte alla direzione della cosa pubblica quattro de'suoi membri, Bronikowski, Machincki, Mochanaski e Plichta. Si ritenne facile il rendere impossibile la loro preponderanza, e non si concesse ad essi voto consultivo.

La giornata del 3 dicembre portò le migliori speranze. Invano il granduca, che avea trasferito il suo quartier generale alla Garenna, dietro i bastioni di Varsavia, spediva messi ed ordini ai comandanti delle truppe sparse pel regno di correre a raggiungerlo; tutti in quella vece s'affrettavano d'ubbedire all'invito di Chlopicki, e si mettevano in cammino abbattendo le aquile russe che incontravano sulla lor via.

Malgrado false voci diffuse nel campo di Costantino intorno agli avvenimenti di Varsavia, cui dicevasi devastata dalla plebe, e costretti gli abitanti a implorar grazia; malgrado le minaccie dei generali russi e gli astuti commenti che si fecero sui primi proclami del Consiglio d'amministrazione all' esercito, pubblicati in nome dell' *Imperatore e Re*, le truppe polacche che

avevano seguito il principe, non restarono sorde lungamente alla voce della patria. Nè più stettero in forse allorchè il valoroso generale Szembek, che comandava una brigata avviatasi a Varsavia, annunziò apertamente che dal canto suo recavasi a difendere la patria contro gli assalti della tirannide, ed allorchè una deputazione del Consiglio d'amministrazione espose il vero stato delle cose, ed esse compresero che l'insurrezione era affatto nazionale.

Gli ufficiali di buon accordo dichiararono ai loro comandanti Kurnatowski e Zimirski, che volevano essere sciolti del giuramento; ma Costantino ostinatamente negò, chiamandoli sudditi ribelli e rompendo in minacce. Quella risposta fu il segnale della partenza dell'intero corpo polacco, di cui non restò col granduca che un picciol numero d'uffiziali, i più perchè troppo compromessi dal loro passato, e tra questi Rozniecki, miserabile capo del spionaggio segreto, e il suo ajutante di campo Laszewski, il capitano Trembicki e d'Olendzki, luogotenente colonnello. Non annoveriamo fra quei zelanti servitori il colonnello Turno, che mandò la sua sommissione a Chlopicki, colla riserva però che, quale ajutante di campo del Principe, riteneva dover suo di accompagnarlo sin ai confini; in seguito combattè nelle file polacche, cui giovò con importanti gesta da ufficiale valoroso e intelligente.

Le truppe russe del campo di Mokotow, combattute dal freddo e dalla fame, ricorrevano al tristo spediente di devastare palazzi signorili e villaggi: assalite, avrebbero, non v'ha dubbio, deposte le armi senza resistenza. Costantino se ne avvide, e pensò essere oggimai d'uopo sgombrare il regno per assicurarsi la ritirata. Però, prima di mettersi in cammino, volle darsi vanto di generosità col sanzionare la partenza alle truppe polacche, scrivendo di proprio pugno la seguente lettera al Consiglio d'amministrazione.

« Permetto alle soldatesche polacche, che mi rimasero « sinora fedeli, di raggiungere i loro compagni. Io mi pon- « go in cammino colle truppe imperiali per allontanarmi « dalla capitale; m'aspetto dalla lealtà dei Polacchi che « non saranno molestate nella loro marcia alle frontiere « dell'impero; raccomando gli stabilimenti, le proprietà « e le persone alla protezione della nazione polacca, e li « pongo sotto la salvaguardia della fede più sacra.

« Varsavia, 3 dicembre 1830.

« *Costantino* ».

Il Consiglio d' amministrazione tenne quello scritto in conto di un documento, la cui grande importanza era sfuggita alla sagacia del granduca; a dir breve come fosse un trattato formale. La nazione credette scorgervi l'assicurazione che tra poco non vi sarebbero più nemici nel regno; ma quella lettera non aveva in effetto alcun valore.

Costantino, dopo di avere inutilmente tentato di riunire il necessario numero di barche presso Gurra per tragittarvi la Vistola, proseguì la sua ritirata sulla riva sinistra del fiume fino a Pulawy, ove il passò. Sarebbe tornato agevole ai Polacchi di circondare e disarmare il suo esercito assottigliato; il rapimento del principe sarebbe stato un tratto di fortuna, di gran lunga superiore ad una prospera impresa militare o diplomatica. Sarebbe stato mestieri tenerlo prigione, e giovarsene profittando della sua firma e del suo nome; opporlo, anche suo malgrado, a Nicolò, e costituirlo il centro d'unione de' malcontenti russi e di coloro che aspiravano a mutar padrone; pretendere da lui atti di liberalismo a favore dell' indipendenza polacca; e, non foss'altro, custodirlo quale ostaggio, e non ridonarlo a libertà se non in mercede di concessioni imperiali. Ma temevasi d'appigliarsi a partiti estremi, e vani scrupoli vinsero al paragone di energiche risoluzioni; a gran danno della nazione si ebbe un deplorabile rispetto pel potere deca-

duto, e non si volle valersi dello sgabello che aveasi dinanzi ai piedi. Possa la storia de'nostri errori farci accorti nell'avvenire!

CAPITOLO V.

Prima che Costantino avesse cominciato la ritirata del suo scarso esercito, Chlopicki aveva ordinato al generale Gielgud a Radom e al generale Krukowiecki a Rawa, di muovere colle loro schiere verso la capitale, per prendere a rovescio la posizione dei Russi, qualora persistessero a tenere il campo di Mokotow. La mossa di Costantino rese inutile quel provvedimento.

Nel mattino del 2 dicembre, le milizie polacche comandate dal generale Szembek e dal colonnello Skryznecki entrarono in Varsavia fra il tripudio de'cittadini. L'indomani altre milizie giunsero dal campo di Mokotow, e furono del pari accolte fra gli entusiasmi: soldati e cittadini si abbracciavano, felicitandosi della caduta di Costantino: tutti giurarono ad una voce di vincere o di morire combattendo gli oppressori della patria. Varsavia offriva quel giorno l'aspetto più animato; dappertutto il popolo in moto, i capi dell'insurrezione arringavano la moltitudine, che rispondeva alle energiche allocuzioni colle grida: *Viva la libertà! Viva la Polonia!*

Allorchè i reggimenti polacchi sfilarono sulla piazza della Banca, un infausto incidente cangiò di subito le acclamazioni di giubilo in minacciose imprecazioni. Primo avanzavasi il reggimento de' granatieri della guardia polacca, comandato dal generale Krasinski, il solo fra i membri del Senato polacco che nel processo de'congiurati del 1826 ebbe l'infamia di votare la pena di morte. Non appena fu scorto, sorsero da ogni parte grida e schiamazzi di maledizione, e si udirono voci di morte: il popolo si precipitò contro lui, e l'avrebbe fatto in brani

se i generali Chlopicki e Szembek non l'avessero difeso colle loro persone, promettendo che sarebbe fatta giustizia; pervennero così a sottrarlo alla sorte che lo minacciava. La moltitudine, accresciuta dagli studenti, ordinati sotto i loro vessilli, cedette a stento: Krasinki già sì superbo, umiliossi nel pericolo fin a inginocchiarsi dinanzi al popolo, supplicandolo con abbiette preghiere.

Vennero in seguito i cacciatori della guardia; stremati dalle fatiche e dai digiuni, a stento si tenevano in arcione: quand'ecco la procella, dianzi scongiurata, rinascere più violenta, ravvisandosi alla lor testa il generale Kurnatowski, che si era creduto morto nei combattimenti del 29. All' aspetto di colui che aveva ordinato di far fuoco sul popolo, il furore rinacque più intenso; e già lo si avea gittato di cavallo, e lo si sarebbe ucciso senza mercè, se il generale Chlopicki non si fosse di bel nuovo interposto, e non l' avesse trascinato a salvezza nel palazzo della Banca, ove era il Consiglio d'amministrazione, che avea a guardia un battaglione di fanteria.

Malcontento che quei due ministri della tirannide russa si fossero così sottratti al giusto furore destato dalla loro presenza, il popolo ardea tuttavia di vendicarsi, ed aggirandosi intorno al palazzo mettea grida sinistre, e chiedeva fra gli strepiti di crescente tumulto la morte dei traditori, de' carnefici! Minacciavansi orribili cose; quand' ecco mostrarsi sulla loggia del palazzo il professore dell'Accademia, Szyrma, con al fianco due studenti, l'uno de' quali portava la bandiera dell' Università, l' altro il vessillo nazionale. La tempesta calmossi, e mentr' egli facea segno di parlare, di subito ognuno si tacque. « Krasinski e Kurnatowski, egli disse, chiedono di prestare giuramento di fedeltà alla patria ».

Amendue compajono e giurano, giusta la formula

dettata da Szyrma, d'essere fedeli alla causa nazionale, e di versare in difesa di quella tutto il loro sangue. Tentano poscia scolparsi, e sono ascoltati tranquillamente; ma quando si studiano di giustificare la loro condotta sotto il dominio moscovita, sorge ad interromperli un generale mormorio d'indignazione che ne copre le voci, e lor toglie di proseguire. Cento grida ricordano le loro colpevoli azioni: si rinfaccia a Kurnatowski la condanna arbitraria dello sventurato Lukasinski, il comando, nel dì 29 novembre, di far fuoco sul popolo; — a Krasinski la servilità durante la dieta del 1826, quand'egli erane maresciallo, ed il suo voto nel processo dei congiurati del 1826: ad amendue l'odiosa parte che presero nell' oppressione straniera. Fu giocoforza che si ritirassero per iscampare a nuovo uragano.

Lor succedette Chłopicki fra entusiastiche acclamazioni, ed egli arringando invitò la moltitudine a sciogliersi, e lasciare all'assemblea la libertà necessaria a deliberare, che non esiste altrimenti ove non abbiavi publica quiete. Quella paterna allocuzione persuase in un momento: diecimila cittadini lasciarono la piazza: il popolo recava così testimonianza del quanto possano su lui coloro ne' quali ha fiducia, quando gli favellano il linguaggio della ragione.

Krasinski s'avvide come fosse difficile la sua condizione nell'esercito: mentre lo si arrestava avea promesso di servire indi innanzi qual semplice soldato, a racquistarsi così il perdono della nazione; ma gli venne meno la forza d'adempiere quel nobile divisamento; ed egli scomparve dalla scena politica, fuggendo a nascondere fuor di patria il proprio disonore.

Che se nei primi istanti della libertà il popolo di Varsavia trasmodò un momento nell'eccesso dell'esaltazione patriotica, diede ad un tempo esempi di rispetto per l'ordine. Nella notte del 29 novembre parecchi traditori ne patirono la giustizia; il domani l'impero della legge prevalse e contenne l' irritazione generale.

Principalmente nelle classi laboriose la rivoluzione desta ardente e profonda simpatia: le classi elevate soggiacciono quasi sempre ad un fatale spirito di moderazione, e il minimo incommodo le noja; solo pel popolo è meno rude il tirocinio delle catastrofi politiche; uso alle privazioni, vive di per dì, e trovasi, ben più di frequente che i ricchi, in faccia alla giustizia, alle catene e ai patiboli.

Allorchè si abbatte un potere oppressore, il buon successo dell'impresa è sempre certissimo, ove si giunga al punto di spostare, e compromettere ognuno; ove ognuno possa segnalarsi nella lotta; ove i timidi e gli indifferenti, dileggiati od oppressi, abbiano men da perdere armandosi a difesa della patria, che restandosene inoperosi in disparte.

I membri del *Club patriotico* erano infiammati dal fanatismo che crea gli eroi e decide della vittoria, ed ha immenso potere sulle moltitudini; ma cui è d'uopo saper contenere quando la crisi è passata, e sia necessario richiamarsi all' ordine consueto.

Vi aveva un altro *Club* chiamato delle *idee politiche*, presieduto dal marchese Wielopolski, che procacciava di indirizzare la rivoluzione per una via regolare, ripromettendosi il sostegno delle potenze straniere; studiavasi innanzi tutto distogliere dalla Polonia l' accusa di *Giacobisnimo*.

D'altra parte vi avea la gioventù delle Università, che animata da spirito bellicoso, seconda natura dei Polacchi, poneva ogni sua fidanza nella forza delle armi: per essa, era una quistione militare, quistione di combattenti. Chlopicki ne era l'idolo e la speranza; e voleasi trasportare il governo della rinovata Polonia sotto le tende di quel generale, opinando che la patria non avea d' uopo che di guerreschi proclami e di buoni piani di battaglia.

Ogni giorno il *Club patriotico* si riuniva nelle sale

del Ridotto prossimo al teatro: i membri vi convenivano armati: era un assembramento d'uomini d'ogni fatta, d'ogni condizione, e vi si udivano talvolta discorsi eloquenti, ma sempre cupamente veementi.

Un gran caffè, chiamato *Chonoratka*, era invece il luogo di convegno delle guardie d'onore: la politica quivi assumeva aspetto di gioje e di festa: gli oratori v'intonavano inni patriotici, canzoni di attualità. Discutevansi le cose pubbliche col bicchiere alla mano, e le discussioni erano intercalate da balli.

Ne' teatri, generale delirio: la più lieve allusione d'un dramma era coperta d'applausi fragorosi e protratti. Ogni sera, alla fine dello spettacolo, si recavano sul proscenio e si agitavano vessilli cogli stemmi delle provincie smembrate. Trasparenti allegorie, canzoni patriotiche, intuonate dagli attori, inebriavano gli animi. Nella platea si cantavano inni patriotici, ai quali si rispondeva dalle loggie. Talvolta gli spettatori invadevano anche la scena, e vi danzavano *mazurcke* e *cracoviane* colle attrici e colle comparse. Vedevasi a caso in un palchetto un patriota eminente, od un capo dell'insurrezione? e tosto lo si salutava coi viva e con uno scoppio d'applausi: dal canto suo, quegli doveva pagare lo scotto con un discorso. Il giungere delle truppe che faceano parte del campo di Mokotow, e le felici novelle delle provincie, accrebbero a più doppi la pubblica gioja.

In tutto il regno, abitanti ed esercito s'affratellarono nella rivoluzione: dappertutto le aquile russe furono abbattute dai cittadini, e in luogo di quelle si pose l'aquila bianca, simbolo nazionale tanto caro ai Polacchi. Modlin, piazza forte, fu presa da alcuni volontari di Varsavia, comandati dal colonnello Kicki; e la città di Zamosc, parteggiando per la causa dell'indipendenza, liberò 1500 prigionieri di Stato chiusi nelle casematte della fortezza. I capi dell'amministrazione, venuti in sospetto, furono

sostituiti da patrioti. Furono disarmati due mila cosacchi, che sulle frontiere della Prussia e dell'Austria facevano le veci di doganieri: si tolsero loro i cavalli e si cacciarono fuori del regno. Ogni cosa si fece senza disordini, chè in nessun luogo s' incontrò resistenza. Il perchè si giudicò inutile di mettere ad effetto il partito, discusso ed approvato ne'conciliaboli della Società patriotica, di dare esempi di sanguinosa giustizia contro uomini colpevoli di tradimeuto verso la causa nazionale. La generosa indole polacca non pota risolversi a spandere sangue dopo la vittoria.

Lo scoppio della rivoluzione si ripercosse in Lituania; gli uffiziali di quelle truppe già ne sommovevano arditamente le menti, e le spingevano ad inalberare il vessillo polacco, allorchè ne furono arrestati parecchie centinaja e deportati in Siberia. Quell' atto di rigore annichilì lo slancio patriotico dell' esercito di Lituania.

Ritornato a Varsavia, il colonnello Kicki si propose di portarsi in quelle provincie con mille volontarj; impresa che avrebbe recato il miglior frutto, e la cui riuscita dipendeva interamente dal capo che l' avea concepita: sventuratamente una caduta da cavallo ne rese impossibile all' intrepido giovine l' adempimento.

Frattanto Costantino colle truppe russe varcava i confini del regno. Quel principe, degno per la sua crudeltà impassibile e meditata di vivere nel medio evo, volle almeno, a conforto della sua caduta, trascinar seco una vittima, e portar via, fuggendo, un brano della tirannide russa. Ultimo ad estingnersi in lui era certamente il sentimento della vendetta! Allorchè scoppiò l'insurrezione del 29 novembre gli ricorse alla mente la memoria di Lukasinski, uno dei primi martiri della libertà polacca sotto il giogo tirannico dello czar, e il cui nome fu già da noi citato nelle pagine precedenti. Per ordine suo un branco di sciagurati tornò in Varsavia, e

rapì lo sventurato uffiziale dal carcere ove gemeva da otto anni qual cospiratore. — Il prigioniero fu riconosciuto da passeggieri a Pulawy, sebbene sotto vesti di villico e sfigurato da lunga barba: nulla mai seppesi del suo destino.

L'esercito russo ritiravasi scomposto, indisciplinato: tratto tratto disertavano soldati, o si sperdevano a mettere a ruba le campagne: ben ottocento ne furon colti dalla nostra cavalleria leggera, che seguiva le peste del granduca. Costoro avean quasi tutti sposate popolane di Varsavia, e poteasi quindi cavarne partito, formandone il nucleo d'una legione russa costituzionale, che si sarebbe di leggieri accresciuta nel corso della guerra coi molti prigionieri fatti al nemico. Questo spediente politico, usato abilmente, avrebbe potuto avere la più grande preponderanza sulla riuscita della lotta combattuta fra lo spirito della libertà e il dispotismo: ma Chlopicki, non vide che il senso opposto di quell'idea. Ostinato, come vedremo, nelle speranze di pace e di accordi, rimandò que' soldati all' esercito russo, donando a ciascheduno un rublo d'argento a testimonianza di benevolenza; e soleva dire altamente, attribuendo un profondo senso alle sue parole, che quei prigionieri sarebbero gli apostoli della nostra causa. E s' ingannava a partito, chè le sementi affidate ai loro cuori non potevano germogliare che in libero terreno. Il perchè, non appena e' furono sotto il flagello dello knut, nulla fruttarono le sue parole, e que' soldati diventarono tosto servili e devoti come per lo passato.

Chlopicki non ebbe a mostrarsi più accorto quando lasciò che Costantino raggiungesse tranquillamente i confini dell'impero. Indarno il *reggimentario* Romano Soltyk, che il vedea con dolore attraversare a brevi giornate il territorio da lui comandato, propose al Dittatore col mezzo del conte Ostrowski, maresciallo della Dieta, di sorprendere il Granduca nel suo quartier gene-

rale, coll'ajuto di qualche centinaio di cavalieri e di volontari di Varsavia e del Palatinato di Lublino, rassegnandosi, se ragione di Stato l'avesse imposto, ad essere destituito in pena di quell' audace sorpresa. Chlopicki non volle saperne, e fece rispondere a quell'ardimentoso, che si guardasse d'osarlo o ne sarebbe punito nel capo.

Quella sorpresa ad ogni modo sarebbe stata altrettanto più agevole, in quanto le truppe russe non avrebbero difeso il Granduca, dappoichè que' soldati, quasi tutti originarii della Polonia russa, non aspettavano che il giungere di un corpo polacco per cangiar bandiera.

Costantino pervenne il 13 dicembre a Wlodawa, borgo sul confine della Volinia. Non appena congiunse le sue colle truppe di Lituania, svelò senza ritegno la ferocia dell'animo, e si propose apertamente di punire i *ribelli* che aveano così indegnamente violato il giuramento di fedeltà al suo augusto fratello. D' onde si vide, a tenore dei casi, che non mutò linguaggio e non tornò quel di prima se non quando si credette sicuro da qualsiasi pericolo: lo che basterebbe a recare testimonianza della sua vigliaccheria, se già non fosse stata ben nota ad ognuno.

CAPITOLO VI

Il Consiglio amministrativo, ad onta delle concessioni che far dovette all' opinione pubblica, ne fu ben presto sopraffatto ed in pericolo di prossima caduta. Ogni giorno ne cresceva l' impopolarità, e la prudenza, o più presto la necessità, imponevagli di appigliarsi incontanente ad un partito. Sospetto al popolo per la stessa origine del suo potere, non poteva dirigere più a lungo una rivoluzione, che non avea nè desiderata, nè fatta; l' opera sua nel maneggio della cosa pubblica difettava assolutamente d' accorgimento politico. Il perchè fu giocoforza che il Consiglio cedesse il po-

tere ad un governo provvisorio composto del principe Adamo Czartoryski, di Kochanowski, Pac, Dembowski, Niemcewin, Lelewel e Ladislao Ostrowski, tutti membri che il Consiglio erasi aggiunti nei primi giorni del rivolgimento.

Ma il principe Lubecki non volle segnare l' atto di nomina del nuovo governo: Mostowski ne seguì l'esempio; e colpa il loro rifiuto convenne ai settemviri costituirsi da se stessi.

Il primo atto del nuovo governo fu di convocare la Dieta pel 18 dicembre; poi si diè cura di richiamare sotto le bandiere i militari in congedo, e di mettere ordine e infondere accordo ed attività nelle varie parti della pubblica amministrazione. Così buon principio sarebbe stato arra di prospero avvenire, se il tempo avesse concesso di effettuare ciò che prometteva.

Chlopicki, designato dal suffragio popolare a comandare le truppe, e che non aveva accettato quell' alto attestato di simpatia se non con ripugnanza, nol riguardava oggimai siccome degno delle sue mire ambiziose.

Giuseppe Chlopicki, in età allora di sessant' anni era tuttavia pieno d' energia, di vigore e d' attività. Sorto da una famiglia nobile, sebbene non illustre, fu soldato fin dall' infanzia, e fece le memorabili campagne del 1792 e del 1794. Passato poi nelle legioni polacche, che si venivan ordinando in Italia sotto il comando di Dembrowski, appalesò mai sempre un coraggio ed un' intrepidezza, che richiamarono su lui la considerazione e la stima de' suoi capi.

Colonnello nel 1807, fece gloriosamente la campagna di Prussia a capo del reggimento di fanteria della Vistola; poi la guerra di Spagna gli offerse il destro di segnalarsi splendidamente. Nominato generale di brigata nel 1812, fu ferito nella campagna di Russia alla battaglia di Valentino, presso Smolensko. L'anno 1814,

allorchè la Polonia abbattuta da tante ferite e combattimenti cadeva sotto il dominio russo, il vide generale di divisione: poco tempo dopo, il generale lasciò le insegne in seguito d'una disputa con Costantino.

Chlopicki, abile uomo di guerra, avea riputazione di valore e di ingegno; rispettato dagli stessi nemici, quantunque non fosse mai stato comandante in capo, quantunque la sua parte fosse mai sempre stata secondaria, alcuno non dubitava della sua attitudine a dirigere le maggiori operazioni guerresche, e l'alta idea che si nutriva de'suoi talenti militari, l'aver fatto segno della fiducia e della speranza de' patrioti.

Dopo aver rinunziato al grado, Chlopicki era vissuto in disparte, attendendo a studi militari e strategici. Contegnoso per abitudine e per riflessione, studiavasi d'imitare Napoleone nel piglio ruvido, ne'pensieri improvvisi e rapidi come baleno, nelle parole concise e frettolose.

Comunque gli fossero note le mire della associazione nazionale e il generoso scopo che prefiggevasi, Chlopicki non ebbe con essa che una relazione indiretta; ed anzi si disgiunse affatto da quella negli anni 1825 e 1826, quando il governo avea quasi fra mano le fila della società, quando i capi principali languivano già nelle prigioni. Indi innanzi non prese parte alcuna ne' progetti di liberazione della Polonia. E nondimeno non piegò mai la fronte al giogo moscovita, ed è noto con quale energica ostinazione durar seppe contro le minaccie del granduca.

Educato fin dall'infrnzia alla disciplina militare, Chlopicki non sapeva valutare l'esaltazione generosa inspirata dall'amore della patria e della libertà, non sapeva valutare il sacro culto dell'indipendenza e della dignità umana; nè si curava tampoco di dissimulare il suo disprezzo per le forze popolari, sotto qualsiasi forma: in guerra, non avrebbe potuto persuadersi dell'importanza di una leva in massa; dentro le mura

d'una città, avrebbe temuto qualsifosse più lieve apparenza d'una sollevazione democratica. Del resto avrebbe voluto disciplinare una rivoluzione come un esercito: il perchè fin da bella prima lo si vide mostrarsi dispettosamente avverso ai club ed al popolo, e favorevole in quella vece all'aristocrazia ed al clero, il quale spiegò per lui tutto il lusso delle sue patriotiche solennità.

Tale era colui che grandi talenti militari ed un'immensa popolarità chiamarono da bel principio al comando di tutte le forze militari della Polonia. Intorno a lui v'erano uomini legati alla sua fortuna per devozione e per interesse, che si presero cura d'inasprire le sue antipatie o d'accrescere le sue paure, dipingendogli i pericoli de' popolari entusiasmi; allora forse, ignorandolo e suo malgrado, cedeva alle segrete suggestioni di Lubecki.

Il 5 dicembre, Chlopicki entra improvvisamente nella sala ove siedono i membri del governo, e dopo violenti rimproveri sui disordini dell'esercito: « il potere, soggiunse, è senza forza, i club spargono l'anarchia, e la Polonia sarà fra breve lacerata dà intestine discordie ».

« È ormai tempo, proseguì, di por fine a cosiffatte continue oscillazioni: la patria, ne' gravi momenti in cui siamo, ha d'uopo d'un uomo che si sacrifichi per lei e vegli a sua difesa: io assumo la dittatura, e così mi sottopongo ad un carico, pronto a deporlo con gioia allorchè sarà aperta la Dieta ».

A quelle parole i membri del governo, colti da stupore, non pensarono d'opporsi in verun modo, e così il dittatore potè senza ostacolo impadronirsi d'un autorità, che persona non disputavagli. Nè persona, a dir vero, previde in quell'istante che Chlopicki, dittatore, volesse per cosa al mondo scendere a patti collo czar. È questa per avventura la miglior ragione onde si spieghi la facilità, colla quale i settemviri si lasciarono spogliare del potere. Perchè ad ogni modo non si scusasse col

silenzio un tale attentato contro la libertà, compiuto immediatamente dopo una rivoluzione fatta a favore della libertà, procacciarono essi di dar forma legale al potere dittatoriale con una deliberazione e con un atto che lo confidava al comandante in capo; ma Chlopicki, inebriato dal successo, s'irritò perchè si fosse osato d'inviargli tale deliberazione, troppo persuaso il potere non derivargli che dalla spada e dal favore popolare.

Dopo questo singolare avvenimento, prima cura di Chlopicki fu di passare a rassegna l'esercito, facendo appello alla sua devozione, mentre annunziava egli stesso ai soldati d'essere dittatore. Poscia indirizzò al popolo il seguente proclama:

« Gli straordinarj avvenimenti che accaddero testè nella capitale del regno, richiesero provvedimenti straordinari: i bisogni del popolo erano urgenti, ed il Consiglio d'Amministrazione, quantunque si fosse accresciuto di nuovi membri, nondimeno non poteva bastare a tutto. Nè il comitato esecutivo eletto di poi nel Consiglio, nè il governo provvisorio fondato sulle sue rovine, potevano rispondere al voto nazionale espresso dalla condizione delle cose. Nelle varie prove d'amministrazione che si tentarono, non v'ebbe nè unità, nè buon accordo, nè si rinvenne un uomo, il quale tenendo con mano ferma il timone degli affari, potesse ridare vita e moto ad un'autorità giunta agli estremi, e dal quale potessero emanare i provvedimenti necessari per riparare tanti mali e cicatrizzare tante piaghe: un uomo infine che fosse capace di rispondere alle attuali esigenze. Così rimasero inefficaci gli incessanti lavori, le disposizioni e il patriotismo dei membri del governo, tanto gravi erano gli ostacoli opposti dalla mancanza di legame fra i differenti poteri dello stato, e da quella di un centro in cui potessero riunirsi tutte le menti.

« Le difficoltà crebbero per divisioni intestine: si formarono associazioni, ed ognuna, anzichè avanzare

dimande e proposte, diede ordini. In siffatta confusione di cose, causata dal cozzo di tante differenti passioni, a tutt'altro pensavasi che a metter fine al guasto, che minacciava gittare la patria in isfacelo. A tale idea i veri patrioti si sentirono colti da ben giusto sgomento e i nostri guerrieri, così intrepidi in faccia al nemico, tremarono innanzi agli orrori dell'anarchia.

« Compatrioti! cresciuto fin dalla mia prima giovinezza in mezzo alle guerre, tratto insieme ad altri moltissimi fuori dal suolo nativo per conquistare col sangue l'indipendenza della patria, io fui testimone di parecchie rivoluzioni, e mi convinsi che le supreme speranze di una nazione, in momenti così procellosi come quelli in cui siamo, non vanno riposte che nell'unione della forza col patriotismo. Ora, nella lotta presente di contrari elementi, alcuna forza non prevale e governa.

« Spinto da questo convincimento, ed atto a comandare perchè seppi ubbidire, non indugiai più oltre a valermi, pel bene di tutti, del potere confidatomi dal governo, qual comandante in capo dell'esercito. Ho obbedito alla voce della mia coscienza, che fu mia sola guida per tutta la vita, concentrando provvisoriamente in me tutti i poteri, ed accettai la dittatura per esercitarla fin al giorno in cui la Dieta, già convocata, delibererà altrimenti. Assumendo questo titolo, io mi proposi di non valermi del potere se non a pro della nazione. Vecchio soldato, so mantenere le mie promesse, e finora, lo giuro, il solo oggetto dei miei pensieri e delle mie azioni fu la salvezza della patria, e tale sarà mai sempre l'unico scopo di tutte le mie cure.

« L'entusiasmo col quale l'esercito e la capitale accolsero la mia risoluzione, mi fa sperare che tutto il paese renderà pari giustizia alla purezza delle mie intenzioni. La Dieta, nelle cui mani deporrò i miei poteri, giudicherà i miei sforzi, e se le speranze che ripongo nello zelo e nelle virtù dei membri del governo

e di tutti i cittadini non torneranno vane, potrò provare, nel dar conto alla Dieta ed alla nazione della mia amministrazione, che questa, per quanto breve, non sarà stata infruttuosa pel ben pubblico.

« Compatrioti d'ogni età, il nostro avvenire è riposto nella vostra cooperazione, nel vostro amore per la patria che abbiamo ereditata dai padri nostri: congiungendo insieme i nostri sforzi, noi giungeremo, vel prometto, a salvare la nostra indipendenza. Lungi da noi il pensiero di turbare la tranquillità degli Stati vicini, se vogliamo che si osservi verso di noi il salutare principio del non intervento. Dal momento che le grandi potenze lasciarono, senza molestarli, che la Francia e il Belgio ordinassero le loro condizioni interne, come mai potremo noi Polacchi, che abbiamo combattuto ne' due mondi per la libertà, che abbiamo co' patimenti e col coraggio destato lo stupore de' nostri nemici, come potremo noi temere che ci si apponga a delitto il dimandare, al cospetto dell'universo, guarentigie e libertà che ci furono promesse?

« Il Polacco sa essere fedele: allorchè tutt'Europa abbandonò l'uomo, innanzi alle aquile del quale le nazioni s'erano prosternate, i battaglioni polacchi, costanti nella sventura, rimasero sino all'ultimo istante a difesa del conquistatore abbattuto.

« Fra noi la possanza del male avea testè soverchiato ogni misura: ed era ormai impossibil cosa far giungere la verità all'orecchio del capo del governo. Cortigiani, avidi di ricompense e prodighi di calunnie, anzichè darci libertà, ci venivano aggravando di nuove catene. Fuvvi mai più legittima rivolta della nostra? No, lo stesso re, non appena sappia sin a quale estremo lo s'ingannava, non isdegnerà questa verità.

« Compatrioti! è venuto il giorno in cui noi deggiamo sagrificarci tutti per godere delle nostre libertà costituzionali, e provare che ne siam degni. — Viva la patria! »

Questo proclama, manifestando alcuno degli intenti del dittatore, svelava le idee che ne preoccupavano la mente.

Innanzi tutto convien notare come egli eviti la parola *rivoluzione*, aggirandosi fra continue espressioni vaghe e generali per significare il grande avvenimento che infranse i ceppi della Polonia; nel suo richiamo del passato egli si studia, con recriminazioni indeterminate ed amare, di giustificare le usurpazioni del potere; in nessun luogo non dice chiaramente ciò che fu fatto, ciò che far vuole. Bensì le insinuazioni contro i Clubs e contro i terrori dell'anarchia, che dice sparsa fra' cittadini, svelano già il soldato, imbevuto principalmente delle limitate e severe abitudini dei campi. Nè teme tampoco confessare che prese il potere da sè; solo vorrebbe farci credere che fu atto di rassegnazione.

Trapela inoltre abbastanza chiaramente il pensiero d'una nazionalità timida ed egoista, e si può agevolmente misurare la cerchia ristretta entro la quale intende circoscrivere gli effetti della rivoluzione.

Anzi, per lui, la rivoluzione polacca non esiste; la nostra non è altrimenti che una rivolta, legittima, è vero, ma che debb'essere in ultimo appello giudicata dal re, e non va sottoposta al tribunale dei popoli.

Tale fu il linguaggio del Dittatore. Egli, nondimeno, mentre concentrava provvisoriamente, come dice egli stesso, in sè tutti i poteri, lasciava al governo una specie di nominale esistenza. La nazione, da lungo tempo abbagliata dallo splendore delle sue gesta militari, non sottopose ad attento esame il contenuto di quell'importante proclama, e continuò a riporre in lui ogni sua speranza di salvezza. Allora la popolarità di Chlopicki era imponente, ed i destini della Polonia stavano nelle sue mani.

Partigiani disposti a tutto lo affidavano, pronti a sostenerne la causa colle armi; e tale era il loro ardore, che Mochanacki corse pericolo di vita per avere par-

lato indiscretamente di colui, che era considerato allora necessario alla nazione. E fu appunto Mochanacki che per volere di Lach-Szyrma, capo delle guardie d'onore, avrebbe dovuto essere sottoposto al giudizio d'un tribunale scelto fra i bacellieri dell'università; sarebbe stato quello il mezzo di fargli espiare il doppio delitto delle sue opinioni *radicali* e della sua poca ammirazione pel Dittatore. Lach-Szyrma, capo della scuola ecletica scozzese, seguiva in Polonia la via, tracciatagli in Francia dai dottrinari Royer-Collard, Cousin e Guizot.

Parve allora che Chlopicki avesse preso Buonaparte a modello nelle parole e nelle azioni; ma la storia non potrà per fermo secondare le illusioni ond'ei pasceva sè stesso; chè le due giornate del 5 dicembre e del 18 brumajo rimarranno disgiunte per le essenziali differenze che separano i due personaggi, le due epoche, i due paesi.

La libertà è un parto sì penoso e difficile, che torna talvolta molesta al secolo che la produsse: allora i popoli, dopo lunghi anni di lotta e di combattimenti, la gittano preda al primo uomo di mente elevata capace di impadronirsene: non è un'abdicazione dello spirito umano, è un riposo, anzi non è che una sosta all'uopo di ricominciare la corsa.

La Francia, il 18 brumajo, avea fornito il suo cómpito, ed ormai voleva l'ordine come dianzi aveva voluto la libertà. Un avvenimento di quella fatta non inizia, ma termina una rivoluzione: in Francia tutto era fatto; in Polonia tutto era da farsi: Buonaparte era il salvatore della patria; Chlopicki non n'era fin allora che la speranza.

Era d'altronde un ben tristo esempio sin dai primi giorni d'una rivoluzione, cotanta indifferenza per la libertà e tale appello alla forza! Chlopicki non rispose del resto coll'opere sue all'inaudito favore ond'era lo scopo.

Egli si affrettò a cancellare sin la memoria della

rivoluzione; la legalità vinse, e il nome dell'autocrata fu conservato negli atti amministrativi, e ben anche nelle preghiere. Per tal modo si vide, strano spettacolo! una dittatura popolare, che si era addossata la missione di condurre a salvamento una rivoluzione popolare, conservare le antiche formole che il popolo aveva voluto abbattere.

Chlopicki non ebbe mai fede nella sublime insurrezione del 29 novembre, ch'egli solea chiamare follia di gioventù; spoglio di quelle ardenti convinzioni, che sole possono fare i grand'uomini e le grandi cose, sperò trovare nelle trattazioni diplomatiche gli spedienti di buon successo, che non osava cercare nell'entusiasmo nazionale.

Il perchè, sua prima cura fu spedire a Pietroburgo, più per intercedere che per trattare, un uomo che godeva del favore particolare di Nicolò; ed era Lubecki, il quale, come sogliono le persone destre, seppe mantenersi, eziandio lontano dagli affari, quella preponderanza indiretta che ti affranca dalle noje della risponsabilità. Il dittatore avea tentato di colorire quella scelta, che adombrar poteva i patrioti, dandogli a collega Ladislao Ostrowski, che non volle accettare l'incarico; e Lubecki s'aggiunse il nunzio Jezierski. La loro missione avea tre scopi importanti, de'quali doveano sottoporre la richiesta all'imperatore: la riunione delle antiche provincie del regno di Polonia, come fu già promessa da Alessandro; guarentigie per l'intera e fedele osservanza della Carta; e all'ultimo che la Polonia fosse liberata dalla presenza delle guarnigioni moscovite.

Nel tempo stesso però che il dittatore si studiava di rannodare negoziati colla corte imperiale, attendeva ai preparativi della guerra, temendo un attacco delle truppe russe.

Il 6 dicembre, elesse Romano Soltyk, già tenente colonnello di artiglieria, *reggimentario* dei quattro Pa-

latinati posti sulla sponda destra della Vistola, e commise eguali funzioni per la sponda diritta al conte Malachowski, senatore, padre del ministro degli affari esteri, e già colonnello del reggimento de' corazzieri polacchi, che si era segnalato in singolar modo alla battaglia della Moscowa.

« Mercè cosiffatte funzioni, che loro impartivano il comando della popolazione armata, aveano essi il diritto di requisire uomini, d'organizzare le guardie mobili, di eleggere gli uffiziali che doveano comandarle, e di presiedere allo sviluppo delle forze popolari. I *reggimentarii* trovarono nel dittatore una viva resistenza all'eseguimento de' loro progetti, perch'egli riguardava come un disordine ogni nuova combinazione, ogni armamento fuori dell'ordinaria cerchia militare, ogni spostamento d'uomini quand'anche allo scopo di difendere lo Stato. Lo si vide infatti opporsi ai provvedimenti pronti ed energici che il patriottismo suggeriva a Romano Soltyk. — Chlopicki nominò al tempo stesso i comandanti della forza armata ne' palatinati.

Temendo specialmente un assalto, che mandasse a vuoto le trattative da lui intraprese a Pietroburgo, verso l'otto dicembre spedì al generale Rosen, comandante l'esercito di Lituania, il suo ajutante di campo Ladislao Zamoyski, colla missione di parteciparli la prossima partenza di Lubecki e di Jezierski, e di dichiarargli che se egli varcava il confine prima del loro ritorno, sarebbe responsale verso l'imperatore del sangue inutil versato.

Rosen rispose che non avea ricevuto ordine alcuno di iniziare le ostilità; risposta atta a tranquillare il Dittatore.

Pochi giorni dopo, arrivò a Varsavia il colonnello Hauke, fratello del ministro della guerra ucciso la notte del 29, ed ajutante di campo dell'imperatore, incaricato di speciale missione presso il Consiglio d'Am-

ministrazione: ma gli avvenimenti aveano progredito rapidamente, e l'inviato trovò che al Consiglio era subentrato un Dittatore.

Hauke conferì più volte con Chlopicki, e gli espose i divisamenti e i desiderii del suo signore: minacciavasi l'invasione imminente di centomila Russi. Ma fra noi non era chi temesse; nè fu lieve lo stupore dell'inviato, allorchè nelle sale del Dittatore vide accolte con risa e facezie dagli uffiziali polacchi le sue sinistre profezie. Tanto era grande allora in ognuno la fiducia nella santità della causa nazionale e nella forza dell'entusiasmo popolare!

Chlopicki però non avea giammai provato sentimento così generoso: fin dalle prime egli avea riposto ogni sua fede nelle trattative; il perchè, solo in apparenza si affratellò con coloro che, fidando innanzi tutto sopra sè stessi, non facevano gran conto dei soccorsi della diplomazia e del buon volere delle potenze straniere.

Egli dava retta a Lubecki quando questi proponevagli di mandare inviati in Francia ed in Inghilterra, quando suggerivagli di spedire una deputazione all'imperatore Nicolò. Ma non appena Lubecki, in forza di quell'acuto accorgimento politico che talora faceva in lui le veci del patriotismo e dell'amore alla rivoluzione, il consigliava apertamente a valicare il Niemen ed il Bug, e propagare l'insurrezione nel grembo delle provincie polacche dell'impero russo, partito migliore d'ogni altro per ajutare la causa dei Lituani, argomento di sì vive simpatie, allora il Dittatore ne combatteva ostinatamente le idee, ripetendo dispettosamente che se la rivoluzione avesse avuto una impronta veramente nazionale, Lituania, Volinia, Podolia ed Ucrania si sarebbero ad un tempo sollevate. Quando poi agenti segreti, a nome degli abitanti di quelle provincie, corsero a chiedere il suo appoggio, rispose che non aveva polvere da bruciar per loro.

Cedendo in seguito alle continue paure delle dimo-

strazioni popolari, ordinò si chiudessero i Clubs; ciò che fu eseguito senza opposizione di sorta.

La rivoluzione polacca chiudendo i Clubs, cominciava come avea finito in Francia la rivoluzione del 1789.

CAPITOLO VII.

La Dieta era stata convocata pel 18 dicembre; il Dittatore approvò quel provvedimento emanato dal governo provvisorio; e nondimeno sarebbe stato miglior consiglio procedere a nuove elezioni. Così sarebbesi impresso alla rivoluzione la sanzione popolare, e si sarebbe dato alla cosa pubblica un andamento regolare e sicuro. I membri della Dieta, eletti sotto l'impero della costituzione del 1815, si doveano trovare in falsa posizione, costretti com'erano a infrangere il patto, che dal loro primitivo mandato erano appellati a difendere.

Questa contradizione potea di leggieri partorire discordie funeste, se tutti i membri della Dieta animati da generosi sentimenti, non si fossero mostrati degni della missione loro affidata dalla condizione delle cose e dalla necessità.

Ma prima di farmi ad esaminare i lavori della Dieta e i suoi atti, torna acconcio chiamare a rapida rassegna i differenti partiti, ne'quali era divisa la pubblica opinione: la storia delle rivoluzioni è la storia de'partiti.

Allorchè scoppiò l'insurrezione non vi aveano nel regno partiti distinti: i congiurati, secondati da energici patrioti, volevano innanzi tutto la cacciata dei Russi, la libertà e l'indipendenza della patria, senza prendersi pensiero di misurare le forze e i limiti dell'insurrezione: allora non pensavasi punto alla forma del governo da assumersi, nè tampoco all'indole della costituzione da promulgarsi. Ciascheduno avea fede di raggiungere una stessa meta, sebbene per vie diverse; i partiti sono quasi sempre d'accordo mentre combattono, e di rimando nol sono giammai dopo il trionfo.

Ben è vero che vi erano in Polonia uomini sommessi per abitudine al giogo moscovita, e devoti agli interessi della dominazione straniera, che avevano spogliato affatto ogni sentimento di patriotismo; ma di costoro alcuni perirono la notte del 29 novembre, altri furono imprigionati, parte corse a cercare asilo nel campo russo o a Pietroburgo. Che se ne rimase alcuno fra noi in libertà, la storia contemporanea non può scoprirne la traccia per alcun fatto rilevante: è cómpito che spetta all'avvenire. Ne' primi giorni non si videro che uomini accesi da un medesimo ardore per la gloria e per la libertà della patria, abborrenti da quell'egoismo timido e pusillanime, disposto a qualsiasi transazione, a qualsiasi abbandono, e che si assoggetta alla rivoluzione come ad una triste necessità.

Gli avvenimenti che si andranno succedendo, distingueranno ben presto i vari partiti, e ne faranno risaltare le gradazioni e le loro diverse attitudini: i fatti, nel loro rapido cammino, chiariranno pure parecchie teorie rimaste fin allora nel vago dominio delle astrazioni e delle generalità: ben presto opinioni, dianzi confuse ed incerte e solo congiunte da un sentimento di odio verso l'oppressore moscovita, si vedranno separarsi, calunniarsi e combattersi.

La rivoluzione polacca, seguendo il proprio corso e compiendosi, dovea riputar pericolose e ben anche colpevoli, opinioni, che sulle prime non avea tutt'affatto respinte.

Allorchè la Dieta si aperse, i partiti ebbero agio di chiaramente disegnarsi e costituirsi, e furono tre quelli, nei quali principalmente era divisa la pubblica opinione:

Il partito *conservatore;*

Il partito *strettamente costituzionale;*

Il partito *d'azione.*

Se qualche volta i partiti si riassumono in un uomo, accade più di sovente che gli uomini si riassumano

in un partito, ed essi ne diventano allora la formola vivente: ci converrà perciò, favellando dei partiti, parlare di coloro che furono eletti a rappresentarli.

Il partito *conservatore*, come significa il suo nome, volea più conservare che mutare: a suo credere, una rivoluzione sociale era inutile e ben anche pericolosa: disapprovando le agitazioni interne, sperava evitare le lotte al di fuori: moderato ne' suoi propositi, dedito per natura alle idee di stabilità, riteneva, col rispettare i limiti dell'organizzazione europea, di potere a buon diritto far capitale sull'assistenza delle potenze straniere. In questo partito non pertanto notavansi mire diverse; tutti coloro che lo componevano, desideravano bensì la grandezza e la libertà della Polonia, ma differivano sul tempo e sulla possibilità dell'adempimento de' loro progetti. Taluno avrebbe amato innanzi tutto, vedere la Polonia costituita come aveano disposto i trattati del 1815, e governata da Nicolò, ma coll'osservanza della Carta e senza le ordinanze che la snaturarono. Altri speravano ottenere riunite al regno le provincie della Polonia russa, riponendole poi tutte insieme, sotto l'impero della costituzione, fra i domini dello czar.

Altri, che aspiravano alla intera indipendenza del regno quale fu stabilito nel 1815, avrebbero deferito il potere ad un sovrano eletto dalla nazione, confidando nel tempo e nelle potenze rivali della Russia per riconquistare le provincie smembrate. Altri finalmente in gran numero tentavano di formare col regno di Polonia e colle provincie russe uno Stato indipendente, sotto un principe scelto dalla nazione, che avrebbe preso posto nella grande famiglia europea. S'affidavano per raggiungere lo scopo nella forza delle armi, nell'efficacia delle trattative e nell'appoggio degli altri governi; il perchè non volevano tentar cosa alcuna, che potesse offendere i sovrani legittimi, rifuggendo con massima cura dagli energici provvedimenti che potessero meritare taccia di pro-

paganda o di giacobinismo. Vaghi soltanto della nazionalità e dell'indipendenza polacca, avrebbero amato ricostruire la Polonia sulle sue vecchie fondamenta, nulla curando i cangiamenti politici e le riforme sociali, fatte necessarie dal tempo. Avvertir si vuole all'ultimo, che tutti i conservatori, comechè siffattamente dissenzienti, pure si sarebbero all'uopo riuniti, accontentandosi di ciò che loro fosse sembrato possibile: qualità distintive di questo partito erano la prudenza, la moderazione, e specialmente il desiderio di giungere al bene a grado a grado e senza scosse.

Adamo Czartoryski era il capo, o meglio il rappresentante di questo partito. Nato dal sangue reale degli Jagelloni, rampollo di una delle più antiche famiglie della Lituania, Czartoryski, allora nell'età di 55 anni, è di aspetto nobile e dignitoso. Ne governa lo spirito una tal quale grazia melanconica ed attraente, di cui trovi indizio ne'suoi scritti: l'indole sua candidissima ebbe a manifestarsi apertamente nel discorso, che ei pronunziò il giorno in cui inauguravasi il governo nazionale, confessando i propri errori e dipingendovi le vicissitudini della sua vita.

Non s'accorse, al cominciare della rivoluzione, quante e quali difficoltà aveva a superare: in addietro ministro di Russia, dovea di necessità assumere contegno fermo e risoluto, nè riposarsi interamente nella coscienza della propria lealtà contro ai popolari sospetti; nel bollore delle rivoluzioni, la diffidenza è dovere pei popoli liberi. E poich'egli aveva poca fede nel felice esito della causa nostra, avrebbe dovuto restarsene in disparte ad aspettarvi che il tempo avesse impresso al rivolgimento una direzione più vigorosa ed efficace.

Czartoryski, ad onta del coraggio e dell'abnegazione di cui diè prove frequenti, era incerto e timido nell'eseguire, sebbene cotale timidezza derivasse in lui dalla tema di far male, e scaturisse dal nobile sentimento dell'amor della patria.

Il secondo partito, che denominammo *costituzionale*, schiavo anzi tutto della legalità, riteneva come principio inevitabile d'ogni nuova condizione di cose, la costituzione del 1815; il perchè nelle sue aspirazioni a miglioramenti per lo avvenire, era persuaso che alla sola Dieta spettasse il diritto di affrettarne od agevolarne il compimento. La rivoluzione per questo partito nulla aveva mutato, e nulla aspettavasi dal libero e spontaneo impulso che sarebbesi dato ad un moto di popolo.

Cotale religiosa osservanza delle forme, cotale rispetto per la legalità, ed i continui timori di cangiamenti illegali, attutavano nel partito lo slancio di molti nobili pensamenti, di molte idee generose: amici del progresso e della libertà, i fautori di questo partito erano bene spesso incatenati da vincoli che non ardivano spezzare.

Vincenzo Nemoiowski, eminente per molte doti e virtù, fu nobile campione delle opinioni costituzionali. In età di quasi sessant'anni, di persona robusta ma un po' difettosa, all'attività patriotica ch'è propria degli abitanti della Grande Polonia, sua patria, accoppiava i doni dell'eloquenza, e quelli eziandio maggiori che vengono dal coraggio, dall'amore al lavoro e dall'esercizio della virtù.

La Dieta del 1820 gli porse il destro di spiegare lo splendore della sua eloquenza, e la meravigliosa fermezza dell'indole: egli vi conquistò il primo posto, che nessuno dei suoi colleghi osò disputargli. Fu allora che volle trasformare in feconda realtà, in un vero patto, quella costituzione che era opera dell'altrui beneplacito.

Questa condotta lo esponeva troppo apertamente alle persecuzioni del governo russo, ed alla personale nimicizia del granduca, perchè potesse ripromettersi di sfuggirle. Cancellato arbitrariamente dalla lista dei Nunzi, osò nondimeno, a dispetto delle imperiali inibizioni, recarsi alla Dieta del 1824. Ricondotto a forza

alle pareti domestiche, e guardato a vista nella propria casa, ebbe a patirvi una detenzione, che si protrasse fin alla rivoluzione del 1830, nella quale il suo coraggio stoico potè interamente manifestarsi.

Gravi studj e profonde meditazioni lo posero nel novero dei principali pubblicisti de' nostri giorni; un'opera politica da lui pubblicata nel 1831 mise il suggello alla sua riputazione.

Gli omaggi dei suoi concittadini vennero a toglierlo dal ritiro forzato, ed a consolarlo di tante prove eroicamente patite: più tardi fu dalla Dieta innalzato alle eminenti funzioni di membro del governo.

Nemoiowski, uomo riposato ed austero, la cui vita fu tutta consecrata allo studio delle costituzioni politiche de' popoli, che estimava in cima d'ogni altra cosa l'ordine, la regolarità e la severa osservanza delle leggi, dovette di necessità riguardarsi qual capo del partito, che aveva cosiffatti principj a guida delle proprie azioni. D'altra parte, irremovibile fra le sorti mutabili e le sciagure, durò, fino all'ultimo, fedele alla causa della nazione.

Cólto dai Cosacchi sui confini della Prussia, mentre erasi quasi sottratto alle vendette dei Moscoviti, già da un anno langue nelle carceri di Varsavia, circondato dall'ammirazione e dalla stima dei suoi concittadini. Qualunque siasi la fine che dee chiudere sì nobile vita, Nemoiowski può racconsolorsi pensando che a nessuno è serbata pagina più bella nella nostra storia moderna.

Veniva quindi a rappresentare opinioni più libere, più energiche, il partito detto del *movimento* o *d'azione*, che a buon diritto vantavasi autore della rivoluzione, da esso preparata e fatta; quasi tutti i suoi capi non ne disertarono mai il vessillo. Era opinione di quel partito, la Polonia bastasse da sè a vincere i Russi, qualora si fosse accelerato lo sviluppo delle forze po-

polari, e si fosse secondato lo slancio de' patrioti: salvare la patria, tale era il suo intento, nè si prendea pensiero se, a raggiungerlo, recar dovesse ad altri offesa od ingiuria.

Preveggendo fin dal principio, quanto aspettar si potesse dalle trattative politiche, non riponeva molta fede ne' governi costituzionali, e nessuna nei governi assoluti; in quella vece mettea grandi speranze nella simpatia de' popoli e nell' interesse che desterebbe la lotta; il perchè propugnava la guerra immediata, generale e popolare, confidando per vincere nel valore polacco e nella giustizia delle nazioni. Assoluto ne'suoi principj, ostinato ne' suoi divisamenti, questo partito aveva per insegna: *Tutto o nulla!*

Nulla di peggio per esso che un' esistenza mutilata, incompleta, precaria, senza gloria e senza guarentigie, che non lascia tampoco agli oppressi il diritto d' invocare e d' aspettare la vendetta. Meglio varrebbe una rovina intera ma gloriosa, il cui disastro avrebbe destato immantinente l' affetto de' popoli.

Se però tutti gli addetti a questo partito consentivano nello scopo, differivano ne' mezzi a raggiungerlo.

Gli uni, ed erano i più, ritenevano che i provvedimenti legali bastassero, e che mercè di quelli salvar si potesse la patria: dicean gli altri, che era mestieri salvarla a qualunque costo, e che erano inutili leggi impotenti. Il numero di costoro, ristretto assai da principio, s' accrebbe a mano a mano che i tempi divennero difficili: ed allora molti pretesero che le leggi ordinarie non sono pe' tempi straordinarj, e che l' illegalità, la quale reca salvezza, val meglio di gran lunga della legalità che uccide.

In generale, qualità singolare di questo partito era l'invincibile costanza, con cui rigettava qualsiasi transazione od accordo. E poich' egli chiamava alla difesa della patria tutte le classi della nazione, assumevasi ad un

tempo il debito di migliorarne la condizione; e perciò divisava di concedere a coloro che non lo aveano, l'esercizio dei diritti politici, mentre i *costituzionali* non avvisavano per anche la necessità di tale concessione, che il partito *conservatore* apertamente negava.

Lelewel era il capo del partito di *azione*. Lelewel, che annovera oggidì quarantacinque anni, sebbene di persona debole e delicata, ha in sè tal forza morale che può sobbarcarsi ad immensi lavori letterari: datosi sin dall'infanzia a severi studi di lettere, di storia e di filosofia, è ora il primo storico della Polonia.

Professore all' università di Vilna, contribuì efficacemente a divulgare idee liberali e patriotiche ne' giovani studenti. Membro importantissimo della grande associazione nazionale, sfuggì per ventura ai sospetti ed alle ricerche del governo, nè fu tampoco molestato quando avvennero gli arresti del 1826 ed il processo originato da quelli.

Per tal modo inavvertito, potè senza ostacolo attendere agli apparecchi che precedettero e prepararono la rivoluzione del 1830.

Ardito, prudente, dotato di una grande ed operosa prontezza di mente, Lelewel possedeva tutte le qualità necessarie per ordire e muovere la fila d'una congiura.

Lo si tacciò più volte d' incertezza nell' operare, e di aver lasciato sovente signoreggiare la propria dall' altrui volontà: giovi però riflettere che, dedito ad astratte meditazioni, lontano il più delle volte dal commercio degli uomini, apprese un po' troppo a considerare l'uomo al di fuori dello stato sociale. D'altra parte l' immaginazione instabile dei Polacchi e l'orgoglio della loro indole fanno più difficile tra noi che altrove, il cómpito d' un capo di partito.

Nati appena, e fondati più presto su teorie che su fatti, i partiti non aveano in Polonia quell' attitudine ben distinta, che altrove derivasi da lotte reali e da

lunghe dissensioni civili; laonde ben di frequente uomini, che altamente differivano nelle opinioni, furono veduti accomunare l'opera loro, ed intendere unitamente ad uno scopo istesso.

Le gradazioni però che distinguevano i partiti, ci mettono in grado di gettar qualche luce sulla loro statistica.

Il partito *conservatore* avea radice nelle alte condizioni della società, le cui opinioni erano pur quelle dei commercianti, stranieri in massima parte, e dediti agli interessi materiali ed alle idee esclusive d'ordine pubblico; i deboli e i timidi raccoglievansi sotto le sue bandiere, e il secondavano i dignitari del governo caduto: nel clero, i vescovi; nelle amministrazioni, i ministri, la più parte dei consiglieri di stato; nell'esercito, parecchi generali ed uffiziali superiori.

Il partito *costituzionale*, ch'era quello di molti uomini illuminati della nazione e della Dieta, avea specialmente i suoi adepti fra i dotti e i professori; i più fra costoro dediti a studj astratti, a profonde meditazioni, aveano dimenticato la pratica per la teoria. A udirli, pareva che soli fra tutti avessero scoperto il sentiero per giungere ai desiderati miglioramenti.

Nel partito *di azione* figuravano in prima fila i membri più influenti delle società segrete, che aveano predisposta la rivoluzione; poscia alcuni letterati, tutti gli studenti delle università e delle scuole, gli impiegati giudiziari ed amministrativi de' gradi inferiori, e gli uffiziali dell' esercito, massime de' nuovi reggimenti.

A mano a mano che gli avvenimenti incalzavano vedremo separarsi viemeglio i differenti partiti.

Dal 29 novembre 1830 fin al 25 gennaio 1831, allorchè fu dichiarata decaduta la dinastia dei czar, tutti i partiti potevano legalmente esistere, dalla più scolorita gradazione del partito conservatore sino alla tinta più viva del partito d'azione; il campo era libero a tutte le opinioni ed a tutte le speranze: ma non appena fu

pronunziata la decadenza, le due prime suddivisioni del partito conservatore non aveano più ragione di sussistere: chè non potevasi ormai più chiedere una Polonia, piccola o grande, sotto Nicolò. Questo voto era pericoloso non associandosi al progresso della rivoluzione, colpevole arrestandone l' andamento, criminoso manifestandosi coi fatti.

Nè qui doveano arrestarsi gli avvenimenti. Allorchè il 3 febbraio la Dieta dichiarò di prendere sotto la sua protezione le provincie russo-polacche, e ne riconobbe l' unione col regno, che accadeva di coloro i quali costituivano la terza frazione del partito conservatore, di quel partito che volea solo l'indipendenza del regno come era costituito nel 1814? I fatti li aveano di lunga mano sopravanzati e vinti.

Del partito conservatore non restava allora che una sola frazione, quella cioè che voleva una Polonia indipendente, rigettando però le riforme sociali e politiche. Ormai vi aveva lotta solamente fra essa ed il partito d'azione.

Fra mezzo a quei due eravi il partito costituzionale; amico dell'ordine e del progresso, aspirava a rendere regolare il movimento, ed a giungere, senza scosse, alla meta propostasi da tutti. Finchè gli eventi furono prosperi, le parti si contrabilanciarono senza urtarsi, e parvero procedere di conserva, comechè per vie differenti.

Non appena le sorti mutarono, i partiti si divisero ed allora ciascun di loro pretese possedere da solo il segreto della pubblica salvezza. Le tre prime gradazioni del partito conservatore, cancellate dal progresso della rivoluzione e dagli atti della Dieta, tentarono di riprodursi parzialmente: quand'anche supporre si volesse che la loro esistenza non si fosse manifestata con fatti, erane ad ogni modo funesto qualunque tentativo.

Gli uomini d'azione, risoluti, ardenti, esaltati, rampognavano il partito conservatore ed il governo per la

loro inazione, per la mancanza d'energia, e per la loro attitudine molle e indecisa. Dal canto loro i conservatori incolpavano gli avversari perchè diffondessero nel popolo e nell'esercito uno spirito di insubordinazione e di rivolta, che rendeva impossibile qualsifosse amministrazione.

In tal frangente si videro e quelli e questi, ricorrere, per salvare la Polonia, a mezzi estremi, gli uni riponendo le loro speranze nelle alleanze estere e nelle trattative diplomatiche, gli altri studiandosi di scuotere le masse con energici provvedimenti, ed invocandone ad ogni patto l'aiuto e la mano.

CAPITOLO VIII.

Il partito d'azione ed il partito costituzionale portavano opinione concorde sul vizio della Dieta che dovea radunarsi: quello avrebbe voluto ripararvi con elezioni generali, questo non avrebbe desiderato che raddoppiare il numero dei nunzi e conservare gli antichi, seguendo così l'esempio della Dieta Costituente del 1788.

Le sole due prime frazioni del partito conservatore, che riconoscevano tuttavia l'autorità di Nicolò, si rannodavano alla Dieta in tutto e per tutto e senza riserva, nè prevedevano che quella, trascinata ben tosto dalla necessità, avrebbe dovuto col suo primo voto sanzionare la rivoluzione.

Ma le bisogna urgevano, ed era mestieri appigliarsi a pronte risoluzioni colla Dieta qual era al presente. Una vaga inquietudine regnava nelle menti: non conoscevansi pienamente uomini e cose, chè gli avvenimenti non aveano ancora messo alla prova coloro, che prevalevano sugli altri. I nunzi, raccolti in riunioni preparatorie, discutevano sulla forma di governo che converrebbe adottare.

Adamo Czartoryski, comechè capo del partito conservatore, non ricusava allora ostinatamente di partecipare alle mire del partito d' azione, e ciò non per convincimento e meno ancora per simpatia verso massime che non erano le proprie, ma perchè vedeva l'assoluta necessità di operare, imperiosamente comandata dalla forza delle cose. Egli perciò, a capo d' una deputazione di venti membri, fra'quali erano Lelewel, Ladislao Ostrowski, Barzykowski, Zwierkowski, e Dembowski, si recò al palazzo, già del luogotenente del regno, per quivi abboccarsi col Dittatore.

Czartoryski manifestò nel suo discorso, essere voto di tutta la Polonia, di mettersi senza ambagi per le vie aperte dalla rivoluzione, di non venire a trattative e di cominciare la guerra.

Chlopicki rispose ch'egli poteva bensì assicurare che i Russi non invaderebbero il regno, che la costituzione e le leggi sarebbero osservate, ma che non poteva promettere di più, nè addossarsi una maggiore responsabilità.

« Non trattasi ora, proruppe Zwierkowski, ardente propugnatore della libertà, di assicurarci l' osservanza della costituzione: i nostri fratelli della Lituania, della Podolia, della Volinia, dell' Ucrania, vogliono farsi liberi e unirsi a noi: ormai la loro causa è la nostra: la Polonia, oggi sottoposta al czar, debbe insorgere come un sol nomo, debbe vincere o perire ».

Queste parole irritarono l'indole violenta del dittatore, che acceso in volto di furore: « Io sono, sclamò, in questo posto in nome del re costituzionale, nè mi sono recato qui per discutere coi membri della Dieta ». Poscia uscì del palazzo.

Lelewel, che facea parte del governo provvisorio, notò che non era la prima volta che udiva sì strani propositi uscire di bocca al generale: parecchi allora fra'convenuti sclamarono, irritati, che doveasi riferire alla Dieta siffatta risposta. Ma Czartoryski ed i nunzj

Ostrowski, Barsycowski e Dembowski pregarono che si tacesse: « Il Dittatore, dissero, è di tempra vivace ed irritabile, e si offese delle nostre parole: egli del resto nutre le migliori intenzioni, ed è il solo che possa comandare gli eserciti. »

Queste ragioni persuasero la maggioranza, e si decise che la Dieta nulla saprebbe di ciò. E così si ignorarono i particolari di quel singolare abboccamento, e la opinione universale durò favorevole al dittatore. Scorgevasi in lui tuttora l' eroe della causa nazionale ed il più fermo sostegno della libertà, e gli studenti specialmente, che si erano costituiti, sotto il comando di Szyrma, guardie d'onore, infiammati d'un entusiasmo senza limiti per Chlopicki, ne minacciavano gli avversari, e la Dieta stessa, e tutti coloro che, più preveggenti, erano in forze di risolversi. L'entusiasmo della loro età e la purezza delle anime loro, nascondevano ad essi il segreto pensiero del dittatore e le sue mire sulla rivoluzione. Un' estrema agitazione ferveva nelle menti in Varsavia.

Il 18 dicembre frattanto, a sei ore della sera, il Senato e i Nunzi spontaneamente si ragunarono nelle loro sale, senza che si fosse publicato il programma della tornata.

All' aprirsi della sessione sorse un ostacolo, la cui soluzione essere doveva il primo passo nella via della rivoluzione: trattavasi di nominare un maresciallo o presidente della Dieta, diritto spettante secondo la carta alla prerogativa reale: Chlopicki temeva, non usandone, che s' indebolisse nelle sue mani l' autorità del re costituzionale, del quale consideravasi rappresentante; d'altra parte ei prevedeva, non a torto, che la sua scelta sarebbe stata respinta dalla Dieta e scontenterebbe i patrioti più ardenti: infraddue, decise restarsene neutrale.

L'assemblea, libera da ogni vincolo nella scelta, dopo breve esitazione chiamò a presederla Walichnowski,

presidente di età, nunzio del Palatinato di Cracovia, che nominò Barzykowski a segretario provvisorio.

Le deliberazioni avrebbero potuto continuarsi così abbastanza regolarmente, ma quelle forme non erano nè costituzionali, nè consuete: era d'uopo che la Dieta avesse il maresciallo, perchè fosse completamente instituita.

I momenti erano così preziosi, così gravi le circostanze, che parea pesasse sull'assemblea irresoluta una atmosfera piena di torbidi e di pericoli: fortunatamente però vi avea nel suo grembo un uomo, che accoppiava a stoica virtù una maravigliosa soavità d'indole, una grande popolarità e non comuni talenti: era Ladislao Ostrowski. Non appena il suo nome fu pronunziato, lo si ripetè da ogni bocca: portato da suoi amici, fu collocato sul seggio del presidente fra universali acclamazioni.

Ladislao Ostrowski varca appena l' ottavo lustro, è d'alta statura, di volto dolce e piacevole: trapelano dal suo aspetto le belle doti dell' anima: la sua irremovibile fermezza, nè rude, nè intollerante, assume qualità di devota rassegnazione: è la virtù del cristiano e del giusto: d'onde, fin dall'infanzia, la sua tendenza irresistibile alle idee religiose. Intemerato nella vita domestica come nella pubblica, dopo avere giovanissimo militato con molta lode nell' artiglieria, ed essersi segnalato all'assedio di Danzica, visse vita ritirata sin alla prima Dieta del 1830, sdegnando avere cosa alcuna di comune cogli oppressori della patria.

Eletto nunzio quando ridestavasi nella nazione l' amore della indipendenza, vi rifulse di luce così pura, ch'ebbe incontanente ad acquistarsi quell'alta riputazione di probità, di popolarità e di ingegno, che gli valsero all'apertura della Dieta stessa la dignità di maresciallo. Compiendo i doveri impostigli dal grado, seppe conservarsi l'affetto e la stima de' suoi colleghi.

Se tutte le sue disposizioni politiche, all'infuori della Dieta, non furono avventurate, è d'uopo incolparne prin-

cipalmente la fatalità che persegue la nostra causa: la sua e la stella della Polonia si offuscarono ad un tempo, e non è per fermo lieve gloria ad un uomo l'avere collegata la propria alla sorte di una nazione, e dividere mercè una nobile solidarietà, le glorie e i rovesci di fortuna della patria. Il nome di Ostrowski non sarà mai disgiunto dalla memoria di quest'assemblea, ch'ei presiedette sino alla fine, appalesandovisi ricco di virtù degne dei più bei tempi di Roma.

Parecchi nunzi, appena costituita la Dieta, chiesero che col suo primo atto dichiarasse nazionale la rivoluzione. Biernacki nunzio del palatinato di Kalicz, uno de' capi del partito costituzionale, e Gustavo Malachowski, che fu poi annoverato fra i membri importanti del partito conservatore, sostennero quella mozione, che fu energicamente propugnata dal partito d'azione.

« I nostri tiranni, sclamò Malackowski, violarono 164 articoli della costituzione, noi non ne violiamo che un solo, ma per sempre ».

Da tale unanimità rilevasi, che le differenti gradazioni delle opinioni non erano, ne' primordii della rivoluzione, fra loro disgiunte che da teorie, e ch'esse ed allora e poi erano disposte a riunirsi ogni qualvolta trattavasi di quistioni gravi e vitali.

Si ordinò al segretario di estendere l'atto, col quale la dieta riconosceva la rivoluzione come opera nazionale: l'entusiasmo giunse al colmo. Il maresciallo aperse fra i nunzi una sottoscrizione in danaro, armi e cavalli, che in un attimo salì a dugentomila fiorini polacchi: così ebbe termine quella memorabile tornata.

Frattanto il Senato spettava l'esito delle deliberazioni della camera de' rappresentanti, i cui decreti furono da esse sanzionati.

L'elezione del maresciallo, che dipartivasi dalle norme legali della costituzione, e specialmente il solenne riconoscimento della rivoluzione nella sua qualità di

nazionale, rincrebbe sì forte a Chlopicki, che poche ore dopo mezzanotte diede le sue dimissioni, mandandone annunzio per lettere al principe Czartoryski, presidente del Senato, ed al conte Ostrowski, maresciallo della Dieta.

Lo Stato rimaneva così senza capo, esposto ai disastri che derivar possono dal cozzo dei partiti; Chlopicki, d'indole ostinata, irremovibile nella fatta risoluzione, non si piegò tampoco alle istanze del presidente del Senato e del maresciallo della Dieta, che il 20 dicembre, a quattr'ore del mattino, si recarono da lui: le trattative non ebbero buon termine che durante la tornata, aperta alle sette del giorno stesso.

L'opinione de' cittadini manifestavasi a favore di Chlopicki in forma anche più energica che il dì prima: le tribune erano zeppe di spettatori che mostravano le più ostili disposizioni contro coloro, che si fossero opposti all'elevazione del dittatore, e le guardie d'onore giunsero quasi a minacciarli colle armi all'ingresso della sala.

Il maresciallo della Dieta evea immaginato un progetto, che pareva conciliasse l'urgente necessità colle altrui esigenze: doveasi investire Chlopicki dell'autorità di dittatore, chiudere la sessione, lasciandosi però alla Dieta facoltà di revocare il dittatore; l'esercizio della quale facoltà verrebbe affidato ad una commissione scelta nelle due camere. Speravasi che Chlopicki avrebbe accettato.

L'opinione publica, forzandola, e la Dieta stessa, piegandosi, forviavano nelle loro mire e nelle loro speranze; e non è questo uno de' meno notevoli sintomi di quel tempo: solo intento dell'assemblea nel nominare un dittatore era quello di cominciare la guerra; e Chlopicki non accettava la dittatura che per mantenere la pace!!

Alla storia il cómpito di esaminare se debbano andare affatto immuni da rimprovero coloro, che per malaccorti

riguardi, tacquero alla Dieta ed alla nazione le intenzioni svelate da Chlopicki nelle conferenze del 18 dicembre. Dal canto nostro non possiamo assolverli intieramente. Ma quei fatti erano ignorati, e gli eventi non permettevano protratte irresolutezze.

Il partito d'azione e il partito conservatore, sebbene spinti da diversi intendimenti, accordavansi però a favore della dittatura; il primo volea con tal mezzo precipitare alla guerra, l'altro render possibili aggiustamenti col czar.

I soli costituzionali proponevano d'investire Chlopicki del potere reale, con ministri responsabili; ma erano in debolissima minoranza; Teofilo Morawski, uno di quelli, sostenne la propria opinione con molta fermezza.

Il maresciallo della Dieta annunziò alla Camera, doversi discutere prima di tutto sull'atto col quale la rivoluzione era riconosciuta siccome nazionale, poi sulla forma e sulla scelta del governo. La deliberazione sul primo argomento fu breve, nè poteva essere altrimenti, ed i nunzi adottarono all'unanimità e segnarono l'atto di riconoscimento; indi si discusse la proposta del maresciallo relativa alla dittatura.

I costituzionali, fermi nell'autorità delle loro dottrine politiche, ma scarsi di numero nell'assemblea e nella nazione, non poterono lottare a lungo contro una immensa maggioranza, e specialmente contro la volontà popolare, ch'erasi appalesata con tutta veemenza al di fuori; il perchè chiesero la parola piuttosto per protestare che per discutere.

« Non sarebbe egli un funesto esempio, sclamava Morawski, se noi, che combattiamo per la libertà, ne facessimo sì facilmente il sagrificio sin dai primi giorni della rivoluzione, instituendo un dittatore? »

« Lungi da noi il pensiero, rispondeva Romano Soltyk, che si voglia mai sagrificare la libertà! non la sagrifichiamo, ma la sospendiamo al presente, per riaverla poi con maggior sicurezza ».

« Mentre noi deliberiamo come ne' momenti più tranquilli, aggiungeva Malachowski, la guerra civile minaccia prorompere da una parte, dall'altra si avanzano i Russi: possiamo noi esitare in tal frangente? »

Romano Soltyk apparteneva al partito d'azione, Malachowski al conservatore; i nunzi dei due partiti opinavano per la dittatura, ed erano in grandissima maggioranza; il perchè la discussione rassomigliava più presto al compimento di una formalità anzi che ad un contrasto di opinioni. Nondimeno l'assemblea introdusse nel decreto proposto un'importante modificazione, in forza della quale le due camere, e non il presidente, doveano eleggere la commissione di vigilanza.

Parecchi però fra coloro che non ignoravano le segrete intenzioni del Dittatore, pensando alla grave responsabilità a cui si esponevano nominandolo, stimarono, a scarico di coscienza e fuor dalle usanze ordinarie, di giustificare il loro voto con qualche breve spiegazione.

Dichiararono alcuni, che eleggendolo a dittatore cedevano alla necessità: altri che nol facevano se non se per essere Chlopicki il solo, che fosse abile a comandare l'esercito. Giovi in proposito non pretermettere, che Chlopicki parecchie volte avea protestato, che non avrebbe accettato il comando di tutte le schiere nazionali, che a condizione d'essere dittatore.

Fra i voti che furono emessi, uno dei più notevoli fu quello di Swidzinski, nunzio di Sandoniw: « Voto, egli disse con profonda emozione, per la dittatura; Chlopicki mi vi costringe; s'egli non risponde alle speranze ed ai voti della nazione, ricada sul suo capo ogni responsabilità! »

L'assemblea era ormai stanca di udire le stesse idee riprodotte sotto le stesse forme, il perchè Malachowski, allorchè venne la sua volta, disse: « Non istò in forse e voto senza frasi per la dittatura ». Morawski fu il solo che, costante mai sempre nei propri principj, pronunziò con energia: *no*.

Facea mestieri provvedere senza indugio a redigere il Manifesto, che fu per la Polonia e per l'Europa la solenne dichiarazione dei principj della rivoluzione, e che valse di guida ai capi dello Stato. Alcuni fra i nunzi avrebbero bramato votarlo sul fatto, giusta la redazione di Chorodyski, consigliere di Stato, ma la maggioranza si oppose considerando l'alta importanza di quell'atto nazionale.

Sulla mozione di Romano Soltyk si venne incontanente a formare una commissione, coll'incarico di redigere quella dichiarazione.

Gli intervalli di quella lunga tornata furono spesi nelle trattative col dittatore, e la Dieta finalmente sanzionò il seguente decreto, fatta già certa che Chlopicki l'avrebbe approvato.

Decreto emesso dalle Camere del Senato e dei Nunzj riunite, il 20 dicembre 1830.

Considerata la condizione straordinaria nella quale si trova la patria in seguito della gloriosa rivoluzione del 29 del passato novembre; considerata la necessità urgente di dare alla suprema autorità tutta la forza necessaria allo stato di guerra; considerandosi all'ultimo che le qualità morali e i talenti segnalati del generale Chlopicki offrono bastevole guarentigia alla causa nazionale, le Camere decretarono e decretano:

1.° Il generale Chlopicki è investito della più estesa autorità, nell'esercizio della quale non è legato ad alcuna responsabilità, ed è nominato dittatore.

2.° L'autorità del dittatore cesserà al momento che egli stesso la deporrà, o non appena la delegazione di vigilanza della Dieta stimerà conveniente di deporlo, ed eleggere in sua vece un altro comandante in capo dell'esercito: allora il dittatore Chlopicki sarà libero da ogni suo impegno.

3.° La delegazione, di cui sopra, sarà composta del

l'attuale presidente del Senato, di cinque senatori, scelti dal Senato, del maresciallo della camera dei nunzj e di otto membri di questa camera, eletti dalla Dieta, uno per ciascun palatinato del regno. In caso di morte o d'assenza di alcuno dei senatori o dei nunzj, il presidente del Senato e il maresciallo della Camera dei nunzj provvederanno alla sostituzione.

4.° In caso di morte del dittatore o di cessazione della sua autorità, la Dieta riprenderà i suoi lavori non sì tosto sarà presente la metà dei membri che la compongono.

5.° Il dittatore sceglierà a proprio beneplacito i membri del governo.

6.° Dopo la pubblicazione del presente decreto, la Dieta sarà prorogata, e non potrà riunirsi, durante la dittatura, che per convocazione del dittatore.

A tutte le autorità, ai comandanti della forza armata, a tutti i buoni Polacchi, si dà l'incarico dell'adempimento del presente decreto. — Viva la patria! »

Per tal guisa fu stabilita la dittatura, potente malgrado le diverse modificazioni fattevi; le segrete mire di colui che l'assumeva, davano un'impronta ben singolare al potere estesissimo riposto in sua mano. Videsi mai un dittatore reggere uno Stato a nome di un re? La professione di fede e i disegni nascosti di Chlopicki erano affatto opposti a quelli della nazione e della Dieta, le quali rappresentarono una parte così strana in codesta enorme beffa politica.

Converrà però che la storia renda giustizia alle rette intenzioni di coloro, che cooperarono a cosiffatto intrigo, pur dichiarando il loro errore: se la Dieta fu ingannata, i membri che la diressero caddero essi stessi in inganno.

Furono eletti dalla Dieta:

Membri della Delegazione di Vigilanza.

Il presidente del Senato principe *Adamo Czarto-*

ryski, il senatore palatino principe *Michele Radziwill*, i senatori castellani *Antonio Gliszczynski*, *Michele Kochanowski*, *Matteo Wodzynski* e conte *Luigi Pac*, il maresciallo della Dieta conte *Ladislao Ostrowski*, ed i nunzj conte *Giovanni Leduchowski* del palatinato di Cracovia, conte *Francesco Soltyk* del palatinato di Sandomir, *Teofilo Morawski* del palatinato di Kalisz, *Giuseppe Swirski* del palatinato di Lublino, *Ignazio Dembowski* del palatinato di Plock, conte *Stanislao Jezierski* del palatinato di Masowia, *Jgnazio Wezyk* del palatinato di Podlachia, e *Giuseppe Wisniewski* del palatinato d'Augustow.

Il comitato di redazione del Manifesto si compose dei seguenti membri, nominati dal presidente del Senato e dal maresciallo della camera dei Nunzj:

Prazmowski, vescovo di Plok e senatore, Miaczynski, senatore palatino, conte Michele Potocki e conte Stanislao Malachowski, senatori castellani, conte Gustavo Malachowski, Costantino Swidzinski, Luigi Biernacki, Gioachimo Lelewel nunzj, e Valentino Zwierkowski, deputato.

La stessa sera del 20 dicembre, alle sei, Chlopicki chiese d'essere introdotto nella sala del senato, ove eransi radunate amendue le camere, e vi comparve in uniforme di generale, decorato degli ordini di Polonia e di Russia: l'oscurità del luogo fece sì che ben pochi se ne accorgessero.

Nell'entrare ordinò agli studenti di ritirarsi, appalesando il proprio stupore perchè forze armate circondassero le deliberazioni della Dieta: poi s'inoltrò con passo fermo, e stette a' piedi del trono senza salirvi.

« Spettabile dittatore, dissegli il presidente del Senato, le Camere ti danno ora la prova più onorevole e più luminosa della fiducia, che un cittadino possa aspettarsi dai suoi concittadini, da una nazione intera, e tu adoperati a favore della nostra amata patria. Lungi da noi fin l'apparenza d'un sospetto ingiurioso! Noi

siamo convinti che le tue cure e i tuoi voti non hanno altro scopo che il miglioramento della cosa pubblica; noi confidiamo nel tuo zelo, nella grandezza dell'anima tua, sulla tua parola di vero polacco: è in te riposta l'intera fiducia de' tuoi concittadini. La più nobile ricompensa ti attende in vita: una gloria senza macchia e la speranza della felicità delle generazioni avvenire. Noi deponiamo nelle tue mani i pieni poteri delle due camere della Dieta ».

Il maresciallo dalla Camera de' rappresentanti incontanente soggiunse: « Io ti consegno, dittatore, il decreto delle due camere riunite: ricevilo come una prova della confidenza illimitata che le tue virtù, i tuoi servigi e la tua gloria militare inspirano alla nazione. Al pari degli antichi Romani, quando tolsero Cincinnato all'aratro per affidargli la suprema magistratura della patria in pericolo, in questo dì solenne confidiamo con un potere senza restrizione le sorti della nostra patria alla tua prudenza, al tuo coraggio: il tuo nome ci è presagio di vittoria: sarà opera tua la consolidazione dell'esistenza della nazione e la indipendenza ».

Poi Chlopicki con voce forte sebbene commossa, così parlò:

« Rappresentanti del regno di Polonia, io mi chiamo felice nel ricevere così splendida prova della vostra fiducia; non mi basterebbe una vita per giustificarla. Accetto la dittatura, perchè io scorgo la salvezza della patria nella riunione di tutti i poteri e della direzione che dar si conviene alle forze nazionali. Non vi sarà sacrificio a cui io non soggiaccia per rispondere degnamente all'aspettazione de' miei concittadini. Unica meta delle mie azioni sarà il ben pubblico, ed io serberò il potere che mi confidate, finchè giudicherete opportuno di ripigliarlo: allora, piegando la fronte alla volontà nazionale, io mi ritirerò tranquillamente nei miei lari, forte d'una coscienza serena, e superbo di

avere consecrato i miei ultimi sudori a pro della mia patria sventurata ».

L'ultima parte di questo discorso, nella quale il dittatore veniva significando la sua sommessione alla volontà nazionale, ebbe l'approvazione generale.

Indi egli lasciò la sala fra le acclamazioni popolari, che pareva nol lusingassero gran fatto: immediatamente i membri della Dieta si separarono, ritraendosi, mercè la fiducia nel dittatore, pieni di speranza e di sicurezza.

CAPITOLO IX.

Un proclama al popolo, vago e scolorato come i precedenti da lui emanati, fu il primo atto del dittatore; poscia si diede a riordinare il governo.

Lo scopo che si aveva in vista non fu conseguito, come vedremo. La Dieta elesse due commissioni, una di vigilanza, l'altra per redigere il Manifesto alla nazione: la prima, cui spettava l'alta giurisdizione, avea il diritto di togliere al dittatore i poteri affidatigli dalla Dieta; la seconda dovea dare indirizzo ed impulso alla politica generale, ed avea l'incarico di disegnarne l'intendimento.

Il dittatore, dal canto suo, instituì una commissione, che dovea presiedere allo sviluppo dell'opinione publica e delle forze nazionali, e sottoporgli quei progetti che stimasse convenienti: era composta del principe Adamo Czartoryski presidente, e dei membri Michele Radziwill, Ladislao Ostrowski, Leone Dembowski e Barzyskowski.

Nominò ministri: all'interno ed alla polizia, Tomaso Lubienski; — alla giustizia, Bonaventura Niemoiowski; — alle finanze, Luigi Ielski; — all'istruzione pubblica e ai culti, Gioachimo Lelewel; — alla guerra, Isidoro Krasinski; — reggeva l'*interim* degli affari esteri, Gustavo Malachowski, ma Czartoryski era il vero ministro.

Giova avvertire come da una parte Czartoryski, Radziwill e Ostrowski erano ad un tempo membri della Commissione di vigilanza, eletta dalla Dieta, e membri della Commissione instituita da Chlopicki, e che dall'altra Malachowski e Lelewel erano ad un tempo ministri e membri della Commissione del Manifesto. E così, per istrana confusione di cose, gli stessi individui erano simultaneamente membri della Dieta, soggetti al dittatore, incaricati di sopravegliarlo e farsene quasi giudici. Erasi voluto, creando un dittatore, dare maggior forza e prontezza all' azione pubblica, ma Chlopicki, con siffatte complicazioni, non fece che impedirla ed arrestarla.

I membri della Commissione nazionale, instituita dal dittatore, si assunsero ripartitamente l'obbligo d' invigilare sui ministeri; d' onde nuovi inciampi al celere andamento degli affari. Ove poi si consideri che furono aggiunti alla Commissione due colonnelli *reggimentari* col dritto di nominare gli uffiziali nella guardia mobile sino al grado inclusivo di luogotenente colonnello, si potrà di leggieri formarsi un concetto delle difficoltà con cui doveva esercitarsi un potere distribuito in tal guisa.

Chlopicki si riservò la riorganizzazione dell'esercito, nel quale introdusse utili mutamenti.

L' opinione pubblica erasi fatta di mano in mano ancor più favorevole al dittatore; il perchè se avesse voluto, gli sarebbe tornata ben facile un'azione franca e liberale, che sciaguratamente era affatto opposta alle sue convinzioni ed alle sue abitudini.

I club restarono chiusi; ma proseguirono le riunioni segrete e particolari; il fuoco che si tentò estinguere, si riaccese più intenso in qualche petto, e poco mancò che gli sforzi de'malcontenti non degenerassero in congiure: quando non si può proibire si deve almeno saper invigilare: è questa la grand'arte dei governi liberi.

Una polizia bene ordinata sarebbe stata un utile ausiliario al potere, se il disfavore da cui era circondata

a giusta ragione sotto il regime inquisitoriale del granduca, non ne avesse reso quasi impossibile il ristabilimento; d'altra parte Chlopicki, nuovo nel disimpegno delle cose pubbliche, non ne vedeva l'importanza. Laonde quando fu costretto di togliere a Tomaso Lubienski, uomo esperto, il ministero dell' interno e la polizia, li affidò a Vincenzo Niemoioski, nemico di qualsifosse polizia per la irremovibile severità de' proprj principj, e che non era guari adatto alle funzioni che gli venivano commesse.

La polizia ebbe quindi un'organizzazione incompleta, ed in questo ramo della pubblica amministrazione, come in altri parecchi, s' infiltrò un'inerzia, che pareva irreparabile: la disunione era fatta maggiore dal cozzo delle opinioni di coloro che governavano e che, diffidenti fra loro, non osavano apertamente manifestarle.

I membri più ardenti del partito d'azione, che spendevano la vita nei club, inquieti e sospettosi, cominciarono a radunarsi più di frequente: s'annoverava fra coloro la maggior parte de' compilatori dei giornali. Si raccoglievano presso Adolfo Cichowski, uno dei principali scrittori del *Corriere di Varsavia.* Cichowski avea spiegato in carcere coraggio e rassegnazione stoica; liberale per principj, martire della libertà, patriota ardente quantunque estensore di un giornale strettamente costituzionale, sposò con leale franchezza le idee degli uomini d'azione, e formò, per così dire, il primo anello della catena fra i due partiti. Da allora in poi predisposero l'opinione pubblica, a bella prima con riserbo, poscia con maggiore alacrità, in senso opposto alle mire segrete del dittatore, e di mano in mano che la costui politica veniva svelandosi, l' opera loro si facea più ferma e più risoluta.

Sotto il governo caduto non vi avea che sette soli giornali in tutto il regno: non appena scoppiò la rivoluzione il numero se ne accrebbe di molto, e salì sue-

cessivamente a ben ventisette tra Varsavia e le provincie; però non vi eran giornali che del partito d'azione, e dei partiti costituzionali: la *Nuova Polonia* e la *Gazzetta polacca* erano gli organi più stimati del primo; pei secondi stavano in prima fila *Il Polacco coscienzioso* ed il *Corriere di Varsavia.*

Il partito conservatore non aveva giornali; coloro che lo costituivano erano troppo prudenti per proclamare le proprie idee, troppo sommersi nei pubblici negozj per ispendere altrimenti il loro tempo; d'altra parte erano, in forza delle loro abitudini, meno proclivi alle discussioni politiche de' giornali; e le gradazioni molteplici, che sminuzzavano quel partito, non concedevano la pubblicazione di un giornale, che fosse l'espressione di tanti diversi intendimenti. Solo nel mese di giugno vide la luce un foglio di tinta assai viva, intitolato *L' Unione*, diretto da Costantino Swidzinski, membro della Dieta, pubblicista valente ed uno dei capi del partito conservatore.

Non vi avea dunque, al tempo di cui parliamo, dissidenza di sorta fra i giornalisti: tutti erano accesi da un desiderio comune, tutti avevano le stesse aspirazioni.

Parecchie cagioni, che verremo divisando, fecero sì che concordemente si risolvessero a dichiararsi contro il dittatore, ed a predisporre in anticipato l' opinione pubblica a loro favore.

Buon numero di spie, agenti vilissimi della polizia del granduca, erano state imprigionate sin dai primi giorni della rivoluzione, supponendosi che avessero relazioni con persone elevate, che formassero un'alta polizia nello Stato: il vicepresidente Lubowicki, un di costoro e ferito la notte del 29 novembre, era custodito in uno spedale militare. Aveasi motivo di sperare che mercè le costui rivelazioni, mercè quelle de' suoi subordinati, e col soccorso degli atti della polizia segreta, già in mano del governo, si avessero a scoprire le fila d' inique

trame, largamente diffuse; ma le carte importanti che furono deposte durante l'insurrezione nel palazzo della Banca, ove avea sede il governo, furono in parte o distrutte o trafugate. Perchè poi le chiavi di quel luogo erano state consegnate ad uomini leali, patrioti sinceri ed immuni da qualunque sospetto, si pretese che un'altra chiave fosse restata presso l'amministrazione della Banca, della quale erano direttori Enrico Lubienski e Giuseppe Lubowicki, fratello del vicepresidente: quest'ultimo fu perciò fatto segno alla publica diffidenza.

Non appena una commissione straordinaria, instituita a bella posta dal dittatore per iscoprire la verità di quei fatti, avea dato mano alle sue operazioni, Enrico Lubienski, amico intimo di Giuseppe Lubowicki, suo collega, vinto dalle di lui preghiere (come il confessò poi) e mosso da un sentimento di commiserazione, agevolò la fuga del vicepresidente in Prussia. Giovi aggiungere che il vicepresidente Lubowicki non solamente dovea correre i rischi della procedura che gli fu intentata, ma era esposto eziandio a vendette particolari; gran numero di coloro, che sotto Costantino ebbero crudelmente a soffrire, minacciavano di atterrare le porte del carcere e farsi giustizia da sè. Si sospettò non solo di Enrico Lubienski, ma eziandio di suo fratello Tommaso, ministro di polizia, che reputavasi conscio di quanto accadde; e lo scontento generale si venne appalesando con tale violenza, che il dittatore fu costretto di togliere il ministero a Tommaso Lubienski, e di porre in arresto il costui fratello Enrico, e Giuseppe Lubowicki.

Il mutamento che sostituì Niemoiowski a Lubienski tornò acconcio alle segrete mire dell'opposizione, formatasi dalla riunione dei giornalisti. Da quel giorno si adoperò in guisa più sicura ed energica, disponendo ogni cosa per opporsi, ove l'uopo il chiedesse, ai progetti antirivoluzionarii del dittatore. Non consta però che si pensasse mai ad abbatterlo colla forza. L'opposizione

stendea le sua fila nella capitale e nell'esercito, e le voci che già andavano diffodendosi sul disaccordo fra il dittatore e la Commissione di vigilanza, e principalmente la lentezza con cui provvedevasi agli armamenti indispensabili, ne secondavano i disegni e ne piegavano l'opinione publica a suo favore.

Il disaccordo fra la commissione e il dittatore proveniva dagli indugi frapposti al ritorno degli inviati a Pietroburgo, i quali non aveano mandate notizie positive sulle disposizioni dell'imperatore; Chlopicki stesso erane privo, quantunque spedito avesse, a mezzo dicembre, a Lubecki il luogotenente colonnello Wielezynski, suo ajutante di campo, per averne contezza sicura. Non conoscevansi le intenzioni di Nicolò se non per un proclama pieno di minaccie, indirizzato, il 17 dicembre, al popolo polacco, e dalle gazzette prussiane recato a Varsavia, ove avea commossa sinistramente la pubblica opinione.

Queste cose doveano sempre più fare accorta la Commissione di vigilanza, meglio informata che nol fosse l'universale, come tornassero fallaci ed infondate le speranze dal dittatore riposte nel sistema di accomodamento e di temporeggiare, da lui adottato. Chlopicki nondimeno vi persistea coll' arrestare siccome periglioso il progresso della rivoluzione, e col differire gli armamenti siccome inutili. Non andò guari accadde tal fatto, che svelò colla maggiore evidenza i suoi divisamenti.

Come ebbe la Commissione terminato il Manifesto, e come questo fu approvato dalla delegazione, venne il momento di pubblicare quell'atto nazionale, la cui promulgazione era stata ordinata dalla Dieta.

Chlopicki ne cancellò dapprima tutte le frasi che esprimevano una politica liberale e indipendente, ed all' ultimo ne vietò la stampa: ben tosto però, clandestinamente litografato, il Manifesto fu diffuso senza firme, nè assunse veste officiale se non dopo la ca-

duta di Chlopicki; e fu allora spedito a tutte le Corti d'Europa.

Si fu in tali contingenze che le società segrete addoppiarono d'energia nella resistenza, che venivasi preparando ai progetti del dittatore, e risolsero di operare, ove fosse mestieri, direttamente contro di lui: aveano, massime di recente, reclutato buon numero di potenti ausiliari nel partito d'azione.

Il 12 gennajo Dobrzanski, luogotenente colonnello di artiglieria, fu messo a parte delle loro intenzioni: in lui però non era punto scemata l'immensa fiducia riposta nel dittatore; il perchè, impaurito e pensando che l'impresa meditata tornar potesse dannosa, e forse piegandosi a segrete instigazioni di taluno del partito conservatore, si risolse di svelare ogni cosa a Chlopicki. Con tale intendimento recasi dal dittatore, discopre ciò che reputava fosse un complotto, col nome de'congiurati, e perche non si dubitasse del vero, scrive e segna la propria denunzia.

Lelewel, Bronikowski e Boleslao Ostrowski, da lui accusati, sono immantinenti arrestati unitamente allo stesso Dobrzanski. L'arresto però di Lelewel e degli altri accusati durò appena poche ore, avvegnachè Niemoiowski e gli altri membri del governo dichiararono al dittatore essere illegale un arresto sopra vaghe accuse, e protestarono che dato avrebbero le loro dimissioni, qualora non fossero riposti in libertà.

Chlopicki, temendo di avere avversi i capi di tutti i partiti, che faceano parte così dei ministeri come della commissione nazionale, non osa armarsi della propria autorità di dittatore; liberati i prigionieri, invia l'accusatore innanzi ad un consiglio di guerra.

Da quel giorno Chlopicki è dominato dal timore delle società segrete: ed il fantasma delle congiure l'insegue senza posa, e teme che la loro esecuzione possa essere appoggiata dai malcontenti, le cui fila ingrossano ad ogni

tratto. Il desiderio di mantenere l'ordine lo richiama a provvedimenti, de'quali non avea fin allora compresa nè l'urgenza nè la necessità; e primieramente si decide di estendere prontamente e compiere l'organizzazione della guardia nazionale di Varsavia, alla quale appena erasi posto mano. Scelse per comandarla il senatore Antonio Ostrowski, che era stato trattenuto in cammmino, mentre tornava dalla Svizzera, da inciampi del governo prussiano. Godeva questi d'un'alta e ben meritata considerazione, ed avea sul popolo di Varsavia, quella preponderanza, che viene dalla probità della vita e dalla elevatezza della mente.

La guardia nazionale sotto il comando di Antonio Ostrowski crebbe a seimila uomini, sebbene non ve n'avessero mai più di quattromila interamente armati, riserbandosi le armi da fuoco principalmente per le truppe di linea.

Inoltre vi era in Varsavia una guardia di sicurezza di ben quindicimila uomini, che dovea armarsi di falci, ed in caso di assalto servire a difesa della città; ma non fu mai nè bene esercitata, nè bene organizzata; e fu questo un gran errore: composta d'operai, di fabbricanti, di servitori, uomini robusti e coraggiosi, avrebbe potuto prestare utili servigi.

Frattanto la diffidenza cresceva; l'arresto di Lelewel e de'suoi coaccusati valse a discreditare ancor più il potere del dittatore, e fu in tali contingenze che il 15 gennajo, il luogotenente colonnello Wieleziwski giunse da Pietroburgo. Oltre le comunicazioni che dovea trasmettere, ed annunzianti la marcia verso le frontiere degli eserciti moscoviti, l'assembramento delle loro forze, e per conseguenza l'imminenza della guerra, portava due lettere del ministro Grabowski, scritte per ordine di Nicolò, l'una diretta a Chlopicki, l'altra al conte Sobolewski, presidente del consiglio d'amministrazione.

Chlopicki convocò incontanente i membri della com-

missione nazionale e le lettere furono lette innanzi a loro.

Lettera del ministro di Stato conte Grabowski al dittatore Chlopicki.

« Ebbi ordine di darvi avviso, o signore, che S. M. I. « ricevette la vostra lettera del dieci dicembre, e vi « scorse con piacere i sentimenti, che nudrite verso l'au- « gusto monarca. S. M. vi darà intera fede se voi, ge- « nerale, le ne darete prove irrecusabili, obbedendo, per « quanto è da voi, al proclama indirizzato da S. M. « il 18 dicembre alla nazione polacca ».

Nella seconda lettera il ministro Grabowski ringraziava Sobolewski, a nome dell'imperatore, per avere preferito di rinunziare alla presidenza del consiglio d'amministrazione, anzichè firmare il decreto che convocava la Dieta. Esprimeva quindi il desiderio di vedere i membri del consiglio stesso porgere pubblica testimonianza della loro fedeltà all'augusto signore, recandosi *morti o vivi* a Pietroburgo.

Si cominciò poscia a discutere, e due furono le opinioni del consiglio: la minoranza avrebbe voluto tentare nuovamente gli accordi, insistendo sulla nostra necessità d'acquistare tempo, affine di completare il nostro ordinamento militare. La maggioranza invece voleva interrompere sul fatto ogni trattativa, il che traeva con sè la guerra immediata.

« Il tempo che si bramerebbe acquistare, dicevasi, tornerebbe più che mai vantaggioso ai Russi, i quali potrebbero così raccozzare tutte le loro forze sulle nostre frontiere, e l'accrescimento delle nostre sarà frattanto di lieve momento. Egli è certo che ci sarebbe più acconcio ritardare la guerra sin al primo gennajo; nondimeno coi quaranta mila uomini che abbiamo raccolti innanzi a Varsavia, i cui posti si stendono e toccano

i confini dell'impero, fare la si potrebbe subito con tanto maggiore probabilità di riuscita, in quanto che le prime truppe di Witt e Pahlen non giungono che a Brzesc ed a Grodno, nè si riuniranno sì presto all'esercito del granduca, che sta a fronte del nostro nei dintorni di Bialystock. Svanita ogni speranza d'accomodamento, il partito più prudente, in politica come in guerra, è di assalire senza por tempo in mezzo ».

Il dittatore non si arrese ad alcuna di cosiffatte considerazioni per potenti che fossero: ma persistette nell'avviso della minoranza, adirandosi dispettosamente contro quelli che aveano opinione contraria; come però non voleva risolversi da sè in circostanza sì grave, convocò la Dieta pel 19 gennajo.

La Commissione nazionale partecipò senza indugio lo stato delle cose alla delegazione di vigilanza, i cui membri si recarono incontanente da Chlopicki con a capo il presidente del senato ed il maresciallo della Dieta.

« Eccovi, disse il dittatore nel riceverli, eccovi la descrizione dello stato nostro presente » — e seguitando, si studiò con lungo discorso di esagerare l'insufficienza delle nostre forze per combattere i Russi, portando a dugentomila il numero di questi, che giungeva tutt'al più a cendiecimila. « Non ci resta, conchiuse, che tentare un accordo, cui possiamo sperare vantaggioso; ad ogni modo è mestieri accettare le condizioni proposte ».

A quel dire, sorgono manifesti segni di malcontento, ed i nunzj Morawski e Leduchowski esprimono senza ritegno i sentimenti onde sono compresi.

Chlopicki allora, bollente di collera, loro risponde in tuono di sprezzante alterigia: « Se voi avete coscienza disposta a rompere così facilmente i giuramenti prestati al vostro legittimo sovrano, sta bene: così però non la penso io: ciò che fo qui, il fo a nome di Nicolò ».

La Deputazione, valendosi del diritto conferitole dalla

Dieta, intima al generale ch'egli ha cessato d'essere dittatore. — « Io stesso, io stesso depongo la dittatura », risponde Chlopicki in un accesso d'irritazione, che mal saprebbe descriversi.

Non sì tosto ei fu calmato, Czartoryski provò con parole dolci e concilianti di ricondurlo ad altri sentimenti. — « Sebbene non siate più dittatore, pure ci giova sperare, o generale, che accetterete il comando dell'esercito ». — « No, rispose quegli con piglio da soldato; sarei un cialtrone se l'accettassi ». « Ma come polacco voi dovete servire la vostra patria, disse Leduchowski, e noi abbiamo il diritto d'imporvelo ». — « Sì, servirò da semplice gregario, e voi pure servirete, signor Leduchowski ». — « Ben volentieri, rispose quest'ultimo ». E così fece alla battaglia di Grochow, ove combattè nell'ottavo reggimento di fanteria. Allorchè la deputazione uscì, il dittatore soggiunse: « Non dimenticherò mai in mia vita ciò che diceste, nunzio Leduchowski ».

Due ore dopo, la delegazione intimava al generale esserne cessata la dittatura.

Questi fatti, divulgatisi per la città, suscitarono scontenti e dispetto: gli animi, lungamente irresoluti, si dichiararono energicamente contro il dittatore; coloro che ne erano gli ammiratori più entusiasti, il condannarono più accanitamente, chè si tennero ingannati da lui.

Chlopicki ad ogni modo non avea mutato opinione; bensì le sue vere intenzioni non furono mai svelate da coloro, che ne conosceano il segreto: tacendole, vollero ingannare sè stessi. Credettero per avventura che Chlopicki si sarebbe ravveduto dell'errore, e che il suo offeso amor proprio, non appena ei fosse persuaso dell'impossibilità della pace, richiamato lo avrebbe a provvedimenti energici e risoluti. Indarno! chè il dittatore durò irremovibile nella propria risoluzione, o ch'egli vi fosse segretamente consigliato da coloro che gli stavano d'attorno, o ch'egli si sentisse altamente oltraggiato pei

modi che si usarono a suo riguardo. Non volle tampoco accettare il comando dell'esercito, che forse egli solo era capace di guidare.

Così svanirono speranze compre a sì caro prezzo colla perdita di un tempo prezioso, con tanti sacrifici e concessioni; e il navile dello stato fu abbandonato senza timone alla ventura delle procelle.

Allora cadde il velo dagli occhi de'creduli, e l'universale indignato, apertamente tacciava Chlopicki di tradimento: le guardie d'onore, principali strumenti della sua elevazione al potere, custodivano giorno e notte la sua abitazione perch'egli non isfugisse. Tranquillo, forte della propria convinzione profonda nel partito da lui consigliato, e avvalorato dalla coscienza che non aveagli permesso veruna dissimulazione, Chlopicki, bramoso di provare che non avea in cuore tema di sorta, seguito da'suoi custodi, usciva per le vie di Varsavia coll'uniforme di generale, ed il popolo rispettava quel capo incanutito nelle battaglie. Reo d'un errore grave e funesto, non già d'orribile tradimento, non avea perduti i diritti, che gli davano antichi e gloriosi servigi.

I tre giorni che precedettero la riunione della Dieta furono tristissimi, e pieni di foschi presagi e di funesti presentimenti; e fu allora che le virtù patriotiche di un popolo messo a così dure prove, si appalesarono in tutto il loro splendore.

Il principe Czartoryski, presidente, e gli altri membri della delegazione di vigilanza pubblicarono il seguente proclama:

« Polacchi! la nostra causa è sacra, le nostri sorti « dipendono dall'Onnipossente, ed è nostro debito di « trasmettere intatto alla posterità l'onore della nazione « conservato nei nostri cuori. Concordia, coraggio, per- « severanza, sono le parole scritte sulla bandiera sacro- « santa, che sola può mantenere incolume la gloria della « patria. Spendiamo tutte le nostre forze a fondare per « sempre la nostra libertà e la nazionale indipendenza ».

Il giorno stesso, Ostrowski, Malachowski, Pac, Leduchowki e Soltyk dichiararono con solenne protesta, che non riconosceranno autorità di sorta che non fosse confermata dalla nazione: che mai non abbandoneranno la causa della patria, e che daranno volentieri la vita per non vederla cadere in balia d'un nemico vittorioso.

La guardia nazionale, senza usare la forza, scioglie gli assembramenti popolari, ed il popolo, a poco a poco calmatosi, obbedisce volontariamente al richiamo della moderazione e delle leggi.

Frattanto la società patriotica vuol ripigliare il corso delle sue radunanze e de' suoi lavori; le oppongono ostacolo le guardie nazionali e le guardie d' onore: si parla, si minaccia, si brandiscono le armi da una parte e dall' altra: una lotta è imminente. Ma intervengono il maresciallo della Dieta e alcuni nunzj. Il maresciallo parla, gli animi si acquetano e l'assembramento si scioglie pacificamente. In quei momenti difficili e procellosi la naziome mostrò una calma ed una dignità, che non vennero meno giammai.

L'esercito, così pronto a qualsiasi sacrificio e così coraggioso, al primo udire essersi licenziato il dittatore, fu côlto da profondo dolore: veggendosi deluso ne' suoi affetti e nelle sue speranze, reputa opera di fazione nemica la disgrazia che colpì il suo capo; giungono a Varsavia deputati di qualche reggimento per conoscere il vero, e tornano ben presto a riferire appunto quel vero sì triste: allora l'esercito concorre nell' opinione generale.

Così finiva la carriera politica d' un uomo, che non seppe rispondere alla fiducia in lui riposta da tutto un popolo. D' ora in poi nol vedremo ricomparire che qual semplice volontario sui campi di battaglia, ove avrà il destro di segnalarsi. La storia, condannando gli errori, la debolezza e l'ostinazione di Chlopicki, dovrà

nondimeno attestare, che ebbe a guida delle sue azioni il solo amore dell'utile pubblico, senza veruna mira di personale interesse, e che mai gli venne in cuore l'idea di profittare dell'aura popolare di cui godea nell'esercito per insignorirsi del potere. Se le doti ch' egli possedette furono inferiori al grado sublime a cui si vide innalzato dalla sorte, il suo patriotismo fu almeno superiore agli incentivi dell' ambizione.

CAPITOLO X.

Prima di proseguire il nostro racconto giovi arrestarci un momento, e chiamare ad esame ciò che il dittatore facesse, durante il suo governo, a pro della causa nazionale, dentro lo Stato cogli assetti di guerra, fuori colle trattative politiche.

Riserbandoci a parlare dell'ordinamento militare dell' esercito e degli armamenti in generale, toccheremo qui delle forze popolari, e delle disposizioni prese nell' intento di accelerarne lo sviluppo.

Eransi instituiti colonnelli *reggimentarj* per allestire una guardia nazionale mobile di centomila uomini, il che equivaleva a mettere in armi gran parte della popolazione atta al servigio: dovea, giusta il prescritto, essere ripartita in cento battaglioni di fanti, ed in cento squadroni di cavalli, corrispondenti ai cento distretti che formavano il regno. Questa instituzione, decretata il 6 dicembre, fu poi soggetta nell'attuazione a modificazioni, sempre improntate d'irresolutezza, vizio speciale del governo di Chlopicki.

Per compiere una sì vasta organizzazione facea di mestieri nominare tre mila uffiziali: impresa che presentava difficoltà quasi insormontabili. Vi aveano, è vero, in Polonia da mille e cinquecento uffiziali d' ogni grado, che si eran dimessi; ma la maggior parte di costoro erano tornati ai vecchi reggimenti dei quali veniva

aumentata la forza; altri si erano ascritti ai corpi de'volontari, che i patrioti riunivano a loro spesa in parecchi luoghi. Ai colonnelli non ne rimase che scarso numero da mettere nelle guardie mobili e nondimeno (poichè mancavano sott'ufficiali, istruttori, ed anche soldati dimissionari perchè obbligati a rientrar nell'armata, proibendosi rigorosamente d'incorporarli nelle guardie mobili) la nomina degli uffiziali era urgente e indispensabile.

Costretti a condurre a termine speditamente il loro cómpito, senza appoggio di sorta dal ministero della guerra, che ricusò con pertinace ostinazione di somministrare gli istruttori, i colonnelli dovettero giovarsi dei soli e scarsi mezzi che loro rimanevano. Se perciò le loro scelte non furono sempre felici, vuolsene accagionare le circostanze imperiose, che sfuggivano alla loro volontà. Que'disastrosi effetti si palesarono specialmente ne' luoghi sottoposti al comando del conte Malachowski, ove si improvisarono uffiziali superiori, ed altri furono promossi a gradi troppo elevati.

Romano Soltyk, il cui comando lambiva i confini della Lituania esposti a maggiori rischi, e dove correasi pericolo di attacco, provvide con maggiore regolarità alla scelta degli uffiziali: nominò sottotenenti, cittadini commendevoli per amore di patria, per influenza nel paese, per cognizioni, e per servigi resi alla rivoluzione del 29 novembre. Egli generalmente non avanzò che di un solo grado gli uffiziali che s'erano dimessi, nè fece in tutto il tempo ch' ebbe il comando che due o tre eccezioni a tale regola che s'era imposta. E fu a pro del luogotenente Wierzbicki e del maggiore Kaminski, che avanzarono due gradi d'un tratto, e che risposero alla fiducia in loro riposta dal Soltyk col segnalarsi splendidamente nella guerra nazionale.

Ad onta però di cosiffatte promozioni, quando verso il 10 gennajo furono aboliti i comandi de'colonnelli *reggimentarj*, non erano eletti che circa due terzi d'uffiziali

nel corpo del Malachowski, e metà in quello del Soltyk.

Messo, per così dire, a fronte dell'esercito nemico accampato sulle frontiere della Lituania, Soltyk, il comandante dei quattro palatinati della sponda destra della Vistola, s'accorse che gli erano serbati due cómpiti: dare assetto speditamente alle forze interne di quei palatinati, esposti costantemente all'invasione de' Moscoviti, e preparare con tutti i mezzi una insurrezione nella Lituania e nella Volinia.

Si diede innanzi tutto ad esaltare le menti con energici proclami, indirizzati simultaneamente agli abitanti cattolici d'origine polacca, ed a quelli d'origine russa che professavano la religione greca, ai Lituani, che parlano una propria lingua e la cui religione conserva tuttavia qualche traccia del vecchio paganesimo, ai Tartari maomettani, che avevano presa stanza da secoli sulle sponde della Narewa; finalmente agli ebrei che esercitano il commercio ed abitano quasi tutti nelle città. Così, rinfocolando gli odii che già nutrivano contro gli oppressori, giunse facilmente ad infiammarli per la causa polacca.

Dappertutto si accozzavano numerose schiere di volontarii; un battaglione di cacciatori furtivi che abitano le foreste prossime ad Ostrolenska, eccellenti nel lor mestiere, si raccolse in quella città sotto il comando di Chorodyski; un altro battaglione si fermò a Siedlce, capoluogo del palatinato di Podlachia, a spese di Michele Kuszel, ottimo patriota e ricco proprietario, che ne era il capo. Kuczynski, comandante la guardia mobile del palatinato, armò a suo costo uno squadrone di cavalleria; uno squadrone di tartari maomettani si organizzò a Lomza sotto gli ordini di Ulan, uno dei loro condottieri; finalmente venne riunendosi a Lublino un reggimento di cavalleria leggiera, del quale avea il comando il valoroso colonnello Jarasoski, già capo squadrone nella guardia imperiale.

Gli abitanti del palatinato d'Augustow emersero specialmente per entusiasmo patriotico: offersero centomila sacca di frumento, ed in appena dieci giorni levarono in armi cinque mila cavalleggieri.

Romano Soltyk, per affrettare la sollevazione nella Lituania e nella Volinia, collocò lungo la frontiera ufficiali destri e patrioti ardenti, e loro commise di mantenere corrispondenze vivissime con quelle provincie e coi capi delle società segrete. Mercè le sue attinenze fece diffondere gran numero di proclami nel cuore delle province russo-polacche, e volendo pure scuotere l'immaginazione dei fratelli con segni materiali, ordinò si piantassero ai confini pali altissimi, sui quali si inalberò il vessillo bianco, nunzio di prossima liberazione. Ma Chlopicki e il suo governo, mettevano ogni cura nell' ammorzare l' ardore e l' impulso della rivoluzione, e giungevano a tale d' esigere dai generosi che armavano a loro costo corpi di volontarj, un deposito preventivo, da farsi alla Banca, di somme equivalenti alle spese che doveano sostenere per radunare que' corpi.

Il dittatore, ed anche il governo che gli succedette, non si presero quasi pensiero di accelerare vigorosamente il trasporto dei viveri che doveano spedirsi per la Vistola, e ricusarono secondare il piano di Romano Soltyk, mercè il quale doveansi stabilire stazioni di cavalli in differenti luoghi per trasportare quelle vittovaglie con cavalli di ricambio, ciò che poteva farsi in quindici giorni.

Chlopicki ordinò si rimandassero alle loro case i cinquemila uomini a cavallo, riuniti nel palatinato di Augustow, accompagnando l'ordine con un'aspra riprensione al colonnello reggimentario, e colla minaccia di destituirlo: in seguito si appigliò al partito di formare un solo reggimento di cavalleria leggera. E fu Chlopicki che rese inefficace l' entusiasmo de' popoli di Lituania e di Volinia, col rispondere ai loro deputati in guisa, da togliere loro ogni speranza di soccorso.

Quindici giorni dopo l' instituzione dei colonnelli *reggimentarj*, il dittatore subordinò i loro poteri a quelli del ministro della guerra Isidoro Krasinski, il quale, sotto colore di regolare le leve, consumò un tempo prezioso in vane formalità, ed in non meno inutili conferenze; poco stante non dissimulò tampoco la propria avversione. Sul cominciare del gennajo chiamò Soltyk, che era sulle mosse per una nuova escursione nel suo governo onde accelerare gli armamenti, e gli disse: « Non mettetevi in cammino, chè le differenze si comporranno certissimamente all' amichevole ». Non era questo un obbedire al proclama dell' autocrata, di licenziare le truppe di recente assoldate?

I palatinati lungo la sponda destra della Vistola, nel comando di Malachowski, diedero altresì specchiate e numerose prove del loro patriotismo e del loro affetto alla nostra causa. Oltre un reggimento di lancieri, che venivasi addestrando in Varsavia dal conte di Zamoiscki, figlio del presidente del senato, che era allora a Pietroburgo, gli abitanti della capitale formarono un reggimento di fanteria leggiera ed uno di cavalleria: quattro palatinati, in aggiunta alle guardie mobili a cavallo, misero in armi ciascheduno un reggimento di cavalleria leggiera. In seguito anche il palatinato di Plok imitò tali esempj.

Non pertanto, a dispetto degli ostacoli senza fine che dovettero superare, i colonnelli *reggimentarj* fornirono gli uomini de' quali era d'uopo, 1.° per formare i quarti battaglioni ne' vecchi reggimenti; 2.° per comporre sedici nuovi reggimenti di fanti ed otto di cavalli. Allora vennero ad essi sostituiti quattro generali incaricati dal dittatore del comando delle quattro divisioni militari, da lui instituite.

Era missione di quei generali di affrettare la formazione de' nuovi reggimenti, e di mantenere l'instituzione delle guardie mobili, riempiendone i quadri con

nuove leve, destinate a colmare il vuoto lasciato da coloro ch'erano trasmutati ne' reggimenti di linea. Qui pure vi avea difetto d'uffiziali, tanto più che i nuovi reggimenti ne assorbivano gran numero, e che pure era giocoforza lasciarne ne' quadri delle guardie mobili, le quali si riguardavano come grandi depositi di soldati.

Non vi erano perciò che tre partiti da prendere: o mantenere le nomine de' *reggimentarj* per gli uffiziali che dalla guardia mobile erano trasferiti nella linea, o loro assegnare gradi inferiori, o considerarli come non eletti. Il governo istituì a tale effetto una commissione straordinaria, presieduta dal ministro della guerra, coll'incarico di sciogliere quelle difficoltà; ed essa confermò i gradi conferiti dai colonnelli *reggimentarj*, ai quali non si vogliono così imputare i gravi inconvenienti che derivarono da tale provvedimento chiesto dall'urgenza delle cose. Fu ad ogni modo favore straordinario, da cui provennero ai nuovi uffiziali dispiaceri, causati dalla gelosia de' loro camerati dell'antico esercito; e ne sarebbero per avventura derivate funeste dissensioni, se non si fossero calmate mercè il patriotismo che regnava ne' cuori, e se la buona condotta ed il valore a tutta prova de' nuovi uffiziali non avesse cancellata ogni traccia di malcontento.

Allora si vide manifesto il vizio capitale dell'ordinamento del nostro esercito, che chiudeva in sè tre diversi elementi, l'antico esercito, quale era sotto il granduca, compresivi i militari dimissionari; il nuovo esercito, tratto dalle guardie mobili o composto di volontari: e finalmente le guardie mobili stesse.

Si sarebbe evitato ogni collisione ed ogni inconveniente se, come avvertimmo, di cosiffatti diversi elementi si fosse fatto un esercito solo: inoltre l'organizzazione ne sarebbe stata più sollecita e l'istruzione più perfetta; all'ultimo ogni uffiziale avrebbe occupato il posto che gli si competeva, poichè una sola regola,

una sola volontà avrebbe determinato l'avanzamento di tutti.

Veggiamo ora quel che il dittatore facesse per le trattative all'estero, e qual via prendesse per trovare appoggi ed alleanze.

Fin dal primo periodo della sua dittatura, Chlopicki inviò simultaneamente ed una deputazione a Pietroburgo per proporre al czar un accomodamento, ed all'estero agenti segreti per iscandagliare le intenzioni dei governi di Parigi e di Londra. Per la missione di Parigi scelse Wolycki, intendente dell'esercito, uomo pieno di intelligenza e di attività, che per indole e per principj attenevasi al partito d'azione; sebbene non fosse ascritto alle società segrete che prepararono la rivoluzione, vi prese parte non appena questa incominciò, non appena potè portarle valido ajuto; e per la seconda il marchese Wielopolski, uno dei principali del partito conservatore.

Il principe Czartoryski erasi addossato, fin dallo scoppiare dell'insurrezione, l'incarico di corrispondere con Vienna, ed il ministro Mostowski era stato spedito a Berlino. Ora fa d'uopo esaminare quali fossero l'andamento ed i risultamenti di queste diverse pratiche.

Il generale Sebastiani e lord Palmerston, ministri degli affari esteri a Parigi ed a Londra, dichiararono agli agenti polacchi, in privati convegni, che non comprendevano lo scopo della nostra insurrezione, nè quali intendimenti ne avessero indirizzato l'effettuazione. Che doveano rispondere gli agenti, le istruzioni dei quali erano in manifesta contraddizione colle idee di coloro, che fecero la rivoluzione del 29 novembre? La loro missione restringevasi ad esporre le successive violazioni della costituzione fatte dai czar, colle quali legittimavasi la nostra rivoluzione ed erano messi in dubbio i diritti di Nicolò alla corona della Polonia; mentre gli autori della rivoluzione del 29 novembre aspiravano invece all'intera indipendenza della Polonia, con limiti tanto estesi quanto il concedessero le circostanze.

Manifestando apertamente l'indole della propria insurrezione, e l'assoluta volontà di riconquistare la propria nazionalità, la Polonia mettevasi in condizione di trattare con tutti gli Stati indipendenti; ove per l'opposto restando nella cerchia strettissima della professione di fede del dittatore, i Polacchi aveano l'aspetto di sudditi ribelli, che implorassero ajuti esterni contro il loro signore. Il perchè gli agenti, impediti dalle loro istruzioni, dovettero andare contenti a tentare di scandagliare gli intendimenti di quei due governi verso la Polonia. Fin d'allora però si rivelò maggior freddezza nel governo inglese che nel francese.

Allorchè si seppe che il dittatore aveva inviato a Pietroburgo una deputazione per scendere ad accordo col czar, quei ministri ebbero una risposta bella e pronta. « Che ci resta a fare al presente, e come intervenire attivamente a favore della Polonia, quando essa è prossima a comporre le sue differenze coll' autocrata? Le potenze che l'avessero secondata, non si sarebbero inutilmente compromesse rispetto alla Russia? »

Volycki frattanto pressava energicamente il governo francese, propenso un po' meglio che non fosse l'Inghilterra, perchè la Francia intervenisse; e fu allora che fu mandato in missione a Pietroburgo il duca di Mortemart.

Volycki aveva detto segretamente al generale Sebastiani, che se erasi spedita una deputazione a Pietroburgo, lo si era fatto per provare a tutti, che la Polonia bramava esaurire ogni mezzo di pace e di conciliazione; ma che la sola forza avrebbe potuto decidere la contesa fra la Polonia e l'autocrata; ciò posto, era mestieri conoscere quali fossero le vere disposizioni del governo francese. Volycki del resto non facea verun assegno sull' ambasciata del duca di Mortemart ch'era una vana formalità, sibbene sul governo e sulla nazione; poichè un'accorta antiveggenza politica

prescriveva ad amendue ogni sorta di sacrifici a salvare la Polonia.

Nondimeno il cómpito del duca di Mortemart riducevasi semplicemente a secondare le dimande degli inviati Lubecki e Jezierscki, i quali non doveano parlare d'indipendenza assoluta, bensì di transazione e di accomodamenti.

Non v' ha dubbio che questa falsa direzione delle trattative contribuì, sin dal principio, ad impedire alla Francia di dichiararsi per noi e di riconoscere la Polonia come Stato libero. Che s' ella si contentò di manifestare timidamente la propria propensione col mandare il duca di Mortemart a Pietroburgo, non potevamo allora richiedere di più da lei, avvegnachè noi stessi non c' eravamo inoltrati di più.

Ognuno così di leggieri comprende, quanto doveva tornar funesta ai destini della patria la fatale perplessità del dittatore e dei suoi sforzi per arrestare il corso della rivoluzione, poichè, non permettendole di allargarsi e di accrescere le proprie forze, le toglieva ad un tempo la probabilità d'essere soccorsa all' estero da' suoi naturali alleati.

Il duca di Mortemart, che dovea perorare a Pietroburgo a favore dei principj statuiti nel Congresso di Vienna, non potè tampoco intraprendere l'adempimento della propria missione, e ricorse al suo governo per nuove istruzioni dappoichè ebbe inteso, toccando Berlino, della proposta fatta alla Dieta da Romano Soltyk il 21 gennajo, di dichiarare la decadenza della dinastia dei Romanoff, e seppe, non appena giunse a Pietroburgo, che la decadenza era stata proclamata a Varsavia il 25 del mese stesso. Da quel momento nulla restavagli da fare, in base alle fattegli prescrizioni d'accomodamento; anzi gli inutili tentativi avrebbero pregiudicata la causa della Polonia, quale era stata determinata dalla Dieta.

Ciò posto, chiaro risulta che la rivoluzione polacca

non poteva aspettarsi ajuti diretti nè da Parigi nè da Londra; i governi di Francia e d'Inghilterra non sarebbero intervenuti che per la semplice conservazione del regno, quale fu stabilito nel 1815; nel qual caso il ministero inglese lasciato avrebbe che la Francia si mostrasse la prima, restando l'Inghilterra in seconda fila. Ad onta delle istanze di Wielopolski, i ministri inglesi ricusarono di sottoscrivere le note, che la Francia aveva presentate su quell'argomento. Coll'animo unicamente preoccupato dagli affari della propria nazione e dalla riforma del Parlamento, senza una positiva certezza che avrebbero in favore l'opinione dell'universale, allora oscillante, e che poi si venne manifestando con tanto ardore per la Polonia, dubitarono dessi per avventura che un'approvazione pubblicamente data alla nostra rivoluzione potesse interpretarsi quale un incoraggiamento all'emancipazione dell'Irlanda, e temettero in pari tempo che una improvvisa ed impensata rottura colla Russia nuocer dovesse alle relazioni commerciali fra le due nazioni. Quasichè l'unione dell'Irlanda coll'Inghilterra potesse paragonarsi alla spogliazione a mano armata sotto la quale soccombette la Polonia, quasichè il commercio inglese aspettare non dovesse più ampia e più regolare estensione con un paese libero e florido, di quello che con un paese smembrato, oppresso da straniera dominazione, povero ed infelice.

Se la Polonia non dovea sperar nulla dalle simpatie politiche che destar poteva nella Prussia e nell'Austria, certo è che il naturale interesse di quelle due potenze avrebbe dovuto consigliarle a mostrarsi meno avverse alla sua causa. Esse aveano, è vero, acquistato una ricca porzione delle spoglie della repubblica polacca, e doveano bramare di conservarla: ma l'esperienza avea pure insegnato che il tempo non consolidava la loro conquista, e d'altra parte la Russia avea ottenuto, mercè la divisione della Polonia, tale accrescimento di forze da

diventare pericolosa pei suoi vicini. Queste considerazioni avrebbero dovuto guidare altrimenti la politica dei due Stati, ed amendue avrebbero dovuto restituire la loro parte del bottino, a condizione però che l'esempio sarebbe seguito dalla Russia, e così la ricostruzione di una grande Polonia sarebbe stata per esse un baluardo contro le ambiziose intraprese dei czar.

Illusioni! Fosse che l'Austria e la Prussia si lasciassero governare dalla politica improvvida ed egoista che è il vizio dell'età nostra; fosse che temessero per sè la scossa d'una rivoluzione popolare, non secondarono affatto il moto, che dovea riporre la Polonia nel novero delle nazioni. Amendue però non considerarono gli avvenimenti ad un modo: parecchi membri del consiglio in Prussia, piegato avrebbero a favore della causa polacca; ma i legami di parentela fra le famiglie regnanti di Prussia e di Russia spinsero il re a contrariare mai sempre i loro disegni. L'opinione del re prevalse di necessità, e la Prussia ci fu segretamente ostile.

L'imperatore d'Austria e la sua famiglia palesarono a bella prima disposizioni, che parvero favorevoli, ma i consigli del principe di Metternich le mandarono a vuoto, e ci nimicarono la politica austriaca. Tutte le cure dei nostri inviati in quei due paesi non giunsero a suscitare diversione di sorta a pro della nostra causa. Dir conviene però che il governo di Berlino richiamò da Varsavia il suo residente, mentre vi fu lasciato quello di Vienna.

All'interno, la rivoluzione arrestata nel suo corso: all'estero, trattative inutili colle grandi Potenze di Europa: tali furono i frutti del sistema adottato dal dittatore.

CAPITOLO XI.

Allorchè Chlopicki cessò d'essere dittatore, la nazione rimase senza governo e l'esercito senza capo. Czartoryski e i suoi colleghi non erano investiti di potere legale; frattanto i timori dell'invasione si facevan sempre maggiori e più stringenti, perchè gli allestimenti per la difesa non erano a buon termine; la più sciagurata incertezza pesava sugli animi. Jezierski, tornato il 18 gennajo da Pietroburgo, confermava le tristi notizie già recateci da Welezinski; i membri del governo nel dubbio che udendole fosse per iscoppiare il pubblico malcontento, vollero che egli venisse diflilato al palazzo, ove si radunavano, prima che potesse abboccarsi con chicchesifosse; e non appena furono letti i dispacci, gli si raccomandò di serbare profondo segreto.

In quel frangente, era necessità suprema la sollecita elezione del generale in capo, difficilissima quanto urgente a cagione delle circostanze. Waisenchoff, generale di divisione, ch'ebbe il comando provvisorio al ritirarsi di Chlopicki, non possedeva nè i talenti, nè l'esperienza, che l'avrebbero fatto degno di grado sì cospicuo.

Il generale Szembek, che fin dai primordj della rivoluzione non aveva indugiato a dichiararsi apertamente per la causa nazionale, godeva l'estimazione dell'universale, ed avrebbe avuto a suo favore il voto del club patriotico e di tutti gli uomini più risoluti del partito d'azione, i quali anzi, il 3 dicembre, fra mezzo alle irresolutezze di Chlopicki, avrebbero voluto porlo a capo dell'esercito. Ma Szembek, onest'uomo e valente generale di brigata, non avea l'esperienza del comando di grandi forze militari; ed una lodevole diffidenza delle proprie forze gli vietò, allora come in seguito, di secondare i loro desideri.

La scelta, lungamente indecisa, parve volgersi un tratto sul generale Krukowieki, uomo sui sessant'anni, di alta statura, dotato di membra vigorose e d'un coraggio a tutta prova nei pericoli e nei rischi, uomo nato fatto pel rude mestiere della guerra. Ma in lui l'ostinazione tenea luogo di fermezza, e l'eroismo non era che un fallace stimolo d'onore. La sua giovinezza fu procellosa, dissipata e piena di duelli, nei quali risplendette per valore, ma si procacciò la trista riputazione di spadaccino; le sue esigenze e la sua vanità strapparono, per dir così, da' suoi capi i gradi che conseguì — Non si saprebbe comprendere come, con tale indole, Kruckowieki potesse continuare a servire sotto il granduca, e nondimeno così accadde, ed anzi l'opportunità e l'audacia delle sue risposte calmavano l'irritabile natura di Costantino, a cui andò debitore del grado di generale di divisione. Sin dai primi giorni della rivoluzione, manifestò pretesa al comando dell'esercito e ben anche alla dittatura, ed esalavasi acerbamente ne' suoi discorsi la gelosia che lo pungeva contro tutti coloro, che furono successivamente assunti al governo. Poco stimato dall'universale, amato ancora meno dai suoi dipendenti, offesi le tante volte dalla sua indole violenta, doveva aspettare a lungo il frutto de' suoi intrighi e de' suoi occulti raggiri: chè non giunse ad afferrare il posto desiderato, se non quando le sventure si aggravarono sulla Polonia. Spiegò qual governatore di Varsavia, comandante una divisione, l'attività della propria indole, nel tempo stesso che trasmodò parecchie volte negli impeti della collera. Una sfrenata ambizione ne turbò senza posa la vita: se le sorti della Polonia fossero state prospere, avrebbe assunta la parte di Cromwell senza possederne le doti: mutò a seconda della fortuna, e quando suonò l'ora delle nostre sciagure accettò la parte di Monk, sperando ottenere dall'imperatore di Russia i favori più segnalati, che largir possa un despota.

La Polonia non avea un uomo da porre con piena fiducia al comando dell'esercito, e fu questa grandissima calamità: più non esistevano Poniatowski, Dombrowski e Sockonicki!

In questo stato di cose, taluno fra i membri della Dieta si volse nuovamente all'ex-dittatore, e si tentò un'ultima pratica per vincerne l'ostinazione. Fu mestieri serbare il segreto di quel tentativo, troppo impopolare, dopo quanto era accaduto, non solo al cospetto della nazione, ma eziandio della Dieta.

Il 20 gennajo Morawski e Biernacki, amendue nunzj del palatinato di Kalits, e membri ragguardevoli del partito costituzionale, ebbero una conferenza di ben tre ore col dittatore. Il trovarono tranquillo ma fermo, come prima, nel rifiutare il comando: si trattenne a lungo con essi sullo stato delle cose e sulle ragioni della sua condotta politica: parlò della guerra, del piano che conveniva seguire, riposto in una difesa generale innanzi a Varsavia, e della probabilità di buon successo che si potrebbe ripromettersi. Sedati gli impeti di collera, ai quali erasi in addietro sì facilmente abbandonato, considerava le difficoltà dello stato nostro, senza però disperare della cosa pubblica. « Non voglio, dicea, comandare l'esercito, ma non ricuso di prendere parte alla lotta. Sarò soldato, ma spero che a cagione dell'età, di quanto ho fatto, e dei rigori dell'inverno. non si vorrà da me un troppo faticoso servigio: non isdegnerò le agevolezze che mi si offriranno, ed io potrò ancora colla mia esperienza tornare utile a colui che inalzerete al comando supremo ».

Allora i nunzj il richiesero del suo avviso sulla scelta del generale in capo, ed egli indicò il principe Radziwill. « La sua probità, soggiunse, il suo coraggio a tutta prova, e la popolarità di cui gode, lo additano alla vostra scelta; non ha, è vero, comandato che un reggimento di fanteria, ed è il meno vecchio, qual genarale

di brigata, di quasi tutti i nostri generali; ma egli si condusse da prode all'assedio di Danzica, e d'altra parte il suo inalzamento non sarà riguardato dai generali dell'esercito, quale una così aperta ingiustizia, come se nominato si fosse uno di loro, di grado inferiore; Radziwill non servì sotto il granduca, e non fu per conseguente loro collega. Del resto la nostra intrinsichezza mi permetterebbe di dargli consigli, e mi lascia sperare ch'egli li accoglierebbe di buon grado ».

Queste riflessioni fecero piegare i due nunzj a favore di Radziwill; senza svelare il segreto dell'abboccamento a tutta la Dieta, Morawski e Biernacki, confidandone i particolari ai membri del partito costituzionale, ne conciliarono i voti a favore del loro candidato.

Dal canto suo il partito conservatore, che spaventavasi all'idea d'una guerra di cui ingigantiva le difficoltà, andava studiosamente cercando all'estero, se trovarvi non poteva un ajuto ed un sostegno, almen che fosse un officioso intervento. Essendo svanite le speranze di accordo col czar, restavagliene ancora qualcuna dal lato della Prussia.

Costantino Swidzinski, membro preponderante di quel partito, patriota nell'anima, da lungo tempo erasi fitta in pensiero un'alleanza colla Prussia: fu desso uno dei primi, nelle riunioni preparatorie dei nunzj, a porre innanzi il nome di Radziwill. Alle ragioni sopradette, aggiungeva la necessità di avere riguardo alla politica in quella elezione. « Al nostro esercito, diceva, fa di mestieri un comandante, che congiunga al vantaggio di una grande preponderanza nel suo paese, quello di essere all'estero altamente stimato, e il cui solo nome sia guarentigia che la nostra rivoluzione sarà nazionale e moderata, e non altrimenti l'opera delle fazioni e il preludio dell'anarchia. Radziwill ci presenta la felice alleanza che noi cerchiamo: egli porta un nome illustre, suo fratello è stretto con vincolo di parentela

alla casa regnante di Prussia, e la sua famiglia potrebbe agevolarci intime relazioni con quello Stato, e disporre a nostro favore il governo di Berlino.

Questi argomenti persuasero buon numero dei nunzj del partito conservatore, che risolvettero quasi tutti di votare pel principe di Radziwill, che avea così per sè due partiti della Dieta, i quali per differenti ragioni eran disposti a sostenerlo.

Il partito d'azione, che non potè, come fu detto, fissare la propria scelta sopra Szembek, si volse al conte Pac.

Pac, dell'età di circa cinquant'anni, è di più che mezzana statura, e d'aspetto nobile e piacevole. Duole che il cattivo stato della sua salute non gli abbia concesso di sopportare le fatiche d'una campagna d'inverno; d'indole tranquilla e riflessiva, è dotato di penetrazione e di acume. Indifferente alle seduzioni dell'ambizione, malgrado le qualità poco comuni onde è fornito, nutre tale una diffidenza di sè che il fa peritoso e irresoluto ne' grandi avvenimenti politici. Cittadino virtuoso, pieno di onore e di coraggio, in tutto il corso della vita fu sempre fedele ai propri principj. Ebbe splendida carriera militare; uffiziale di stato maggiore in Ispagna, potè segnalarvisi; ajutante di campo di Napoleone, ne meritò la stima ed il favore; promosso a generale di brigata, quindi di divisione, comandò per qualche tempo, nella memorabile guerra del 1814, un corpo d'esercito, composto di Polacchi. Non servì il governo russo, ma visse ritirato, in relazione d'amicizia coi patrioti più considerevoli del paese; contribuì, per quanto dipendeva da lui, a mantener viva negli animi quella brama d'indipendenza, che valesse ad avverare nel futuro le speranze della nazione. Eletto senatore da Alessandro, parteggiò sempre coi membri dell'opposizione, dimostrando in ogni evento una franchezza ed una dignità, che non vennero meno giammai

Tale era colui sul quale eransi raccolte le speranze

di parecchi patrioti: i suoi rifiuti non iscoraggiarono i nunzj del partito d'azione, che votarono per lui.

La Dieta si aperse solennemente il 19 gennajo: il principe Czartoryski, dopo l'officio divino, al quale intervennero i membri del governo e della Dieta, pronunciò un discorso: questa prima tornata nulla offerse che meriti menzione.

Il 20 fu mestieri attendere premurosamente all'elezione del comandante dell'esercito; i membri del governo e i generali, radunati insieme a consiglio di guerra, proposero i candidati.

Conseguirono maggior numero di voti, Krukowiechi, Pac, Radziwill, Skrzynecki, Woyczinscki, ai quali di poi si aggiunse Weisenchoff: questa lista fu presentata il dì seguente alla Dieta.

Il 21 gennajo si radunarono assieme le due camere a deliberare sulla scelta; gli eventi incalzavano siffattamente, che fu deciso di procedere senza indugio alla nomina del generale in capo, lasciando a dopo lo stabilire i limiti de' suoi poteri.

Radziwill fu eletto a grande maggioranza: Pac, malgrado i suoi rifiuti formali e reiterati, ebbe dopo lui il più gran numero di suffragi.

Non appena fu eletto, Radziwill con un breve discorso, dal quale trasparivano la modestia dell'animo e l'eccellenza dell'indole, ringraziò l'assemblea pella luminosa testimonianza di fiducia con cui si volle onorarlo; disse che accettava il comando, a condizione però di deferirlo a mani più degne, tostochè la guerra avesse fatto sorgere uno di quegli uomini eminenti, che salvano le nazioni. Conchiuse dicendo: « Qual fui, tale sarò sempre ».

Quell'arringa ebbe a conciliargli ancor più gli animi, che godevano vedendo nel discendente dell'illustre contestabile Radziwill, conquistatore di Mosca, l'uomo cui era dato legare la vittoria alle nostre ban-

diere ; e il nuovo generalissimo si ricondusse alla propria dimora accompagnato dalle acclamazioni del popolo. Le camere si separarono, e quella dei nunzj si raccolse nel luogo ordinario delle sue deliberazioni.

Romano Soltyk, deplorando le incertezze, che indugiavano il progresso della rivoluzione, persuaso d'altra parte ch'era troppo tardi per ritrarsi, pensò dare una impronta solenne all' insurrezione del 29 novembre, col presentare, il 21 gennajo, la seguente mozione.

Articolo I.

La nazione polacca proclamasi indipendente ; dichiara la famiglia dei Romanoff decaduta dal trono polacco, e ne annulla i diritti sulla Polonia.

Articolo II.

La nazione polacca è sciolta dal giuramento di fedeltà, cui essa riguarda come forzato e contrario a' suoi interessi : scioglie ad un tempo dallo stesso giuramento i suoi fratelli delle provincie russo-polacche ; dichiara che ogni polacco non deve fedeltà che alla Dieta, la quale rappresenta la rivoluzione del 29 novembre e i diritti di tutta la nazione polacca soggetta allo scettro della Russia.

Articolo III.

La nazione dichiara che ogni potere emana dal popolo, e che la Polonia, la quale colla rivoluzione del 29 novembre riconquistò la propria indipendenza, ha pure il diritto illimitato di regolare da sè le cose sue e di stabilire il governo che le conviene.

La lettura di questa proposta , fatta di notte , allo splendore dei lumi, fu accolta dai membri della Dieta

e dalle tribune, ove erano pochi spettatori, con profondo silenzio, che attestava l' immenso stupore onde furono compresi i nunzj ed il publico; silenzio imponente che durò qualche momento. Il maresciallo della Dieta parlò il primo, e disse che l' assemblea conveniva per certo ne' sentimenti di Romano Soltyk, ma che una mozione così grave dovea rimettersi alla commissione. Dopo qualche osservazione di Zwidzinski, nunzio di Sandomir, che pretese non essersi fatta la proposta giusta le forme legali, fu ordinato doversi rimetterla alla commissione, e fu chiusa la tornata di quella sera.

Così il primo passo era fatto; mancava però ben lungo tratto a raggiungere la meta. Romano Soltyk, sospinto a quella risoluzione decisiva soltanto dalle proprie ispirazioni, non aveva tampoco chiesto l'appoggio del partito d'azione. Egli è certo che gli uomini di quel partito doveano, più che altri, convenire in quel sentimento, poichè ben si accorgevano, che la rivoluzione era fin allora cosa imperfetta; ma nondimeno i più esitavano a risolversi. Queste incertezze erano forse suggerite da quella specie di pervenzione, che ci tiene sempre guardinghi rispetto alle idee degli altri.

Il partito costituzionale scorgeva nella mozione del Soltyk un provvedimento straordinario, che usciva dalla cerchia della legalità, e contro cui avea soltanto disposizioni avverse.

All'ultimo, il partito conservatore spaventato non solo dall' articolo sulla decadenza, ma eziandio dagli altri due, disponevasi a combattere una proposta, inconciliabile colle proprie idee di moderazione e di prudenza, accagionandola di temerità e di pazzia.

Nel mattino del 22 gennaio, Czartoryski chiamò l'autore della proposta, ed in una privata conferenza gli espose la difficoltà del presente, i pericoli d'una guerra imminente, il mal esito delle trattative diplomatiche inceppate dagli ostacoli dei viaggi in quella stagione, e che mi-

nacciava l'isolamento della Polonia nella terribile sua lotta. Poi tentò commoverlo: « Non vi ricorda, dicea, ch'io fui sempre l'amico della vostra famiglia? ed io non vi darò dunque che savi consigli. Fidatevi alla mia esperienza; sospendete la vostra mozione ». Soltyk persistette, facendo risaltare prima di tutto la salutare influenza, che la dichiarazione della decadenza eserciterebbe sull'opinione publica. « Ad ogni modo, proseguì, ci porgerebbe il destro di trattare più facilmente colle altre potenze dell'Europa. Mettiam caso che la Russia trionfi, ed anche in tale sinistra previsione tornerebbe acconcio avere compiuta l'opera che propongo: sciolti dai nostri giuramenti, spezzati i vincoli di qualunque sorta che ci legano alla Russia, il giorno che non ci restasse più alcun mezzo per conservare la nostra indipendenza, noi potremo stringere un nuovo patto con una delle potenze che ci sono vicine, fosse pure coll'Austria ». — Se credete giungere a tanto, interrupe il principe, e piegare in qualunque caso a nostro favore il governo austriaco, recatevi a Vienna e trattate ».

Soltyk comprese il senso riposto di quelle parole, poichè erasi accorto come, durante la prima e la seconda dittatura, il principe con differenti pretesti, avesse allontanati i membri preponderanti della Società patriotica, che dare volevano alla pubblica amministrazione impulso più risoluto. Lungi quindi dall'accettare, conchiuse dicendo, che, pure apprezzando la forza delle ragioni allegate, non poteva disertare il suo posto nella Dieta, nè abbandonare una proposta che reputava indispensabile: « D'altra parte, soggiunse, la ragione delle rivoluzioni non è la ragione consueta ».

« Non mi è dato comprendervi » rispose il principe; e si separarono senza potersi vicendevolmente convincere.

Ne'giorni seguenti, e nei fogli, e nei privati convegni, si discusse a lungo la grave quistione, a favore della

quale manifestavasi in modo sempre più energico il sentimento universale.

Il 22 gennaio, la camera dei nunzj discusse un progetto di legge sul diritto d'iniziativa, col quale si determinava, tale diritto appartenere, non solo al governo ma ben anche alle due camere; colla riserva però, che ove un progetto non fosse proposto direttamente dalla commissione, ma da un membro d'una camera, dovesse essere dapprima presentato al presidente. Letto quindi dal segretario, la camera decide senza discussione se sia da inviarsi alla rispettiva commissione, o se sia caso di passar all'ordine del giorno. Il progetto approvato da una camera, è incontanente mandato all'altra, colla adesione della quale diventa legge. Se vi è discordia di opinione fra le due camere, queste si riuniscono per discutere il progetto e decidere, a semplice maggioranza, se debbasi accettare. Sono eccettuati da queste disposizioni, la scelta e il licenziamento dei membri del governo, le dichiarazioni di guerra, la ratificazione dei trattati, che spettano direttamente alle due camere riunite, le quali decidono definitivamente.

L'articolo secondo di questo progetto deferiva alla camera dei nunzj il diritto di eleggersi il maresciallo, diritto che, in forza della costituzione, apparteneva alla prorogativa reale.

Questo progetto fu esposto e propugnato da un membro della commissione, e porse argomento ad una abbastanza lunga disputa, dopo la quale fu approvato da una maggioranza di 95 voti contro dodici.

In questa discussione la camera dei nunzj sosteneva la prima parte: faceva le leggi ed il Senato le sanzionava

Il 31 gennajo, Lelewel precentò alla camera una petizione di parecchie centinaia di cittadini ragguardevoli delle provincie smembrate della Polonia russa, che reclamavano la protezione della Dieta pegli sforzi che s'apprestavano a tentare per la loro emancipazione

onde riunirsi al regno di Polonia. « Dappoichè la rivoluzione fu dichiarata nazionale, dicevano, speriamo che ci porgerà ajuto, e tale speranza è fondata non solo sulla fratellanza, ma eziandio sul comune evidente interesse de' Polacchi. La Polonia non può esistere senza di noi: essa ha duopo di raccogliere tutte le sue forze per trionfare. Tutta intera la Polonia deve essere libera ed indipendente, compresovi il granducato di Lituania e le altre provincie ».

La petizione fu trasmessa alla commissione, per essere discussa secondo le norme.

Questo importante avvenimento, che dava nuovo impulso alla rivoluzione, era in aperta opposizione colle mire del partito conservatore, il quale, sconfitto in parecchie occasioni, s'avvide finalmente tornargli impossibile arrestare il corso del sentimento universale.

Poi la Dieta discusse e votò la legge sui poteri del generale in capo, che rechiamo per disteso.

Art.° 1. Il comandante in capo dell'esercito polacco avrà il titolo di capo supremo della forza armata nazionale: i segni distintivi del suo grado saranno due bastoni da contestabile ricamati, e posti in croce sulle sue spalline.

Art.° 2. Gli spetta la direzione della forza armata e la nomina degli uffiziali, sino al grado di colonnello inclusivamente.

La nomina ai gradi superiori è riserbata al governo, che vi procederà sulle proposte del generale in capo: gli impiegati addetti all' esercito saranno del pari nominati dal generale in capo.

Art.° 3. A richiesta del generale in capo, il governo dovrà far eseguire senza ritardo tutto ciò che concerne la difesa dello Stato, l' accrescimento della forza armata nazionale, l' armamento, abbigliamento e mantenimento del soldato.

Art.° 4. Il generale in capo ha il diritto di conchiudere armistizi.

Art.° 5. Ha il diritto di distribuire ordini e decorazioni militari.

Art.° 6. Potrà far giudicare i militari di qualunque grado, confermare e far eseguire le sentenze dei consigli di guerra, e far grazia.

Art.° 7. Il codice penale del ducato di Varsavia avrà forza di legge, finchè non se ne promulghi un nuovo.

Art.° 8. In tutti i luoghi che si troveranno in istato di guerra, ogni abitante che recherà pregiudizio per qualsiasi modo alle operazioni della guerra, potrà venir arrestato d'ordine del generalissimo, e sottoposto senza indugio ai giudici competenti.

Art.° 9. Il generale avrà egualmente il diritto di assoggettare a consiglio di guerra le spie impiegate dal nemico, e riconosciute per tali.

Art.° 10. Il generale in capo avrà voto nel governo per quanto riguarda le cose militari, e potrà intervenire alle sue deliberazioni, semprechè ciò gli sia concesso dalla posizione del quartier generale, e non sia per recare pregiudizio alle operazioni della guerra.

Quel giorno stesso la Dieta indirizzò all'esercito un proclama, invitandolo a stringersi intorno al nuovo capo, eletto dalla nazione.

Finalmente, al chiudersi di quella tornata medesima, Wolowski, relatore delle commissioni, dopo avere adempite in tale qualità le proprie mansioni, soggiunse: « Abbiamo dimenticato in mezzo a tanti lavori, l'importante mozione del Soltyk, che avrebbe dovuto avere il primo posto: pensiamo che il nemico è alle porte, e che il proclama di Diebitch *Zabalkanski*, che non sarà mai *Zawislanski* (5), non ci lascia dubbio di sorta sulla imminenza della guerra: è duopo finirla ».

(5) Giuoco di parole. Al generale Diebitch, vincitore de'Turchi, erasi dato da'Russi il sopranome di Zabalkanski, che significa *al di là del Balkan*; qualora, dopo avere passato i Balkan, egli, vincitore dei Polacchi, avesse passato la Vistola, si sarebbe meritato il titolo di *Zawislanski*, ossia *al di là della Vistola*.

I meno arditi s'accorgevano allora, ch' era mestieri di porre un termine alle esitazioni e prepararsi alla resistenza; e comprendeano ad un tempo la necessità di rispondere con un atto energico e solenne ai proclami del generale russo, diffusi con massima cura per tutto il regno, e spediti a tutte le autorità lungo i confini della Russia e della Prussia: quei proclami per la loro arroganza aveano suscitato generale indignazione, ed aveano aperto gli occhi a moltissimi.

L'assemblea applaudì il discorso di Wolowski, e da quel momento si previde che la proposta di Soltyk avrebbe incontrato lievi ostacoli.

Il 25, le due camere si radunarono nel luogo delle loro deliberazioni. I ministri proseguirono a leggere la relazione incominciata il giorno prima; poi si trattò de' negoziati fra la Polonia e la corte di Russia, e furono lette le due lettere di Grabowski, citate più sopra, e quella di Chlopicki. Allorchè si udì che l'imperatore ringraziava il dittatore per aver mantenuto l'ordine, alcune voci mormorarono la parola: *tradimento!*

Parecchi nunzj opinarono, che se doveasi riguardare Lubecki quale autore di tutto il male, altri erano grandemente colpevoli per avere sofferto così a lungo la sua presenza nel consiglio. Uno fra essi aggiunse altresì, che Czarytorski e Niemcewicz si erano lasciati dominare per modo da Lubecki, che non avrebbero continuato a far parte del consiglio d'amministrazione, se non a condizione che quegli non ne sarebbe uscito. Niemcewicz spiegò la propria condotta, lodando quella di Lubecki sotto il governo russo, la sua resistenza ai voleri di Nowocielcoff, commissario imperiale, e la sua costante opposizione al dispotismo del granduca, allorchè era in vigore l' alta corte marziale del 1826. Al che Lelewel aggiunse, che voleasi pure citare a favore di Lubecki la sua condotta nei primi giorni della rivoluzione, e i suoi energici consigli ai quali sarebbesi do-

vuto dar retta. Questa discussione, che chiameremo episodica, valse a vie maggiormente irritare gli spiriti.

Poscia Jezierski prese a leggere la sua relazione, e prima di tutto descrisse le difficoltà, ch'egli e Lubecki affrontarono per giungere sin all' imperatore: trattenuti amendue a Narwa, non ottennero il permesso di recarsi a Pietroburgo se prima non dichiararono di recarsi nella qualità di sudditi di S. M., non come delegati della nazione polacca.

Jezierski ebbe un abboccamento col czar il 20 dicembre, al quale non era presente che il solo Benkendorff, aiutante di campo dell' imperatore e capo della polizia segreta.

« Amava i Polacchi, disse Nicolò, e doveva aspettarmi da loro parte eguali sentimenti; tanto più grande fu il mio stupore udendo l' insurrezione di Varsavia, cui nulla, secondo me, sembra giustificare ». Jezierski, rispose che la rivoluzione non estendevasi a tutto il regno, e non doveasi perciò incolparne l' intera nazione. « Poichè non è altrimenti che l' opera d' una fazione, i Polacchi stessi vendichino il torto, ristabiliscano l'ordine e puniscano i colpevoli: quindi potranno implorare perdono. » Poi soggiunse: « Anch' io pensava che la rivoluzione fosse parziale: ma allora, perchè si corre da per tutto alle armi, perchè si arrischia di rendere tutta la nazione responsabile del delitto di qualche individuo? »

Avendo Jezierski, esposto che si attendevano da lui guarentigie per l' osservanza della carta e per la riunione al regnò delle provincie polacche, l' imperatore rispose non potere oltrepassare le promesse contenute nel proclama del 17 dicembre ai sudditi del regno, e che era impossibile appagare la dimanda di quella aggregazione di provincie russe.

Così terminò l'abboccamento: Jezierski consegnò poscia a Benkendorff una memoria, la quale conteneva

le rimostranze dei torti fatti ai Polacchi, cui l'imperatore restituì piena di note scritte di suo pugno.

La lettura di quella relazione accrebbe al più alto grado la pubblica irritazione, e si udirono alcune voci prorompere chiaramente nella parola *traditore!* (6).

Però gli animi si calmarono mentre leggevasi la memoria anzidetta, bene immaginata ed esposta con istile energico. Le postille di Nicolò destarono specialmente la curiosità dell'assemblea. Egli dicea da principio, non essersi commessa violazione della carta, che giustificare potesse le querele dei Polacchi; aggiungeva più sotto che questi poteano fidarsi al loro monarca; e più sotto ancora leggevasi una nota che palesava l'estrema sua collera: *Sono re* di Polonia e la *sfascerò*: il primo colpo di cannone tratto dai Polacchi annichilerà la Polonia ». Indi vi aveano alcune espressioni ingiuriose contro gli autori della rivoluzione.

Non appena fu terminata la lettura della relazione, un nunzio del partito d'azione chiese la parola: « Non dee permettersi a chicchessia, tampoco ad un sovrano, insultare uomini onorati: se Nicolò ci provoca, ci troverà pronti sui campi di battaglia; allora fra noi decideranno le armi ». E così dicendo battè sull'elsa della spada. L'assemblea accolse quella generosa dimostrazione con silenzio grave e solenne.

Ostrowsky, maresciallo della Dieta, provò con discorso pieno di nerbo doversi necessariamente prendere in considerazione la proposta di Romano Soltyk. Antonio Ostrowsky sostenne l'avviso del fratello, e ricordò che un presidente del senato, allorchè fu costituito il regno di Polonia, disse ad Alessandro consegnandogli la carta: « Questo patto è sacro, guai a chi lo violerà ».

(6) Jezierski errò per ignoranza, non per difetto di patriotismo. Giunto a Varsavia nei primi giorni della rivoluzione, vi era rimasto appena poche ore, durante le quali non potè conoscere a fondo la portata e lo spirito della rivoluzione, essendo stato repentinamente scelto per accompagnare Lubecki, che lo tenne soggetto colla superiorità del talento e dell'esperienza politica.

Parlò pure Wolowski a favore dell'opinione stessa; frattanto l'agitazione sempre crescente, sul finire del suo discorso erasi resa generale ed estrema. Improvvisamente Leduchowski esclamò: *Nicolò non è più il nostro sovrano!* — Incontanente i nunzj e gli uditori si levano per moto spontaneo e gridano ad una voce: *Nicolò non è più il nostro sovrano!*

Solo fra tanti, Jezierski ebbe l'audacia di far qualche osservazione sull'essersi violate le forme imposte dalla legge del 22 gennajo; ma nessuno si prese pensiero di rispondergli, non curandosi appunti, che del resto erano infondati. Più tardi anche Jezierski segnò l'atto di decadenza.

Non appena si fece silenzio, Niemcewicz, segretario del senato, fu invitato a redigere l'atto di decadenza: il venerabile vecchio obbedì agli ordini dell'assemblea, e scrisse la seguente dichiarazione: « I più solenni trattati non sono obbligatorj, ove non vengano fedelmente osservati dalle parti contraenti. È nota a tutti la longanimità colla quale abbiamo sopportato i nostri lunghi patimenti La violazione, rinnovatasi le tante volte, delle libertà che ci furono garantite dal giuramento di due monarchi, scioglie oggi la nazione polacca dal giuramento da lei dato al sovrano; e poichè l'imperatore Nicolò dichiara colle proprie parole, che il nostro primo colpo di cannone sarà il segnale della rovina della Polonia, e ci è tolta così ogni speranza d'ottenere la riparazione di tante ingiurie, non dobbiamo ascoltare oramai che la voce di una nobile disperazione.

« La nazione polacca, rappresentata dalle due camere si dichiara indipendente ed investita del diritto di conferire la corona a colui, ch'ella reputerà meritarla, a colui principalmente ch'ella riterrà incapace di violare la fede giurata, e saprà conservare intatta la libertà nazionale ».

Soltyk, vedendo qual differenza esistesse fra la sua

mozione e l' atto che volevasi promulgare, chiese di parlare contro la redazione di quello, e sorse una breve discussione. Ma Soltyk ritirò ben presto la sua mozione, temendo non si prolungasse di troppo la disputa, e non volendo ad ogni costo che un'opposizione, per lieve che fosse, adombrasse lo splendore di quel grand' atto.

Così d'unanime accordo fu sanzionato e sottoscritto da tutti i membri della Dieta quell'atto solenne, che restituiva alla Polonia i suoi diritti usurpati e il posto che le compete fra le nazioni dell' Europa.

CAPITOLO XII.

Non sì tosto fu pronunciata la decadenza del dominio straniero, la Dieta si sciolse fra le grida: « Viva la Polonia! Corriamo a liberare i nostri fratelli della Lituania! » Quelle grida furono ripetute, e ben presto giunsero alle estremità di Varsavia. Al loro uscire dalla Dieta i nunzj furono accolti ed accompagnati da unanimi e sincere acclamazioni: l' entusiasmo era generale e la città fu spontaneamente illuminata.

Erasi eletto il generale in capo, e lo si era munito di poteri estesissimi: si erano modificati i punti principali della costituzione a seconda degli eventi. Nondimeno lo Stato era senza capo, il che rendeva più urgente il bisogno di instituire un governo e di stabilire i limiti de' suoi poteri.

I membri del governo provvisorio e le commissioni della Dieta si presero cura di ciò, e le giornate 26, 27 e 28 gennajo furono spese nel discutere su tale argomento. Anche allora, come in più altri momenti, i pareri furono diversi. L' iniziativa delle leggi, già l'abbiamo detto, sebbene attribuzione della Dieta, poteva appartenere egualmente ai membri del governo. In tale qualità Barzycowcki propose si eleggesse un

potere esercitato da'ministri sotto la direzione di una o di tre persone, investite di tutte le prerogative della reale autorità. Leone Dembowski consigliere di Stato, avrebbe invece voluto che si stabilisse come potere esecutivo, un consiglio di ministri, preseduto dal capo dello Stato, tutti responsabili.

Il primo di tali progetti consecrava il principio monarchico, ed era appoggiato da quasi tutti i membri del partito conservatore, da un gran numero di costituzionali, fra' quali segnalavasi Vincenzo Niemoiowscki lor capo; e da alcuni del partito d'azione, che temevano d'indebolire il potere, assoggettandolo alla responsabilità delle proprie azioni.

L'altro progetto, applicazione del principio repubblicano, fu difeso dalla maggioranza del partito d'azione e da parecchi membri del partito costituzionale, fra' quali vi avevano Morawski e Bonaventura Niemoiowscki.

Fu questa la prima volta che si vide scindersi quel partito e i due fratelli Niemoiowscki votare in senso opposto; che se ebbesi di frequente a ravvisare qualche confusione nelle opinioni, vuolsi principalmente attribuirlo allo stato delle cose, che non permetteva indugio di sorta, ed ai differenti lavori di cui molti fra i membri erano sopracarichi. Non potendo recarsi alle riunioni preparatorie, venivano essi alle tornate giornaliere, senza avere preventivamente studiate le quistioni da trattarsi. Trascinati di poi da discussioni incomplete, si abbandonavano, votando, all'impulso del momento.

Si decise, nella tornata del 29 gennaio, che il potere esecutivo sarebbe affidato a cinque membri non responsabili, che nominerebbero i ministri responsali, incaricati dell'amministrazione.

Ecco le principali disposizioni del decreto:

Art.° 1. Gli atti pubblici e le ordinanze saranno

promulgati in nome della Commissione di Governo: dovrà questa far coniare le monete, secondo l'impronta che stimerà conveniente.

Art.° 2. La Commissione di Governo presiederà alla riscossione delle rendite ed alle spese, quali saranno determinate dalla Dieta.

Art.° 3. Potrà essa stringere trattati di commercio colle potenze straniere, conformandosi però alle disposizioni del bilancio generale, ed avrà l'iniziativa degli altri trattati, salvo la ratificazione della Dieta.

Art.° 4. Gli ufficiali, dal grado di generale di brigata a quello di sostituto del generalissimo, saranno nominati dalla Commissione dietro la proposta di quest'ultimo: e spetterà del pari ad essa la nomina dei ministri, dei consiglieri di Stato, degli agenti diplomatici, e generalmente di tutti gli impiegati civili.

Art.° 5. La Commissione ha il diritto di grazia: questo però per i delitti di Stato non potrà esercitarsi che dalla Dieta.

Art.° 6. Dietro proposta del generalissimo, la Commissione decreterà il conferimento della croce di commendatore o della gran croce dell'ordine militare.

Art.° 7. L'esecuzione delle sue ordinanze sarà affidata a sei ministri, cioè della guerra, delle relazioni estere, dell'interno, della giustizia, delle finanze e del culto.

La commissione di governo non potrà, in derogazione del diritto riconosciuto a favore dell'autorità reale dalla carta del 1815,

a) Ricusare la sanzione alle leggi votate dalle camere;

b) Nominare i senatori, l'elezione dei quali d'ora in poi è attribuzione della camera dei nunzj;

c) Conchiudere pace e intimare guerra;

d) Dirigere le operazioni della guerra, diritto che

appartiene al generale in capo, di cui potrà proporre alla dieta la destituzione e la sostituzione (7).

Prevalse così il principio monarchico. Questo trionfo non fu gran fatto difficile al partito conservatore, poich'esso, colla sua condotta nella tornata del 25, erasi acquistato maggiore popolarità che non aveva in addietro, e si credeva d'altra parte in diritto di esigere dagli altri reciproche concessioni.

Nella tornata del 30, non avendo ancora perduta quella tal quale preponderanza che si era cattivata, riuscì coll'aiuto dei costituzionali a far eleggere nella commissione di governo due de'suoi membri, Czartoryski, che ne fu nominato presidente, e Barzikowski: costituzionali dal canto loro ottennero la nomina di Vincenzo Niemoiowski e di Morawski. Il partito d'azione propose Lelewel (8), e giunse a farlo accettare, però a grandissimo stento; di che ci piace additare la causa.

La vittoria conseguita il 25 dal partito d'azione, cagionò un esaltamento, ch' ebbe a manifestarsi energicamente nella società patriotica e nei giornali.

I suoi avversarj seppero destramente profittarne per spargere voci calunniose sulle mire dei democratici e mettere spavento nei membri della Dieta pei progetti

(7) Giova avvertire, che con questo decreto e con quello che stabilisce le attribuzioni del generale in capo, si costituivano due poteri esecutivi.

(8) Lelewel Gioachino, nato a Varsavia il 1789, morì a Parigi il 1861. Fu professore di storia e custode della biblioteca nazionale di Varsavia. La sua popolarità lo fece destituire e relegare. Scoppiata la rivoluzione, fu del governo, e avversò Chlopicki, stando a capo del club patriotico, e professando opinioni repubblicane. Confidava nell'ajuto forestiero. Caduta Varsavia, esulò in Francia e fu capo del comitato dell'emigrazione polacca, sinchè il governo lo mandò via. Ritirato a Bruxelles, ove noi lo praticammo insieme con Gioberti, vi continuò sin a tarda età gli studj, de'quali i principali sono le storie di Polonia, della Lituania e Piccola Russia, e i lavori sulla geografia antica, specialmente su viaggi di Pitea e dei Fenici e Cartaginesi, e la geografia del medio evo (1852) e degli Arabi (1851). C.

che loro si attribuivano; l' intrigo fu spinto a tale che, durante l' elezione, si fecero correre assurde imputazioni sugli intendimenti di coloro, che si venivano dipingendo come *giacobini*. Affermavasi piantata una ghigliottina sulla piazza delle caserme d'Uiazdow, ove eransi formati vastissimi magazzini di foraggi: recatisi sul luogo, si vide che la supposta ghigliottina altro non era che una macchina da tagliar paglia.

Czartoryski, nella sua qualità di presidente del governo nazionale stabilito dalla Dieta, pronunziò il seguente discorso, che ci piace riprodurre come quello che ne dipinge l' indole schiettamente:

« Il destino mi ha condannato a trascorrere la maggior parte della mia vita in quegli anni tristissimi, nei quali parea che il nome polacco fosse cancellato dalla pagina delle nazioni. Non eravi allora speranza per noi che nel monarca, il quale regnava su quasi tutto il paese. Alessandro, giovine, nobile, acceso di benevoli e generose intenzioni a prò della Polonia, seppe cattivarmi colle virtù dell' anima e colle qualità dell' indole sua. Stimai dover profittare di così felici disposizioni: la sua gloria, e l' indipendenza della nostra cara patria, furono i soli oggetti de' miei desiderii e delle mie affezioni . . . . . .

« Mi parve che la Polonia, mercè un' intima unione con un popolo d'una stessa stirpe, potesse, egli è vero più lentamente che in altro modo, coll' opera infaticabile di sforzi perseveranti, riacquistare la propria indipendenza. Ben molti avvenimenti distrussero la mia convinzione e spensero le mie speranze. La flagrante e continua violazione della costituzione e delle leggi, le numerose persecuzioni ch'erano l'arma di un potere sospettoso, ormai non concedono a chicchessia di mettere ad effetto taluna fra le molte idee, di cui avea reputata non impossibile l'applicazione. Ormai ogni vincolo è spezzato: la nazione ha proclamato altamente la sua ferma volontà di essere

libera e indipendente. Checchè prescriva la necessità, è dovere d'ognuno di sottomettervisi; la franca ed unanime volontà nazionale non deve trovare ostacoli. Sarebbe tradire la voce della mia coscienza, il disertare al presente la causa del popolo ed il non associarmi in tutto e per tutto ai suoi destini, ai suoi pericoli, ai suoi sacrificj; io porterò adunque l'onorevole fardello che mi fu addossato, persuaso come sono, che nessuno deve sottrarsi all'adempimento degli obblighi comuni a tutti. Io mi riserbo però la facoltà di rassegnare le mie funzioni, qualora nel loro esercizio io più non trovi il destro di essere utile, ed io reclamo anticipatamente il diritto di non segnare alcun atto, che fosse contrario alla mia convinzione ed a' miei principj. Ciò che ora fa duopo massimamente è il buon accordo negli sforzi; la quale speranza non è altrimenti chimerica chi consideri i principj dei membri del governo, e la scelta degli uomini virtuosi che lo compongono. Il leale, perfetto accordo dei loro sentimenti, delle loro opinioni e delle azioni loro, terrà luogo di quell'unità, che è l'anima di un governo. Ormai la nostra salvezza è riposta nelle armi e nelle battaglie; l'Europa, che assisterà alla lotta, si riserva di palesare le proprie intenzioni dopo la vittoria. Il mantenimento dei vincoli d'amicizia cogli Stati vicini attesti ad essi, come le nostre disposizioni siano pacifiche e concilianti; le nazioni amiche della nostra causa, ci trovino sempre inchini a seguire i loro consigli; e finalmente sappia per prova l'Europa, che la rivoluzione polacca non ha mai pensato ad abbattere quei principj sociali, che sono la base eterna della politica e della morale.

« Non è questo il momento di pensare a miglioramenti sociali: lo strepito delle armi, che ci chiama all'azione, turberebbe la calma necessaria a profonde meditazioni. Noi siamo superbi del nobile coraggio de' nostri soldati; ma non per ciò chiuderemo gli occhi

sulla dubitosa riuscita della gran lotta, prossima a cominciare. Certamente una prima vittoria, quando piaccia all'Onnipossente di concedercela, stimolerebbe la nostra energia: ma l'esercito, il popolo ed i rappresentanti devono essere apparecchiati ai rovesci; ed è appunto nei rovesci che i Polacchi manifesteranno la forza delle anime ed il loro immenso amore alla patria; il coraggio del soldato rifulge specialmente, quando è mestieri lentamente ritirarsi dopo una battaglia perduta e respingere, senza mai stancarsi, incessanti attacchi.

« È mio debito dichiarare fin d'ora che la sorte della patria e gli interessi della nazione non possono, a parer mio, essere vincolati ad alcun legame particolare: l'esercito ed il governo debbono combattere sin alla fine, e contendere ostinatamente il possesso d'ogni lembo fatto libero del territorio nazionale ».

Gli avvenimenti testè compiti, non erano tali da terminare la contesa tra il partito conservatore e quello d'azione, la quale proseguiva con pari veemenza nel pubblico e nella Dieta.

Il secondo avea per sostegno e per appoggio la società patriotica, che si era accresciuta e rinforzata coll'aggiunta di parecchi nunzj. Soltyk, ch'era fra quelli, fu eletto vicepresidente.

Alcuni fra i giornali di cui si è fatto parola più sopra, ne propagavano e difendevano le dottrine: i giovani ingegni che li redigevano, anime ardimentose, indoli risolute, eran disposti a spingere ad oltranza la rivoluzione, allo scopo di predisporre così il terreno ad una riforma sociale. Quella audacia e quel troppo rapido avanzarsi verso una meta, cui lasciavano intravedere, più d'una volta porsero armi ai loro avversarj.

Il partito conservatore non vide nei loro progetti, che uno spirito di sovvertimento e di disordine, e poichè quel partito non avea allora giornali che diffondessero le

sue idee nelle moltitudini, concentrò tutte le proprie forze nella Dieta, e rispose con discorsi e con leggi alle ragioni de' suoi avversarj.

Unendosi col partito costituzionale, ebbe una grande maggioranza nelle camere, mentre il partito d'azione, in minoranza, parea riposasse sugli allori del 25 gennajo; si sarebbe anzi detto, che sodisfatto compiutamente del suo trionfo, non volesse inoltrare nella via che si era aperta, e che anzi fosse disposto a far concessioni al partito conservatore ed ai costituzionali, che aveano fatto causa comune con lui nella grave quistione della decadenza.

Non faceasi più parola dei due ultimi articoli della proposta del Soltyk, uno dei quali però, concernente le provincie russo-polacche, era stato riprodotto nella tornata del 24 da Lelewel, sott'altra forma.

A mano a mano che le opinioni del partito d'azione diventavano più ardenti ed energiche nei giornali, nella Società patriotica e nell'universale, vie più nel grembo della Dieta inacerbavasi l'irritazione degli altri due partiti contro i giornalisti e gli affigliati del club popolare; i giornali, senza curarsi del malcontento cui sfidavano, raddoppiavano intanto d'acrimonia e di violenza.

Fu appunto in quei giorni che venne in pensiero agli studenti, di buon accordo con parecchi patrioti, di tributare funebri uffizj alla memoria di Pestel, di Murawieff e dei loro compagni, caduti nel 1826 sotto la scure del carnefice del czar, vittime generose della libertà e del loro zelo pietoso per l'affrancamento della patria.

Era una grande lezione pei due popoli, e rispondeva alle vaste idee di libertà, la propagazione delle quali era caldeggiata dalle anime coraggiose. Alcuni nunzj perciò stimarono essere loro debito di consacrare colla propria presenza quella pompa mortuaria; quell'omaggio pubblicamente reso ai Russi, periti per la libertà del loro paese, lasciò memorie non ancora cancellate nel cuore dei patrioti di quelle infelici contrade.

La parte democratica del partito d'azione, risoluta di disfare quanto erasi fatto a danno della rivoluzione, e di riporla nello stato in cui era il 29 novembre, prese di bel nuovo la coccarda tricolore, proscritta dal Consiglio d'amministrazione. Le radunanze della Società patriotica si fecero di mano in mano più frequenti, più regolari, più imponenti, e vi si discussero con calore, ma con ordine, i più gravi argomenti politici.

Fu allora che la Società, desiderosa di conciliarsi l'appoggio della Dieta, le indirizzò una petizione, colla quale constatava ufficialmente la propria esistenza, ponendosi sotto l'immediata protezione della Dieta stessa. Come era di uso, la petizione dovea venir presentata da un nunzio, e Romano Soltyk erasi addossata tal cura. Ma fu respinta con dispetto, mentre parecchi nunzj sclamarono che la sola Società patriotica legale era la Dieta; si passò all'ordine del giorno senza discussione di sorta, e non fu tampoco approvato l'invio della petizione alle commissioni.

Da quel giorno la Società patriotica, respinta dalla Dieta, non sussistette più che per tolleranza, nè più ebbe quell'importanza che le aveano impartito i primi avvenimenti della rivoluzione, e non era perciò compatibile ad un membro della Dieta partecipare alle sue deliberazioni: Soltyk rinunziò quindi alle funzioni di vicepresidente sebbene non disapprovasse lo scopo della Società patriotica, nè tampoco la forma delle sue deliberazioni.

Anche in altre occasioni la maggioranza della Dieta si dichiarò egualmente contraria al progresso ed alla operosità delle idee democratiche: la coccarda tricolore fu di bel nuovo vietata: tre soli nunzj votarono per la sua conservazione, e si prescrisse la coccarda bicolore bianca e rossa, quasi mezzo termine a distinguere i veri cittadini della Polonia dai pochi che erano a Pietroburgo o nelle fila dei Russi, e portavano la coccarda bianca.

Le commissioni della Dieta allestirono e fecero approvare a gran maggioranza dall'assemblea la solenne professione di fede politica dei Polacchi. Eravi formalmente riconosciuto il principio della monarchia costituzionale, e la Dieta, quale rappresentante della nazione, era investita di tutti i diritti della sovranità. Doveansi aprire registri destinati a ricevervi il giuramento d'ogni cittadino (9).

Il progetto della commissione fu dalle camere convertito in legge: così, e prima e poi, vinse il partito conservatore: dee dirsi però che nelle risoluzioni più importanti i differenti partiti accomunarono i loro sforzi ed i loro voti.

Così il 3 febbrajo, allorchè fu mestieri esaurire la petizione degli abitanti della Polonia russa, emigrati a Varsavia, la Dieta promise proteggerli, ed anzi giunse a tale di dichiarare che accoglierebbe nel suo grembo deputati scelti da loro e ne regolerebbe l'elezione: di più, ordinò si formassero legioni della Lituania e della Polinia, a sostener colle armi la giustizia dei loro reclami.

Questa grande e solenne risoluzione, segnò un' era novella nella rivoluzione polacca, e doveva avere in seguito una grande influenza sulla composizione della Dieta. Il partito d'azione vedea, dall'esecuzione di quel provvedimento, sorgere nuovi e zelanti difensori, chè gli individui chiamati a rappresentare gli abitanti delle provincie polacche avrebbero certamente partecipato a quelle energiche risoluzioni, le quali sole potevano rendere loro una patria, ed agevolare la riunione del loro paese alla Polonia. Essi dovean dunque collegarsi col partito d'azione, che spingeva ad opere vigorose, unico spediente di salvezza e di vittoria.

È questa, nuova ed evidente riprova che avrebbero dovuto, per l'utile di tutti, predominare nella Dieta e

(9) « Io mi opposi (nota l'autore dell'opera presente) nelle commissioni a tale professione di fede, che giudicai contraria ai miei principj e per sopramercato immatura ».

nel paese le idee di quel partito, e che sarebbe stato mestieri confidare esclusivamente ad esso i destini e la direzione d'una rivoluzione, ch'era opera sua. Il partito conservatore ed il partito costituzionale avrebbero potuto tornare utilissimi: il primo limitandosi alla parte d'un'opposizione necessaria per chiarire le questioni ed invigilare le azioni del governo; l'altro per renderne regolare l'andamento: amendue però avrebbero dovuto essere in minoranza. Sebbene animati da sentimenti patriotici e leali quanto quelli dei loro avversarj politici, non aveano dessi compreso al pari di questi, essere giocoforza accettare le conseguenze di un fatto compiuto, ed essere sempre fatale mandare a vuoto una rivoluzione.

Se a bella prima si fossero dappertutto rifatte le elezioni, la Dieta che ne sarebbe uscita, avrebbe probabilmente mostrato quegli accorgimenti, che la Dieta presente lasciava desiderare cotanto.

Frattanto erano già per iscoppiare le ostilità, e l'assemblea scossa dall'imminenza del pericolo, non indugiò un momento a disporre quei provvedimenti, che dare doveano alla nostra difesa il sacro suggello di una guerra nazionale.

Fu approvata, il 7 febbrajo, una legge, che prescriveva le cure da prendere, i doveri da adempiere, e i sacrificj che la patria imponeva a' suoi figli. Come però sperare l' intera riuscita di tali disposizioni, se l'entusiasmo erasi calmato, se le agitazioni del governo aveano sparso per ogni dove i semi della diffidenza e delle funeste divisioni? Ormai non potevasi più calcolare sulle leve in massa, che salvano le nazioni; ormai non si doveva aspettarsi che la cooperazione del sentimento tardo e riflessivo del dovere, quando si sarebbe potuto far assegno su quell'impeto passionato, che sfida i pericoli, non li misura. Il popolo, già ingannato una volta nelle speranze riposte in Chlopicki, non avea più fede in alcuno di coloro, che si presentavano per guidarlo.

Ma non era così de' soldati, che, posti all'avanguardo, pareva rispondessero della fortuna di questa nobile causa loro confidata. Allorchè il quarto reggimento di linea attraversò Varsavia per marciare contro il nemico, alcuni cittadini chiesero ai soldati ove andassero: « A Pietroburgo! » risposero i valorosi, con quel piglio di superba confidenza, che avrebbe dovuto profetare un avvenire meno sinistro.

Risoluti di battersi fin alla morte in una lotta, il cui esito avventurato avrebbe compito i destini della rivoluzione, giurarono di non far uso del fucile, se non per assaltare il nemico a punta di bajonetta. Poi, quando udirono qualche ufficiale, traviato dai capi, disperare della causa nazionale: « Non abbiam dunque che a morire! » sclamarono con istoica rassegnazione. Ammirabili parole, che dipingevano l'indole generosa della nazione; ma non furono sventuratamente secondate: esse ad ogni modo attestarono abbastanza, che nell'istinto delle moltitudini trovasi, ne'momenti de'grandi pericoli, il segreto della salvezza e della forza dei popoli.

CAPITOLO XIII.

La guerra era imminente, ma non erano terminati i preparativi necessarj ad una vigorosa difesa: quattordici mila veterani aveano ripigliato le armi, rinforzati da gran numero di volontarj; ma il nuovo esercito, costituito da uomini tolti dalla guardia mobile, non era organizzato. I terzi e quarti battaglioni dei reggimenti di fanteria erano armati ed equipaggiati; mancava però non poco perchè fossero in pieno assetto i quinti e sesti squadroni dei reggimenti di cavalleria. Il 1.° febbrajo l'esercito polacco annoverava circa 58 mila uomini (10), de-

(10) Comprendeva 13 reggimenti di fanteria da 800 uomini, 9 reggimenti di cavalleria, 2 squadroni di carabinieri, ed il corpo d'artiglieria per 126 cannoni, fanteria di nuova leva, 3 battaglioni di cacciatori, qualche distaccamento di cavalleria leggera ed uomini delle ambulanze e dei viveri.

ducendosi dai quali 10 mila di guarnigione nelle piazze forti di Praga, Modlin e Zamosc, e i 4 mila dei corpi staccati dei generali Dwernik e Sierawski, residuavano le truppe attive dell'esercito principale in 44 mila soldati. Con sì deboli forze conveniva combattere contro il grande esercito del maresciallo Diebitch, racolto sulle nostre frontiere: ma il coraggio e l'ardire dei soldati erano tali, che impazientemente bramavano d'affrontare il nemico.

Frattanto si venivano formando sedici nuovi reggimenti di fanti, ciascuno di tre battaglioni, venti reggimenti di cavalleria, e tre battaglioni di cacciatori: ma la loro istruzione, e specialmente il loro assetto d'armi e di vesti, era così incompleto, che a fatica, al cominciare delle ostilità, si potè cavarne qualche squadrone e qualche battaglione da unire all' esercito attivo. Ad ogni modo quelle truppe, che componevano l' esercito di riserva, avrebbero raggiunto il numero di circa 47,000 uomini se fossero state riunite in tempo, mentre sciaguratamente nol furono.

Fu allora che si vide manifesto l' errore commesso dal dittatore, che se avesse affrettate le leve e fatto in modo, accelerando l' ordinamento e l' istruzione delle truppe di raccogliere in armi ben 60 mila uomini atti ad entrare in campagna, con 150 cannoni e con una buona riserva, la Polonia avrebbe potuto avventurarsi ai rischi di una lotta meno ineguale. Ma non tutti coloro, che giungono con mano risoluta ad impadronirsi del potere, sanno misurare l'estensione e la grandezza della missione ch'ebbero dal destino. Il dittatore, eroe sui campi di battaglia, si mostrò debole nel governo, ed invece dell'esercito formidabile che dovava allestire, non riunì che un esercito di appena 44 mila soldati, Prime cagioni dei nostri infortunj furono, mancanza di energia e perdita di tempo prezioso.

Nè meglio ordinati o provveduti furono gli approvvi-

gionamenti delle fortezze, ed il servizio delle sussistenze militari.

Immensi magazzini, formati in gran parte dalla liberalità delle popolazioni lungo la sponda dritta della Vistola, in luogo di essere trasportati sulla sinistra, furono abbandonati al nemico. Questa noncuranza fu crudelmente punita, chè i Russi occuparono ben tosto i palatinati della sponda dritta, e così fu duopo contentarsi del poco, somministrato da quelli della riva sinistra, e non si potè, senza immenso disagio, provvedere al mantenimento dell'esercito. Convenne ricorrere all'estero e far compere onerose, ed in tal modo si esaurì l'erario, e si consumarono i soccorsi largiti dal patriotismo degli abitanti.

Quantunque si fossero istituite considerevoli fabbriche di armi, l'armamento era sventuratamente negletto, non occupandosi quelle officine che di riparare armi usate, senza fornire pel bisogno sciabole, bajonette e fucili nuovi. Non si ebbero così che le sole armi, le quali erano nel regno prima della rivoluzione, cioè 66 mila fucili, dei quali ben 6 mila sparvero nella notte del 29 novembre: acquistati da Ebrei, furono sottratti a tutte le investigazioni.

Sarebbe stato facile fondere cannoni di ferro, se non di bronzo, ma non ne furon fusi che sul finire della guerra. Occorsero due mesi perchè si potessero avere polveri da una fabbrica costrutta a Marimont presso Varsavia, e frattanto le polveriere di Cracovia somministrarono scarsissima quantità di polvere. La stagione non era acconcia a tal genere di fabbricazione, e mancavano operai e macchine; ma dicasi altresì che erano inabili e il direttore e i subalterni, e il primo forse accoppiava all' ignoranza il maltalento.

Inoltre, non vi era un piano di guerra, ed il sistema adottato, fiacco, incerto, nulla avea di quella risolutezza immutabile, innanzi alla quale la fortuna s'arre-

sta. Per combattere contro il colosso del nord facea duopo un' abnegazione senza limiti, facea duopo avere la forza di non volgere addietro lo sguardo: il dado era gittato: conveniva che la guerra fosse ad un tempo *regolare* e *nazionale*, e non avesse fine che colla vittoria o la morte.

La lentezza de' preparativi non concedeva prendere l'offensiva; ma poichè si era commesso l'errore di lasciare che i Russi si radunassero sui confini, era duopo mettersi in una posizione centrale al di là e sulla linea della Vistola nelle vicinanze di Varsavia, ed era duopo mandare un corpo di volontarj a tergo dell' esercito nemico, intercettarne le comunicazioni, e fare una guerra accanita.

I Russi, incontrando da una parte la resistenza ostinata che loro avrebbe opposto l'esercito polacco, e costretti dall'altra a coprirsi le spalle con forze considerevoli per assicurarsi le tre linee di comunicazione con Kiow, Bobruysk e Dunaburg, si sarebbero accorti ben presto dell'immenso svantaggio, che avranno sempre in una guerra lungo la Vistola, per la lontananza dai loro depositi. Forzato di sostenere sanguinosi combattimenti nei dintorni di Varsavia, indebolito pei corpi staccati, per ogni dove assalito da una popolazione nemica, travagliato senza riposo sui fianchi ed a tergo da numerosi stuoli di volontarj, l'esercito russo, dopo avere consumate le munizioni che si rifornivano a stento, avrebbe dovuto ravvicinarsi alla sua base d'operazione sul Dnieper, sulla Beresina o sulla Dvina.

È del resto più che probabile, che quell'esercito sarebbe stato completamente distrutto, ove si consideri che, cacciato oltre la frontiera, non avrebbe trovato nella stagione invernale le strade praticabili per ritirarsi, mentre i Polacchi lo avrebbero inseguito, per sentieri solidi e in buono stato, sin a Kowm ed a Brzesc. Sarebbe stata immensa la influenza morale cagionata da tal disastro.

Non è egli concesso presumere che quella prima vittoria avrebbe procacciato il pieno trionfo dei patrioti? Tale era il sistema di difesa al quale avrebbe voluto appigliarsi il Soltyk, e tutte le istruzioni da lui date tendevano a quello scopo. I comandanti degli avamposti, colle nuove leve che si venivano organizzando ai confini al momento dell' invasione, doveano penetrare nell' interno dell' impero, diffondere dappertutto proclami per sollevare il paese, e tentare d' impadronirsi dei depositi e dei magazzini, o almeno distruggerli.

Per tal modo si sarebbero adoperate utilmente le nuove milizie polacche, che non avrebbero potuto, non essendo bene addestrate alla guerra, sostenere l'urto delle truppe russe veterane; ma bastò a Radziwill, successore di Chlopicki, di cui aveva ereditato il sistema, ordinare la tarda formazione nel regno di qualche corpo franco.

Amendue quei generali in capo non si affidavano che sulle truppe regolari, e non curavano più che tanto i subitarj: erano sì lontani dal credere che una guerra nazionale potesse salvarci, che non aveano preso alcuna disposizione per istabilire un punto d'appoggio o di rifugio pei corpi franchi polacchi; mentre era assai agevole fortificarne parecchi, come Raygrod, Lomza, Kock, Krasnostaw, Lubartow ed altri, mettendoli al coperto da una sorpresa.

Vuolsi pure rimproverare ad amendue un errore anche più grave, e fu quello di non essersi impadroniti di alcuni punti strategici, come a dire di Plok, di Bobrowniki e Siersck, che avrebbero concorso ad una difesa centrale sulla Vistola, qualora fossero stati opportunamente riattati. Ed era facile il farlo, giovandosi di una popolazione numerosa e patriotica impiegata nelle opere delle trincee, e di ben cento cannoni che giacevano superflui a Zamosc, e di quelli che si sarebbero potuti allestire nelle fonderie di ferro del palatinato di Sandomir. Che se quelle artigliere non

bastassero, sarebbe stato mestieri abbandonare Zamosc. fortezza di poca importanza, e trasportare il materiale di guerra sulle sponde della Vistola. Ma se da una parte Radziwill non aveva talenti militari, quali richiedeva il cómpito che s'era addossato Chlopicki, dall'altra erasi affidato troppo sulla buona riuscita delle trattative coll'autocrata. Nella persuasione che un accordo avrebbe posto fine all'insurrezione, non avea prese le necessarie precauzioni, e già eransi interamente perdute nove settimane senza che fosse proveduto agli indispensabili preparativi. Infatti quando, il 4 febbrajo, cominciarono le ostilità, le sole piazze di Modlin e Praga, sulla linea della Vistola, senza essere in pieno assetto di guerra per sopportare un lungo assedio, potevano resistere ad un assalto improvviso.

Napoleone stimava che Sierock fosse la piazza più importante sulla linea di Varsavia: infatti domina il Bug e la Narew, e sta al vertige del triangolo fra Modlin e Praga. Fu non pertanto interamente negletta, sebbene si fosse potuto riattare prontamente la doppia cinta delle sue mura, vecchie sì, ma solide: così divenne difficile la difesa centrale contro un esercito nemico, che si avanzasse contro la capitale lungo le sponde del Bug ed della Narew.

I fiumi che mettono nella Vistola, e questo gran fiume stesso, erano coperti di ghiacci, e le strade indurite dal freddo; ma la primavera approssimavasi, e guari non andrebbe che, sciogliendosi il gelo, le strade diverrebbero impraticabili. Che sarebbe dell'esercito russo, se al momento del disgelo, impigliato nelle lunghe gole delle due strade di Brzece e Lomza, che sole erano praticabili allora, avesse incontrato l'esercito polacco fra Modlin, Sierock e Praga, pronto ad avventarsi successivamente sulle sue colonne, disgiunte dal Bug e dalla Narew? Avrebbero esse potuto vicendevolmente ajutarsi, od avrebbero tampoco potuto in tal situazione riordinarsi?

Impotenti a fare qual che si fosse movimento di fianco, non avrebbero esse crudelmente espiata la loro temerità? Vero è che la stagione non era propizia per costrurre trinceramenti, ma non lo era tanto da impedire qualunque lavoro, giacchè si poterono appunto allora porre in istato di difesa Praga e Modlin, e donne e fanciulli eseguirono lavori di fortificazione, nè il gelo era così forte da vietare che si vangasse il terreno.

Ogni cosa eraci propizia; il suolo, i luoghi, la stagione cospiravano alla rovina delle truppe guidate da Diebitch; fummo noi che ci lasciamo sfuggire la fortuna, la quale ci abbandonò, perchè nulla avevamo preparato, nulla preveduto.

Venne il momento di operare: mentre l'esercito polacco si collocava da Pultusk a Kaluszyn sulle due strade che menano a Varsavia, i Russi in numero di cendiecimila seicentoventi, con 396 cannoni, si stendevano sopra uno spazio di novanta miglia, da Kowno a Wlodzimierz: le loro forze principali doveano perciò irrompere da Tykocin, Surasz e Ciecnanowiec.

L'esercito russo, composto *nell'ala dritta* di due colonne sotto il comando dei generali Szachoffskoi e Mandersten con venti mila trecento e novanta uomini, *nell'ala sinistra* di due colonne comandate dai generali Geissmar e Kreutz con dieci mila e sessanta uomini *nel centro*, sotto il comando immediato del maresciallo Diebitch, di tre colonne comandate dai generali Pahlen, Rosen e Wilt, e della *riserva* comandata dal granduca Costantino, era in perfetto ordine, e provvisto d'ogni attrezzo e materiale di guerra. L'esercito polacco, tanto inferiore per numero e per artiglierie, era del pari molto inferiore nel resto.

I corpi non erano distribuiti a dovere, nè, come tra i Russi, guidati sempre dai medesimi capi, chè di frequente si mutavano i generali delle divisioni e delle brigate; donde incertezza fra i soldati, che amano conoscere chi li comanda.

Il generale Mrozinski ed il colonnello Prondzynski, questi capo di stato maggiore, quegli quartiermastro generale, non avevano ancora acquistato l'esperienza, che non può essere sostituita da qualsivoglia maggiore capacità; Chlopicki, l'uomo fecondo in audaci piani di guerra, non sempre ma solo talvolta, ed a seconda del volubile capriccio, ajutava de' suoi consigli il generalissimo Radziwill.

Questi, spaventato dalla propria immensa responsabilità, mostravasi eccessivamente timido e imperdonabilmente indeciso. Egli non seppe perciò con animo risoluto appigliarsi ad un partito, allorchè l'esercito russo s'avanzò fra il Bug e le Narew contro l'esercito polacco, la cui dritta appoggiavasi a Kaluszyn, la sinistra a Pultusk. Chlopicki propose di raccogliere tutte le nostre forze a Wengrow, valicar il Liwiec ed il Bug sui ghiacci, irrompere presso Ostrow, assaltare e sconfiggere le colonne nemiche del centro, che calcolava fossero già arrivate non lungi da quella città, e poi piombare sulle colonne della sinistra e della destra, che venivano dal Bug e dalla Narew. Ma il generalissimo non era uomo da tentare impresa così risoluta, sembrandogli troppo audace quel piano eminentemente strategico, che secondato avrebbe in singolar modo le disposizioni bellicose del nostro esrcito; ristrettosi perciò ad inquietare il nemico nella sua marcia, si ritirò con movimenti concetrici sopra Varsavia, rimettendo le sorti della Polonia ad una battaglia, da combattersi sotto le mura della capitale. Radziwill pensava che i Russi, inoltrandosi, si verrebbero sempre più indebolendo, mentre le truppe polacche si rinforzerebbero colle reclute.

Giovi or dire che coi reggimenti 19 e 20 di falciatori, e con diciotto cannoni ed alcune truppe a cavallo, che nel frattempo eransi venute organizzando, il nostro esercito a Praga, sulle porte di Varsavia, sommava a quarantotto mila combattenti. Le truppe russe,

assottigliate di cinquemila uomini, che dovettero restare ben addietro per assicurare la linea d'operazione di Brzesc, sommarono al loro giungere innanzi a quella piazza a circa settantaquatro mila soldati, non contandosi le colonne di dritta e di sinistra, che erano troppo lontane per prendere parte ad un'azione campale immediata, non contando pure un corpo abbastanza considerevole, che teneva in soggezione Zamoc, ed un altro di truppe leggere, staccate per molestarci sulle rive della Vistola.

La proporzione degli eserciti, che si trovavano di fronte, era perciò divenuta meno sfavorevole pei Polacchi. Un tal risultato era indubbiamente importante: però, ove si rifletta che il nostro esercito, in caso di disfattta o di ritirata, non avrebbe avuto a scampo che il solo ponte di Praga per raccogliersi sopra Varsavia, mentre il russo, addossato ai boschi che sorgono accanto alla testa del ponte di Praga, avrebbe potuto ritirarvisi dopo una sconfitta, e restarvi come dentro inespugnabile fortezza, converrà conchiudere che le probabilità di buon successo pendevano maggiormente a favore del maresciallo Diebitch, il cui piano di campagna era fondato sull'ipotesi di una vittoria decisiva; vittoria che avrebbe fruttato la caduta della capitale e diroccate le speranze de' patrioti.

Abbiamo detto che l'esercito russo, nei primi giorni del febbrajo, era disseminato sopra circa novanta miglia, lungo i confini del regno di Polonia: la sua dritta, di ben ventimila uomini, stendevasi da Kowno a Grodno la sinistra composta di diecimiia cavalli, stendevasi lungo il Buh, da Brzesc ad Uscilug.

Il maresciallo Diebitch, raccolto a Byalistok tutto il corpo del centro, s'avanzò con quelle forze imponenti fra il Bug e la Narew, senza aspettare che lo raggiungessero dritta e sinistra, allo scopo di dar battaglia all'esercito polacco, affidandosi sulla superiorità

numerica delle sue forze, e sulle facilità delle comunicazioni, essendo e i fiumi e le strade rassodate dal gelo.

Dal 4 al 6 febbrajo, i Russi s'accostarono da molte parti ad un tempo. Era certamente intenzione di Diebitch di proseguire le sue mosse fra il Bug e la Narew, e tentare d'insignorirsi di Sierock; padrone di quella formidabile posizione, vi avrebbe aspettato la destra del suo esercito, la quale però non potea raggiungerlo prima del 22 febbrajo, ed allora avrebbe dato un colpo decisivo all'esercito polacco, che si teneva accampato innanzi a Praga. Ove però si fosse concentrato sul Liwiec e sul Kostrzyn, Diebitch, varcato il Bug presso Wyszkow, avrebbe preso a rovescio l'esercito polacco.

Fortunatamente, verso il 9 febbrajo, allorchè il centro dell'esercito russo era già a breve distanza d'Ostrow e di Sniadow, ed occupava cogli avanguardi Przetycza, Ostrolenska e Lomza, già sentivansi gli effetti del ritorno della buona stagione, ed era prossimo lo sgelo dei fiumi. Diebitch, costretto a mutar piano, si piegò a sinistra, l'11 e il 12 valicò il Bug sopra i ghiacci a Brock, e sopra un ponte da lui gettato a Nur, ed il 14 concentrò le sue forze sul Liwiec presso Wengrow e Mokobudy. Lo stato nel quale si sarebbero trovate tra poco le strade, a cagione di una primavera precoce, obligò il maresciallo a cangiare cammino: seguitando ad inoltrarsi verso Sierock si sarebbe cacciato fra il Bug e la Narew in una stretta, il cui sbocco supponeva occupato da Polacchi. Gli fu perciò mestieri di portare le sue forze sopra una delle due strade maestre, che menano a Varsavia per Kowno o per Brzesc, e che sole, a causa della stagione, gli permettevano di avanzarsi e di assicurarsi alle spalle le comunicazioni.

È facile comprendere perchè il maresciallo preferisse fra le due la strada di Brzesc: incamminandosi per questa, nutriva speranza o di forzare i Polacchi ad ac-

cettare battaglia campale, o di giungere senza ostacoli davanti Praga, mentre prendendo la strada di Kowno. dovea prima di tutto forzare il ponte di Ostrolenka, e dovea poscia avventurarsi in un paese difficile, ove ad ogni passo s'incontravano posizioni atte ad arrestarlo, ed all'ultimo, giunto a Sierock, era costretto di varcare di bel nuovo la Narew, largo fiume, il passaggio del quale poteva essergli conteso da tutto l'esercito polacco. Appigliandosi a questo partito, i Russi potevano congiungersi all'ala diritta del loro esercito, che veniva dalla parte del nord ed era cosa di grande vantaggio: ma il maresciallo Diebitch non se ne prese pensiero.

Chlopicki, come abbiamo veduto, dal principio della campagna avea con felice idea divisato di passare il Bug sul ghiaccio, e di attaccare in massa le colonne del centro dell'esercito nemico. Pei Polacchi era essenzialissimo l'impedire che i Russi giungessero sopra Wengrow e Siedlce: si sarebbero così trovati rinchiusi fra il Bug e la Narew, ostacolo abbastanza rilevante in quella stagione per arrestarli nella loro marcia.

Sino dal 10 febbrajo, potevano trovarsi nei dintorni di Wengrow quarantaquattro mila polacchi; ed è certo che un tale esercito, esaltato dai generosi sentimenti che fanno battere il cuore dell'uomo, sarebbe riuscito vittorioso, poichè il nemico, assalito impetuosamente mentre avrebbe tentato di valicare il Bug, sarebbe stato sconfitto, o almeno respinto al di là del fiume. Ma lungi dal seguire il piano di Chlopicki, frattanto che Diebitch s'avanzava senza ostacolo sopra Wengrow, Radziwill stavasene nel suo quartier generale di Jablonna, più di dieci miglia discosto dal Liwiec. L'esercito polacco, a scaglioni lungo le due strade maestre, che da Varsavia si dirigono a Wengrow ed a Siedlce, non avea sul Liwiec e sulla Narew che qualche debole avanguardia. Sarebbe stato agevole prendere a rovescio le prime divisioni dell'esercito polacco poste a Dobre ed a Kaluszyn, le quali avreb-

bero arrestato appena un momento un nemico troppo superiore per numero: in quella posizione sarebbe stata assolutamente impossibile una resistenza ostinata.

L'esercito russo, compiuta la sua mossa di fianco, dopo avere disteso il suo lato sinistro sulla strada maestra di Siedlce, senza altra opposizione tranne qualche avvisaglia d'avanguardia (la più importante delle quali accadde a Liw, dove il capitano Wysocki con un solo battaglione arrestò i Russi ben ventiquattro ore), continuò ad avanzarsi. Era allora diviso in due colonne, una della dritta comandata da Rosen, composta dell'esercito di Lituania forte di 27 mila uomini e di 120 cannoni; l'altra della sinistra formata dal corpo di Pahlen, appoggiato dalla cavalleria di Witt e dalla riserva del granduca Costantino, era numerosa di ben 50,570 uomini con 156 cannoni.

La prima colonna si abbattè nella divisione comandata dal generale Skrzynecki a Dobre; la seconda in quella del generale Zimirski a Kaluszyn.

Il picciol borgo di Dobre, al quale non si giunge che pella strada di Wengrow, è posto in pianura circondata da boschi abbastanza fitti, non solcati da scorciatoje. Il borgo non può essere facilmente preso a rovescio, e perciò Skrzynecki con nove battaglioni di fanti, quattro squadroni di cavalli e 12 cannoni, ottomila uomini in tutto, potè col fuoco delle artiglierie trattenere il nemico per molte ore, e vietargli di inoltrare, mentre i bersaglieri attaccavano coraggiosamente di fianco ed alla bajonetta le colonne rusee, che tentavano riuscire alle spalle. La perdita dei Russi in quel combattimento fu enorme.

Il generale Zimirski non ebbe sorti altrettanto felici, nè potè mantenersi a Kaluszyn, che dovette rendersi a Pahlen.

L'esercito polacco seguitò il 18 la sua marcia, e venne a collocarsi sull'uscita dei boschi innanzi a Grochow: il mattino del 19 occupava le seguenti posizioni:

La sua dritta, composta della divisione Szembek e di

tre battaglioni della divisione Zimirski, stava al confluente delle strade di Karczew e di Minsk, appoggiandosi alle paludi che toccano la Vistola. Il resto della divisione stendeva la sua ala sinistra verso la strada di Siedlce, e formava il centro unitamente alla divisione Krukowiecki, posta egualmente a sinistra. La divisione Skrzynecki formava l'estrema sinistra.

Il villaggio di Grodzisk, lontano un miglio a sinistra di questa divisione, era occupato da tre reggimenti di cavalleria, comandati dal generale Jankowski, che avea rivalicata la Narew, ritirandosi da Ostrolenska, ove era stato spedito: il resto della cavalleria stava in riserva dietro alle quattro divisioni di fanti. L'esercito polacco era di 47 mila soldati; il russo, assottigliato dalle perdite sofferte e dalle truppe staccate, che doveano assicurargli le comunicazioni, era di 75 mila, compresa la divisione del general Geissmar, sopraggiunta in quel mentre.

Il corpo di Pahlen si avanzò sulla strada maestra di Siedlce, e si venne spiegando sull'orlo del bosco; ma attaccato con impeto immenso dalla divisione di Szembek, ajutata da un buon nerbo di cavalleria, dovette ripiegarsi nell'interno della foresta.

Allora cominciò ad inoltrarsi pella strada d'Okuniew la colonna del generale Rosen, e nello stesso tempo si avanzò l'intero esercito russo a soccorso del corpo di Pahlen. Szembek, respinto, ripresa la posizione d'onde erasi mosso, si mise in linea di battaglia col centro e colla sinistra dell'esercito polacco. Il combattimento divenne allora generale.

Diebitch studiavasi accanitamente d'abbattere il nostro centro, cacciandosi innanzi per la strada di Siedlce, allo scopo di tagliar fuori la nostra dritta e di farla sommergere nelle paludi, che le stavano da tergo: ma i suoi sforzi furono vani. La divisione Krukowiecki respinse tutti gli assalti, e malgrado la grande sproporzione di forze, l'esercito polacco al cadere della notte non avea ceduto il terreno che per un solo quarto di miglio.

Il domani, 11 febbrajo, la battaglia fu ripresa su tutta la linea: i Russi dirizzarono ogni loro sforzo contro l'ala sinistra, costituita dalla divisione Skrzynecki, tre battaglioni della quale occupavano un boschetto paludoso, che fu difeso tutto il giorno dal generale stesso: quei tre battaglioni eseguirono parecchie cariche alla bajonetta, e trattennero valorosamente il nemico. Il campo di battaglia fu seminato di morti. Sul finire dell'azione giunse al campo il generale Uminski, fuggito dalla fortezza di Glogau, ove era chiuso da molti anni come complice della congiura del 1826. Fu nominato, in premio del suo generoso patriotismo, generale di divisione e posto al comando di un corpo di cavalleria.

Diebitch, vedendo l' infelice successo de' suoi attacchi, indebolito pelle perdite sofferte in quelle due sanguinose giornate, e convinto che le nostre armi erano superiori alle sue, s' appigliò al partito di non ricominciare la lotta prima dell'arrivo dell'ala dritta, che veniva pella strada di Kowno. Ignorasi perchè, cangiando così di piano, non ordinasse al generale Szachoffskoi di proseguire il suo cammino da Lomza per Nur, e di collocarsi in riserva dietro l'esercito principale: movimento agevolato dalle strade d' intersecazione ancora praticabili, e dalla facilità che aveano i Russi di gettar ponti sul Bug e sul Liwiec. Seguendo invece la strada di Kowno, la diritta de' Russi dovea varcare due volte, ad Ostrolenska e Zegrze, la Narew, il cui passaggio poteva essere disputato. Bastava poca schiera ad osteggiarlo in modo da renderlo, se non impossibile, almeno difficilissimo.

Quest' errore avrebbe potuto produrre gravi conseguenze, se il generale polacco avesse profittato dopo la battaglia, dell'inazione del nemico, richiamando a sè Dwernicki, vincitore di Geissmar a Sieroczin e di Kreutz a Nowa-Wies, ed avesse assalito i Russi con tutte le

sue forze, cioè con 48 mila combattenti esaltati dalla vittoria. Avrebbe così immancabilmente battuto l'esercito russo, scoraggiato com'era, e ridotto a meno di settantamila soldati.

Si deve tanto più rimpiangere che non abbia preso un tale partito, in quanto che, pochi giorni dopo, accettò battaglia senza essere stato raggiunto da Dwernicki, e senza temere d'affrontarsi coi Russi ingrossati di ben 15 mila uomini e di 60 cannoni del corpo di Szachoffskoi. Ma era scritto che i soldati polacchi si consumerebbero in vani sforzi per vincere gli oppressori della loro patria, mentre colui che ne terrebbe il comando, nulla farebbe di ciò che è prescritto dalle nozioni strategiche, di cui un generale in capo non deve difettare.

Erano già trascorsi quattro giorni dopo i combattimenti del 19 e del 20 febbrajo, e l'esercito polacco, rinforzato da qualche truppa organizzata di recente, stavasene inoperoso innanzi all'esercito russo, mentre Szachoffskoi avanzavasi verso Varsavia, senza che si provvedesse a disputargli risolutamente il passaggio della Narew. Il generalissimo polacco, che non osava attaccar battaglia, non sapeva uscire d'imbarazzo, ritenuto com'era dinanzi a Praga dalla presenza dall'esercito russo, che gli impediva i movimenti.

Le opere che doveano difendere Varsavia erano appena incominciate, i ghiacci faceano tuttora un ponte naturale sulla Vistola, ed egli non potea quindi scostarsi. D'altra parte, la tema d'indebolire troppo l'esercito principale, gli vietava di staccarne un corpo ragguardevole per contendere il passo della Narew al generale Szachoffskoi, che il 23 febbrajo impadronivasi dell'importante situazione di Sierock e del ponte di Zegrze, dopo avere spediti cinquemila de' suoi contro Modlin. V'era di peggio: se mai, confidando nel disgelo imminente per la sicurezza di Varsavia, si fosse mosso contro Szachoffskoi, correa pericolo di vedersi tagliare la ritirata, non es-

sendo ancora compiuto il ponte di Modlin, e potendo essergli conteso da Diebitch quello di Praga.

In così grave frangente, parrà strano che Radziwill non abbia fortificato all' infretta la sua posizione con qualche trincea, per poter all' uopo portare il maggior nerbo delle truppe polacche sui punti più esposti, tenendo le altre al coperto e sulla difesa. I quali provvedimenti erano vie più necessarj perchè, qualora Szachoffskoi si fosse congiunto coll'esercito russo e posto in linea, diveniva impossibile all'esercito polacco di stendersi a sinistra, quanto era mestieri per combattere ad un tempo le sue truppe e quelle di Diebitch.

La lunghezza sterminata della linea di battaglia avrebbe richiesto più di centomila uomini per tentare un assalto simultaneo con probabilità di riuscita.

Sventuratamente nulla erasi preveduto: laonde Szachoffskoi, malgrado fosse stato battuto da Krukowiecki, che gli fu mandato contro; malgrado le gravi perdite sofferte; malgrado avesse dovuto indietreggiare sin a Grodzisk, pure effettuò la sua congiunzione col maresciallo nel giorno 25, mentre Krukowiecki era alle prese colla sua retroguardia, che gli copriva la mossa di fianco. Così il nostro esercito principale non potè giovarsi della divisione comandata da Krukowiecki, il che ci riusciva del maggior nocumento.

Nel mattino del 25 febbrajo, l'ordine di battaglia dei Russi era il seguente: Rosen a dritta, Pahlen a sinistra; le guardie e la cavalleria di Witt, accresciuta dai reggimenti di Geissmar, in riserva; il generale Murawieff con buon nerbo di truppa, a scaglioni fra la dritta e il corpo di Szachoffskoi. A rincontro, l'esercito polacco era disposto così: la dritta comandata da Szembek, protetta dalle paludi che costeggiano la Vistola; al centro Skrzyneski colla sua divisione; a sinistra Zimirski, che occupava colla sua divisione il boschetto sì accanitamente conteso nella giornata del 20. Più

a sinistra, di fronte a Zombki e Kawenczyn, a eguale distanza tra Krukowiecki, inviato verso Biallenka, e l'esercito principale, era il generale Uminski con due divisioni di cavalleria e due batterie di artiglieria leggiera. Tutta l'altra cavalleria era posta in riserva dietro la fanteria polacca.

Mentre Krukowiecki batteva la retroguardia di Szachoffskoi, cominciava simultaneamente l'azione su tutta la linea con vivo fuoco di artiglierie. Diebitch, giudicando con ragione che il boschetto d'ontani tenuto da Zimirski era la chiave della posizione nemica, e che il possesso di quello avrebbe agevolato la congiunzione de'suoi coi granatieri di Szachoffskoi che veniva da quella parte, mandò successivamente gran parte delle sue truppe contro Zimirski. L'attacco, sostenuto da una forte batteria posta sopra alture sabbiose, ebbe prospero esito, ed i Russi, con grandi sforzi e altrettanta ostinazione, si stabilirono nel boschetto.

Ma i generali Chlopicki e Skezynecki, alla testa di alcuni battaglioni freschi, assalirono i Russi e li costrinsero ad abbandonare il bosco. Fu allora che Chlopicki, combattendo disperatamente, con coraggio e audacia sopranaturale, rispose agli aiutanti di campo che vennero a chiedere i suoi ordini: « Andate a dimandarli a Radziwill, io qui non cerco che la morte. » Colla sua intrepidezza rese un immenso servigio alla causa nazionale: però sarebbe stato assai meglio, se al fianco del generalissimo, avesse diretto le mosse di tutto l'esercito. Gravemente ferito verso le due del pomeriggio, fu trasportato lungi dal campo di battaglia: si comprese allora come tutte le nostre speranze erano riposte in lui, poichè indi innanzi l'esercito non ebbe chi lo guidasse, non osando Radziwill, nella sua funesta irresolutezza, dare verun ordine preciso.

Frattanto Szachoffskoi, la cui retroguardia, battendosi colla divisione Krukowicki, aveva coperto la sua mossa

di fianco, operò la congiunzione del suo corpo coll'esercito del maresciallo, e potè concorrere con quello ad un secondo assalto del boschetto di ontani. Zimirski, combattendo valorosamente in quella posizione, cadde colpito da una palla di cannone: la resistenza divenne impossibile e la posizione fu perduta.

Verso le cinque della sera, la divisione Szembek, assalita da forze di troppo superiori, cominciò il suo movimento di ritirata: poco stante, tutto l'esercito polacco si trovò riunito innanzi Praga colla divisione Krukowiecki.

Mentre quest'ultimo combatteva a Bulolenka, e mentre Szachoffskoi manovrando sulla sua sinistra tentava raggiungere Diebitch, Uminski, ben comprendendo come quella mossa potesse tornarci fatale, propose a Krukowiecki d'assalire simultaneamente il corpo in marcia di quel generale. Irrompendo da Zombki l'avrebbe côlto di fianco, mentre Krukowiecki lo avrebbe attaccato da tergo.

Uminski sperava col doppio assalto distruggere quel corpo nemico, il che avrebbe influito possentemente sull'esito della battaglia. Tre volte mandò aiutanti a Krukowiecki, ma questi rispose sempre non avere ordini, e restò lungo tratto inoperoso. Uminski, sebbene ridotto alle sole sue forze, s'avanzò audacemente per mettersi in linea a sinistra di Kawenczyn: collocate due batterie di artiglieria leggiera in posizione favorevole, con un fuoco incessante impedì per qualche tempo la mossa al nemico.

Ma i Russi gli opposero ben tosto una batteria di 24 pezzi di grosso calibro, e lo costrinsero a ritirarsi. Erano le quattro della sera: Krukowiecki, non avendo più in faccia alcun nemico, si decise finalmente di prendere parte all'azione, e staccò la brigata di Gielgud con una batteria a soccorso di Uminski. Quel rinforzo diede agio ad Uminski di continuare il combattimento, e di opporsi alla mossa

dell'esercito russo, che avanzavasi verso Praga, mentre Diebitch ordinava una carica di cavalleria contro il nostro centro.

Quell'attacco, in così gravi momenti, avrebbe potuto essere decisivo, se fosse stato spinto e sostenuto con vigore; ma non fu tentato che da due reggimenti di corazzieri, i quali, penetrando attraverso l'esercito polacco, corsero coraggiosamente a perire sulle porte di Praga. Fulminati dalla mitraglia, dal fuoco della fanteria e dai razzi degli artiglieri, furono distrutti compiutamente da una carica della brigata di cavalleria, comandata dal generale Kicki.

Finalmente, sulle cinque ore, Krukowiecki giunse sul campo di battaglia, e i Polacchi, mercè il suo aiuto, furono in grado di opporre una vigorosa difesa. Uminski allora, presa posizione a Smulowzina, protesse la ritirata.

Cadeva il giorno, e i due eserciti erano egualmente estenuati di fatica: si cessò il fuoco, e l'armata polacca s'avviò prontamente ad accamparsi sulla sponda sinistra della Vistola. Gli abitanti di Varsavia erano tuttavia compresi dalla paura, cagionata loro dalla fuga di qualche truppa di nuova leva, dispersa dalla carica dei corazzieri russi; essi vedeano dolorosamente il sobborgo di Praga consumarsi dalle fiamme, pell'incendio appiccatovi dal generale Malachowski onde smascherare le batterie erette alla testa del ponte.

Tale è la relazione succinta della memorabile battaglia di Grochow. I Polacchi vi perdettero cinquemila soldati, i Russi più di diecimila. Se i generali nemici si mostrarono poco abili, l'esercito polacco non ebbe, per così dire, chi lo comandasse. Ogni corpo, ogni divisione fece da sè; e contuttociò l'esercito polacco non fu messo in rotta da un esercito doppio di forze, e sostenne per ben nove ore gli assalti reiterati di un nemico tanto superiore in numero.

CAPITOLO XIV.

A compiere la relazione delle operazioni dell'esercito russo durante il primo atto della guerra, ci resta a dire delle mosse della sua ala sinistra.

Mentre il nerbo di quell'esercito avviavasi contro Varsavia, la sinistra, formata da due divisioni di cavalleria sotto il comando dei generali Geissmar e Kreutz, e forte di novemila trecensessanta cavalli e quarantotto cannoni, dopo varcato la frontiera del regno a Wlodawa ed Uscilug, percorse senza impedimento il paese compreso fra il Bug e la Vistola, disorganizzando le nostre leve, e togliendoci i soccorsi d'ogni sorta che avremmo potuto ritrarre dal palatinato di Lublino. I nuovi reggimenti di fanteria, tolti dalle guardie mobili dei palatinati di Podlachia e di Lublino, dovettero retrocedere verso la Vistola, senza poter opporre resistenza ai Russi, ma senza esserne scompigliati.

Le nuove truppe del palatinato d'Augustow furono meno fortunate; uno dei due reggimenti di fanteria, ivi radunati, fu dal nemico tagliato fuori da Lomza e sbaragliato.

Il 13 febbrajo, la divisione di Geissmar s'inoltrava sino a Sieroczyn, ed il generale Kreutz valicava la Vistola a Pulawy, mentre il generale Klicki, che comandava i Polacchi alla sponda sinistra del fiume, facea ogni possa per raccozzar forze sufficienti ad arrestare il nemico.

Diresse perciò il generale Dwernicki con nove squadroni di cavalleria, parte veterani richiamati sotto le insegne, parte giovani volontari, e con tre battaglioni di fanteria e sei pezzi da tre, duemila e ottocento uomini circa, per Gora, Mniszew e Zelechow verso Stoczek. Intanto il generale Sierawski, richiamato da Zamosc,

di cui era governatore, per essere impiegato nell'esercito attivo, si mettea sulla Vistola in riserva.

Dwernicki, come abbiamo già detto, procedendo da Mniszew, dove avea passato la Vistola sui ghiacci, incontrò tra Zelechow e Sieroczyn la divisione Geissmar, forte di 4880 cavalli e 24 cannoni. Accampatosi in buona posizione dinanzi a Stoczek, colla sua divisione, inferiore quasi della metà al nemico, minacciava di fianco l'esercito russo. Geissmar, allo scopo di snidarlo da quella posizione, non esitò ad attaccarlo sperando di sbaragliarlo; e tenendo in poco conto le forze del nemico, divise le proprie in due colonne. La prima, forte di 12 squadroni di cavalleria e 12 cannoni, si recò sulla dritta della divisione di Dwernicki, e giovandosi di un bosco che stendevasi da quella parte, accessibile per comoda via, venne a spiegarsi perpendicolarmente all'ala di destra dei Polacchi, minacciandoli di un attacco di fianco e di coda. L'altra, di egual forza, lambendo il bosco, si stese obliquamente alla posizione del generale polacco, il quale occupava le alture situate fra la strada che da Stoczek mette a Sieroczyn ed il bosco.

Le due colonne russe erano pertanto troppo distanti fra loro per potersi soccorrere a vicenda: esse però, per la superiorità del numero e delle artiglierie, poteano resistere anche da sole ad un attacco. Il generale Geissmar si proponeva evidentemente di circondare la divisione polacca; ma Dwernicki, l'abile generale, noto specialmente pella perspicace rapidità del suo colpo d'occhio, conobbe il vantaggio della propria posizione centrale, e risolse d'attaccare indilatamente il nemico, che già avea cominciato il fuoco coi suoi ventiquattro cannoni. Dwernicki, posti in riserva parte de' suoi cavalli e de' suoi fanti, collocate le artiglierie in luogo da fulminare gli avversari, lanciò tre squadroni sulla colonna a dritta, tre su quella a sinistra.

Quelle due cariche furono così impetuose, ed ebbero

esito tanto avventurato, che in un attimo la prima colonna russa fu rovesciata e sbaragliata, lasciando tre cannoni in potere dei Polacchi. Mentre questa colonna di destra ritiravasi in fretta per la strada di Siedlce, quella di sinistra, posta anch'essa in fuga da una sola carica, perdette otto cannoni, e fu respinta con tal furia nel bosco d'onde era uscita, che uno squadrone mandato dopo la prima carica per piombarle addosso di fianco, non giunse in tempo per compierne la disfatta.

Queste splendide cariche di cavalleria ricordano le eroiche gesta dei nostri maggiori, i quali, appunto con assalti di tal fatta, sperdevano e distruggevano eserciti dieci volte più numerosi. Onore e gloria al duce che guidò alla vittoria i nostri coraggiosi soldati! Undici cannoni e quattrocento prigionieri, senza contare i morti e i feriti, furono il frutto di quel glorioso combattimento; frutto importante, a dir vero, per sè stesso, ma importantissimo per la influenza morale ch'ebbe sugli eserciti belligeranti; provando luminosamente la superiorità dei nostri, abbattè ad un tempo il coraggio dei Russi ed esaltò quello dei Polacchi. Da allora in poi Dwernicki fu chiamato « *il provveditore di cannoni* ».

Dwernicki avrebbe potuto e voluto operare contro le truppe russe, che si avanzavano lungo il Bug, e fare così una diversione giovevole all'esercito di Radziwill, od almeno, passando da Zelechow a Kozienice, portarsi alle spalle del corpo di Kreutz, varcare la Vistola sui ghiacci, e tentare di troncargli la ritirata mentre Sierawski l'assalterebbe di fronte. Ma nulla si fece, perchè Dwernicki, richiamato da Klicki sulla sinistra della Vistola, dovette raggiungere Sierawski.

False relazioni sulle forze della divisione Kreutz aveano tratto in inganno Klicki; temendo egli l'inoltrarsi di quel generale, che, avanzandosi sulla Pilica,

avrebbe potuto interrompere le comunicazioni di Varsavia con Cracovia, ordinava a Dwernicki di riguadare il fiume. Per tal modo si perdettero cinque giorni, poichè Dwernicki non riprese l'offensiva che li 19 febbrajo, dopo essersi unito a Sierawski.

Allora quei due generali, valicata la Pilica, e seguendo la strada larga e comoda che attraversa i boschi, riuscirono presso Kozienice. Quivi, allo stendersi della pianura, Dwernicki s'abbattè in alcuni squadroni russi in posizione con sei cannoni. Non appena s'accorse che il nemico avea collocato svantaggiosamente le sue artiglierie addossandole ad una palude, coperto dal loro fumo s'accostò a mezza portata di cannone, e postine due de' suoi in batteria, li scaricò a mitraglia sopra le batterie russe, che si scompigliarono: nel tempo stesso la cavalleria s' avventò sul nemico, e furono presi quattro cannoni.

Ma la cavalleria, nell' impeto dell' assalto, inseguì troppo lungi il nemico, il quale, riordinatosi, la costrinse a ritirarsi; e ne sarebbe derivato grave danno, se la fanteria, tenuta in riserva nel bosco sotto gli ordini di Sierawski, non avesse col suo fuoco micidiale arrestato i Russi.

Dwernicki si rivolse quindi, per ordine superiore, verso Karczew, onde vietare ai Russi di passarvi la Vistola, e coprire la capitale e le spalle del nostro esercito. Il nemico infatti non osò traversare il fiume, e nulla operò di decisivo. Dwernicki stette in quella posizione sin al 24. Allora Radziwill gli prescrisse di ripigliare le offese contro Kreutz nel palatinato di Sandomir, e di respingerlo sulla sponda destra della Vistola.

Già sino dal 14 febbrajo, il generale in capo avea mandato Romano Soltyk nel palatinato di Sandomir con pieni poteri, per farvi una leva in massa; ma Soltyk trovò Radom occupata dal nemico. La brigata Dziakonski erasi ripiegata verso la divisione di Siera-

wski, ed il solo corpo di volontari del colonnello Kozakowski, forte di 700 uomini, che s'era ritirato alla volta di Szydlowiec, potea formare il nucleo della nuova leva, la cui sollecita organizzazione avea per iscopo di difendere le fabbriche di armi di Kamienna e le comunicazioni di Varsavia con Cracovia.

Secondato dal patriotismo degli abitanti, Soltyk potè riunire prontamente cinquemila uomini nelle foreste di Suchedniow, ove erasi ricoverato; e fu appunto parte di quelle nuove milizie, improvvisate sotto gli occhi del nemico, che avanzatasi arditamente alle spalle di Kreutz, riportò la gloriosa vittoria di Pulawy, mentre l'altra parte entrava in Radom, abbandonata dai Russi, minacciati dal lato della Pilica.

Dwernichi, eseguendo gli ordini del generalissimo, corse il 25 febbrajo a marce forzate da Warka a Brzoza, d'onde a Kozenice, per sorprendervi i Russi di Kreutz; ma questi aveano passata la Vistola sui ghiacci, senza perdita di sorta. Ma il 26, due squadroni furono cólti all'improvviso e fatti prigionieri nella città di Pulawy da una mano di volontari, comandati dall' intrepido e audace luogotenente colonnello Lagowski.

Dopo questo splendido fatto, i volontari ripassarono la Vistola, e Kreutz con parte de' suoi rioccupò Pulawy. Allora Dwernicki, al quale erasi dato avviso di portarsi a Zamosc e d'accostarsi alla Volinia, ove era imminente una sollevazione, ordinò ai più coraggiosi fra i volontari di Sandomir, comandati dal colonnello Kozakowski, ed i quali indi innanzi formarono la sua vanguardia, di riprendere Pulawy; ciò che si fece il mattino del 2 marzo, senza incontrare grave resistenza.

Verso il mezzodì del giorno stesso, il nemico s'accostò numeroso alla città, ed assalì i Polacchi sulla strada di Lublino. La mischia fu accanita: i dragoni russi tornarono più volte alla carica, e misero fin anche piede a terra per penetrare nel parco della Residenza,

abitata dalla principessa Czartoriyska ; ma i loro sforzi riuscirono vani, chè l'intrepido Giulio Malachowski coi suoi cacciatori li respinse con gravissime perdite. Finalmente il corpo principale della divisione Dwernicki accorse a sostegno della vanguardia e, passando la Vistola sui ghiacci, si stabilì la sera a Pulawy.

Il tre marzo, Dwernicki, proseguendo la sua mossa, trovò i Russi a Kurow: occupavano quella borgata poco considerevole, addossando la loro sinistra ad un bosco. Il generale polacco, stimando che il possesso di quel bosco gli offrirebbe il destro di prendere a rovescio la sinistra del nemico, vi diresse una colonna di fanteria, forte di due battaglioni, fiancheggiati nella loro marcia da due schiere di cavalleria, e spinse nel tempo stesso due squadroni, comandati dai capitani Rudkoweki e Czarnock, per la strada maestra verso Kurow: egli poi si pose col resto della divisione a cavaliere delle alture, che costeggiano la strada.

Quivi aspettava di vedere l'esito delle mosse da lui prescritte, allorchè i due squadroni, senza attendere la cooperazione della fanteria, caricarono il nemico con tale impeto, che dopo essersi impadroniti di due cannoni, posti dai Russi all'ingresso del borgo, attraversarono questo di galoppo, abbattendo tutto ciò che opponevasi alla loro corsa. Fecero gran numero di prigionieri, e presero due altri cannoni ai Russi, che colla loro cavalleria battevano in ritirata sulla strada maestra di Markuszew.

I due squadroni polacchi trascorsero troppo nell'inseguire il nemico; i Russi, raccozzatisi a Markuszew, li respinsero colla cavalleria verso Kurow; ma la velocità dei nostri cavalli non permise ai Russi di raggiungerli e scompigliarli. Dwernicki frattanto era giunto; il nemico fu respinto con perdita una seconda volta sino a Markuszew.

Raccogliesi da questi fatti, che le nostre truppe erano

impazienti di combattere: inebbriate dai felici successi conseguiti sotto il comando dell' intrepido Dwernicki, esaltavansi in modo, che lo stesso generale non era sempre capace di contenerle. Il nemico, attonito innanzi all'audacia ed all'impeto de' Polacchi, al loro accostarsi davasi sempre alla fuga.

Kreutz seguitò la sua mossa retograda verso Lublino, ma il 4 marzo quella città fu occupata da Dwernicki: e Kreutz si ritirò con tale rapidità, che il giorno stesso pose il quartier generale a Faislawice. Varcato senza indugio il Wieprz, si diresse per Chelm verso il Bug, e lasciò così scoperta a Dwernicki la strada di Zamosc, ove quegli s' incamminò tosto per farvi riposare le truppe.

Quivi accrebbe le sue forze coi numerosi volontarj, che accorrevano dal palatinato di Lublino ed anche dalla Galizia; e la sua divisione sarebbesi fatta più forte se il cholera, che già mieteva molte vittime nei palatinati della sponda destra della Vistola, non gli avesse rapito ben cinquecento uomini nel marzo e nei primi giorni di aprile. Accrebbe pure l' artiglieria con un cannone da 12, tolto dalla fortezza di Zamosc.

Dwernicki, lontano ben trentacinque miglia da Varsavia, non poteva prendere parte alle operazioni dell' esercito comandato dal generale in capo; egli però minacciava il fianco e le spalle del nemico.

Qui ha fine la prima parte delle operazioni di guerra.

Le mosse e gli attacchi dei Russi durante questo tempo, ebbero il solo effetto di costringere l' esercito polacco a ripassare sulla sponda sinistra della Vistola. Deve recare meraviglia, che il maresciallo Diebitch non abbia ideato un diverso piano di guerra, mentre volea certamente impadronirsi di Varsavia, e dare così un colpo decisivo all'insurrezione polacca. Anzichè avanzarsi con quasi ottantamila uomini lungo la Liwiec, quando l'ala dritta non era ancora che fra Lomza ed Augustow, e

la sinistra fra Cieroszym e Radom, non avrebb' egli dovuto radunare tutto l' esercito sul Bug, per entrare in campagna non prima del 20 febbrajo? Varcato quel fiume tra Nemirow e Drochiczyn, avrebbe allora cercato d' impadronirsi di Siedlce.

Se i Polacchi gli avessero offerto battaglia in tale posizione, li avrebbe di leggieri schiacciati con tutte le sue forze: se, ricusando combattere come era possibile, si fossero ritirati verso Praga, Diebitch li avrebbe respinti ed inseguiti fin sotto le artigliere del ponte di quel sobborgo, e se non fosse riuscito a distruggerli, con una rapida marcia si sarebbe recato sul fianco sinistro fin a Miniszew, v'avrebbe varcato la Vistola, e si sarebbe collocato in una posizione eminentemente strategica.

Il piccol villaggio di Miniszew, posto al confluente della Pilica e della Vistola, giace in una penisola formata dai due fiumi. È lontano da Praga una lunga giornata di cammino, tornava perciò facile al maresciallo russo di nascondere la sua marcia a Radziwill, e d' insignorirsi di quella posizione con una forte divisione di fanteria, che avrebbe bastato a proteggere il passaggio dell'esercito sui ghiacci o sopra un ponte, che in caso di disgelo avrebbesi potuto costrurre in ventiquattro ore.

Non appena a cavaliere tra la Vistola e la Pilica, i Russi vi si doveano fortificare e stabilirvi la loro linea di comunicazione per la via di Pulawy e Lublino ad Uscilug, non senza farsi fiancheggiare da un corpo staccato, che sarebbesi avanzato fin alla Kamienna e li avrebbe coperti da questa parte.

Provveduto di tal guisa alla propria sicurezza, Diebitch si sarebbe avanzato con centomila uomini verso Piaseczno, senzachè la sua marcia soffrisse alcun impedimento, per dar battaglia ai Polacchi nelle immense pianure che circondano Varsavia da quel lato, sconfiggerli, cacciarli nella capitale e togliere loro ogni comunicazione col-

l'interno del regno: e si sarebbe finalmente impadronito di quel centro e focolare dell'insurrezione coll'assaltare la città, allora difesa appena da deboli trinceramenti: lo che eragli oltremodo facile, avendo a sua disposizione una formidabile artiglieria.

Così, se il maresciallo Diebitch si fosse mostrato più ardito nelle sue mosse, la campagna sarebbe stata finita nel marzo, e soffocata l'insurrezione. Seguendo il piano indicato, esso sarebbesi difficilmente esposto ad un rovescio: l'esercito russo, stretto in una massa compatta, non avrebbe potuto essere di leggeri sbaragliato. In ogni evento, quand' anche non fosse stato compiutamente secondato dalla fortuna, avrebbe potuto ritirarsi oltre la Pilica e la Radomka, od anche al di là della Vistola, ed arrestarci ad ogni passo in posizione, che ci sarebbero costate molte vittime se si fosse tentato di superarle.

Tale è il piano che il maresciallo Diebitch avrebbe dovuto seguire, se avesse manovrato strategicamente; ma fortunatamente per noi, la cattiva direzione dell'esercito e de' corpi staccati non ebbe risultanze decisive, e porse il destro ai Polacchi di mostrare la loro superiorità sui campi di battaglia, e conseguire quei gloriosi successi, che dovevano ancora illustrare la Polonia, prima che ricadesse morente sotto il giogo de'suoi tiranni.

CAPITOLO XV.

In Varsavia, mentre combattevasi la battaglia del 25 febbrajo, l'entusiasmo era al colmo, nè minore era nell'esercito: cittadini d'ogni età, d'ogni sesso, coprivano la sponda sinistra della Vistola; agitati da patriotiche emozioni, seguivano con crescente ansietà le vicende della lotta accanita, ed accompagnavano con fervidi voti le eroiche prove di valore de' combattenti. I

feriti, togliendosi al letto dei loro patimenti, volevano essere di bel nuovo testimoni delle prodezze de' loro fratelli: sarebbesi detto che, dimenticando i propri dolori, rimpiangessero soltanto di non essere ancora a parte dei pericoli e della gloria di sì grande battaglia.

Ben presto però, a quella generosa esaltazione, a quella immensa speranza nella vittoria, succedettero la costernazione e lo scoraggiamento, allorchè videsi l'esercito polacco rivalicare il ponte e rientrare in Varsavia. Parve che il nemico fosse alle porte, ed invero non era impossibil cosa, dappoichè la Vistola, tuttavia gelata, non era barriera sufficiente fra noi ed il nemico. Già molti cittadini, presi da paura, fuggivano da tutte le parti: altri si abbandonavano alla disperazione pensando alla prossima irruzione de' Russi in Varsavia, mentre emissari di Diebitch diffondevano le più sinistre voci sullo stato delle cose.

Il governo però e la Dieta, fedeli al loro dovere, vegliavano a salvezza della cosa pubblica. A tre ore del mattino del 26, i presidenti delle due camere ed i membri del governo si raccolsero a consiglio coi ministri e coi generali più considerati. Si discusse: quale fosse la causa dell'esito infelice della battaglia di Praga; che far si dovesse per rimediare al disastro; chi si avesse ad eleggere a generale in capo.

Il generale Skrzynecki, venuto in altissima riputazione pei gloriosi fatti appena allora operati, animato dalle necessità e dalla gravità delle circostanze, parlò con un calore e con una fiducia in sè stesso, che non erano soliti in lui; accagionò del mal successo la insufficiente difesa del bosco di ontani, ove si era posto un corpo di truppe affatto inferiore al bisogno. « D'altra parte, aggiunse, mancò l'accordo alle mosse dell'esercito, il quale al finir della battaglia parve non fosse tampoco comandato: i capi dei differenti corpi più non ricevevano ordini di sorta ».

Radziwill rispose, avere egli spedito un suo ajutante con ordini per lui, ma senza che si fosse potuto trovarlo. « E nondimeno, rispose a sua volta Skrzynecki, io era in mezzo al fuoco, nè vidi il vostro ajutante, nè voi tampoco, mio generale ». — Radziwill però, durante la battaglia, era stato sempre nella seconda linea, nel luogo che gli spettava, ed esposto alle artiglierie. — « Ad ogni modo, soggiunse Skrzynecki, ponete la destra sul cuore e dite, o principe, se vi credete atto a comandare l'esercito. » — « Fui sempre pronto, rispose modestamente il principe, a cedere il posto a chi fosse più degno di sostenere cómpito sì grave.

Skrzynecki espose quindi un suo piano di difesa che, a suo dire, avrebbe riparato al mal fatto. Uminski parlò poscia sulla scelta del generale in capo, e dopo avere lodato Skrzynecki pei servigi da lui resi e per le gesta del giorno addietro, lo propose a comandante supremo. Krukowiecki, ben accorgendosi che allora non avrebbe potuto aspirare a quel posto a cagione del suo ritardo nell'accorrere in ajuto della nostra ala sinistra, si affrettò di secondare il voto di Uminski, che parve a tutti il migliore e fu da tutti approvato.

Skrzynecki fu quindi eletto a comandante supremo; sottoposta la nomina alla Dieta, questa la sanzionò lo stesso giorno, proclamando ad unanimità generale in capo.

Frattanto un orribile spettacolo offrivasi agli abitanti di Varsavia: il sobborgo di Praga, costrutto quasi per intero in legno, era in fiamme; dalla testa del ponte il fuoco ben nutrito delle artiglierie fulminava i Russi, che si erano annicchiati nelle case mezzo bruciate; le numerose truppe di Diebitch si schieravano sulla linea dei boschi, ed in vista della capitale.

Il 2 marzo, la terza divisione dei granatieri del corpo di Szachoffskoi, giungendo da Ostrolenka, si congiunse all'esercito di Diebitch, e questi mandò novemila soldati, verso Lublino contro Dwernicki, il quale, passata

la Vistola e battuto Kreutz, marciava da Lublino a Zamosc.

Se l'esercito polacco aveva sofferto, l'esercito russo non era stato meno maltrattato nella precedente battaglia, e non era in quel momento gran fatto superiore in numero al polacco, che veniva riordinandosi sotto le mura di Varsavia ed aumentato da numerose reclute. Inoltre lo sgelo della Vistola era imminente, ed avvenne in fatto l'11 marzo. Le operazioni della guerra sulla sponda sinistra diventavano quindi più pericolose, ed era incertissimo se gittar si potesse un ponte che i massi di ghiaccio potevano rompere ad ogni istante, come accade tutti gli anni a Varsavia.

Era adunque giocoforza al maresciallo abbandonare il suo piano d'attacco contro la capitale, ma egli non avrebbe però dovuto desistere dall' assaltare la testa di ponte a Praga, non già per istabilirvisi, ma per costringere i Polacchi a tagliarlo dalla parte di Varsavia, e così impedir loro la possibilità d'un attacco improvviso, poichè sarebbero stati forzati a passare per Modlino onde valicare il nuovo ponte costrutto sulla Vistola. Diebitch avrebbe così comodamente accampato il suo esercito senza tema di essere sorpreso ad ogni momento; ma il generale russo nulla fece di tuttociò; tentò bensì di abbruciare il ponte mediante materie combustibili condottevi da slitte, ma indarno. Il perchè, volendo pure restarsene sulla difensiva, l'8 marzo trasferì il suo quartier generale a Siennica, raccostandosi così alla sua ala sinistra, ch' era oltre il Wieprz. Donde rilevasi che i Polacchi non doveano temer punto per ciò, che tentar potesse Diebitch sulla sinistra della Vistola.

La Dieta, aggravata da immensi lavori e da un'immensa responsabilità, s'adoperava assiduamente nell'adempimento dei doveri, che le erano imposti. Sin dal tre febbrajo aveva accordato al governo un credito prov-

visorio di 67,223,873 fiorini, che salì durante la rivoluzione, in forza di quattro differenti decreti, alla somma di fiorini 151,422,641, circa 90 milioni di franchi (12).

Parecchi nunzj intanto avevano seguito l'esercito, ed altri erano tornati alle loro famiglie per attendere alle bisogne domestiche.

Il 12 febbrajo, la Dieta emise un decreto sulle nuove elezioni, ed un altro sui permessi d'assenza da concedersi ai nunzj; il 14, fissò a diecinove il numero dei membri del senato, necessari alla legalità dei suoi atti: quello dei nunzj era prescritto dalla costituzione in 64. Il 19, allorchè il nemico era già innanzi a Praga, la Dieta, prevedendo le imperiose necessità della guerra, regolò per decreto il modo di prorogazione, e si dichiarò in permanenza. Quindi largì ai difensori della patria una distribuzione di terre del valore di 10 milioni di fiorini, metà a prò degli ufficiali e metà dei sott'ufficiali e dei soldati.

Il 26 febbrajo, dopo la battaglia di Praga e l'elezione del nuovo generale in capo, la Dieta indirizzò all'esercito un proclama: il giorno stesso, modificando la suaccennata prescrizione della Costituzione, limitò per decreto a 33 il numero dei membri per la validità delle sue diliberazioni; contemporaneamente ordinò che le due camere si riunissero in una sola assemblea. Risoluzione giustificata da differenti cause: già parecchi nunzj erano assenti, e non vi era speranza che dovessero tornare presto. Inoltre, essendosi temuto un momento che il nemico circondasse da ogni parte la città, si

(12) Ove si aggiungano a questa somma le requisizioni di cavalli, viveri, foraggi, ecc., i doni patriotici, l'allestimento delle guardie mobili a spese dei palatinati, la leva di parecchi reggimenti a carico della capitale, dei palatinati e dei particolari, e le spese fatte dagli insorti della Lituania, delle provincie russe-polacche in armi, corredi, cavalli e viveri, si vedrà che la nazione polacca, nei dieci mesi che durò l'insurrezione, pagò 200 milioni di fiorini ossia 120 milioni di franchi, al ragguaglio di 60 centesimi di franco per ogni fiorino polacco.

trattò di trasportare la Dieta a Miechow, nel palatinato di Cracovia. Niemcewicz, segretario del Senato, vi si recò infatti cogli archivii del Senato, e i nunzj ch'erano fuori di Varsavia ebbero avviso d' imitarne l'esempio. Volevasi così predisporre gli elementi d'una Dieta, che avesse potuto costituirsi al sicuro dai casi e dai pericoli della guerra: i membri presenti nella capitale s' impegnarono di non abbandonare nè la città, nè l'esercito.

Il 27 febbrajo, la Dieta decretò le norme per la partenza degli impiegati civili all'approssimarsi del nemico; il 28, la Dieta ordinò la riunione di alcuni collegi elettorali della capitale, perchè procedessero all'elezione di nuovi deputati; il 4 marzo, indirizzò un proclama al popolo.

Skrzynecki, dal 26 febbrajo in poi, attese ad organizzare l' esercito, e metterlo in pieno ed imponente assetto di guerra: cómpito agevolato dai mezzi d'ogni sorta, che offrivagli la capitale. Affidò le funzioni di capo di stato maggiore generale al colonnello Chrzanowski, e mantenne il colonnello Prondzyuski in quelle di quartier mastro generale: amendue furono poscia nominati generali. Non ci parvero qui fuor di luogo alcuni particolari sul generalissimo e sugli altri due, ch'ebbero tanta influenza sui destini della patria.

Skrzynecki, dell'età di 45 anni, alto della persona, di sembianze gradevoli, ha modi gentili, e indole garbata e graziosa. Anzichè soldato cresciuto ne' campi, il diresti all' aspetto un uomo di Stato: il suo coraggio ha piuttosto l' impronta della rassegnazione che dell'entusiasmo. La sua ambizione, cui nasconde abilmente sotto sembiante d'indifferenza, è di quelle che mirano alto e sognano gli onori del grado supremo. Nato in Galizia da famiglia agiata, ebbe educazione liberale: i Czartoryski agevolarono i suoi primi passi nella società. Servì nel 1809, allorchè la Galizia fu libera-

ta, in un reggimento assoldato dal principe Costantino Czartoryski, e nelle guerre che seguirono ebbe nome di valente uffiziale di fanteria. Rimasto nella milizia sotto i Russi, sofferse, come tant'altri, dal governo del granduca dispiaceri d'ogni fatta. Uffiziale superiore nelle guardie a piedi, fu trasmutato in un reggimento di fanteria di linea, sfavore procacciatogli dalla sua coraggiosa opposizione al granduca; donde gli venne nell'esercito riputazione di liberale e indipendente.

Allorchè furono sottoposti a processi Lukazinski ed altri patrioti, incolpati di avere propagate in Polonia le società segrete, Skrzynecki non temette di fare opposizione al governo russo, e contribuì molto all'assoluzione di parecchi accusati, e alla diminuzione di pene per altri: attenuando così l'errore da lui commesso col far parte del tribunale militare, che avea usurpate le attribuzioni del Senato. Quando suonò l'ora della riscossa, il 29 novembre 1830, fu tra i primi che abbracciarono apertamente la causa della rivoluzione col reggimento da lui comandato; quantunque non aprisse l'animo alle generose speranze, che inebbriarono quel giorno i cuori de' patrioti, adempì non pertanto da uomo leale gli impegni assunti. La protezione del principe Czartoryski e l'alta riputazione che avea saputo acquistarsi, il fecero eleggere membro del consiglio incaricato di presedere alla nuova organizzazione dell'esercito; e poscia, tale e tanta era la necessità di trovare un uomo, il quale compiere potesse la grande impresa di liberare la Polonia, che si passò facilmente ad esagerarsi il valore de' suoi talenti e delle sue cognizioni militari. Ecco quanto spiega chiaramente l'improvviso innalzamento di quel generale al comando supremo. Egli certamente, nel rompere della guerra, mostrò alla testa della sua divisione talenti segnalati e valore a tutta prova; ma queste doti erano ben lontane da quella

eccezionale superiorità d'ingegno militare, che in momenti così difficili era indispensabile al comando dell'esercito polacco. Erasi dunque sperato a torto che si potesse creare all'improvviso un generale in capo: lo stesso Skrzynecki diffidava talmente delle proprie attitudini, che fu udito ripetere più d'una volta: « Noi tutti, chiamati ora al comando supremo, non abbiamo comandato che battaglioni: è duopo perciò regolarci con estrema circospezione e nulla avventurare ». Da queste parole scorgesi di leggeri il segreto movente della sua condotta avvenire.

Chrzanowski e Prondzynski, forniti di splendide doti e di attività, erano giovani e non aveano molta esperienza militare. Chrzanowski ha trentacinque anni, è piccolo di statura, magro e gracile di persona: malgrado ciò è atto a sopportare le rudi fatiche della guerra ed ogni sorta di privazioni: a rettitudine di mente accoppia grande perspicacia; instancabile al lavoro, diverrà col tempo eccellente capo di stato maggiore. Ammesso a'consigli da Skrzynecki, vi esternò un'opposizione, che somigliava ad ostinazione sistematica. Nelle campagne contro la Turchia, sotto gli ordini di Diebitch, erasi fatta un'idea esagerata delle forze dell'impero russo e dell'eccellenza delle truppe moscovite: perciò, quando Prondzynski, pieno di fiducia e di ardore, disse ch'era mestieri assalire i russi *due* contro *tre* in qualunque luogo si fosse, Chrzanowski rispose, che i Polacchi non avrebbero potuto combatterli tampoco a forze eguali.

Le quali opinioni personali nol distolsero però giammai dall'esatto adempimento dei proprj doveri; e in parecchie occasioni rese importanti servigi sino al blocco di Varsavia, e n'ebbe meritate ricompense, poiche Chrzanowski e Prondzynski, da luogotenenti colonnelli ch'erano allo scoppiare della insurrezione, durante la guerra furono nominati luogotenenti generali.

Prondzynski ha circa quarant'anni, media statura,

sembianze vulgari: ove però si conversi insieme, tosto si ravvisa in lui uno spirito elevato. Assiduo al lavoro, dai suoi piani appare sempre una mente vasta e ardimentosa: è desso che consigliò costantemente a Skrzynecki d'andare avanti, d'assalire e di battere il nemico alla spicciolata. L'acume del suo spirito si cela sotto un esteriore non molto simpatico e sotto modi semplicissimi. Militò onorevolmente nell'esercito del ducato di Varsavia, poi servì sotto Costantino. Arrestato nel 1822, uscì di prigione nel 1826. Quando Varsavia insorse parecchi amici lo proposero pel comando in capo: i membri del governo e il dittatore non vollero conferire così eminenti funzioni ad un semplice luogotenente colonnello: anzi Chlopicki il mandò a Zamosc per allontanarlo dal centro degli affari.

L'assenza di Prondzynski, che nulla aveva operato di notevole fin allora, fu appena avvertita, e forse fu grave sciagura che deve rimpiangersi adesso: giovane, ardente, abile, risoluto ed audace, Prondzynski era l'uomo, che dopo Chlopicki offriva alla Polonia maggiore probabilità di buon successo.

Da principio v'ebbe grande intrinsichezza fra Prondzynski e Skrzynecki, che non avrebbe dovuto rallentarsi mai, dal momento che al primo spettava la sola direzione delle mosse dell'esercito; e nondimeno la loro costante differenza d'opinioni dovea occasionare gravi dissensioni, che all'ultimo scoppiarono violentemente.

Appena eletto, il generalissimo indirizzò ai soldati un proclama, più atto davvero ad inspirare rassegnazione che entusiasmo. Poi si diede a riordinare l'esercito, mutando parecchi comandanti dei corpi, affidandoli a coloro che reputava più capaci. Krukowiecki, quasi a compensarlo del comando in capo deferito a Skrzynecki, fu nominato generale di fanteria e governatore di Varsavia. Al posto di Isidoro Krazinski fu eletto ministro della guerra il generale Morawski, uomo di abilità incontestabile.

Il generale Szembeck avrebbe voluto, che ad alcuni uffiziali di stato maggiore si dessero ricompense militari. ma queste furono negate da Skrzynecki: donde una quistione accanita e la destituzione di Szembeck, che fu riduardata come una vera sciagura, poichè se attestava l'inflessibile fermezza del generale in capo, toglieva all'esercito uno de' suoi migliori generali che aveva gloriosamente combattuto innanzi a Praga, ed alla causa nazionale uno de' suoi più intrepidi difensori. Szembeck, ritiratosi nelle sue terre presso Cracovia, non ricomparve sui campi di battaglia che qual volontario nel corpo di Sierawski, sempre animato da sentimenti generosi e patriotici.

Skrzynecki, in cui erano riposte tante speranze, eletto dalla Dieta ne' momenti difficili nei quali la necessità è legge, non era l'uomo atto a compiere l'opera immensa della rivoluzione. Addetto pei suoi principj al partito conservatore, ed estraneo al segreto della grande associazione patriotica, non avea idee giuste sulle nostre forze nazionali, ed esagerava quelle dei Moscoviti.

I poteri straordinarj de' quali era investito, il faceano indipendente dal governo: la sola Dieta aveva il diritto di rivocarlo. Quei poteri gli davano inoltre grande influenza sull'andamento degli affari, poichè gli concedevano di sedere fra i membri del governo e di loro imporre, prima d'ogni altra cosa, la trattazione di ciò che reputava utile alle operazioni della guerra: di più, aveva il diritto assoluto di prendere qualsifosse provvedimento militare.

Nel governo, due soli membri teneano opinioni conformi a quelle del generale: la maggioranza gli era contraria; ma siccome era stabilito che i membri del governo non dovessero essere nelle loro adunanze in numero maggiore di cinque, così allorquando il generale recavasi tra loro ad occupare il posto riserbatogli dal

proprio grado, il membro eletto con minor numero di suffragi dovea ritirarsi. Lelewel era precisamente il membro obbligato a lasciar luogo al generale in capo, icchè, ritirandosi lui, ne avveniva che la maggioanza nel Consiglio appartenesse al partito conservatore, e che il partito d'azione mancasse dell'unico suo rappresentante. Da ciò l'immensa preponderanza del generale in capo, quasi padrone delle deliberazioni.

D'altra parte però, qual generale in capo non era che l'esecutore della volontà nazionale espressa dalla Dieta, ed avrebbe quindi dovuto accostarsi all'opinione rappresentata dall'accordo del partito conservatore col partito d'azione, i quali dominavano nell'assemblea dopo la dichiarazione della decadenza, e non iscostarsi giammai dai principj fondamentali, che gli atti della Dieta aveano consecrati.

Questo contrasto fra i suoi principj, i suoi doveri, e il diritto che gli spettava di esporre ufficialmente le proprie opinioni, ridussero ben presto Shrzynecki a tal condizione da non saper come regolarsi, non essendosi egli persuaso che qual generale in capo non doveva inclinare a verun partito, ma procedere nella via indicatagli dalla rivoluzione.

Dal primo momento in cui assunse il comando, gli si fecero dattorno gli uomini più notevoli del partito conservatore: non intervenivano alle sue serate che individui di quel partito, i quali professavano svelatamente le proprie dottrine e le proprie idee: il trascinarono per una via, nella quale si smarrì. Trattare, scendere ad accordi, e terminare così la rivoluzione, tale era l'opinione di taluni, che neppur dissimulavano il loro risentimento contro quei generosi, che aveano posta la Polonia nella necessità di vincere o di perire.

Skrzynecki, fidando nelle trattative, e respingendo al pari di Chlopicki i provvedimenti energici richiesti dalle circostanze, e che soli potevano rendere nazionale la guer-

ra, non volle organizzare leve in massa, nè corpi di volontarj: e nondimeno quel genere di guerra era il più facile, ed il più conveniente alle nostre circostanze.

Nei primi giorni del marzo, il colonnello Mycielski, inviato al quartier generale del maresciallo Diebitch, conversò lungamente secolui sui prossimi eventi della guerra.

« È singolare, disse fra l' altre cose il maresciallo, che i Polacchi si ostinino in una lotta senza speranza, e che trarrà seco inevitabilmente la loro rovina: farebbero assai meglio a sottomettersi, e l' esercito, che diede l'esempio dell'insurrezione, dovrebbe ormai dar quello dell' obbedienza, ciò che potrebbe fruttare alla nazione il ristabilimento dello stato di cose, quale era prima della rivoluzione: nulla ottenere si potrebbe in altro modo dall' imperatore, che deve principalmente aver cura della propria dignità ». Conchiuse dicendo, che tanto più gradite gli tornerebbero le proposte di pace da parte dell' esercito, in quanto egli amava i Polacchi e li stimava come popolo valoroso.

Skrzynecki, profittando delle benevole disposizioni che parevano trapelar dalle parole del generale russo, s'affrettò di intavolare trattative con lui e gli scrisse il 12 marzo: « I Polacchi non possono di buon grado sottomettersi ad un governo che violò la costituzione, e li costrinse a ricorrere alle armi; e tanto meno lo si potrebbe esigere da essi, dacchè si sono riuniti sotto un ordine legale di cose, che acquista sempre maggiore probabilità di durata; non si potrebbe dunque *sottomettersi all'Imperatore* qualora non si concedessero le maggiori guarentigie per l' osservanza della costituzione dataci da Alessandro ».

« Il proclama imperiale che annichila tutte le nostre istituzioni, costrinse la nazione a difendere la propria esistenza politica: che se l'imperatore ha cura della sua dignità, la nazione polacca non è altrimenti disposta

a vedere calpestati i suoi privilegi ed avvilito il suo onore. Perdasi tutto fuorchè l'onore, tale è il motto della nazione, dell'esercito e della Dieta: l'esercito, che mai non disgiungerà la propria dalla causa della nazione, soccomberà il primo se fa duopo. Se veramente il maresciallo nutre pe' Polacchi l'affezione di cui fe' cenno, dovrebbe adoperarsi a chiedere all'imperatore le guarentigie da concedersi a' Polacchi, in modo che sia ad essi assicurato il rispetto dei loro diritti, della loro religione e della libertà ».

Il maresciallo non volle compromettersi col rispondere direttamente a Skrzynecki; diede quindi incarico al Neichart, suo quartiermastro generale, di scrivere al colonnello Mycielski personalmente.

« L'ostacolo invincibile (era detto in quella lettera) che impedisce ogni accordo dei Polacchi coi Russi è la dichiarazione della decadenza, che non ci permette di riconoscere veruna autorità instituita dalla Dieta, da cui emanò quell'atto: converrebbe prima di tutto annullarla; cosiffatta manifestazione avrebbe conseguenze favorevoli. L'imperatore ama i Polacchi, imperocchè non ignora che solamente il minimo numero di loro aderì a quell'atto di ribellione ».

Il governo, al quale fu comunicata la lettera del generalissimo, disapprovò apertamente le intempestive proposte: Skrzynecki nondimeno scrisse di bel nuovo a Diebitch; questa volta però senza che il governo il sapesse.

« Prima che si possa tampoco pensare ad annullare l'atto della decadenza, è mestieri che i Russi diano promesse formali e guarentigie positive, altrimenti l'Europa potrebbe accagionare i Polacchi d'incostanza e di leggierezza. Ed è giusto ch'essi siano diffidenti, giacchè da ben sessant'anni non videro che spergiuri. Negli ultimi quindici anni principalmente, non vi furono che continue violazioni della costituzione: la stessa vittoria, assicurando ai Russi l'appoggio della forza, non

ne legittimerebbe l' abuso ». Chiudeva, pregando il maresciallo di apparecchiare le vie ad accordi, in armonia coll' interesse comune delle due parti, i quali agevolassero il ritorno al regime costituzionale, senza che fosse necessario di ricorrere alle armi.

La risposta del maresciallo fu trasmessa verbalmente dal generale Geissmar ai colonnelli Mycielski e Kolaczkowski, che si presentarono agli avamposti. Diebitch dichiarava che reputava ormai inutile qualunque abboccamento. Assicurò nondimeno che l'imperatore avrebbe religiosamente mantenuta la promessa d' amnistia a tutti coloro, che facessero atto di sommissione.

Skrzynecki trascendeva con queste pratiche il limite fissato dalla legge; qual generale in capo, avea diritto di segnare un armistizio, ma non v' è parola di questo nelle sue lettere. Lo stesso governo non avrebbe potuto conchiudere un trattato senza la ratifica della Dieta: parlando di *sommissione all'imperatore e di ristabilimento della costituzione*, il generale oltrepassava i suoi poteri e violava la legge fondamentale del suo paese.

Non meno singolare è l'astuzia colla quale sono scritte le lettere del maresciallo, che tenta prima di tutto separare l' esercito dalla nazione, poi la Dieta da amendue; ed allorquando Skrzynecki nelle sue risposte, che in questa parte meritano encomio, gli manifesta che tornerà inutile ogni suo sforzo, Diebitch si affretta a dichiarare che non hanno più scopo i tentativi d' accomodamento.

Non si saprebbero indovinare le cause di simile condotta del generalissimo polacco. Le cose nostre erano in condizioni tutt'altro che disperate, ed i primi conati dei Russi erano riusciti a vuoto contro l'eroica resistenza de' Polacchi. Diebitch, costretto all'inazione pelle gravi perdite sofferte e pella posizione dei due eserciti, non poteva tanto presto ricominciare le ostilità, mentre

l'esercito polacco, collocato in situazione opportuna ad ogni sorta di provvedimenti, vedeva accrescere ogni giorno le proprie forze e perfezionarsi la propria organizzazione. Se Skrzynecki non doveva attendersi dalla propria inesperienza successi immediati e completi, dovea però riporre legittime speranze nei talenti militari di Prondzynski e nelle assidue cure di Chrzanowski; inoltre Diebitch avea mostrato sin allora poca abiltà, ed il suo esordire non annunziava certamente un formidabile avversario. La fiducia del generale polacco dovea aumentarsi per le relazioni che gli giungevano continuamente sul cattivo stato delle truppe russe, sulle malattie che ne decimavano le file, e sulla necessità che costringeva Diebitch a staccare parte delle truppe per sorvegliare la marcia di Dwernicki; e questa fiducia dovea farsi più viva quando vide il maresciallo intraprendere una mossa retrograda. Finalmente, a dissiparne affatto i timori, ed a metterci per lungo tempo al sicuro dagli attacchi del nemico, era giunto il disgelo.

D'altronde le cure prestate dal generale in capo all'organizzamento dell'esercito erano coronate da felice successo: i cittadini, spinti dall'amore della patria, accorrevano sotto le insegne; ond'è che al 17 marzo l'effettivo dell'esercito superava di lunga mano quello di cui avea potuto disporre Radziwill: le quattro divisioni comandate dai generali Rybinski, Gielgud, Malachowski, Milberg, di 36,609 uomini con 71 cannoni, i due corpi di cavalleria dei generali Uminski e Lubienski con 9591 cavalli e 16 cannoni, la divisione di riserva del generale Skarzynski di 3117 uomini di cavalleria con otto cannoni, il reggimento di cavalleria di Sandomir con 666 cavalli, l'artiglieria di riserva con 30 cannoni, e il corpo del generale Sierawski, il quale tra fanteria e cavalleria ammontava a 2544 soldati, formavano un esercito di 37,401 fanti, 15,096 cavalli, e 2999 artiglieri con 125 cannoni; in tutto 55,496 soldati.

Col suo contegno, Skrzyneck, s'alienò la pubblica opinione, offese specialmente il partito d'azione, allontanò da sè il partito costituzionale, e non ebbe tampoco la consolazione di saper approvata dal partito conservatore la propria condotta. Nell'ammettere pure la possibilità di un accordo, i conservatori lo riguardavano quale una deplorabile necessità, della quale non riconoscevano allora l'urgenza. Al governo che gli chiese schiarimenti, Skrzynecki rispose in modo più evasivo che soddisfacente: allora fu pubblicata la corrispondenza, e Skrzynecki procurò di attenuarne il cattivo effetto con un proclama indirizzato all'esercito.

CAPITOLO XVI.

Dopo la battaglia di Praga, nella quale gli sforzi dei Russi soccombettero innanzi all'eroica resistenza de' nostri, le armi quetarono per un mese, a vantaggio grandissimo dei Polacchi, le forze dei quali aumentavano ogni giorno. Non così dei Russi, che non potevano agevolmente riparare alle loro perdite, per la troppa distanza dei loro depositi. Che se pure giungevano ad essi alcuni rinforzi, tante erano le perdite occasionate dall'implacabile giogo del loro vessillo, che le fila dell'esercito russo andavano dì per dì assottigliandosi.

Il cattivo nutrimento del soldato e la pessima sistemazione degli spedali militari cagionano ordinariamente, anche in tempo di pace, sì grande mortalità nell'esercito moscovita, dall'essere non infrequente la perdita del quinto del suo effettivo in un anno. Questi disordini doveano necessariamente accrescersi in tempo di guerra, e causare una mortalità straordinaria. A questo tristo effetto contribuisce pure il regime tirannico, abituale nei comandanti russi. I suicidj occorrono numerosi nell'esercito moscovita; se ne contarono 600 nel 1822, e si accrebbero poi nella spaventosa progressione di ducento per anno.

Il riposo dei due eserciti non fu turbato che da qualche scaramuccia nei dintorni di Zamosc, e da una correria fatta dalla guarnigione di quella piazza nella Volinia. Due battaglioni russi, accasermati ad Uscilug, furono quasi interamente distrutti. Essendo stata intimata la resa alle fortezze di Zamosc e di Modlin, i generali Sierawski e Ledochowski, comandanti di quelle piazze, risposero da veri polacchi. Prima che spirasse il marzo, accadde pure un combattimento non lungi da Varsavia, nel quale fu ferito il colonnello polacco Miller, e il colonnello Blendowski, gravemente colpito, fu abbandonato sul campo, e fatto prigioniero dai Russi. Questo valoroso uffiziale, che era accorso dalla Volinia per porsi sotto il vessillo dell'indipendenza, era esposto al pericolo d'essere riconosciuto e quindi trattato come ribelle, giacchè presso i Russi si facea differenza tra i cittadini del regno di Polonia e gli abitanti delle provincie della Polonia Russa. Blendowski, caduto in mano del generale Geissmar, che il conosceva di persona, si trovava in terribile posizione; ma il russo operò generosamente, trattò il suo prigioniero coi massimi riguardi, ne fece medicare le ferite, e fingendo di non sapere chi fosse, permise che lo si trasportasse a Varsavia.

Circa il 20 marzo, Skrzynecki spedì Uminski con una divisione di cinquemila soldati d'ogni arma verso Pultusk, sulla destra della Narew, per osservare da vicino le mosse delle guardie russe, che venivano da Kowno, ma il cui vanguardo però non pervenne a Lomza che il 1.° aprile. Uminski dovea altresì coprire il palatinato di Plock, ed assicurarsi di Sierock, di cui già abbiamo notato l'importanza. Giunto a Pultusk combattè con parte della divisione di Sackien e fece prigione un distaccamento d'usseri; in seguito disponevasi a passare la Narew, ed avea già eretto per ciò un ponte a Sielkow, quando fu richiamato sulla sponda sinistra del Bug.

Il 31 marzo, al ripigliarsi delle ostilità, il nostro esercito principale contava 47 mila soldati, non comprese la divisione di Uminski e le numerose riserve del generale Pac, che venivano ordinandosi sulla sinistra della Vistola, e dalle quali eransi tolti circa ottomila uomini, distesi lungo quel fiume da Gora a Pulawy. Nè vi si comprendono tremila soldati comandati da Sierawski, che guardavano la Vistola sino alla frontiera dell'Austria. Presso Zamosc v'era Dwernicki con 5000 uomini, picciol corpo, ma esaltato dalle riportate vittorie. Da quel luogo, Dwernicki minacciava ad un tempo il fianco sinistro del grand'esercito russo e la Volinia. Risulta quindi, che non computandosi i dodicimila soldati di guarnigione nelle fortezze, noi avevamo 63 mila combattenti, due terzi de'quali agguerriti.

Ed avevamo allora maggior probabilità di vincere, che quando i Moscoviti invasero il regno. L'esercito di Diebitch erasi assottigliato di molto, e non oltrepassava ottantamila uomini; cinquemila dei quali, comandati da Sakien, di fronte ad Uminski a Roza; ventimila condotti dai generali Rozen e Geissmar, scaglionati sulla grande strada da Praga a Siedlce; quarantaduemila sotto il generalissimo presso Siennica per valicarvi la Vistola; Kreutz finalmente con tredicimila uomini, rinforzati da una divisione di Toll, era collocato al di là del Wieprz verso Dublino, per osservarvi Dwernicki e Sierawski, che supponevasi dovessero prendere l'offensiva.

Non si può tener conto del corpo di Rudiger, coi suoi tredicimila soldati, avanzi della recente campagna di Turchia: nè della guardia russa forte di diciottomila scelti soldati, poichè fosse troppo distante per poter prender parte alle operazioni. Eranvi pure depositi fra Bialystck e Brzesc, ed altri accasermati a Wilna e nelle città principali della Lituania; ma queste soldatesche, al pari del corpo di Rudiger, erano impiegate a con-

tenere lo slancio patriotico delle provincie russo-polacche, e non potevano quindi mettersi in cammino per rinforzare il grande esercito: la sola guardia avrebbe potuto congiungersi verso il mezzo aprile con Diebitch. Questi, sebbene impaziente di vedersela al fianco, pure non volle aspettarla, e si incamminò coll'esercito verso il confluente del Wieprz, per tentarvi il passo della Vistola e riprendere l'offensiva.

Diebitch, marciando per istrade sfondate dalle pioggie, costretto a tirare i cannoni con dodici e più cavalli, col disseminare le sue forze esponeva il corpo lasciato innanzi a Praga ad essere schiacciato dall'esercito polacco, molto superiore in numero, e che poteva muoversi con ogni facilità sulla strada maestra di Siedlce, solido ed in ottimo stato. Non si può spiegare un error militare di tanto momento, se non col timore di Diebitch di scontentare il sovrano coll'inazione troppo protratta, e colla necessità in cui egli era di obbedire agli ordini precisi dell'autocrate, il quale non conoscendo nè la condizione dell'esercito, nè la strategia, sdegnavasi nel veder l'insurrezione resistere sì lungamente.

Skrzynecki, esattamente informato della posizione del nemico, e sapendo che il 31 maggio la retroguardia di Diebitch dovea lasciar Siennica, e che lo stesso maresciallo con 42 mila uomini erasi ammelmato in terreni paludosi, e finalmente che avrebbe avuto a combattere i soli Geissmar e Rozen, richiamata a sè la dritta, distesa lungo la Vistola verso Kozienice, non indugiò un momento ad avanzarsi. Geissmar, che stavasene innanzi a Praga con otto mila uomini, fu il primo ad essere attaccato: il terreno sabbioso che trovasi sul davanti di quel sobborgo, permise al generale polacco di manovrare in guisa dal prendere a rovescio il corpo nemico per la dritta, valendosi a tale scopo della divisione Rybinski, che, ripassata la Vistola, pervenne a Zomki e si divise in due colonne, le quali occuparono quinci e quindi l'argine, unica via di ritirata pei Russi.

Frattanto che queste cose accadevano, le due divisioni di fanteria Malachowski e Gielgud, con tutta la cavalleria e l'artiglieria annesse a' varj corpi, valicarono silenziosamente il fiume sul ponte coperto di paglia, e si avanzarono per la strada maestra contro le posizioni nemiche. L'attacco, secondato da una fitta nebbia, riuscì felicemente, ed il primo scaglione dell'esercito russo fu messo in piena rotta. Il corpo di Geissmar, cacciato dalla strada maestra e quasi distrutto, si disperse pel bosco, e soltanto parzialmente ed a grande stento giunse a riunirsi con Rozen a Dembe-Wielkie, quattro miglia lontano da Varsavia.

Gielgud, che da Wawer in poi precedeva l'esercito polacco, sospinse i Russi con impeto; verso sera la nostra vanguardia sboccò nella vasta pianura che circonda il villaggio di Dembe, occupato dai Russi, dietro al quale era il corpo di Rozen cogli avanzi di quello di Geissmar, circa un quindicimila uomini. La sinistra del nemico s'appoggiava ad un ruscello melmoso, che cola verso Wionzowna e mette foce nella Vistola; il suo centro era difeso da cespugli, la sua dritta da un bosco. Il suolo paludoso impediva lo svolgersi delle nostre truppe, sicchè non senza grave fatica il generale in capo riuscì a far manovrare sulla dritta il 4.° di linea della divisione Malachowski, secondato dalla divisione di cavalleria comandata da Skarzynski, ed a portare sulla sinistra il resto della fanteria di Malachowski.

Allora s'impegnò la battaglia su tutta la linea; i Russi tentarono arrestare il nostro esercito col fuoco delle artiglierie e dei cacciatori, e con cariche di cavalleria; ma i loro sforzi riuscirono vani contro il valore della fanteria polacca, che operava da sola in quella fazione, dovendo la cavalleria, a cagione del terreno, restarsene inattiva. Nondimeno a sera, una brigata della cavalleria di Skarzynski, superati gli ostacoli, giunse al villaggio di Dembe, non per anco inte-

ramente occupato dalla nostra fanteria, e con una carica impetuosa contro il centro nemico, decise la vittoria, prese nove cannoni e fece gran numero di prigionieri. Il corpo stesso di Rozen non isfuggì ad una completa disfatta, se non ritirandosi precipitosamente, col favore della notte, verso Minsk.

La sconfitta dell'esercito russo era tale, che bastava seguire i fuggiaschi per prenderne gran numero, quasi senza veruna resistenza: gli stessi villici traevano prigionieri a frotte: dir basti che il domani della vittoria di Dembe, si videro due paesani senza armi condurre al quartier generale dodici soldati russi, cui non aveano disarmati per non portare il peso dei loro fucili.

Il 31 marzo, le truppe non poterono spingersi più innanzi per la fatica; ma il 10 aprile, il generale Lubienski, postosi colla sua cavalleria alla vanguardia, imitando l'esempio della furia francese, spinse i Russi con tanto impeto lungo la strada maestra, che senza curarsi dei corpi rimasti addietro, percorse nel giorno ben cinque miglia, attraversando a gran trotto le città di Minsk e di Kaluszyn colla cavalleria e coll'artiglieria leggiera. Questa mossa ardita ebbe per conseguenza l'intera sconfitta dell'esercito russo, e fe' salire a dodicimila i prigionieri fatti in quella battaglia. Intieri battaglioni deposero le armi, il che fu per noi molto importante, poichè la maggior parte dei prigionieri erano Lituani; ed infatti quattromila di essi entrarono nelle nostre file, e rivolsero le armi contro gli oppressori della Polonia.

Quel giorno stesso, il quartier generale di Skrzynecki fu stabilito a Kaluszyn. La quarta divisione di fanteria, comandata da Milberg, procedendo da Gora ov'erasi arrestata, venne a raggiungere l'esercito, accrescendolo così di oltre settemila uomini. Frattanto gli avanzi dell'esercito russo si raccozzavano a Siedlce. Era quello il momento di appigliarsi ad una determinazione deci-

siva, coll'inseguire il nemico sin a quella città, dove potevamo arrivare pel 2 aprile, e col portarci quindi per la via di Miendzyrzec alle spalle dell'esercito di Diebitch, che sarebbe stato così chiuso fra il Vieprz, la Vistola e l'esercito polacco. Poteasi tanto più sperare una vittoria completa, in quanto il nemico era attonito ed atterrito. Ma le strade erano orribili, i corpi volanti, mandati ad inseguire i Russi, a grande stento riuscirono a cavarsi dai piantani nei quali affondavano ad ogni passo, e trovaronsi improvvisamente di fronte a considerevoli masse, che li costrinsero a indietreggiare, salvando a fatica le artiglierie estratte a forza di braccia dalle paiudi.

Il generale in capo, che vedeva dileguarsi la prima impressione della vittoria, raccolse a consiglio gli ufficiali superiori, nei quali avea posto maggiore fiducia: erano Prondzynski, Chrzanowski, Ramorino e Soltyk.

« Ho completamente battuto, disse loro, una parte dell'esercito russo, e mi sono impadronito del centro delle operazioni: posso spingermi sulla sinistra ed attaccare la guardia russa passando il Bug a Nur, o portarmi sulla destra e prendere di fianco Diebitch, che non ebbe tempo di radunare le sue truppe, accampate fra la Vistola ed il Vieprz. Ma le strade sono impraticabili: ho in proposito relazioni positive, ed io mi trovo come incatenato sulla strada maestra di Siedlce: io non posso adunque profittare della vittoria ».

La condizione delle cose non pareva a Prondzynski così cattiva, per cui egli propose coraggiosamente di marciare contro Diebitch. « Non possiamo, rispose, trascinare con noi i cannoni, ma i Russi nol possono del pari: debbono pur essi vincere i medesimi ostacoli. Se non ci è permesso mettere in linea neppure un cannone, i Russi si trovano all'eguale partito: noi resteremo dunque nella condizione relativa in cui siamo: nulla è mutato. Andiam dunque contro essi poichè il

vantaggio è dalla nostra parte: noi li affronteremo colla superiorità che viene dalla vittoria, e la fortuna coronerà ancora i nostri sforzi. Cacciato il nemico oltre il Bug, noi raccoglieremo ad un tratto i nostri cannoni ed i suoi ».

Anche Soltyk consigliò d'avanzare senza indugio fin a Siedlce. Ma Skrzynecki temeva che il maresciallo, occupato, a suo credere, a radunare le proprie forze fra Zelechow e Ryki, non avesse, a Minsk od a Dembe, a tagliarci la ritirata sopra Varsavia. Ramorino era del suo avviso: ma il sosteneva con molta circospezione, come quegli che non conosceva interamente il paese, la posizione del nemico e il valore delle nostre schiere.

Skrzynecki persistette nel proprio divisamento di mantenersi sulla difensiva, avvertendo però che avea mandato truppe sulle orme di Diebitch per attirarlo a sè, ed attaccarlo con profitto, e che del resto il bel tempo avrebbe tra breve migliorate le strade. Soltyk dal suo canto insisteva nel progetto d'avanzarsi fin a Siedlce, ove era il gran parco dell'artiglieria russa, quanto meno con una poderosa avanguardia, e sostenne che il miglior mezzo di attirare Diebitch era l'avventurare quella mossa, che dandogli speranza di tagliarci la ritirata, lo deciderebbe a portarsi sul nostro fianco fra Latowicz e Minsk. Non scorgeva egli alcun pericolo in quella mossa, essendo la strada maestra solida, e l'esercito nostro potendo in poche ore raccozzarsi a Kaluszyn o a Minsk per combattere il nemico, mentre questi avrebbe dovuto traversare terreni quasi impraticabili per venirci incontro.

Ignorasi qual fosse l'avviso di Chrzanowski, che non prese parte alla discussione, essendo uscito dal consiglio per impartire alcuni ordini. Skrzynecki, ostinato nel restare sulle difese, s'accampò colla sinistra a Liwiec, col centro a Latowicz, e colla dritta appoggiata allo Switer, fiume paludoso che gittasi nella Vistola, e stabilì il

quartier generale prima a Siennica, poscia a Latowciz, e finalmente a Wielkolas. A questa posizione, fortissima nella stagione invernale, non si poteva accostarsi che per una viottola fra il Kostrzyn e lo Zwiter, o per la strada da Stoczek a Latowicz; non cadde perciò in pensiero a Diebitch d'assalirci; egli riguadagnò, come vedremo poi, appena le strade vicinali furono praticabili, la strada maestra di Siedlce, ed unitosi agli avanzi dell'esercito di Rozen, potè così approssimarsi alla guardia imperiale, che era allora fra la Narew ed il Bug.

Skrzynecki stavasene inoperoso, malgrado l'arrivo della divisione Uminski, la quale, movendo da Sielkow nella notte del tre al quattro marzo, coperse la destra dell'esercito polacco, mettendosi in posizione a Liw; eppure egli non avea innanzi a sè che gli avanzi del corpo di Rozen, afforzato però nei primi giorni di aprile da una divisione del corpo di Pahlen II, e da una divisione di lancieri. Quelle due divisioni sommavano a diecimila soldati, ed occupavano la linea di Kostrzyn.

Se l'inazione di Skrzynecki dopo la battaglia di Bembe, e l'essersi poscia accampato sulla riva sinistra del Kostrzyn, ci riescirono di nocumento, è giusto il dire che il piano di Prondzynski presentava grandi difficoltà di esecuzione. Per quanto l'esercito di Diebitch fosse disseminato nei primi giorni d'aprile, poteva però raccozzarsi prestamente per Zelechow e Riki prima che lo raggiungessero le nostre truppe, le quali impegnate in istrade strette ed irregolari, ed impedite nella loro marcia dai pantani, sarebbero state battute a mano a mano si fossero andate schierando innanzi ai Russi. Il partito più saggio, già l'abbiam detto, era quello di costringere il nemico a rivalicare il Wieprz e fors'anco il Bug, avanzandoci per l'alzaja su Miendzyrzec, e di farlo inseguire durante quella ritirata da corpi leggieri, che l'avrebbero attaccato senza tregua fino a che la solidità

delle strade avesse dato agio al nerbo dell'esercito polacco di poter venire a battaglia. La ritirata di Diebitch in quella stagione ed in quei momenti sarebbe riuscita indubbiamente fatale al suo esercito.

Frattanto, atteso il miglioramento delle strade, Prondzynski eccitava il generale in capo ad attaccare il corpo di Rozen; ma non potè rimuoverlo da un'ostinata negativa che dopo otto giorni di una funesta esitazione.

Finalmente nella sera del 9 aprile, Skrzynecki, dopo aver lasciata metà delle sue forze in ordine di battaglia sullo Zwiter e sul Liwiec, risolse di muoversi, con 25 mila uomini delle migliori sue truppe, contro Rozen. Chrzanowski con circa cinque mila, portandosi a Stoczek, dovea minacciare Diebitch ed all'uopo ripiegarsi verso Siedlce, per sostenervi Prondzynski, il quale aveva ordine di marciare con nove mila combattenti per Gerusalemme, Wodynie e Domanice, prendervi a rovescio la sinistra di Rozen, che supponevasi fermo sul Kostrzyn, mentre Skrzynecki con undici mila uomini attaccherebbe i Russi di fronte, irrompendo da Bohimie sulla strada maestra di Siedlce. Per tal modo venti mila Polacchi doveano assalire Rozen; e se la mossa di Prondzynski era pronta, se vigoroso l'assalto, il generale russo sarebbe stato respinto sul Liwiec, corso d'acqua palustre, ed oppresso mentre tentato avrebbe ritirarsi pel ponte d'Igania.

Chrzanowski doveva il 9 aprile procedere fin a Sieroczy, e Prondzynski occupare soltanto Wodynie, acciocchè le loro mosse non isvelassero lo scopo che si volea raggiungere; anzi dovevano accennare piuttosto l'intenzione di attaccar Diebitch che di prendere Rozen alle spalle. Al cadere della notte, Prondzynski pervenne a Wodynie, e vi trovò un distaccamento d'ussari russi, che si ritirò di fretta a Sieroczyn, ove era accampata una divisione di cavalleria leggiera, staccata per tener d'occhio l'esercito polacco e per coprire la mossa di

fianco, cominciata da Diebitch il dì prima onde soccorrere Rozen. La divisione russa, avvertita dell'avanzarsi del nemico, si recò la stessa notte per Roza a Domanice, ove il mattino fu impetuosamente assalita dalla vanguardia di Prondzynski, ch' era giunta pur allora e s' era impadronita per sorpresa di un ponte rimpetto al villaggio. L'avanguardia dei Polacchi, sebbene non fosse che di soli quattro squadroni di lancieri con due cannoni d'artiglieria leggiera, mercè le accorte disposizioni de' generali Kicki che la comandava, mercè il vigore e l'audacia del colonnello Mycielski, vinse in un momento ogni resistenza, ed i Russi furono sbaragliati e cacciati verso Siedlce.

Skrzynecki e Prondzyncki erano discosti circa due miglia dalle gole d' Igania, e si lusingavano di stringervi il nemico; ed è certo che le truppe di Rozen sarebbero state distrutte, se i due corpi polacchi avessero agito di concerto, e se la loro marcia fosse stata ben combinata. Ma in guerra chi può prevedere tutte le eventualità? chi può calcolare con esattezza tutti gli ostacoli che attraversano talvolta e mandano a vuoto i migliori piani d'attacco?

Il nemico non aveva che poche forze lungo il Kostrzyn, e stava invece scaglionato sulla strada maestra da Bohimie a Siedlce. Prondzynski rapidamente avanzando da Domanice verso Igania, mentre credeva di manovrare alle spalle del nemico, irrompeva contro l'ala sinistra, nel tempo stesso che Skrzynecki ne assaliva la dritta a Bohimie.

Prondzynski, supponendo che il nemico avesse sul Kostrzyn buon nerbo di truppe, e temendo di essere preso a rovescio sulla sinistra, erasi inoltrato verso Igania con appena seimila uomini, ed aveva lasciato il resto de'suoi a scaglioni sulla via da lui percorsa, onde parare a tutti gli eventi. Contro lui stavano ottomila uomini in linea ad Igania, quattro mila a Siedlce

di riserva: il resto del corpo di Rozen andava ritirandosi davanti Skrzynecki per la dritta della strada maestra di Siedlce. Prondzynski correa quindi pericolo d'essere preso alle spalle a sinistra e a destra. Contuttociò, senza lasciarsi scoraggiare dal pericolo, posto in osservazione verso il Liviec un battaglione, Pronzynski attaccò il nemico senza indugio. Non aveva sul campo di battaglia che otto battaglioni, quattro squadroni e 18 cannoni, ma sperando vedere da un momento all' altro irrompere Skrzynecki dalla strada maestra di Siedlce, s'affrettò ad affrontare il nemico.

I Russi posero in batteria più di quaranta pezzi, parecchi de' quali di grosso calibro, collocandoli in guisa da coglierci di fianco e di traverso; fortunatamente il terreno, frastagliato e coperto di cespugli, loro vietava di scorgere le nostre truppe e la nostra situazione.

Prondzynski, côlto il destro, dispone la fanteria a scaglioni ed in colonna d'attacco, con a tergo la cavalleria. Il prode tenente colonnello Bem coll' artiglieria leggiera si colloca sulla fronte della linea, a tiro di mitraglia dal villaggio d'Igania. La sinistra si viene frattanto ritirando da un terreno scoperto, ove corre pericolo d'essere oppressa dalla cavalleria russa, che giunge successivamente pella strada maestra di Bohimie.

Le artiglierie tuonano; l'8.° reggimento di linea sopraggiunge, e opera la sua congiunzione colla sinistra dei Russi: gli obici solcano le nostre file, e vi spargono la morte: ma il nemico, indeciso, non persiste; i suoi equipaggi si ritirano verso Siedlce, sebbene poderosi rinforzi vengano pell' opposto cammino e si dispongano in riserva dietro le sue colonne. Skrzynecki però non compare; egli spedisce a sinistra della strada maestra una brigata di cavalleria comandata da Stryienski, che fa un lungo giro e non si presenta in linea. La sola fanteria avea passato il fiume; l'artiglieria, impedita dagli ostacoli, non è ancora in vista. Prondzynski

combatte colla sua sola divisione contro forze doppie, e non osa nè avanzare, nè rinculare.

Finalmente, raddoppiando d'audacia, i comandanti del piccolo esercito polacco, alla testa dei battaglioni condensati in colonna d'attacco, profittando del momento in cui la mossa di ritirata dei Russi produce ingombro sulle rive e sul ponte, assalgono la linea russa a punta di bajonetta e la scompigliano. Allora il nemico si sbanda, e fugge al ponte, ove si urta, si mesce, si confonde, si schiaccia: chi non può traversarlo, dilegua pei boschi. La nostra dritta insegue di corsa i fuggiaschi e li sperde per tutte le parti.

Se Skrzynecki fosse allora comparso sulla strada maestra, se Stryienski, piegando a sinistra, avesse preso a tergo l'esercito russo, Rozen sarebbe stato distrutto, non giovandogli punto l'artiglieria che aveva al di là del Liwiec, la quale non ardiva continuare il fuoco in quello scompiglio, temendo colpire ad un tempo Russi e Polacchi. Ma Skrzynecki non arrivò che verso la fin del giorno, e intanto il nemico ebbe agio di riaversi e di compiere la ritirata per il ponte, al disotto della gola d'Igania, raccozzandosi a Siedlce. Mille e cinquecento prigionieri e parecchie bocche da fuoco furono ad ogni modo il frutto di quella vittoria.

Così finì quella splendida giornata, che coperse di gloria le armi polacche, ma non ebbe gli effetti che si avrebbero conseguiti, qualora fosse stato più sollecito l'arrivo dell'ala sinistra.

Si vide allora quanto e quale fosse lo scoraggiamento prodotto sui Russi dalle nostre vittorie; i veterani stessi del corpo di Pahlen, ch'erano accorsi a rinforzo di Rozen, non tennero fermo incontro ai nostri, e fuggirono all'avvicinarsi delle schiere polacche.

Dobbiamo ora far cenno delle mosse del corpo comandato dal generale Uminski, che l'8 aprile si congiunse a Skrzynecki. Uminski erasi avviato a Liw per

soccorrere il generale Andrychewiz, che il giorno prima alla testa del 20.° di linea, di nuova leva, avea contesa ai Russi quella posizione, affidandosi al sollecito concorso della cavalleria di Lubienski; ma questi non era comparso. Il reggimento stava per soccombere, quando giunse Uminski. Mercè tale unione, le forze polacche salirono a tremila fanti, duemila cinquecento cavalli e diciotto cannoni. Bastarono, perchè Uminski non esitasse a passare il Liwiec, e respingesse colla sua avanguardia i Russi fino a Sokolow, mentre il grosso della sua truppa s'impadroniva di Wengrow.

I Russi, debolmente sospinti da Skrzynecki, accorsero in numero di ben dodici mila uomini, comandati da Ugronoff, contro Uminski. Ma questi, approfittando della posizione, s'era posto in difesa al di qua ed al di là del Liwiec, ed avea ordinato alla brigata di cavalleria del generale Tumiki, di arrestare con una diversione l'attacco russo, gettandosi a corpo perduto sulle masse nemiche. Tumiki, guadato il Liwiec, respinse e sbaragliò una parte della cavalleria russa, ma scorgendo essere la testa di ponte in potere dei Russi non osò affrontare la fanteria, e rimase in osservazione. Uminski che avea calcolato sopra una cooperazione più vigorosa, si portò sulla riva destra del Liewiec per riprendere la testa di ponte e respingere il nemico; ma i Russi, avvedendosi dell'inazione di Tumiki, si spinsero in massa contro Uminski, e lo rigettarono sulla sponda sinistra, facendogli provare gravi perdite. Tumiki ripassò anch'esso il Liewiec senza che i Russi ardissero inseguirlo. Uminski, costretto a combattere in posizione svantaggiosa contro forze doppie, diè inutilmente prova d'abilità e di coraggio. I Russi perdettero, è vero, 1500 uomini, ma i Polacchi furono respinti sulla riva sinistra del Liewiec.

CAPITOLO XVII.

Dopo la vittoria di Dembe, mentre Prondzynski marciava per cogliere il nemico a rovescio sul Kostrzyn, il generale in capo volle che i corpi dei generali Pac e Sierawski concorressero alle operazioni della guerra, il primo stendevasi sulla Vistola da Gora a Pulawy: l'altro da Pulawy a Zawichost. Erano truppe raccogliticcie, non avvezze alle armi, e non ancora organizzate; il patriottismo però suppliva a ciò di cui aveano difetto: uomini e arnesi rifluivano da ogni parte ai loro accampamenti. Pac avea quasi novemila uomini con 26 cannoni, Sierawski seimila con sei cannoni.

Venne l'ordine di moversi: formavano buon polso di gente, ma doveasi usar circospezione con milizie di tal fatta, poco esperte, nè adoperarle senza una quasi certezza di riuscita. È mestieri cominciar bene con reclute, facili ad esaltarsi nella vittoria ed a perdersi d'animo nei rovesci: sovente un primo fatto decide delle sorti d'una campagna. Egli è certo però, che le rivoluzioni sviluppano l'ardore guerresco, e che torna facile, quando le passioni politiche infiammano le menti, il compiere ciò che in tempi ordinari non potrebbe eseguirsi.

Il corpo del generale Kreutz, forte di 12 mila uomini, mandato verso Lublino a tenervi in rispetto il corpo di Dwernicki, che da Zamosc avrebbe potuto improvvisamente portarsi nella Volinia, si trovava a cattivo partito in conseguenza delle ulteriori mosse dell'esercito russo, allontanatosi di cinque giorni di marcia e separato dal fiume Wieprz. Pac e Sierawski avrebbero potuto attaccarlo con vantaggio, e quanto meno tagliarlo fuori e spingerlo in direzione opposta alla posizione di Diebitch. Una mossa di Dwernicki alle sue spalle ne avrebbe ancor peggiorata la posizione, e l'a-

vrebbe forzato ad abbandonare il mezzodì del regno. Allora le nostre comunicazioni colla Volinia si sarebbero fatte sicure e facili, l'insurrezione sarebbe diventata generale, e noi avremmo ben presto addoppiate le nostre forze da quella parte.

Avevamo pur allora terminata l'erezione di una testa di ponte a Potycza, ed eravamo padroni del corso della Vistola; Pac giunse in quel mentre ad Osiek senza trovarvi un moscovita: inoltrò quindi a Stoczek. Diebitch intanto moveva verso Siedlce; Pac sopravenuto troppo tardi per molestarne la marcia, si fermò a Latowic: una sola divisione russa stavagli di fronte a Lukow, a scaglioni fra Diebitch e Kreutz, ma non eragli concesso attaccarla, per non uscire dal cerchio delle prescritte operazioni.

A Sierawski all'opposto fu ingiunto d'assalire in coda le colonne di Diebitch, che ritenevasi in marcia per Siedlce, supponendosi ad un tempo che Kreutz ne formasse la retroguardia. Dovea pure vittovagliare Zamosc ed aprire comunicazioni con Dwernicki, lo che effettuar non poteva senza inoltrarsi: varcò quindi la Vistola il 14 e il 15 aprile. La brigata Muchowski la passò a Jozefow su battelli, e s'affrontò coi Russi, che respinti ritrassero a Lublino.

Sierawski avanzavasi ignorando ove e quanto fosse il nemico, che con mosse successive e diverse avea mutati accampamenti e disposizioni. Sprovvisto di tutto, senza zappatori e materiali da gettar ponti, e quasi senza munizioni, non bastando quel tanto che possedeva al bisogno di un combattimento un po' lungo, procedeva alla ventura, eseguendo l'ordine di recarsi sulla dritta della Vistola per raggiungervi Kreutz, attaccarlo e batterlo. Si riteneva che Kreutz non avesse più di ottomila soldati.

Sierawski, senza aver provveduto a mezzi di salvezza, in caso di sinistro, venne il 16 da Opola a Wronow, inviando Lagowski con tutta la cavalleria ed un bat-

taglione a Belzyce sulla via di Lublino. Il giorno stesso, Kreutz, concentrate le sue truppe, attaccò Lagowski, che resistette dalle dieci del mattino sin alle sei della sera, e si ripiegò in buon ordine quando Sierawski giunse per proteggerne la ritirata. Lagowski, il 17, era a Chodel presso Belzyce e Sierawski a Wronow. Avvenuta la vittoria d'Igania, Sierawski ebbe nuovo ordine formale d'assalire e molestare Kreutz, che in luogo di ottomila avea dodicimila vecchi soldati in pieno assetto di guerra: era il doppio delle truppe raccogliticcie di Sierawski; inoltre le artiglierie russe erano il quadruplo delle polacche. Sierawski ad ogni modo, avvezzo ad obbedire, obbedì. Si pose vicino a Wronow, in sito favorevole ad un tempo per l'offensiva e la difensiva. Wronow sorge in piano aperto lungo la strada; a sinistra, non molto lungi è il villaggio di Poniatowa, presso il quale avvi una gola coperta da macchie, e poco addietro un bosco. Sierawski schierò i suoi sull'orlo del bosco per nasconderne il numero al nemico, ed appoggiò la sinistra alla gola: quivi attese intrepidamente l'attacco, commettendo a Langowski di raggiungerlo colla cavalleria, non appena udisse lo scoppio delle artiglierie: ma questa non venne che a mezzodì, nè potè prender parte alla battaglia, perchè i cavalli erano stremati di fatica pelle marcie forzate e pei combattimenti del giorno addietro. Si dovette quindi lasciarla in riposo nel bosco alla dritta di Sierawski.

Kreutz, alle 7 del mattino del 17, s'avanzò dalla parte di Belzyce: tuonarono gagliardamente le artiglierie. Sierawski spinse due volte fra Wronow e Poniatowa due squadroni della cavalleria di Kalisz, di cui poteva disporre in quel momento, per riconoscere il nemico, ma furono ricacciati e inseguiti: allora Sierawski, in un impeto generoso, postosi a capo dei due squadroni con due cannoni, non temette avventarsi sulle batterie russe: corse lungo il bosco, prese a rovescio le arti-

glierie, e già se ne impadroniva, quando la sua cavalleria, côlta da terror panico, volse briglia e fuggì abbandonando il generale, che dovette ritirarsi di galoppo verso Wronow.

Frattanto le artiglierie traevano su tutta la linea, e i Russi tentavano invano di occupare Wronow. Alle 4 pomeridiane, Sierawski si risolvette di ordinar la ritirata, che seguì in buon ordine per la strada d'Opola, ove dighe e ponti disfatti arrestarono il nemico. Malachowscki ed i suoi cacciatori, che formavano la retroguardia, non evacuarono Wronow che alle cinque. I Russi, avanzandosi sotto la protezione delle artiglierie ristettero presso l'orlo del bosco e serenarono sul campo di battaglia. Per tal modo, dodicimila Russi con ventiquattro cannoni, non riuscirono a sbaragliare seimila reclute polacche con appena sei cannoni. Sierawski da Opola si volse a Kazmierz ov'erano vittovaglie, e battelli per traversare la Vistola. Kreutz lo fe' inseguire dalla sua colonna di sinistra, intanto che colla destra egli si recava alla volta di Kazmierz, girando a dritta per evitare le paludi, sperando di prevenire i Polacchi; ma questi erano in posizione allorchè comparve alla mattina del 18.

La città di Kazmierz giace al basso sulle rive della Vistola: è ricinta dalla parte di Lublino da un semicerchio di colline coperte di cespugli, nè si può accostarla che per tre stretti avvallamenti, formati dalle colline stesse. Sierawski occupò queste gole colla sua artiglieria e con quella parte di fanteria che era munita di fucili: i falciatori e la cavalleria furono avviati sulla sinistra del fiume; sulla dritta restarono alcuni squadroni in riserva.

I Russi ricominciarono l'attacco, ed i Polacchi dovettero combattere su tutta la linea. Respinti dai nostri cacciatori, comandati da Malachowski, i Russi furono costretti tre volte a battere in ritirata.

Non perciò la battaglia rallentavasi, combattendosi accanitamente da entrambe le parti: ma il fuoco dei Polacchi indebolivasi, mancando le munizioni, indarno aspettate: verso le due del pomeriggio i Polacchi quasi non rispondevano al nemico. Questi, raddoppiando gli sforzi, già impadronivansi della posizione, quando Malachowski, speranza della patria e dell' esercito, volle sagrificarsi a salvezza de' suoi fratelli. In età di appena 29 anni, egli aveva illustrato i primordj della sua carriera militare con glorioso successo al fatto d'armi di Pulawy: vedendo ora come ci mancassero le munizioni, mentre i Russi prorompevano compatti, tolta di mano ad un soldato la falce: *È l'arma di Kosciusko*, esclamò; *a me i coraggiosi!* e gettossi il primo sopra un battaglione russo, che, attonito per tanta audacia, indietreggiò: quand'ecco, colpito da tre palle ad un tempo, l'intrepido giovane cadde spento sul fatto. Quella carica vigorosa arrestò un momento il nemico e concesse alcuni istanti alla ritirata: ma il nemico tornò ben presto all' assalto e penetrò nella città.

Sierawski riuscì a condurre i suoi a salvamento per diverse vie, valicando in più luoghi la Vistola, protetto nelle sue mosse dalla resistenza ostinata del maggiore Malczewski, che con un pugno di valorosi tenne saldo nella parte bassa di Kazmierz fin alle undici della notte, e raggiunse i nostri sano e salvo col favore delle tenebre. Caddero in mano dei Russi alcune centinaja d'uomini, fra i quali il maggiore Krzesimowski, che si difese in una vecchia torre con tale coraggiosa tenacità, benchè non avesse con sè che cento fanti estenuati di fatica e privi di viveri e di munizioni, che il nemico volle concedergli l'onore della capitolazione. Nè un solo cannone restò in mano dei Russi. Raccolti gli sbandati, che da molte parti si ricondussero al campo, la perdita di Sierawski sommò a mille uomini: i Russi, superiori di tanto e per numero e per assetto di guerra, ne perdettero di più.

Se i due corpi di Pac e di Sierawski avessero operato congiuntamente, passando la Vistola al confluente del Wieprz e marciando verso Kock, Kreutz sarebbe stato tagliato fuori, e il corpo polacco avrebbe potuto molestare il fianco sinistro di Diebitch, mentre Skrzynecki l'avrebbe assalito di fronte. Qualora si avesse preferito disfarsi di Kreutz, era mestieri che i due corpi congiunti valicassero il Wieprz, e si portassero verso Lublino, e di là spingere Kreutz sulla Vistola, troncargli la ritirata, o quanto meno forzarlo a retrocedere sino sul Bug.

Ove il generale in capo si fosse appigliato a quest'ultimo partito, il corpo di Dwernicki, ch'era a Zamosc, avrebbe potuto cooperare efficacemente alla riuscita, manovrando alle spalle di Kreutz. Sconfitto costui, o cacciatolo oltre il Bug, i tre corpi polacchi di Sierawski, Pac e Dwernicki avrebbero potuto operare, a norma delle circostanze, o recandosi nella Volinia, o verso Brzesc per prendere di fianco l'esercito di Diebitch.

Il possesso del corso del Wieprz era pella nostra dritta altrettanto importante, quanto quello del corso della Narew pella sinistra, e fu errore imperdonabile non avere eretto al confluente di questo fiume una fortissima testa di ponte, che ci avrebbe dato agio di operare sulle due rive e su quelle eziandio del Wieprz, e di intercettare così le comunicazioni fra la sinistra e il centro nemico, e d'attaccare alla spicciolata i suoi corpi senza che ci mancasse una ritirata sicura. Questo errore, come vedremo, contribuì fatalmente al cattivo esito della guerra; ma poichè non si elevò quella testa di ponte, avrebbesi dovuto almeno raccogliere e preparare materiali sulla sinistra della Vistola per gettarvi rapidamente un ponte ove più tornasse acconcio: nè ciò pure si fece. Questi abbagli portarono amaro frutto e contribuirono più che altro all' infelice riuscita della spedizione di Dwernicki, dalla quale dipendeva in modo speciale il successo della nostra rivoluzione.

CAPITOLO XVIII.

I patrioti della Polonia, dell'Ucrania e della Volinia o piuttosto tutti i proprietarj di quelle provincie, agognavano da lungo tempo di spezzare l'odioso giogo dei Moscoviti, non essendo paghi delle agiatezze materiali, di cui era lasciato loro il godimento dal governo dell'autocrate. La maggior parte di essi, animati dai più generosi sentimenti, pensavano a rialzare la libertà abbattuta, ed a renderne partecipe la numerosa popolazione agricola, avvilita dalla servitù.

Tale divisamento, manifestato dapprima dalle persone più illuminate, fu in breve approvato da tutti: indi innanzi non si pensò che a restituire ad una classe sventurata i diritti, che le erano stati tolti, ed i proprietarj mostrarono all'uopo il più nobile disinteresse. La coltivazione delle terre giudiziosamente perfezionata dava loro abbondanti ricolti: la navigazione del mar Nero, dall'epoca dello stabilimento del porto di Odessa, porgeva loro acconcie uscite ai commerci; donde le ricchezze, che usar voleano, non già a moltiplicare i godimenti della vita, ma a giovare la sacra causa della patria e della libertà.

La nobiltà, che pure serbava sotto lo scettro del czar una tal qual indipendenza, ed era esente dalle imposte e dai pubblici carichi, e non dovea concorrere a spese per la difesa dello Stato, e partecipava in qualche modo al governo colla elezione degli impiegati giudiziarj e con quella di buon numero degli impiegati amministrativi, emancipatasi da ogni idea d'egoismo, non aspirava che a veder risorgere la nobile Polonia, che a riunirsi a quella parte della infelice famiglia, a cui una sorte meno avversa avea largito una costituzione, la quale consacrava l'eguaglianza innanzi alla legge ed equa distribuzione delle imposte.

Eransi stabilite relazioni frequenti e non interrotte colla grande associazione patriotica del regno di Polonia, ed erasi dato mano a radunare i mezzi necessari a liberarsi; uomini, danaro, armi e cavalli, tutto era in pronto, quando si ebbe contezza dell'insurrezione del 29 novembre. Si comprese essere giunto il momento di operare.

La polizia era sull'avviso e cercava gli affigliati, ma non poteva scoprirne le riunioni, nè sventarne i progetti: d'altra parte, oltre il vantaggio di essere lontani dalla capitale dell'impero, i patrioti avean pur quello della facile corruzione degli impiegati russi; e fu loro quindi agevole il concertarsi senza tema o pericolo.

Inviarono anzi tutto a Varsavia il loro compatriota Denisko, nella fiducia che il governo polacco, secondando gli intenti delle società segrete, favorirebbe i loro progetti e ne proteggerebbe gli sforzi. Sventuratamente accadde il contrario: respinti da principio, poscia non ebbero che vaghe promesse: non perciò si perdettero di animo, chè anzi si vennero organizzando, e verso la metà del marzo, stabilirono un potere centrale, che dovea dare impulso alla rivolta nella Podolia e nella Ucrania.

Fu eletto capo della futura insurrezione Vincenzo Tyszkiewicz, giovane che a generose qualità d'animo accoppiava indole ferma e indomito coraggio. Le due provincie anzidette, che non erano allora occupate dalle truppe russe, doveano formare il nucleo dell'insurrezione e darle la forza principale con numerosa cavalleria: la Volinia poi, contrada estesissima e in molta parte boschiva, dovea fornire buon numero di cacciatori, tolti dagli abitanti delle foreste. Questa provincia non avea minor buon volere delle altre, ma la direzione delle cose ivi era divisa fra parecchi capi, e la presenza di qualche truppa accorsavi non appena scoppiò l'insurrezione di Varsavia, e quella pure del corpo di Rudiger giuntovi di poi, rendeva più difficili e pericolose le

comunicazioni. La sommossa non avrebbe potuto avere in quella provincia nè accordo, nè vigore uniforme: conviene però eccettuare il nord della Volinia, coperto di vaste foreste e confinante coi maresi di Pinsk, i cui abitanti, liberi dalla presenza dei Russi, andavansi attivamente apparecchiando alla lotta.

I patrioti dell' Ucrania e della Podolia decisero perciò di operare dà sè: Tyszkiewicz convocò un'assemblea a Winnica, ove si stabilì l' ordine dell' insurrezione.

Ognuno dei ventiquattro distretti, onde si compongono quelle due provincie, s'impegnò a somministrare una media di mille cavalli sellati e bardati: i grandi e piccoli proprietarj esser doveano i soldati di quella cavalleria, e condur con sè impiegati, proletari e domestici: ogni cavaliere porterebbe la lancia, arma favorita dei Polacchi. In danaro si raccoglierebbero da cinque a sei milioni di fiorini. Non appena scoppierebbe la rivolta si proclamerebbe l'emancipazione dei servi, e loro si distribuirebbero terre: così, ben cinquantamila nuovi proprietarj sarebbero pronti a difesa della patria, e verrebbero armati di falci. Da costoro si trarrebbero col tempo battaglioni d'uomini bene ordinati ed armati. Le forze degli insorti doveano riunirsi in ventiquattro punti differenti, congiungersi o dividersi a norma delle circostanze, non potendosi stabilire per ora un piano definitivo. — Nullameno si determinò che le ripe, i boschi e le roccie, che avvicinano il corso del Dniester, fossero base alle operazioni di guerra. La scelta non era opportuna, perchè i Russi aveano in Bessarabia da venticinque a trentamila uomini. Era meglio preferire la città di Pinsk, posta fra paludi che ne portano il nome, ed alla quale non si giunge che per mezzo di dighe, quindi facile a difendersi, sicchè per bloccarla occorra numeroso esercito. Inoltre, al di fuori degli stagni, è circondata di foreste che all' occi-

dente si estendono sin al Bug, all' oriente toccano il Dnieper, al nord la Wilia, e a mezzodì la strada maestra da Kiow a Wlodzimierz. La popolazione, in massima parte cacciatrice, che abita quella foresta avrebbe somministrati dodicimila combattenti, nemici implacabili dei Russi per origine e per religione.

A tale erano le cose quando Dwernicki, impaziente di porre ad effetto i suoi progetti sulla Volinia, si decise a prendere l'offensiva, sperando che le belle giornate di primavera avrebbero ben presto consolidato le strade.

Per tentare così ardita impresa, Dwernicki non aveva che 1300 fanti, 2700 cavalli e 240 artiglieri; in tutto 4240 uomini con 12 cannoni.

Dwernicki ha cinquant' anni; pingue di persona ma destro: sembianze che esprimono ad un tempo soavità di modi e coraggio: servì sotto il comando di Costantino sin alla rivoluzione, e fu riguardato come uno dei migliori ufficiali della cavalleria polacca. Chlopicki gli affidò l' incarico di formare i quinti e sesti squadroni, ed egli vi meschiò vecchi soldati, reclute novizie e patrioti esaltati che gli avvenimenti politici aveano spinti alle armi: unione sagace, che accoppiando il sapere colla subordinazione, l'esperienza col coraggio, produsse una massa compatta, salda contro qualunque scossa. Sarebbe stato mestieri rifondere su quell'esempio l'intero esercito; ma Dwernicki fu il solo fra i nostri generali che comprese l' efficacia di un tal sistema. Non appena i Russi aprivano il fuoco, quell' intrepido campione, a somiglianza degli avi nostri, tratta la spada, solea precipitarsi a capo dei suoi squadroni sovr' essi ed atterrarli ed impadronirsi dei cannoni: donde nel soldato una fiducia senza limiti verso il comandante, donde il terrore inspirato dal suo nome al nemico.

Fu sventura che la formidabile cavalleria di Dwer-

nicki non venisse adoperata nei momenti più importanti e nel centro delle operazioni di guerra, avvegnachè in molte occasioni il suo slancio, e lo stimolo del suo esempio avrebbero fatto piegare la vittoria a favor nostro, e forse decise le sorti della guerra.

Avendo divisato di moversi il 31 marzo, incaricò il maggiore Chruscikowski, emissario del governo nazionale nelle provincie del mezzodì, di annunziare il suo prossimo arrivo ai patrioti, impegnandoli ad essere pronti, poichè egli guaderebbe il Bug al 10 aprile. Ma il maggiore non giunse alle frontiere della Volinia che verso la metà di aprile, ed ancora più tardi trasmise l'ordine della generale insurrezione. Ritardo immensamente funesto. I Russi messi in sospetto per la presenza di Dwernicki a Zamosc, si prepararono a opporsi a qualunque impresa dell' ardito condottiero: la divisione Kreutz, rinforzata dalla cavalleria del generale Toll, e forte ormai di 13 mila soldati, s'accampò ne' dintorni di Lublino, donde invigilava ad un tempo il corso della Vistola, il corpo di Sierawski e la fortezza di Zamosc.

Era duopo concentrare tutte le forze di Dwernicki, di Sierawski e di Pac, correre su Kreutz, sconfiggerlo, e ricacciarlo al di là del Bug, e tutti uniti penetrare nella Volinia: ma non era questo il piano del generalissimo, che dispose altrimenti, e commise al solo Dwernicki di tentare quella spedizione. Egli avrebbe dovuto di tal guisa da solo, ed opporsi a Kreutz, e combattere il corpo di Rudiger che avea tredicimila uomini, e che tra breve si sarebbe ingrossato d'altri dodicimila, condotti da Rott, che avanzavasi a gran giornate. Una tale impresa era assolutamente impossibile. Restavagli l' unico spediente di sguizzare per mezzo a quelle divisioni prima che si fossero congiunte, e penetrare nell' interno, accozzarvi gli insorti, diffondere la rivolta, ed utilizzandone tutte le risorse, mettersi in tale assetto da

potere ricondursi vantaggiosamente sul campo di battaglia.

Perciò era mestieri a Dwernicki prender la via delle paludi di Pinsk, ove avrebbe trovato sicuro rifugio, ed importanti ausiliari ne' cacciatori di quelle contrade; unendosi quindi ai sollevati della Podolia e della Ucrania avrebbe potuto raccogliere in breve sotto il suo comando da 30 a 40 mila soldati.

Ma per raggiungere tale scopo sarebbe stato necessario che il picciol corpo del generale fosse composto in massima parte di buona fanteria, che la fortezza di Zamosc potea somministrargli senza pericolo, sostituendo frattanto nella sua guarnigione dei falciatori arrolati nei dintorni. Inviare nella Volinia Dwernicki con deboli truppe, composte per due terzi di cavalleria, era un esporlo a perdita pressochè sicura. E quasi ciò non bastasse, gli era stato prescritto di procedere lungo i confini della Galizia sulla via di Kamieniec, presentando così il fianco a Rudiger, e correndo rischio di vedersi giungere Rott di fronte, e trovarsi da quelle due forze congiunte circondato e indubbiamente schiacciato. Una poderosa diversione alle spalle dei Russi avrebbe sola potuto salvarlo in quel frangente. Vedremo poi come questa diversione non ebbe effetto.

Comunque fosse, Dwernicki, per indurre Kreutz in inganno, si spinse verso Zwierzyniec, ove pervenne il 4 aprile, accennando di indirizzarsi verso la Vistola: riposatosi due giorni aspettando che le vie migliorassero e che i Russi potessero prendere abbaglio sui suoi divisamenti, si incamminò verso il Bug, ove giunto la sera del 9 aprile vi fece costruire un ponte. Frattanto era pervenuta notizia della vittoria di Dembe, e le truppe, accese d'emulazione, seguirono animose il loro capitano.

Cento cosacchi, che erano nel borgo di Krylow, côlti all'improvvista, i più furon fatti prigioni, gli altri fuggirono spargendo per tutto lo sgomento. Passato il Bug,

ed inviata una schiera de' suoi a scoprir terreno presso Wiodzimiers, piccola città di frontiera, l'11 Dwernicki si recò a Poryck e vi sorprese un reggimento di dragoni russi, al quale fece 240 prigionieri; poi, lo stesso giorno, trasferì il quartier generale a Lachowiec, da dove indirizzò un proclama agli abitanti della Volinia.

Ma pochi e scarsi furono i manipoli d'insorti che lo raggiunsero, attesochè si temesse il ritorno dei Russi, numerosissimi al paragone delle forze guidate da Dwernicki. In fatto i corpi leggeri di Dawidoff cominciavano ad apparire lungo il Bug, e già aveano disfatto a Wlodzimierz un corpo raccogliticcio d'insorti. Erano di tal modo intercette le comunicazioni della Volinia con Zamosc, e impedita la ritirata al generale polacco.

Dopo la sosta d'un giorno, Dwernicki, il 13, si pose in cammino su due colonne, una delle quali, composta d'una sola brigata, s' avanzò verso Horochow, l'altra più numerosa verso Drnskopol, ove il generale si trattenne il 14 per riposarvi le truppe, stremate di fatica per le rapide marcie. Instituito un governo provvisorio e nominato un comandante militare per agevolare il moto insurrezionale, il 15 s'avanzò verso Lubaczowka, e colla vanguardia occupò senza ostacoli Boremel, piccola città sullo Styr, al di là del quale Rudiger erasi ritratto non appena seppe che erasi valicato il Bug dai Polacchi.

Rudiger, reputandoci forti di almeno 12,000 uomini, non aspirava che ad impedirci il passaggio del fiume, ed a tal uopo stese la propria sinistra fino a Beresteczko.

Dwernicki, gittato un ponte sullo Styr, mandò tre compagnie di fanti ad occupare un bosco, al quale non giungevasi che per terreni paludosi: il 18, alle tre del mattino, Rudiger attaccò con otto battaglioni di fanteria ed otto cannoni le tre compagnie polacche, e le ricacciò, uccidendone duecento soldati. La mischia continuò colle artiglierie sin alle due del pomeriggio. I-

Polacchi si aspettavano d'essere nuovamente attaccati, quando i Russi, dopo varie mosse confuse ed incerte, finirono coll'apparire numerosi dalla parte di Beresteczko. Dwernicki, che aveva perduto negli scontri precedenti circa trecento uomini, non ne aveva più che 3,300, dei quali mille fanti erano in Boremel e difendevano gli approcci del ponte con quattro cannoni, e gli altri due mila e trecento fra artiglieri e cavalli stavano accampati sovra alture al di quà della città con sei cannoni. Il generale polacco, divinando lo scopo dei Russi di separarlo da Kamieniec, spedì ad affrontarli seicento cavalli e due cannoni e s'apprestò col suo piccolo esercito a resistere a Rudiger. Ma questi avea simulato l'attacco per portarsi con nove mila de' suoi verso Chryniki, ove guadò il fiume. Dwernicki, conosciuto questo movimento, sclamò: *Tanto meglio; dimani batteremo il nemico, e dopo dimani passerò lo Styr!*

I Russi, la mattina del 19, avanzandosi da Boremel in ordine di battaglia, fanno impeto contro i Polacchi; la nostra cavalleria slanciasi sui dragoni russi, li sperpera e prende otto cannoni: ma frattanto che i Polacchi li inseguono, gli ussari russi attaccano i nostri di fianco ed a tergo, e li serrano da vicino: ma Dwernicki, lungi dal perdersi d'animo, spinge sul nemico la riserva di cavalleria che lo disperde. Allora comincia l'assalto della fanteria russa, secondata dalla cavalleria che nel frattempo si era riordinata. I fanti russi traggono con sè i loro sedici cannoni; la cavalleria gli otto che le rimangono ancora. Dwernicki è costretto a ripiegarsi innanzi a queste formidabili masse, ma pure non vuol cedere il terreno senza ritentare una carica: lancia quindi contro esse due squadroni; l'attacco ha buon esito, e due colonne russe vengono sbaragliate. Accorrono allora gli ussari russi, e respingono i cavalli polacchi; ma Dwernicki rannoda questi valorosi e colla spada sguainata si pone alla lor testa, li anima, li esalta

sconfigge con essi un nemico quattro volte superiore di forze. L'artiglieria seconda questi ammirabili soldati, investe i Russi colla sua mitraglia, e contribuisce a portare il disordine nelle loro file.

I Russi, atterriti per tante prodezze, s'arrestano e non osano ricominciare l'assalto: Dwernicki rinforzato, pel sopraggiungere di seicento cavalli, tenne le sue posizioni fin a sera. Così ebbe termine la gloriosa giornata di Boremel, che ci fruttò 800 prigioni ed otto cannoni.

Il 20, Dwernicki tenne parola, e dopo aver battuto Rudiger, valicò lo Styr presso Beresteczko e s'innoltrò per due miglia (*) sulla via di Kamieniec. Di là potea recarsi ad Ostrog-Zaslàw e nell'interno della Volinia, per rannodarsi cogli insorti, o seguire la via che lambe le frontiere dell'Austria, ed impadronirsi di Kamieniec, come eragli stato prescritto, nonchè dei depositi di viveri, di munizioni e d'ogni specie di derrate che colà si trovavano. Procedendo per questa seconda strada, appoggiava la sua sinistra alla Galizia, paese neutro che i Russi doveano rispettare, e potea all'evenienza, qualora avesse potuto raggiungerlo, combattere Rudiger con maggiore vantaggio.

Dwernicki ignorava l'arrivo di Rott e l'esito della missione di Chruscikowski: d'altra parte la poca disposizione degli abitanti della Volinia all'insorgimento, gli facevano desiderare di giungere nella Polonia, dove speravamaggiore appoggio. Preferì perciò prendere quella via, ma il generale Rott, appena ne ebbe sentore, gli fece chiudere l'andata da una forte divisione di cavalleria, comandata dal generale Krasuski. Dwernicki frattanto s'avanzò sino a Radziwilow, e dopo due marcie forzate pervenne a Lulince. Quivi fu raggiunto alla coda da Rudiger, ed a fronte dalla cavalleria di Krasuski. Così avviluppato, Dwernicki si pose in sito for-

(*) Si ricorda che il miglio polacco corrisponde al miglio geografico tedesco da 15 al grado, ed equivale quindi a Chilometri 7, 408 (*Gli E.*)

midabile, con alle spalle la frontiera della Grecia: ma Rudiger, nella notte dal 25 al 26, violando la dubbia neutralità dell'Austria, fa passare pel territorio Austriaco un distaccamento per prendere i Polacchi alla rovescia. Dwernicki, piuttosto che cedere ai Russi, tratta cogli Austriaci e passa col picciolo esercito in Galizia, da dove spera potersi recare a Kamieniec od a Zamosc, per riprendervi l'offensiva. Gli Austriaci però lo circondano, e dopo cinque giorni di trattative egli si decide a deporre le armi dietro la formale promessa degli Austriaci, di detener queste soltanto come deposito. Malgrado ciò, gli Austriaci riguardano i Polacchi come prigionieri di guerra e li inviano nell' interno; quasi tutti però fuggono, perchè mal custoditi, e rientrano in Polonia. Dwernicki stesso avvisa Skrzynecki che è disposto a fuggire e ad incontrare qualunque pericolo, per accorrere nuovamente a dividere i pericoli dell' armata polacca. Ma Skrzynecki, preoccupato dalle speranze da lui concette nell'ajuto dell'Austria, lo invita per lettera del 12 giugno a rimanere dov' era, ed a cercare ogni mezzo per guadagnare alla nostra causa il governo austriaco: il generalissimo sagrificava così ad una illusione l'efficace opera di un uomo, le cui qualità di cuore, d'ingegno e di mano sarebbero state ben meglio impiegate nel combattere i Russi, anzichè in vani negoziati diplomatici.

CAPITOLO XIX.

Essendosi sparsa nei governi della Podolia, dell' Ucrania e della Volinia la notizia dell'invasione di Dwernicki, i patrioti si decisero finalmente ad insorgere. Aveano, come abbiamo detto, nominato a loro capo Vincenzo Tyszkiewicz, affinchè l'unità del comando assicurasse l'efficacia della riscossa; ma in quel mentre comparve sui confini della Galizia Chruscikowski, agente

del governo polacco, che formò da sua parte altro centro di azione. Quest' ultimo aveva stabilito per lo scoppio dell'insurrezione il giorno 25 aprile; Tyszkiewicz il 5 maggio; divergenze che cagionarono incertezze e moti parziali, che svegliarono fatalmente l'attenzione dei Russi, i quali ebbero così agio di apparecchiarsi, e già avevano raccolti quattro mila uomini con sei cannoni allorchè cominciò la rivolta. Gli insorti, stretti fra due fuochi, furono, come vedremo, interamente disfatti.

L'insurrezione scoppiò il 5 maggio nei distretti posti fra la Ross ed il Dniester: il focolare più ardente era nel distretto di Haysin, ove Jelowicki e i suoi tre figli aveano potuto raccogliere 700 cavalli e 200 fanti. In seguito quel nucleo di valorosi si accrebbe, e salì in breve a 2200 cavalli e 500 cacciatori, comandati da Tyszkiewicz, dai quattro Jelowiski, dai fratelli Potoski, Sobanski e Rzewuski. Il vecchio generale Kolysko, eletto all'unanimità comandante in capo, nominò a suo capo di stato maggiore l'antico e prode officiale Orlikowski. Ma Kolysko, che avea combattuto gloriosamente sotto Kosciuszko nel 1794, e che avea una grande influenza sui militi, cui trattava piuttosto quali amici e fratelli che quali subordinati, non possedeva l'attività e l'ardimento richiesti dalla temerità dell'impresa. Lungi dall'appigliarsi ad una guerra di partito ed alla spicciolata; ad una guerra di mosse rapide ed audaci, che deludono le previsioni del nemico; ad una guerra di sorprese, che stancano gli avversarj cogli attacchi repentini e colle fughe improvvise; il generale si diede a ordinare le sue truppe sull'esempio delle regolari ed a perfezionarne l'istruzione, opera tanto più difficile, in quanto gli mancavano ufficiali istruttori, vanamente richiesti al governo di Varsavia.

Il 14 maggio, Kolysko entra col suo piccolo esercito in Daszow, nello intento d'avviarsi a tentare l'acquisto di Kiow, città d'ottantamila abitanti, che gli avrebbe

offerto ogni maniera di soccorsi in uomini ed armi. Ma non appena le prime truppe polacche uscirono da Daszow per prendere posizione innanzi la città, Rott con quattromila combattenti ne attaccò la retroguardia presso il villaggio di Grodek; gli insorti tennero fermo e caricando l'avanguardia di Rott la respinsero, ma riassaliti da schiere troppo superiori in numero, e trovandosi, a cagione degli equipaggi e dei servigiali che li seguivano, disseminati per una linea d'oltre un miglio, si videro a mal partito. Orlikowski, che comandava la retroguardia, anzichè ostinatamente resistere per lasciar tempo ai Polacchi di raccogliersi, ordinò ai suoi squadroni, che duravano intrepidi contro il fulminare delle artiglierie, di ritirarsi: questi allora si ripiegarono in disordine, gettando colla loro fuga lo spavento in Daszow. Indarno Kolysko accorre col nerbo della divisione in soccorso di Orlikowski, tardi pentito della sua ritirata. Lo sgomento è diffuso fra i Polacchi, che si ritraggono in rotta, e si sperdono in differenti direzioni. Orlikowski, rimproverandosi disperatamente quella sua fatale ritirata, cagione della sconfitta, finchè durò la guerra combattè eroicamente sul suolo della patria; costretto poscia, dopo la suprema battaglia, a ritirarsi coi compagni nella Galizia, colà, alla presenza dell'esercito, rimprocciandosi un' ultima volta la funesta mossa di Daszow, si tolse la vita.

Nel combattimento di Daszow, si videro prodigi di valore. Cinquanta de' principali insorti, montati su generosi cavalli ed armati di tutto punto, non potendo tollerare l'onta di cedere agli schiavi disciplinati la cui prodezza stava nel numero, si sacrificano alla comune salvezza: serrate le file, s' avventano contro gli squadroni russi, gettano lo spavento nell' artiglieria e penetrano di furia nel centro della divisione nemica.

Il generale russo s'arresta, stupefatto per tanto valore e perchè li crede seguiti da tutto il corpo avversario.

Oltre cento Russi soccombono; pochi de' nostri eroi sono feriti, e quando scende la notte e' si ritirano lentamente, proteggendo col loro audace coraggio la ritirata dei Polacchi. I Russi non osano inseguirli, nè entrare in Daszow, e si fermano sul campo di battaglia.

Allorchè quel pugno di prodi raggiunge Kolysko, questi non ha seco che 700 soldati, ma uomini scelti, capaci di sfidare qualunque pericolo. Il generale si decide a marciare con essi verso la Volinia, per raccogliervi gli insorti di quella contrada e per avvicinarsi al Bug. Durante la marcia ebbero il destro di raccogliere nuove palme; a Tywrow sbaragliarono due squadroni di cavalleria, a Obodne ruppero una brigata; presero due cannoni, e fecero prigioniero il generale Szczucki che la comandava. La schiera polacca crebbe a mille e cento uomini. A Maydan, duecento soldati del retroguardo di Kolysko resistono per molte ore a duemila Russi, ne pongono cinquecento fuori di combattimento, mentre dei propri non ne perdono che settantacinque: ma finalmente il numero li opprime, e sono obbligati a ritirarsi, lasciando i due cannoni poc'anzi acquistati. Quivi perì il venerabile Jelowicki. Finalmente inseguiti e stretti da tutte le parti, i Polacchi di Kolysko ricoverano in Galizia: però parecchi di loro attraversandola, ritornano per combattere nelle file dell'esercito nazionale sulle sponde della Vistola.

Frattanto nel mese di maggio l'insurrezione scoppiò in più luoghi, ma debole e sconnessa: nei dintorni di Kamienice si radunano cinquecento cavalli, ma sono ben tosto costretti a rifugiarsi in Galizia: nel distretto di Jampol 200 fanti, 60 in quello di Winnica, 180 in quello di Laticzew, ed alcune centinaja nel governo di Kiow, sotto il comando di Cholowinski, furono tutti a mano a mano dispersi. Più a lungo durò Worcel, che raggranellò ben mille e cento insorti; ma anche questi vennero disfatti, e Worcel con pochi raggiunse il corpo di

Roziki, acquartierato nei boschi al nord di Zistomierz. Roziki, antico maggiore nell'esercito polacco, non meno intrepido e più destro degli altri, dopo avere disposto ogni cosa per aver pronti cinquecento cavalli ed ottocento cacciatori, stava aspettando il segnale della riscossa: ma frattanto i Russi ne arrestarono molti, rapirono armi e cavalli, e mandarono a vuoto il divisamento. Roziki però non si perdette d'animo, e non appena seppe che gli insorti della Podolia e dell'Ucrania erano in armi, decise d'imitarli, e raccolse 130 cavalieri, coi quali si pose in cammino per raggiungere i sollevati della Podolia; ma avvertito della fine infelice de' vari corpi polacchi, concepì l'ardito progetto di indirizzarsi alla volta di Zamosc, e percorse in 28 giorni centrentadue miglia polacche, per contrade ingombre da nemici, battendo tre volte e sbaragliando forze doppie delle sue a Moloczki, a Tyszyce e ad Uhania. Inoltre s'impadronì di convogli di vettovaglie e di munizioni, e liberò un ragguardevol numero di reclute.

Roziki, ufficiale dotato di notevoli talenti militari, durante l'eroica sua marcia organizzò e mise in completo assetto di guerra il suo picciolo esercito, che crebbe sino a trecento cavalli e cento fanti, ed arrivò vittoriosamente a Zamosc.

Ma tanti eroici fatti furono perduti, e non servirono che a testimoniare l'immenza possanza dell'amore di patria e di libertà. Le grandi speranze, poste in una vasta e potente insurrezione della Volinia, dell'Ucrania e della Podolia, svanirono, e la Polonia non ebbe il soccorso che ne attendeva, e che ci avrebbe messi in grado di combattere vittoriosamente la lotta, nella quale abbiamo dovuto soccombere malgrado i coraggiosi sforzi d'una annegazione senza esempio.

CAPITOLO XX.

Dopo i combattimenti d'Igania e di Liw, Skrzynecki si accampò sul Kostrzyn, scaglionando il maggior nerbo dell'esercito sulla strada maestra di Varsavia: Uminski stavagli a sinistra presso Zimnawoda; Dembinski con una brigata di cavalli era a Kuflew, e Pac da Latowicz stendevasi sin a Garwolin. Il quartier generale da Jéndrzeiow fu trasmutato a Jakubow. Il chôlera cominciava frattanto a mieter vittime; ma la vicinanza di Varsavia e dei depositi, ci porgeva il destro di riparare prontamente le perdite. L'esercito, compreso il corpo di Pac, annoverava allora circa 57 mila soldati.

Diebitch erasi attendato sulla destra del Kostrzyn di fronte al nemico; ma volendo essere libero di prendere l'offensiva quando più gli piacesse, fece costrurre una testa di ponte a Sucha: malgrado le malattie e le battaglie avea tuttavia 55 mila uomini, senza tener conto di Kreutz, che lontano dall'esercito principale, agiva nel palatinato di Lublino. La guardia acquartierata fra il Bug e la Narew, formava in qualche modo la riserva. I due eserciti erano dunque quasi eguali di forze, e i generali in capo reputavano del pari non essere conveniente di prendere l'offensiva. Ma le conseguenze dell inazione erano tutte favorevoli pel generale russo, che s'aspettava d'essere raggiunto da Kreutz, non appena questi avesse disfatto Dwernicki, ed attendeva altre schiere dalla Samogizia e dalla Lituania, che sarebbero accorse, non appena avessero soffocate le rivolte che qua e colà scoppiavano, deboli e sconnesse. Skrzynecki invece perdeva negli indugi, poichè vedesse successivamente spezzarsi le fila, che avrebbero dovuto riunire alla grande insurrezione del regno le minori insurrezioni delle provincie. Eccitato però dal governo a non restare inoperoso, e dagli agenti della Lituania che im-

ploravano soccorso, pensò di provvedervi col mandare una brigata sotto gli ordini di Lowinski per la via di Sierok sulla strada maestra di Ostrolenka, ove la divisione di Sakien la costrinse a indietreggiare di fretta. Jankowski, che ritentò l'impresa, non ebbe miglior successo, sebbene appoggiato dal corpo dei volontarj di Zaliwski.

Il colonnello Zaliwski, ufficiale altrettanto prode che abile, mandato da Radziwill nei palatinati di Augustow e di Plock, pieni di boschi, e ingombri da paludi impraticabili e dai numerosi affluenti del Niemen e della Narew, avea trovato un eccellente terreno per tenervi i Russi in sospetto e sgomento, stancandoli con rapidissime marcie e repentini assalti, costringendoli a disseminarvi numerose truppe.

Zaliwski adempì con audace rapidità la missione affidatagli, nella quale avrebbero dovuto secondarlo il maggiore Wangrocki ed il colonnello Godlewski; ma questi, anzichè seguirne l'esempio e combattere con agguati ed attacchi notturni, mutando posto del continuo, talchè il nemico non sapesse ove dovesse coglierci, e si lasciasse in ricambio cogliere di frequente alla sprovvista, vollero combattere in campo aperto, e furono prestamente disfatti. L'audace attività di Zaliwski bastò nullameno, perchè duecento uomini soltanto tenessero lungamente in iscacco due interi reggimenti di fanti ed un reggimento di cavalleria con sei cannoni, che all'ultimo spossati, e veggendo non poter raggiungere il nemico in nessun luogo, si posero sulla difensiva, contenti d'occupare colle proprie linee i punti principali.

Zaliwski, stancato ch'ebbe il nemico, per isfuggire a nuovi inseguimenti gittossi nell'immensa foresta di Sochoczyn, ed approssimatosi così a Varsavia ed a Modlin, giunse a mettersi in comunicazione con Uminski. Varcata quindi la Narew, si pose ne' boschi fra quel fiume

ed il Bug, e alla fine d'aprile aveva sotto le armi circa mille uomini ben addestrati e bene armati; fu allora che gli fu imposto di lambir le frontiere prussiane, di accamparsi di bel nuovo nei boschi di Nowgorod, e di operare d'accordo con Jankowski, il quale timido sempre ed irresoluto non decidevasi a lasciare i dintorni di Pultusk. Zaliwski, costretto a restarsene sulla difensiva, non si mosse se non quando l'esercito polacco si fece innanzi, ed allora si congiunse alla brigata Sierakowski, che formava la vanguardia di Gielgud.

Dagli eserciti principali bramavasi, ma non si osava appiccar battaglia. Finalmente i Russi si avanzano in forze verso Sucha, e già pare inevitabile uno scontro generale; quand'ecco Diebitch si ritrae, e il combattimento è novamente differito. Diebitch però rimuta prontamente d'avviso, e ripiglia l'offensiva. Allo spuntare del 26 aprile quarantamila Russi si raccolgono a Gerusalemme sull'estrema sinistra; quindicimila si portano da Sucha sopra Kalusyn. Giammai si offrì a noi occasione più propizia. Il nerbo dei Polacchi stavasene riunito fra Ceglow, Kaluszyn e Zimnawvda: il solo Pac era alquanto lontano. Se Skrzynecki avesse profittato della sua posizione centrale e, mentre Diebitch inoltravasi verso Kuflew, l'avesse assalito con tutte le sue forze, ordinando a Pac di chiudergli la ritirata avanzandosi per la via di Sierosczyn, il maresciallo sarebbe stato battuto, e la sua disfatta avrebbe causata quella di Pahlen, che l'esercito vincitore avrebbe alla sua volta sbaragliato. Ma il generale polacco non osò, e diede ordine della ritirata, ripiegandosi la sera stessa su Minsk, nella tema d'esserne tagliato fuori. Pac ebbe avviso di ritirarsi verso Potycza ed Uminski ad Okuniew.

Diebitch non volle spingersi più oltre, temendo per avventura che Pac irrompesse sul suo fianco sinistro od alle sue spalle. Mutata direzione, il 27 si congiunse

con Pahlen a Kaluszyn, rinunciando così al progetto di prendere Skrzynecki a rovescio; indi, nel giorno stesso, si portò verso Minsk, ove trovavasi la retroguardia dell'esercito polacco, composta dalla divisione di fanti di Gielgud e dalla divisione di cavalleria di Skarzynski. Gielgud che teneva il comando, avea poste le sue truppe dietro la città sul limite d'un bosco, e l'artiglieria sopra alture, che dominano la strada. Un battaglione di fanti custodiva la città e il castello, e la cavalleria era collocata in prima linea nella pianura.

Pahlen avanzavasi alla testa dei Russi colla fanteria in colonne, preceduta dalle artiglierie: la sua cavalleria si distese nella pianura rimpetto alla nostra, e fu vigorosamente assalita dalla brigata di Kìcki, che solea sempre marciare il primo, e dare l'esempio del sacrificio e del coraggio. Kicki respinse il nemico, ma non potendo disordinare la fanteria russa, dovette ripiegarsi verso la città, sotto la protezione della nostra artiglieria leggiera. Allora la battaglia divenne generale, e diecimila Polacchi resistettero molte ore all'intero esercito russo, che non potè avvilupparli a cagione del sito ingombro d'alberi. Si abbandonò Minsk, ma Gielgud non cedette il terreno che passo a passo, e ne fece costar caro ai Russi il possesso. Diebitch anzichè procedere, il 28 si ricondusse all'accampamento di Kostrzyn, e Skrzynecki ebbe agio di fortificarsi a Dembe; Pac si pose, come dianzi, a destra, Uminski a sinistra.

Skrzynecki, istrutto delle prime felici imprese di Dwernicki a Poryk e della sua invasione nella Volinia, promettendosi bene di quella spedizione, volle recarle l'aiuto di una divisione di truppe sperimentate, e ne diede il comando a Chrzanowski, a cui ordinò di marciare verso Lublino, battervi Kreutz e quindi incamminarsi a Zamosc. Chrzanowski partì il 3 maggio con una brigata di sette battaglioni di fanti, comandata dal generale Ramorino, con una brigata di cavalleria di due

reggimenti agli ordini d'Andrea Skarzynski, e con dieci cannoni, in tutto 6,300 soldati, coi quali giunse il 6 a Lysobycki senza incontrar nemici. Non sappiam bene quali fossero le sue istruzioni, ma se gli ingiungevano di recarsi speditamente a Zamosc per operare nella Volinia, avrebbe dovuto accelerare la marcia lungo il Wieprz, e per vie di traverso da Lenczna in cinque giorni giungere alla sua destinazione. Ma quel generale, abilissimo capo di stato maggiore, fornito di intelligenza e di notevole attività, non possedeva il colpo d'occhio e l'abitudine del comando.

Giunto il 7 aprile presso Kock, sorprese la città, e non lungi un deposito di dragoni, e insignoritosi del ponte sul Wieprz, vi ristette sin al dimani. Se invece avesse seguito il suo cammino, la sera successiva sarebbe pervenuto a Lenczna, e sarebbesi così trovato fuori di pericolo d'essere raggiunto; in quella vece s'avviò verso Lubartow, esponendo il fianco a Kreutz, e pretendendo venirsene a Lenczna per la sponda sinistra del Wieprz. Volendo quindi render sicura la marcia del nerbo della sua divisione per Lubartow, commise a Ramorino di fiancheggiarlo con quattro battaglioni di fanti, due squadroni e quattro cannoni. Ramorino, avanzandosi pel bosco che si stende lungo la strada maestra verso Kamionka, fu attaccato dalla vanguardia di Kreutz. Ramorino perdette 500 uomini, ma ne uccise 600 ai Russi e ne fece prigioni 800, coi quali raggiunse Chrzanowski a Lubartow. Colà Kreutz con tutte le sue forze venne, il 10, ad assaltarvi i Polacchi. Poco mancò che egli non sorprendesse Chrzanowski, il quale in piena sicurezza si riposava nella città.

Per buona sorte il colonnello Urbinski, alla testa d'un battaglione, corre contro i Russi, e l'intrepido Przezdiecki, con quattro pezzi d'artiglieria a cavallo, lo seconda, sicchè giungono ad arrestare il nemico. Intanto la divisione prende le armi, e si pone in difesa;

la battaglia si fa generale; i Russi sono respinti e battuti; ma noi pure, al pari del nemico, perdiamo alcune centinaja di soldati.

Ripostosi in cammino, Chrzanowski è travagliato incessantemente dalla vanguardia dei Russi; stanco, s'arresta, si volge, li respinge, valica il Wieprz e quivi, dopo una giornata tanto attiva, riposa qualche ora. L' 11 tocca Krasnoslaw, il 12 Tarnagora e il 13 Zamosc. Quivi fermasi un mese intero, senza tentar nulla di importante. Se invece, passando fra Diebitch e Kreutz, si fosse avviato a Pinsk, vi sarebbe giunto il 15 maggio, in tempo di ajutarvi l' insurrezione scoppiata nelle provincie del mezzodì, ed avrebbe di tal guisa recato un giovamento forse decisivo alla causa polacca.

Skrzynecki, per riempiere il vuoto lasciato nell'esercito principale dai due distaccamenti inviati a dritta e a sinistra, sciolse il corpo di Pac, e ne ripartì i soldati negli altri corpi. Poi formò una quinta divisione di fanti e ne affidò il comando al generale Enrico Kaminski, che avea militato con onore all' assedio di Danzica. Ramorino surrogò il generale Dziekonski, fatto comandante di Praga. Pac, che rifiutò di comandare più oltre la riserva, fu messo alla testa d'un corpo scelto e fu aggregato all'esercito attivo. Prese queste disposizioni, l'esercito polacco, al principio di maggio, avea sotto le insegne 86,794, combattenti, ossia 30,019 fanti sotto il comando dei generali Rybinski, Malachowski, Milberg e Kaminscki; 7,932 cavalli sotto il comando dei generali Jankowski, Turno e Skarzynski, il che formava, con 96 cannoni, l' insieme dell' esercito principale; 20,795, fanti, 3,912 cavalli con 49 cannoni costituivano i corpi staccati dei generali Chrzanowski, Ramorino, Gielgud, Dembinski e Clapowski; finalmente 17,094 fanti con 1,706 cavalli erano distribuiti nelle guarnigioni di Zamosc, Modlin e Praga. Pel ser-

vizio dei 145 cannoni di piazza e di campagna v'erano 5,336 artiglieri. In questo computo non sono annoverate le riserve, che si venivano reclutando nei palatinati della sponda sinistra della Vistola, ed in cui accorrevano i volontarj da tutta la Polonia.

CAPITOLO XXI.

Svanite le speranze fondate sulle provincie del mezzodì, rimanea tuttavia la Lituania disposta ad insorgere, purchè la si ajutasse a combattere le truppe russe sparse nelle sue contrade. Skrzynecki, desideroso di cogliere quest' ultima probabilità di fortuna, divisò di secondarne la rivoluzione. Il mezzo più diretto e più semplice era di assalire Diebitch, sbaragliarlo e chiamar quindi a libertà quel popolo bollente: era impresa non scevra di difficoltà, pure non insormontabile, perchè il maresciallo non aveva fin allora ricevuti poderosi rinforzi, e stavasene tuttavia accampato a Kostrzyn Ma Skrzynecki, che non avea voluto affrontarlo prima dell' invio di Chrzanowski a Zamosc, lo osava ancor meno, ora che gli mancava parte delle sue truppe meglio agguerrite. Stimò poter raggiungere il suo scopo coll'attaccare la guardia russa, tranquillamente stanziata fra il Bug e la Narew, adottando così un piano propostogli più volte da Prondzynski. Si lusingava sorprendere quel corpo, sconfiggerlo, annientarlo, ed aprire così l'adito ai volontarj di penetrare nella Lituania ad aiutarvi l'insurrezione. Skrzynecki credeva inoltre, col distruggere le guardie di conseguire un successo politico, ritenendo che il disastro d'un corpo, il quale contava nelle sue file i rappresentanti dell'eminente aristocrazia russa, avrebbe raddoppiato il malcontento delle alte classi, già indispettite pei sacrifici occasionati da una guerra tanto lunga, ed avrebbe fors'anco suscitata un' insurrezione contro il czar. Ma

ad ottener ciò, occorrevano misure diverse dalle prese. Dacchè Skrzynecki volea portar la guerra sulla destra sponda del Bug e della Narew, il suo punto d'appoggio, l'asse delle sue operazioni, era Sierock, di cui abbiamo notata l' importanza. Se questa piazza fosse stata fortificata, il generalissimo avrebbe potuto moversi sicuramente sull'una o sull'altra delle rive del Bug e della Narew, ed avrebbe avuta certa la ritirata in caso di rovescio.

La mossa di Skrzynecki era arrischiata non solo, ma pericolosa, poichè lasciasse esposte le due ale; egli non se ne prese pensiero e partì. Uminski, con otto mila uomini e venti cannoni, restò di fronte a Diebitch, coll'ordine di ritirarsi sopra Varsavia quando fosse stato stretto troppo da vicino, e di coprire la capitale insieme coi quindicimila uomini levati di fresco, di cui seimila formavano la guarnigione, e novemila erano distesi lungo la Vistola da Praga a Zawichost. Ove però Diebitch fosse accorso in ajuto delle guardie, Uminski doveva seguitarlo, e molestarne la marcia.

Il 12 maggio, Skrzynecki si avviò a Sierock con quarantasei mila combattenti e cento cannoni. Dopo avere indirizzato una colonna pella strada di Okuniew a dritta dell'argine, perchè si portasse ai confluenti della Narew e del Bug, egli seguì col resto de' suoi la strada di Varsavia. Ma Diebitch, che la sera del 12 avea radunati a Jagodne 24 mila uomini per riconoscere la posizione del nemico, assalì Uminski, e respintane la vanguardia, s' avanzò sulla strada maestra sin a Jendrzeiow, ove il generale polacco avea concentrate le sue forze. Uminski collocò un battaglione di granatieri e due cannoni al margine della foresta di Minsk, e due mezzi battaglioni a dritta ed a sinistra per proteggere i lati del primo; due battaglioni in seconda linea con quattro cannoni; il 15.° di linea e il resto dell'artiglieria in riserva. Il generale Tumicki

con una brigata fu mandato a Jakubow, per invigilare da quella parte il nemico.

Frattanto il 3.° dei cacciatori a piedi ritiravasi, sospinto da grosse schiere di Russi, e mettevasi in seconda linea; prorompe quindi il nerbo dell'esercito nemico, e viene respinto nel bosco da una carica alla bajonetta; ma riordinatosi immediatamente, ritornò all' attacco, col sussidio di numerose artiglierie. Uminski, non potendo tenere la posizione contro forze triplici delle sue, si ritrasse in buon ordine, protetto dai suoi cannoni, che portano la confusione nelle colonne del nemico. Tumicki, aggredito a Jakubow da una brigata di cavalleria russa, che volea prendere Uminski a rovescio, tenne fermo, e la respinse.

Diebitch, meravigliato per tale resistenza, ritenne che Uminski fosse ajutato da Skrzynecki; sospese quindi l' attacco e si ricondusse a Kaluszyn. I Polacchi perdettero in quel fatto trecento uomini, i Russi molto più. L' esito di quel combattimento provò di bel nuovo la superiorità delle nostre armi: il valore dei Polacchi arrestò le mosse di Diebitch, ch'avrebbero sventato il piano di Skrzynecki, se fossero state perseguite con energia e costanza sin alla fine. Non vi ha lode che basti ad onore di Uminski; egli mostrò tanta intelligenza militare, quanto coraggio spiegarono i soldati.

Skrzynecki, ingannato certamente dalla singolare coincidenza della mossa di Diebitch con quella che veniva da lui stesso eseguita, dubitò che la posizione degli avamposti d' Uminski avesse rivelato al nemico le proprie operazioni. Da ciò un' ingiusta prevenzione contro quel generale, che degenerò più tardi in aperto disaccordo.

Skrzynecki, il 15, seguitò la marcia con quattro divisioni di fanti, comandate dai generali Rybinski, Małachowski, Kaminski e Gielgud, e con tre divisioni di cavalleria sotto gli ordini dei generali Skarzynski, Turno

e Jankowski. Un corpo di 4 mila reclute di ogni arma, comandato da Dembinski, s'avanzava verso Ostrolenka per la strada maestra, mentre l'esercito principale marciava fra il Bug e la Narew in due colonne; una forte di 10 mila combattenti, guidata da Lubienski, procedea lungo il Bug, l'altra di 32 mila era diretta verso Wulka. Nello stesso giorno 15, il quartier generale stanziò a Wola; Jankowski colla sua divisione proseguì un miglio più oltre, e Lubienski occupò Wyszkow. Alla sera, la dritta dell'esercito era sul Bug, la sinistra accanto la palude di Pulwy. La guardia russa era ancora lontana. Jankowski, il dì appresso al sorger del sole, si spinse colla sua divisione contro il villaggio di Przetycza, e Lubienski lambendo il Bug s'inoltrò verso Brock per distruggervi i ponti e le barche di quel fiume, e tagliare le comunicazioni fra le guardie e Diebitch. Jankowski, dopo un breve fuoco di artiglierie, vide il nemico ritirarsi verso Dlugie-Siodlo. Al di là di Przetycza la strada si biforca: dall'una parte si va a Ostrow, dall'altra a Lomza: premeva alla retroguardia russa di difendere quel passo, per ritardare la marcia dell'esercito polacco, che potea sorprendere gli acquartieramenti delle guardie. Ma il generale Prondzynski che cominciava a penetrar nel villaggio, impaziente di sloggiarne il nemico, ordinò a' lancieri e cavalleggieri di caricare l'infanteria russa, parte col lanciarsi per entro il villaggio, parte pigliandola a rovescio da dritta e da manca. Questo movimento fu eseguito con precisione e celerità, ed i cacciatori russi della Filandia, che difendevano gli approcci, ne furono discacciati, lasciando parecchi prigionieri.

Il 16, la vanguardia polacca si spinse fin a Janki, ove dovette battersi accanitamente col retroguardo dei Russi. Lubienski, il giorno stesso, si avanzò sino a Brock, e la dimane, l'esercito, marciando in tre colonne, giunse a Czerwin, e là trovò la retroguardia russa, rinfor-

zata da alcuni battaglioni di fanteria e di parecchi squadroni di cavalli. I Russi sostennero per qualche tempo il nostro attacco, e ci risposero con vivo fuoco di artiglierie; ma temendo di essere presi a rovescio dalle nostre colonne, si ritrassero rapidamente e si arrestarono innanzi a Jakak rimpetto a Nadbory. I Polacchi frattanto avanzavano malgrado le frequenti paludi, i fossi e gli altri ostacoli del terreno, che ne indugiavano la marcia. A sera toccarono Nadbory, e quivi si distesero dinanzi al nemico.

Si trovava colà la più gran parte delle guardie con copiose artiglierie: vi era pure il granduca Michele. Il 17, i cannoni russi cominciarono a fulminarci, ma senza recarci danno: eravamo fuori di tiro, e le palle cadevano lungi da noi un trecento passi.

Shrzynecki pose il quartier generale a Xienzopol, tre quarti di miglio discosto dal campo nemico: Lubienski dal canto suo s' impadronì di Nur, dopo averne cacciato un battaglione di zappatori ed uno squadrone di lancieri, che bruciarono il ponte sulla riva sinistra del Bug.

Lubienski stette tre giorni a Nur, acciocchè Diebitch non si accorgesse della mossa di Skrzynecki, il quale, temendo di vedersi tolta dal nemico la comunicazione con Sierock e con Varsavia, decise d' insignorirsi del ponte di Ostrolenka. Occupata Kleczkow, si recò, mentre il maggior nerbo stavasene innanzi alla guardia russa, sulla via di Ostrolenka. Più tardi, la divisione Gielgud sopravenne e s' avanzò verso Ostrolenka, ove si credeva fossero i Russi; eravi in quella vece Dembinski. Questo generale, nella notte precedente, dopo un vivo cannoneggiamento, s' apprestava ad assalire la testa di ponte occupata dai Russi, quando allo spuntar del giorno s'avvide che il nemico s'era ritirato. L'arrivo di Gielgud aveva fatto indietreggiare i Russi fino a Lomza. Skrzynecki, riunitosi a Dembinski, ed assicuratosi del ponte d'Ostrolenka, fece seguire da Gielgud

il corpo di Sakien, e si ricondusse al quartier generale di Troszyn.

Il 19, Skrzynecki ebbe avviso che Lubienski era a Nur, e che Diebitch non erasi mosso dal suo campo: allora decise d'inseguire la guardia russa; ma era troppo tardi. La guardia erasi posta in ritirata e precedeva d'una buona marcia l'esercito polacco, che dovea avanzarsi per vie sabbiose e difficili, stremato dalle fatiche e mancante di vittovaglie. Il generale però sperava tuttavia di raggiungerla, e sul mezzodì del 20 ne raggiunse infatti la retroguardia e la spinse, attaccandola, nei boschi fra Kolomia e Rudki, seguitando la sua mossa all' intento di tagliarla fuori da Tykocin. Si combattè, ma indarno, chè la guardia russa proseguì la ritirata. La nostra avanguardia occupò Rudki, e il generale in capo stabilì il quartier generale a Kolomia. Seppe qui che la nostra ala destra, guidata da Gielgud, avanzatasi il dì prima fin a vista di Lomza, avea repentinamente indietreggiato, per falsi avvisi, ben due miglia sulla strada maestra d' Ostrolenka, e che quivi era stata raggiunta da Dembinski, che dovea appoggiare la mossa con parte dei suoi, mentre il resto marcerebbe verso Lomza; ma seppe altresì che i due generali riuniti, entrati in Lomza nella notte del 20, non aveano potuto cogliervi gl'immensi magazzini dei Russi, avendo l' intempestivo movimento di Gielgud lasciato tempo al nemico di distruggerli.

Il 21, Skrzynecki continuò la marcia per Tykocin, e vi giunse in vista nel pomeriggio, sospingendo la retroguardia dei Russi in modo, che questa non potendo continuare pella via di Bialistok, si ripiegò sopra Knyszyn pei ponti della Narew, senza tampoco aver agio di struggerli. Il generale in capo, onde assicurarsi il passaggio del fiume, commise alla brigata Langermann della divisione Rybinski, d'impadronirsi dei ponti tuttavia occupati dalla retroguardia russa. Quella mossa

difficile fu eseguita coll' usato valore dalla nostra fanteria, guidata dal generale Langermann, eccellente uffiziale, che, al pari del generele Ramorino e dei colonnelli Suard e Gallois, era accorso dalle rive della Senna a difendere la libertà polacca. Skrzynecki pose il campo e il quartier generale a Tykocin.

Il 21 maggio, Diebitch gettò un ponte a Granne. Lubienski avrebbe dovuto impedire quell'operazione, ma nol fece, nè si tenne in relazione continua con Uminski, onde poter agire d'accordo contro il maresciallo. Uminski infatti ignorava qual fosse la posizione precisa di Lubienski, nè riceveva tampoco ordini dal generale in capo. Comunque si fosse, Diebitch, nella notte dal 21 al 22, lasciò Kostrzyn, e nel mattino irruppe pel ponte di Granne per avviluppare Lubienski, cui egli attaccò a quattr'ore del pomeriggio a Nur, precisamente quando Lubienski cominciava la mossa retrograda per Czyzew. La maggior parte della divisione di Kaminski era mezzo miglio fuori di città, allorchè i Russi, passando fra il primo scaglione e il resto del corpo, furono in procinto di tagliar fuori Lubienski.

Il combattimento durò tre ore. A notte, Lubienski fece battere la ritirata, ma nell' uscire da Nur eccoti una brigata di cavalleria russa sbarrargli il sentiero e intimargli la resa: Lubienski rispose che le bajonette polacche s'aprirebbero il passo. Berg comincia il fuoco, ma la cavalleria polacca carica il nemico e lo scompiglia. Ben presto riavutisi e riordinatisi, i Russi si slanciano contro il 14.° di linea armatosi in quadrato; questo, sebbene composto di gente nuova alle armi, e quasi tutta munita di sole falci, respinge il nemico, lo insegue, lo taglia a pezzi. Le tenebre metton fine alla pugna, e Lubienski per vie traversali raggiunge il nerbo della sua divisione.

Frattanto Skrzynecki, veggendosi sfuggire la guardia russa, e presentendo che Diebitch non tarderebbe a

comparire, mandò i feriti ad Ostrolenka, e per mettersi al sicuro da una mossa di fianco del maresciallo, raccozzò le sue forze, ed il 22 maggio portò il quartier generale a Menzenin, lasciando a Tykocin una parte della retroguardia, perchè conservasse possibilmente in suo potere gli sbocchi della Narew: a Menzenin fu raggiunto da Gielgud e da Dembinski, che la dimane tornarono a Lomza.

La sera del 22 si udì un vivo cannoneggiamento dalla parte di Nur: Skrzynecki, nella tema d'essere colto a rovescio, risolse di sollecitare la ritirata, e l'indomani si portò da Sniadowo ad Ostrolenka: la retroguardia partì da Tykocin nella notte del 22 al 23: il 24 l'esercito polacco era concentrato fra Sniadowo, Lomza ed Ostrolenka: sulla strada maestra eravi la brigata del generale Sierakowski e al di là del Bug il corpo d'esercito comandato da Uminski.

Diebitch, anzichè inseguire Lubienski, credendo Skrzynecki tuttora a Tykocin marciò alla volta di Wisoki-Mazowieckie, e vi stabilì il suo quartier generale il 23, mentre Tykocin era lo stesso dì occupato da un distaccamento della guardia, il maggior nerbo della quale per la via di Sierasz si congiunse all'esercito di Diebitch.

Il 24, l'esercito polacco non si mosse: Diebitch dal suo canto attese a radunare tutte le sue forze intorno a Wisoki-Mazowieckie, ed erano ben 65 mila uomini, mentre i Polacchi, non contando il corpo staccato di Sierakowski, non oltrepassavano i 40 mila, stremati di fatica per le marcie forzate dei giorni precedenti.

Egli è certo che il generale polacco non sospettò che si volesse attaccarlo, imperocchè avrebbe preso altre disposizioni ed avrebbe concentrate le sue schiere innanzi ad Ostrolenka. Ma il Russo non pose tempo in mezzo: mosso il 25 di buon'ora, fece in un dì 10 miglia, e d'un tratto raggiunse l'esercito polacco. Skrzynecki nel pomeriggio dello stesso giorno s'era ritirato

verso Ostrolenka, e nella notte avea valicato la Narew lasciandosi addietro il corpo di Lubienski, e la divisione Gielgud a Lomza.

Ostrolenka è situata sulla sponda sinistra della Narew; il terreno che le sta dinanzi, coperto da macchie e cespugli, porse il destro ai Russi di nascondere le loro mosse: la pianura che si stende oltre i sobborghi è intersecata da parecchie strade maestre e da alture e monticelli di sabbia; a mezzo miglio dalla città avvi una foresta d'alberi d'alto fusto. Il nemico conosceva perfettamente la posizione di Ostrolenka, che non era nè sbarrata al di dentro, nè assicurata da trincee fuori. Non si provvide a frapporre qualche ostacolo se non quando s'avanzarono i Russi. Due ponti accavalciavano la Narew: uno di chiatte sufficientemente largo e solido, l'altro meno importante su cavalletti: nulla erasi fatto per distruggerli, perchè si era troppo lontani dall'aspettarsi l'arrivo delle masse russe ad Ostrolenka.

Il mattino del 26 l'esercito polacco era disposto di tal modo. Lubienski colla divisione Kaminski fra due villaggi sulla strada per la quale giunsero i Russi; la sua cavalleria, forte di sei reggimenti, stavasene in seconda linea presso Ostrolenka, e la brigata Boguslawski, staccata dalla riserva di Pac, ed appoggiata a manca sulla Narew, prolungavasi dalla strada maestra di Lomza a quella di Troszyn. Sulle colline della destra riva della Narew accampavano le divisioni Rybinski e Malachowski, la forza e la posizione delle quali erano celate al nemico da fitti cespugli: tutta l'altra cavalleria era ad un miglio di distanza dal ponte, sulla strada maestra di Varsavia: il parco delle artiglierie si andava ripiegando verso Rozan, e finalmente il quartier generale erasi recato a Kruki, mezzo miglio da Ostrolenka.

Diebitch, raccolto l'esercito nella notte dal 25 al 26,

fece impeto dalla strada di Troszyn e di Lomza ed assalì Lubienski, che credette aver contro sè una semplice vanguardia: ben presto però fu tolto d'inganno, chè la divisione Kaminski, vigorosamente attaccata alle nove del mattino, fu costretta a ripiegare verso Ostrolenka, e la brigata Boguslawski fu anch'essa assalita dalle colonne che venivano pella strada maestra di Lomza. Durante la mossa retrograda di Kaminski, la cavalleria di Lubienski si collocò sui monticelli di sabbia, a breve tiro di cannone de Ostrolenka.

Se l'assalto dell'esercito di Diebitch fosse stato gagliardo come ne era stata rapida la marcia, il corpo di Lubienski, sotto l'urto dell'intero esercito russo, avrebbe corso grave pericolo e forse non sarebbe sfuggito a totale sterminio, non avendo trincee che lo difendessero, e soli due ponti stretti e poco saldi per ritirarsi. Fortunatamente Diebitch non era uomo d'affidarsi alla fortuna: esitò, e Pac, ch'era giunto in quel mentre innanzi ad Ostrolenka, profittò della sua irresoluzione, e senza aspettar ordine da Lubienski fece rivalicare la Narew alla cavalleria. Lubienski comparve ben tosto e si mise in posizione innanzi Ostrolenka: i Russi, che egli avea lungamente contenuti, l'inseguivano fiaccamente; ma avvedutisi finalmente che aveano a fronte la sola retroguardia di Skrzynechi, apersero un terribile fuoco di artiglieria e incendiarono qualche casa di legno d'Ostrolenka: poi strettisi in colonne s'accostarono. Eran le dieci del mattino, e il pericolo facevasi imminente, supremo. Lubienski tenne fermo, ben accorgendosi che la ritirata poteva troppo facilmente mutarsi in disfatta: il 14.° di linea, che s'era segnalato al combattimento di Nur, respinse dapprima vigorosamente la cavalleria russa; ma troppa era la sproporzione delle forze e fu duopo cedere. La divisione Kaminski si pose in ritirata, seguita da Bogulawski. I Russi, che conoscevano ogni accidente di ter-

reno, ne profittarono precipitandosi da tutte le parti sulla città, atterrando le deboli barricate costruite all'infretta da Pac: la brigata Bogulawski, gagliardemente respinta, si ripiegò verso i ponti, protetta nella sua ritirata dal bravo 4.° di linea, che per alcun tempo frenò l'irrompere del nemico. Ma quello fra i suoi battaglioni che rimase ultimo, composto di coscritti, non seppe resistere all'impeto nemico, cedette e corse precipitosamente sui ponti, che piegarono al peso: parte dei fuggiaschi fu presa, parte sommersa. La perdita però fu lieve, chè il corpo di Lubienski stava già quasi per intero sull'altra riva della Narew: ma i ponti aveano piegato, e non s'erano rotti, sicchè i Russi, inseguendo i Polacchi, li passarono frammisti ai fuggitivi, mentre fulminavano fuochi incrociati di artiglieria. A dieci ore e mezzo quattromila granatieri russi eransi trasmutati sulla sponda dritta, e l'esercito principale polacco giaceva in una compiuta e fatale sicurezza. Skrzynecki riteneva che l'esercito russo fosse tuttora lontano da Ostrolenka più di una marcia, e riputava poco importante la pugna, che andavasi combattendo dall'altra parte del fiume.

Accortosi finalmente del pericolo, l'esercito corse alle armi; la divisione Rybinski, ordinatasi in fretta, mosse in due linee, la prima formata dalla brigata Muchowski, la seconda dalla brigata Langerman: i Polacchi erano oppressi dalla fatica e dalla fame, poichè da ventiquattr'ore non avessero preso nè riposo nè cibo, ma al fragor de cannone si sentirono rinascer le forze, e marciarono innanzi animosamente. Vennero direttamente al ponte, e Langermann, che ben vedea essere quella la posizione da cui dipendevano le sorti della difesa, tentò di occuparla con duemiladugento fanti, veterani e coraggiosi: ma dalle due parti del ponte il nemico avea poste due batterie, una di trentaquattro cannoni, l'altra di trentasei, il numero delle truppe che passavano il

ponte andava continuamente crescendo, ed i cannoni polacchi, dodici appena, avean dovuto tacere, oppressi dalle artiglierie nemiche. Allora Langermann tentò l'assalto alla bajonetta, con due battaglioni del 16.°, ed ebbe due cavalli uccisi e la spada spezzata dalla mitraglia. Quella carica fu così audace ed impetuosa, che molti fra i granatieri russi gittarono le armi implorando mercè, ma non avendo noi, per assicurarci dei prigionieri, che pochi squadroni di lancieri sopraggiunti a fatica pel suolo paludoso, i Russi ripigliarono animo, e quell' attacco non ebbe altro effetto che di arrestare un istante il nemico.

Pac frattanto coprivasi di gloria, respingendo costantemente il nemico. Ma in una delle ammirabili cariche alla bajonetta da lui comandate, l'eroico generale che marciava alla testa della sua divisione colla sciabola sguainata, fu colpito da due palle: si dovette trasportarlo dal campo di battaglia. Langermann, costretto a dar addietro, avea ripresa la prima sua posizione.

Skrzynecki, ch'erasi mosso finalmente, ed era giunto sul campo, veggendo come fosse duopo impedire alle masse di portarsi sulla dritta della Narew, fece sforzi inauditi per arrestar il nemico. Ma le sue mosse, mancanti d'accordo e di simultaneità, ebbero poveri risultati: arrestò le colonne che si trovavano tuttavia sull'opposta riva, ma non potè sconfiggere i 12,000 Russi che avevano tragittata la Narew. Moltiplicava le mosse e gli assalti, e disperato di non raggiungere lo scopo, si scagliava alla testa delle colonne: ebbe le vesti lacere dalla mitraglia e tutti i suoi ajutanti furono feriti. Il fuoco delle artiglierie russe faceasi di momento in momento più micidiale: settanta bocche traevano nello spazio concentrico di un miglio: i Polacchi che potevano opporre pochi pezzi, si limitarono a mitragliare i granatieri posti dinanzi il ponte finchè furono schiacciati dal nemico.

Sull'imbrunire la mischia si rallentò; Russi e Polacchi si mantennero nelle proprie posizioni. Durante la notte i Russi si ritrassero con tutte le loro forze sulla sinistra della Narew, lasciando avamposti alla testa del ponte: ci rimase così il campo di battaglia, pieno di morti. La nostra perdita fu di 7000 uomini, comprese alcune centinaja di prigionieri fattici ad Ostrolenka; quella dei Russi di 10,000. Tra le conseguenze più dolorose di questo combattimento, devesi annoverare la morte de' generali Kicki e Kaminski, notevoli ambedue per singolare coraggio ed abilità.

Questa sanguinosa battaglia, accanitamente combattuta da entrambe le parti, calmò in guisa i furori guerreschi d'amendue gli eserciti, che la dimane i Russi non ardirono attaccare i Polacchi, e questi, dopo un consiglio di guerra nel quale il solo Skrzynecki propugnò l'opportunità di conservare la posizione occupata, precipitarono la ritirata per la strada maestra di Varsavia. L'esercito polacco, composto per due terzi di reclute, côlto nelle sue posizioni da una forza superiore, e terribilmente decimato in quella lotta tremenda, si pose in cammino non senza qualche disordine, fomentato eziandio dalla mancanza di viveri. Per trovarne, parecchi soldati si cacciarono nei boschi, e non raggiunsero le insegne che sotto le mura di Varsavia.

Se Diebitch ci avesse inseguiti vigorosamente, avrebbe distrutta la massima parte del nostro esercito: ma il coraggio dimostrato nella giornata del 26 maggio dai nostri, ci fu scudo e salvezza: d'altronde il terreno seminato di boschi, che si stende da Ostrolenka alla Vistola, protesse la fuga degli sbandati.

L'esercito si raccolse e riordinò sotto il cannone di Praga, senza aver sofferto perdite nella ritirata, ma col rammarico di vedersi separato dalla divisione Gielgud, che avrebbe potuto raggiungerci, qualora si avesse resistito più a lungo ad Ostrolenka. Skrzynecki, co-

stretto a ritirarsi, avea, dietro il consiglio e per mezzo di Dembinski, mandato a Gielgud l'ordine di portarsi nella Lituania, per appoggiarvi l'insurrezione.

Diebitch, che s'era lasciata sfuggire l'opportunità di annientare l'esercito polacco facendolo inseguire da' suoi numerosi reggimenti di cavalleria, si pose lentamente in cammino per Varsavia, e s'accampò a Pultusk, mandando sulle orme di Gielgud una sola divisione.

Conchiudasi: gli errori de' generali russi, prima e dopo la battaglia di Ostrolenka, furono per buona sorte di lunga mano maggiori dei nostri, e prolungarono una lotta, che dovea di bel nuovo offrire ai Polacchi probabilità di fortuna, se avessero saputo profittarne.

CAPITOLO XXII.

Richiamandoci a quanto dicemmo nel capitolo X, seguiremo ora il filo delle trattative diplomatiche, e indicheremo le vie seguite dalla politica del governo.

In varj tempi si mandarono a Parigi Kniazewicz e Plater, a Londra Walewski, Jelski e Niemcewicz, a Stocolma Zaluski, a Costantinopoli Wolicki e Linowski. Se, come già fu detto, la Polonia non potea fare assegnamento sull'appoggio diretto dell'Inghilterra e della Francia, avea nondimeno il diritto di sperare da esse un'intromissione officiosa e segreti soccorsi. Poteano giovare validamente la nostra causa coll'impegnare la Persia, la Turchia e la Svezia a unirsi a noi per riconquistare contro la Russia le belle provincie loro rapite, e col costringere la Prussia e l'Austria ad una stretta neutralità: nulla però si fece di quanto comandavano ad un tempo l'interesse e la politica delle nazioni.

La Russia, che potea disporre d'immensi mezzi di ogni fatta, avea, mercè della propria marina, libere

comunicazioni per ogni dove. Noi, stretti fra la Prussia e l'Austria non potevamo che di là aver soccorsi in uomini, denaro, armi e munizioni. Si sarebbe dovuto quanto meno far rispettare le leggi del transito, massime per le armi che venivano dall'Inghilterra, e che i trattati di commercio non aveano mai distinte dall'altre merci. Invece si violarono i trattati a nostro danno, e malgrado molte spedizioni, appena seimila fucili e qualche migliaja di sciabole e di pistole passarono, durante la guerra, attraverso l'Austria.

Il denaro della Banca polacca fu sempre trattenuto dalla Prussia: non fu concesso ai volontarj di recarsi in Polonia, neppure alla spicciolata. Perdemmo così la valida cooperazione dei generali francesi Grouchy, Excelmans, Lallemand ed Hullot, coi quali i nostri agenti avean trattato. Una cerchia di armati vietò, durante la guerra, ogni comunicazione della Polonia coll'Austria e colla Prussia: si rimandavano liberi ed armati i distaccamenti russi che rifuggivano in Prussia, e si tratteneano quali prigioni i Polacchi. Di più, sul finir della campagna, la Prussia soccorse l'esercito di Paszkiewicz di viveri e di munizioni, e permise che le salmerie transitassero pei suoi territorj; connivenza esiziale alla causa polacca.

Wolycki da Parigi si trasferì per ordine del governo a Costantinopoli, e quivi s'abboccò due volte col serraschiere, il quale, manifestando le sue simpatie e quelle del Sultano per i Polacchi, dichiarò che tornava impossibile alla Turchia, spossata dalla precedente guerra sì lunga e grave colla Russia, d'intraprenderne di bel nuovo un'altra. Aggiunse: « Caso inaudito dalla fondazione dell'islam! il sultano si recò a bella posta cinque volte alla grande moschea, per prègar Dio in favore di cani cristiani quali siete voi ».

Finalmente, mercè l'influenza dell'ambasciatore francese Guilleminot, la Porta risolvette di dar mano alle

armi, e stabilì che, sul finire del maggio, trecentomila soldati della leva in massa, si sarebbero portati ai confini ed avrebbero attaccato i Russi. Si avea motivo di lusingarsi che i Persiani e le guerriere popolazioni del Caucaso fossero per appoggiare questo movimento. La Russia, pressochè indifesa, sarebbe di tal modo stata esposta ad un' improvvisa invasione di popoli orientali. Ma Gordon, ministro d' Inghilterra, mandò a vuoto tutti questi piani, la cui esecuzione avrebbe salva la Polonia, e che invece causarono il richiamo di Guilleminot. Gordon portò le cose al punto, dall' invitare formalmente la Porta a non ricevere più oltre gli agenti polacchi: Wolycki si lagnò apertamente di cotanto malvolere, e Gordon alla sua volta fu richiamato. Con tutto ciò le cattive disposizioni trionfarono e non si ebbe soccorso di sorta.

Zaluski non fu più fortunato ne' suoi negoziati colla Svezia, il cui governo dal 1812 in poi è dominato dalla funesta influenza della Russia: fermato ai confini, gli fu vietato di recarsi a Stocolma. Cagioni di sì tristo incidente furono ad un tempo e l'indifferenza della Francia e dell' Inghilterra, e la sciagurata tendenza del governo svedese ad allearsi colla Russia, quantunque l' interesse della Svezia gli prescrivesse di cogliere l' opportunità per ricuperare l' antica possanza. Otto mesi durò la lotta fra la Polonia e la Russia che dovette impiegiarvi quasi tutte le sue forze: pure il re di Svezia, che avrebbe potuto, a capo del fido e numeroso esercito, marciare a Pietroburgo e ferirvi nel cuore il colosso russo, preferì che perisse la Polonia. Così perdette l' occasione propizia di riporre la Svezia nel posto che deve occupare fra le nazioni, e di illustrare il proprio regno con un tanto memorabile avvenimento.

Questi tentativi, tutti egualmente infelici, avrebbero dovuto farci accorti che nulla potevamo aspettarci da verun governo, nè per intervento, nè per aiuti diretti o

indiretti. Furono bensì prodigati consigli officiosi ed insinuazioni perchè un' estrema circospezione ed infiniti riguardi assopissero lo slancio, che è anima e vita delle rivoluzioni popolari. Austria e Francia furono in ciò d'accordo, ed i suggerimenti della seconda fecero sventuratamente molta impressione sovra gran numero di patrioti.

Durante le diverse vicende, che segnarono la seconda epoca della guerra, la Dieta studiavasi di adempiere onorevolmente il proprio mandato, vegliando con instancabile sollecitudine a pro della patria.

Un decreto del 5 maggio estendeva alle provincie che insorgessero per l'indipendenza nazionale, i diritti politici che godevano i cittadini del regno. Il 18, promulgò severe disposizioni contro quei suoi membri, che non si recassero al loro posto: doveano immediatamente venir surrogati quelli che a forza erano stati condotti a Pietroburgo. Questa misura era specialmente applicabile al senato, di cui parecchi membri vennero per tal modo sostituiti.

Il 19, stabilì per decreto, su base più larga di quella in vigore nel regno di Polonia, le norme per le *diëtine* della Volinia, della Podolia e della Ucrania. Dissentirono nelle discussioni che ebbero luogo in proposito, i ministri Gustavo Malachowski e Bonaventura Niemoiowski, che diedero le loro dimissioni e furono surrogati da Chorodiski e da Gliszynski. Si dimise anche Biernacki ministro delle finanze e gli succedette Leone Dembowski, il quale propose parecchie leggi economiche per pubblici prestiti, requisizioni e nuove imposte che furono sanzionate dalla Dieta.

Gli affari interni erano in condizione poco soddisfacente: l'esercito ed il tesoro, nerbi di uno Stato, erano notevolmente diminuiti: le battaglie avean decimate le nostre file, e le nuove leve le costituivano per due buoni terzi: il tesoro esausto, non era alimentato che da impo-

ste, delle quali era difficile la riscossione. Era posto ostacolo al transito del denaro attraverso la Germania, e grandi difficoltà s' opponevano alla conchiusione d'un prestito collo straniero: in così gravi emergenze, la Dieta dovette ricorrere ai mezzi estremi delle requisizioni.

L'insurrezione delle provicie del mezzodì era fallita al suo primo esplodere, e i tentativi degl'insorti lituani erano andati a vuoto; era quindi poco probabile che Gielgud, gittato in Lituania dai casi della guerra, giunger potesse a far piegare la bilancia a nostro favore; avvegnachè Diebitch, contro il quale nulla osava intraprendere il nostro esercito dopo la battaglia di Ostrolenka, potesse a suo piacimento mandargli contro un buon nerbo di truppe. Le nostre sciagurate condizioni eran fatte ancora peggiori dai partiti; la Polonia avea duopo d'uno di quegli uomini che la Provvidenza invia nei giorni della sua misericordia a salvezza delle nazioni. Un capitano straniero, che ci avesse recato l'appoggio del suo nome e d'una grande capacità militare, sarebbe stato immenso soccorso per noi: l'aspettavamo dalla Francia, ma invano.

La battaglia di Ostrolenka ci riuscì disastrosa e per le perdite immense e per una conseguenza ancora più funesta, vale a dire per la sfiducia dell'esercito verso i suoi capi: dappertutto all'entusiasmo ed alla confidenza erano subentrate la tristezza e l'irresoluzione. La notizia dei nostri disastri; ingigantiti dalla malevolenza e diffusi a bella posta per tutta Europa, raffreddando gli animi esitanti, scoraggiava i nostri amici, e raddoppiava la confidenza e l'accanimento dei nostri nemici.

Giunto a Praga, ove avea preceduto l'esercito, Skrzynecki si studiò di riabilitarsi, e si rivolse alla Dieta, la maggioranza della quale eragli tuttavia propensa. Abboccatosi con alcuni dei suoi membri, espose lo stato dell'esercito e le varie disfortune delle pugne sostenute. Questa franchezza, ed il coraggio da lui spiegato nel-

l'ultima battaglia, gli conciliarono gli animi dei nunzj, e la Dieta, contro il voto della pubblica opinione, commise ad una deputazione di recare al generale le sue felicitazioni e la assicurazione delle sue benevole intenzioni.

Se Skrzynecki, pago di cosiffatte manifestazioni, si fosse tenuto nella cerchia delle operazioni militari, senza ingerirsi delle cose del governo, avrebbe potuto, malgrado l'infelice riuscita delle sue disposizioni militari, racquistare la pristina influenza; ma inasprito pelle vivaci discussioni avute coi generali Uminski, Krukowiecki e Prondzynski, cui sospettava protetti da qualche membro del potere esecutivo, concepì il progetto di cangiar le forme del governo, e di spodestare coloro che il componevano.

Uminski era venuto a contesa con lui a cagione del combattimento di Jendrzeiow, per l'accusa datagli d'avere smascherata la mossa dell'esercito sopra Sierok: in conseguenza di che Skrzynecki gli avea tolto il comando.

Krukoviecki, roso da insaziabile ambizione, a stento contenea l'impazienza di succedergli: presentò a tale intento al governo una memoria sulle mal ordite operazioni della guerra. Skrzynecki volea che fosse destituito, ma il governo accettò semplicemente la dimissione; data anticipatamente da Krukoviecki. Prondzynski era da buona pezza in aperta discordia col generale in capo e dopo il fatto d'Ostrolenka, non si prendea pensiero di nascondere il proprio disgusto.

Irritato per questi contrasti, il generalissimo dichiarò ai deputati non potersi continuare di tal modo; essere mestieri che la Polonia avesse un governo più forte e più energico; tale essere il proprio avviso quale cittadino; ritenere necessario il sottoporre questa sua opinione ai rappresentanti della nazione.

I deputati riferirono alla Dieta l'esito della loro missione, e Giovanni Ledochowski, uno di essi, fece l'in-

portante mozione d'una riforma del governo. Seguì una discussione che durò tre giorni e spartì la camera in due campi, dei riformisti, cioè, e dei non riformisti, divise gli animi, sollevò le passioni delle fazioni, ed esercitò un'incalcolabile e sinistra influenza sull'avvenire della Polonia.

La Dieta, al pari della nazione, era divisa nei tre partiti, dei quali già si è fatto cenno; i due estremi, partito conservatore e partito d'azione, fattisi rivali e nemici, furono da allora chiamati l'uno *aristocratico* e l'altro *clubista*.

La controversia sul cangiamento del governo, vale a dire sul sostituire uno solo ai cinque attuali governanti, potea considerarsi da due opposti aspetti. Teoricamente il governo di un solo potea presentare maggiori vantaggi che un governo frazionato; ma v'era un uomo all'altezza delle circostanze, ed al di sopra dei partiti?

Il partito d'azione che, come abbiamo veduto, avea conseguito nel governo l'ammissione di un membro soltanto, volea prima d'ogni altra cosa un mutamento di persone. Del resto trovava in un governo a cinque, maggiori garanzie pei proprii principj che nel comando d'un solo. Ostile a quanto nella costituzione del potere esecutivo ricordasse il monarcato, il partito d'azione prediligeva una forma di governo, che rispondeva più nettamente e decisamente alle proprie tendenze democratiche. Inoltre, prevedendo che la scelta della maggioranza cadrebbe sopra Czartoryski, temeva di vedersi escluso da qualsiasi partecipazione agli affari pubblici. Il suo astio contro Czartoryski era tanto violento, che lo supponeva capace di transigere, non solamente colle potenze rivali della Russia, ma collo stesso czar.

Le idee esclusive ed assolute non erano però abbracciate da tutti i membri di quel partito: taluno fra essi, quali Ostrowski, Ledochowski e Soltyk, quantunque

non avessero meno a cuore la conservazione della libertà e di un largo governo rappresentativo, non vedeano però alcun pericolo per gli interessi del popolo nel creare un potere esecutivo responsale e temporario, che fosse affidato ad un solo; considerando inoltre che la maggioranza era costituita dall'unione del partito d'azione e del costituzionale, non ritenevano probabile la scelta d'un membro del partito conservatore.

Guidati da tali intendimenti tentarono prima di tutto abbattere il governo dei cinque, che presentava tanti ostacoli al sollecito andamento degli affari, poi di designare ai suffragi dell'assemblea un membro o del partito d'azione o del costituzionale.

Il partito costituzionale ben si accorgeva dei molti inconvenienti d'un meccanismo complicato quant'era il governo dei cinque, ma tuttavia quella sua opinione indietreggiava innanzi al desiderio della stabilità, che faceva preferire una situazione meno opportuna, all'incertezza dell'eventualità d'un migliore avvenire. D'altra parte esso aveva due dei suoi membri nell'attuale governo, e riteneva come sicura l'elezione di un uomo di diverso partito. Signoreggiato dall'opinione pubblica che si mostrava avversa ai cangiamenti, e sospettando mire ambiziose in Skrzynecki, il partito costituzionale in tal circostanza non dubitò di schierarsi a fianco della maggioranza del partito d'azione.

Il partito conservatore per contrario avea con unanimità e con ardore estremo accolta l'idea d'un nuovo governo, credendo scorgervi la salvezza della patria, il trionfo de' propri principj, ed un facile mezzo di conchiudere trattati. Punto non dubitando che Czartoryski non fosse per conseguire la maggioranza coll' appoggio di qualche membro del partito d'azione, di cui ignorava le nascoste intenzioni, il partito conservatore sostenne energicamente il progetto di Ledochowski.

Tale era lo stato dei partiti nella Camera dei nunzj. Il senato, che quasi sempre ne aveva adottato i progetti, non era certamente disposto a rigettare quello che stavasi apparecchiando. Nel Senato del resto il partito conservatore avea maggior numero di membri che gli altri due partiti insieme: ond'è che la Camera alta non aspettava che il decreto di riforma per sanzionarlo, e passare quindi ai voti per l'elezione del capo dello Stato.

Venne il momento decisivo: si discusse ostinatamente e pro e contro; primeggiarono nel propugnare la riforma Malachowski e Swidzinski, nel combatterla Wolowski, Swierski, Krysinski ed altri. Finalmente si votò, e la proposta fu rigettata alla debole maggioranza di otto voti.

Per tal guisa il governo stette; ma l'urto datogli fu tanto violento, da non lasciargli speranza di lunga esistenza.

Gli spettatori delle tribune pubbliche, che seguirono col più vivo interesse le discussioni, allorchè fu proclamato l'esito della votazione, proruppero nelle acclamazioni: *Viva la libertà*, *Abbasso gli aristocratici*.

La popolarità di Skrzynecki, già compromessa, ebbe da ciò nuovo detrimento, e la sua mozione lo perdette e presso il governo e presso le Camere. Ma una più grande sventura fu causata da questa crisi, poichè coadjuvò a scatenare passioni, che doveano in seguito produrre frutti bene amari. Krukowiecki vi fece assegnamento pei suoi intrighi e pei suoi maneggi: gli si era fatto promettere che avrebbe lasciato Varsavia; ma vi rimase a spargervi i germi della zizzania, della disunione e del disordine.

In quest'occasione l'indole di Uminski ebbe ad appalesarsi leale e generosa, ed il suo contegno offerse un nobile contrasto, al paragone di quello tenuto da Krukowiecki. Uminski non nascose il proprio malcon-

tento, e manifestò apertamente i proprj lagni; ma alla voce della patria fece tacere i personali risentimenti, e recatosi presso Skrzynecki gli stese la mano, e si dichiarò pronto ad obbedirne i comandi.

Non appena la discussione ebbe termine, i membri della Dieta, preoccupati della somma importanza delle cose militari, convennero unanimi nell'intendimento di provvedervi alacremente. Quest' esempio di concordia non fu imitato al di fuori, ove le passioni cominciarono a scatenarsi senza freno. Le alte classi sociali, che aveano affezionate le opinioni e le idee dei riformisti, ciò a dire le idee e le opinioni del partito conservatore, ruppero in violenti declamazioni contro i club e contro i giacobini. I cittadini invece che nutrivano idee opposte, coloro specialmente che appartenevano al partito d' azione, cercavano di stringersi insieme e di raccozzare le proprie forze. Si radunavano nelle sale della Società patriotica, fattasi più numerosa pel concorso di parecchi ufficiali di Dwernicki e d'altri corpi, tutti del pari indispettiti e senza impiego.

Così rinforzati, e fattasi asilo alla turba dei malcontenti e degli esaltati d' ogni stampo, la Società patriotica si credette chiamata a decidere delle sorti della patria, e dovette di necessità inspirare timori al debole governo sornuotato alla burrasca. Non andò guari che, eccedendo i limiti della propria istituzione, accampò pretensioni ch' erano certamente lontane dal pensiero de' suoi fondatori, e si pose a capo d'un' opposizione violenta ed impaziente.

CAPITOLO XXIII.

Il racconto delle operazioni militari non ci permise finora d' intrattenerci dell' insurrezione che scoppiò nella Lituania sulla fine di marzo.

Quella contrada, tre volte più estesa che il regno di Polonia quale fu stabilito nel 1815, godea sotto i suoi duchi d'un' esistenza indipendente. Ladislao Jagellone, allorchè salì sul trono della Polonia, tentò il primo d' affratellare Polacchi e Lituani, recando a quest' ultimi il beneficio della religione cristiana: in seguito si strinsero sempre più i vincoli che legavano i due popoli, e sotto Sigismondo Augusto conchiusero fra loro un patto formale di unione. Nondimeno i loro costumi, le loro abitudini rimasero mai sempre distinti, e la lingua lituana si conservò fin a' nostri giorni nelle campagne e fra il popolo.

Questa differenza fra i due popoli esplica il modo diverso, con cui i Lituani insorsero e condussero la guerra: se i Polacchi mostrarono un valore più impetuoso ed esaltato, i Lituani diedero prove di un coraggio più calmo, e d' una risoluzione più ferma e pertinace. La guerra della Polonia ha tratti ed esempi isolati e numerosi di coraggio eroico; quella della Lituania ebbe un carattere più generale; tutti vi presero parte senza distinzione; proprietarj di terre, abitanti delle città e e della campagna, tutti vi portarono zelo e sollecitudine a tutta prova.

Polacchi e Lituani aspiravano del pari all' indipendenza ed alla libertà; ma i Polacchi, ricchi di maggiori risorse, si sollevarono pei primi; i Lituani, che non potevano disporre di nulla, non avendo esercito proprio, armi e salmerie di guerra, ne seguirono l' esempio più tardi, sebbene soffrissero più aspra l' oppressione moscovita. Non già che vi fosse differenza di sistema; ma gli agenti incaricati di applicarlo nella Lituania, si studiavano d' inacerbirne i rigori. Loro intento precipuo era quello di estirpare il principio nazionale, coll' influire specialmente sull'educazione della gioventù. Nowosilsow, ministro dell'istruzione pubblica, era ben degno per la sua perfidia dell'impresa affida-

tagli: esazioni e persecuzioni inaudite segnalarono il suo potere: il solo denaro apriva l'accesso fino a lui; e quel denaro serviva poscia a sbramare le sue passioni sfrenate. Inoltre la polizia russa era più attiva e persecutrice in Lituania che altrove.

I Lituani non poteano riconquistare la libertà che sommovendo le moltitudini con impulso spontaneo, e concentrando l'autorità nelle mani o di un solo capo o di pochi. Malgrado tale imperiosa necessità, non vi fu modo di precisare un centro d'azione, o perchè ne fossero impediti dalle sospettose precauzioni degli impiegati, che pesavano su quelle infelici contrade, o piuttosto perchè non si trovasse fra loro uno di quegli uomini, che sanno conciliarsi il suffragio di tutti. I membri principali della grande Società patriotica, che avrebbero potuto recare moltissimo giovamento coll' accordare gli sforzi comuni, da lunga pezza erano invigilati con tale severità che loro non permetteva di operare: anzi, parecchi fra loro erano stati condotti nell'interno della Russia.

I patrioti lituani non poterono adunque che predisporre l'insurrezione ne' differenti distretti dei governi di Wilna, di Grodno e di Minsk, senza che lor fosse dato di concretare un piano generale, il quale assicurasse il buon successo: chiedendo istantemente solleciti soccorsi, i patrioti aveano esposto al governo polacco il numero delle forze di cui poteano disporre e gli intendimenti dai quali erano animati. Non si era prefisso il giorno dell' insorgimento, perchè aspettavano l'arrivo dell'esercito polacco, che portasse munizioni ed armi, mancando loro affatto i mezzi di fare la guerra.

Esistevano, egli è vero, a Dunabourg 15 mila fucili e 25 mila a Riga; ma queste erano piazze fortissime, custodite da guarnigioni moscovite. Malgrado ciò, i Lituani insorsero allorchè, dopo la battaglia di Praga,

l'esercito di Diebitch era tenuto in rispetto dall'esercito polacco, e non rimanendo sulle frontiere lituane che deboli depositi, il paese era senza guarnigioni. Mentre stavano attendendo avvenimenti più propizj, procacciarono di promuovere una guerra di volontarj nelle immense foreste, che cuoprono due terzi del granducato di Lituania, e di intercettare le linee delle operazioni del grand'esercito russo, cercando così di concorrere alla riuscita della nostra impresa.

I Samogeti furono i primi a cominciare la lotta. Il 25 marzo, molti distretti insorsero sotto parecchi capi, e l'esempio fu a mano a mano imitato nei giorni seguenti dagli altri distretti sotto capitani non meno coraggiosi.

I loro primi tentativi ebbero buon successo. Il colonnello russo Bartholomeus, comandante 1200 fanti, assalito a Rosienie, fu costretto rifuggirsi in Prussia; ove nè abbassò le armi, nè fu internato, ma potè dopo quindici giorni rientrare nella Samogizia e prender parte alla guerra. Il generale Bezobrazow, forzato a ritirarsi sopra Wilna co'suoi 1300 uomini, de'quali 240 a cavallo, giunto al ponte di Szyrwinty il trova occupato da un pugno di prodi cacciatori; stretto alle spalle dagli insorti, il generale chiede il passo in nome dell'antica sua amicizia col comandante di quei valorosi, a cui d'altronde garantisce sicurezza per sè, pe' suoi e per le sue proprietà. Labanowski, così chiamavasi, s'affida e cede. Non appena è fuor di pericolo, il perfido nemico s' impadronisce dell' infelice, il trascina a Wilna e lo fa fucilare.

L' insurrezione si estende ne' vicini governi; dapertutto si corre alle armi. Una sola parte di quelle vaste contrade sta in forse, perchè prossima alla fortezza di Dunabourg, occupata da grosso nerbo di Russi. Era riserbata ad una donna la gloria di dar quivi il segnale dell'insurrezione, e fu la contessa Plater che porse il nobile esempio, imitato di poi dall' intero paese. Dopo

avere inalberato ne' suoi immensi poderi lo stendardo della libertà, la coraggiosa eroina corse a capo d'uno stuolo di combattenti a raggiungere i patrioti della Samogizia. Non seguiremo l' insurrezione ne' suoi molteplici sforzi più o meno felici; tali però, che Diebitch, impaurito dall'estensione e dai progressi della rivolta, commise a' generali Malinoski e Sulima di accorrere a combatterla con due reggimenti di fanti, due di cavalli, e dodici cannoni. Scontratisi con Zaluski, ch'era alla testa di un grosso corpo d'insorti, i Russi lo costrinsero a disperdersi co'suoi; i quali però ripigliano la guerra d' imboscate ed alla spicciolata, che conoscevano e praticavano a meraviglia. Fu guerra atroce, spietata, nella quale i Russi misero a ferro ed a fuoco castelli e villaggi, e scannarono senza pietà i prigionieri. L' eroismo però de' Lituani non soccombette a tanti e sì crudeli disastri, e sebbene i Russi, fattisi sempre più numerosi, uscissero il più delle volte vincitori nelle scaramucce, sorprese e combattimenti, pure l' insurrezione resistette e dapertutto, appena compressa, risorse. Tale era lo stato delle cose allorchè il governo polacco spedì finalmente in soccorso de'Lituani il piccolo corpo del generale Chlapewski, che il 19 maggio da Xienzopol mosse verso la Lituania. Non contava che 840 valorosi, ma tra quelli vi erano ducento uffiziali e sott'ufficiali, che doveano istruire e comandare gl' insorti. Il piccolo esercito non aveva che due cannoni, m era del resto bene agguerrito e diretto. Il 21, essendo destramente sfuggito tra l'esercito di Diebitch e il corpo delle guardie, sorprese Bransk, ove s' impadronì d' immense provvigioni e salmerie, che imprudentemente non distrusse. Poi disfece a Bielsk un battaglione di fanti russi, e vi prese un deposito d' abiti e di corredi militari, e mille fucili. Ad Ainowsczyzna Chlapowski ruppe un grosso corpo di fanti e cavalli, fece quattrocento prigionieri, e pigliò un cannone e cinquecento fucili.

Battendo dapertutto il nemico, Chlapowski ingrossato da gran numero d'insorti, marciò contro Wilna, e si trovava appunto sulla strada maestra fra quella città e Kowno, allorchè apprese che il generale Gielgud era penetrato in Lituania, non avendo il suo corpo potuto ricongiungersi coll'esercito polacco dopo la battaglia di Ostrolenka. Fu immensa sventura per la causa polacca che Gielgud, inferiore di tanto in capacità militare a Chlapowski, avesse il comando supremo dell'esercito nella Lituania, e fu grave errore del governo: questi il riconobbe, ma quando pensò a ripararlo, era troppo tardi.

Gielgud avea lasciato Lomza il 27 maggio con 8000 soldati, a' quali s'aggiunsero la brigata Sierakowscki ed i volontarj di Zaliwski; e furono allora 11,000 uomini con 24 cannoni, che rapidamente avanzarono contro Raygrod, ove era il russo Sakien con 4000 uomini e dodici cannoni. Credendo che il corpo polacco non fosse che la brigata di Sierakowski, Sakien mosse dalla formidabile posizione ch'avea preso a Raygrod, e venne incontro ai Polacchi, la cui vanguardia dovette sulle prime rinculare. I Russi però, avanzando, correano il più grave pericolo, se Gielgud, coraggioso di persona, ma sprovvisto di quel rapido colpo d'occhio e di quella risolutezza che sono indispensabili in un generale d'esercito, non avesse perduto colle sue esitazioni un tempo prezioso, approfittando del quale Sakien si pose prudentemente in ritirata. Dembinski vedendo che il nemico stava per isfuggire, voltosi ad uno squadrone di volontarj li eccitò a precipitarsi sul nemico; essi ubbidirono, ed aprendosi la via fra i Russi, penetrarono nella città, e malgrado il fuoco che da ogni parte pioveva su loro fecero mille e ducento prigionieri, ma perdettero il loro intrepido condottiere, il conte Mycielski.

Arrivato ad Augustow, due vie si schiudevano in-

nanzi ai passi di Gielgud; una che da Kowno mena a Wilna, l'altra a Grodno: seguendo la seconda, avrebbe potuto propagare dapertutto l'insurrezione, insignorirsi di Grodno, città di 20,000 abitanti e provveduta d'immensi magazzeni militari, ma le sue istruzioni gli imponevano di marciare verso la Samogizia, unirvisi agli insorti e prendere la piccola città di Polangen sul Baltico, ove si aspettavano soccorsi d' armi promesse da Francia e da Inghilterra. Male avvisò chi spinse Gielgud al rischio d'essere cacciato verso il mare dalle forze moscovite, poichè non fosse il mezzo più confacente per incoraggiare e sostenere l'insurrezione. Se gli si avesse lasciata libertà di decidersi sul luogo, forse la sua spedizione avrebbe avuto esito diverso. Comunque sia, non appena Gielgud fu a Marlampol, divise le sue forze in tre corpi, e cominciò così una serie d'errori, l'uno più funesto dell'altro, nei quali non si può tampoco ravvisare un piano più o men bene concepito, ma proseguito alacremente, con quell'energia ora prudente ora audace che fa di mestieri in guerra. Nol seguiremo perciò nel dedalo di marcie e contromarcie, di piccioli incontri e combattimenti, e solo diremo come finalmente da Zeymy, ove stette a lungo col nerbo delle sue truppe, si decise finalmente verso la metà di giugno di impadronirsi di Wilna, ove non erano allora che 7000 Russi. Siccome però si attendevano in quella piazza pel 19 giugno 14,000 moscoviti, bisognava che Gielgud la investisse rapidamente, con tutto il corpo da lui comandato, al quale testè si erano riuniti i corpi staccati di Dembinski e di Zaliwski, e quello pure di Chlapowski. Wilna era difesa dal generale russo Chrapowicki, il quale anzichè uscirne, come speravasi da Gielgud, vi si chiuse ad aspettarvi i rinforzi, che giunsero infatti e si accamparono a Ponary, forte posizione, mezzo miglio fuori di Wilna, a custodia della quale rimasero 3000 Russi.

Ad accrescere le difficoltà della situazione cominciarono a serpeggiare nell'esercito polacco le più sinistre voci, che accusavano Gielgud non solo di inettezza e ignoranza, ma di perfidia e tradimento. Sciagurate irresolutezze perdettero la causa polacca ed il generale, che non era altrimenti un traditore, ma un uomo incapace di guidare un esercito, specialmente in condizioni tanto arrischiate e difficili. — Stretto dalla necessità di risolversi, Gielgud s'appigliò al partito di assalire il nemico, senza combinare le proprie mosse con Dembinski, ch' erasi nel frattempo avanzato verso Niemenczyn, ed appiccò battaglia con soli 14 mila uomini contro 18 mila collocati in posizione fortissima. Zaliwski comandava l'ala dritta, Chlapowski il centro e il generale Roland la sinistra. Il combattimento fu micidiale e terribile, ma il solo Zaliwski riuscì ad avanzare battendo il nemico: anch' esso però dovette in breve retrocedere, non avendo avuto buon esito gli attacchi del centro e della sinistra. Fu duopo suonare a raccolta e ritirarsi. La cavalleria spiegò anche in questa occasione l'usato valore e salvò l' esercito contenendo con intrepida pertinacia l' irrompere dei Russi. Questa zuffa ci costò seicento soldati. Anche Dembinski avea dovuto battersi contro forze preponderanti, ma era riuscito a torsi dalla sua perigliosa posizione.

L'autorità di Gielgud, fortemente scossa dalla infelice condotta della campagna, sarebbe stata interamente disconosciuta, se Clapowski avesse voluto accettare i comando offertogli da gran numero d'uffiziali: Gielgud, grato a quel tratto di raro disinteresse, nominò Chlapowski capo di stato maggiore in luogo del colonnello Valentin, annegatosi nella Wilia. Intanto le cose andarono peggiorando, e le mosse di Gielgud seguitarono quasi a ventura, senza uno scopo prefisso, quasi egli aspettasse la sua salvezza dal caso. Malgrado le perdite sofferte, l'esercito era tuttavia numeroso di 14 mila

uomini: Gielgud tentò con questi d'impadronirsi di Szwale; l'esercito fece prodigi di valore, ma l'effetto non rispose al coraggio.

Radunatosi il 9 luglio un consiglio di guerra, Dembinski propose di portarsi in Curlandia, ove le popolazioni erano amiche, e costeggiando la riva sinistra della Dwina sorprendere Dunabourg, riuscire alle spalle dell'armata russa, e fatto un gran giro, raggiungere il Bug raccozzando dappertutto insorgenti, e finalmente ricongiungersi a Skrzynecki con trenta o quaranta mila uomini. Progetto temerario e di perigliosa esecuzione, ma certamente vantaggioso sotto l'aspetto di una diversione, poichè estendendo la rivoluzione in tutta la Lituania avrebbe rallentate le mosse del grand'esercito russo sulla Vistola. In ogni caso era meglio tentarlo, anzichè lasciarsi o distruggere lentamente o respingere in Prussia e finirvi deponendo le armi. Gielgud propose invece di dividere l'esercito in tre colonne; la prima comandata da Dembinski, dovea dirigersi verso la Curlandia; la seconda comandata da Chlapowski dovea aprirsi il passo verso la Vistola per il palatinato d'Augustow; Gielgud era con quella: la terza dovea avanzarsi verso Polangen sotto gli ordini di Roland e impadronirsene.

Chlapowski procedè pella via di Memel, indi piegò a sinistra e si portò verso Ielwy. Roland, che fiancheggiava quel corpo e ne formava la retroguardia, raggiunto l'11 dai Russi, dovette sostenere un accanito combattimento. Chlapowski, anzichè accorrere in ajuto di Roland, seguitò la sua mossa verso il confine prussiano. Disperando di prendere Polangen, Chlapowski e Gielgud aveano deciso di rifuggire in Prussia: passarono in fatti la frontiera nello stesso giorno e deposero le armi.

Roland, arrivato il domani per la stessa via, non volle imitare un tale esempio, e sperando di poter

tragittare il Niemen, s'inoltrò verso Iurborg. Alla vista dei loro fratelli che lottavano coraggiosamente contro la fortuna, i soldati di Gielgud voleano ripigliare le armi, ma furono trattenuti dai loro capi.

Il prode capitano principe Czertwertinski però raggiunse Roland con sei cannoni e con alcuni distaccamenti di fanteria e di cavalleria. La disperazione ed il furore degli ufficiali era al colmo, chè si credevano traditi: Skalski, un fra costoro, esce repentinamente dalle fila del corpo di Roland, e montato su focoso cavallo si precipita a gran trotto verso il crocchio d'ufficiali, nel cui mezzo sta Gielgud: ha in mano una pistola, rompe la calca, avventasi sul generale e lo uccide: l'infelice cadendo, si protesta innocente: i circostanti atterriti restano immoti, e Skalski raggiunge di corsa il proprio reggimento.

Roland prosegue intanto la sua marcia lungo il confine, ma circondato e stretto da ogni parte dai Russi, deve di necessità rifuggire in Prussia, ove entra il 16 luglio, e depone le armi.

L'esito funesto della campagna di Lituania spense quel resto di speranza che mettevamo ancora nell'insurrezione delle provincie russo-polacche, insurrezione che avrebbe dovuto somministrare alla nostra causa più di centomila combattenti.

CAPITOLO XXIV.

Torniamo alle operazioni dell'esercito, che campeggiava nel regno di Polonia. Diebitch, varcata la Narew, inseguiva l'esercito polacco per la via di Pultusk, senza temere che l'insurrezione delle provincie del mezzodì, dianzi compressa, fosse per riaccendersi agevolmente, malgrado la presenza di Chrzanowski a Zamosc. Al corpo di Kreutz, che chiamò a sè, Diebitch sostituì

nel palatinato di Dublino quello di Rudiger, e mandò lo stesso Kreutz a comandare le truppe russe radunate a Wilna. Così l'esercito di Diebitch avea 60 mila combattenti, che il generale Orlow, ajutante di campo del czar, passò in rassegna a Pultusk. Non si sa quali fossero le comunicazioni recate al maresciallo, ma questi che avea chieste le sue dimissioni, non fu esonerato dal comando.

Però il rammarico, causatogli dal poco successo delle sue operazioni e forse da qualche aspra ammonizione del sovrano, lo immerse in cupa melanconia, e lo rese indifferente alle cure della guerra. Tentò distrarsi abbandonandosi all'abuso dei liquori: ma, sia che il dolore e gli eccessi avessero schiusa la via al cholera, sia che gli abbiano, come si asserì, propinato il veleno, il maresciallo, l'11 giugno, morì improvvisamente a Pultusk. Toll, suo capo di stato maggiore, assunse il comando dell'esercito.

Il conte Orlow si recò poscia a Minsk presso il granduca Costantino; e quasi la sua presenza dovesse tornar fatale a coloro ch'egli avea incarico di visitare, Costantino morì pochi giorni dopo. Egli era allora in disgrazia del fratello, e i Russi gli rimproveravano di avere colla sua odiosa tirannide destata una guerra che loro costava sì cara, e nella quale egli non osava esporre la propria vita. Maledetto dai Polacchi, abbandonato dai Russi, disprezzato da tutti, Costantino espiava al suo letto di morte i delitti che aveano deturpata la sua vita.

Skrzynecki, dopo avere, dal suo quartier generale di Praga, riordinato e rafforzato l'esercito, riprese con 40 mila uomini le operazioni di guerra, e nell'intento di attaccare Rudiger, spedì il colonnello Rozycki con un corpo volante verso Kock: Rozycki se ne impadronì, e vi si mantenne respingendo con buon successo due assalti. Avvertito, che il Wieprz non era difeso e che

Rudiger era ancora lontano, Skrzynecki divisò di circondare e battere quel generale, avanzandosi in persona verso Siennica. Giunto colà, dispose i corpi in modo da poter ad un tempo e combattere Rudiger, ed invigilare Diebitch, e spingersi fino a Brzesc, per impadronirsi dei magazzini che si trovavano in quella città. Ma per seguire questo triplice intento, dovette disseminare le proprie forze; il che gli sarebbe riuscito funesto, se avesse avuto di fronte un nemico più attivo. Già Jankowsky era pervenuto ad Adamow, già Rybinski entrava in Siedlce dopo averne cacciati sedici squadroni di cavalleria russa, quando fu dato avviso al generalissimo che Diebitch passava la Narew: la notizia era falsa, ma bastò perchè Skrzynecki mutasse divisamenti, e comandasse la ritirata su Potycza. Ordinò nondimeno a Jankowski di inseguire Rudiger, batterlo e distruggerlo, poscia di incamminarsi rapidamente verso la capitale.

Il 19, il generale in capo si trasferì ad Osiek, e là conobbe d' essere stato tratto in inganno da un falso allarme: non per questo sospese la ritirata, e le divisioni Malachowski, Sierawski, Rybinski, Skarzynski e Jagmin valicarono successivamente la Vistola a Potycza: Skrzynecki si recò a Varsavia.

Jankoswski frattanto era giunto presso Lisobyki, da cui lo separava un bosco abbastanza esteso, il quale gli nascondeva 12 mila uomini del corpo di Rudiger, che avevano attraversato il Wieprz ed occupato la città. Rudiger, credendo d' aver a fronte le leve raccogliticcie di Ramorino, avanzavasi senza tema. L'occasione ci era propizia; ma Jankowski non aveva potuto congiungersi con Ramorino, e temendo che Rudiger gli sfuggisse, ebbe l' imprudenza di dividere le sue forze, e così dopo attacchi male riusciti, dopo aver perduto il parco delle artiglierie, dovette porsi in ritirata a fine di raccozzare le sue colonne inabilmente disperse. Fu

sollecitamente raggiunto da Ramorino e quindi da Rybinski, e si trovò così alla testa di 17 a 18 mila uomini. I generali chiedevano che si assalisse il nemico, ma le truppe erano scoraggiate e stanche. Poco stante Jankowski ebbe avviso che Toll, succeduto a Diebitch marciava verso Varsavia; non osò quindi allontanarsi per timore d'essere tagliato fuori, e dopo aver comandato a Ramorinò di rivalicare la Vistola, si pose in cammino per Varsavia. Ramorino gittò un ponte a Golomb ed agevolò così la ritirata di Chrzanowski, che da Lublino passando tre miglia discosto da Lenczna, ove trovavasi Rudiger, passò la Vistola traendo seco un parco d'artiglieria di 28 cannoni d'assedio tolti a Zamosc.

Così, ritirandosi affrettatamente innanzi ad un nemico immaginario, tutte le schiere polacche valicarono la Vistola.

Al suo ritorno a Varsavia, Skrzynecki trovò che l'opinione pubblica gli era divenuta contraria, specialmente dopo l'esito infelice della mossa di Jankowski. Si criticavano aspramente le operazioni militari, e si cominciò a parlare di tradimento: parecchi capi furono fatti segno a sospetti: si propagò la sfiducia, alimentata dai giornali e dai malcontenti. V'ebbe chi denunziò trame ordite coi prigionieri russi, detenuti a Czenstochaw, e per mezzo di quelli, coll'esercito nemico; e ciò era falso, come fu provato più tardi. Una però di tali denunzie, che veniva dalla Galizia, conteneva particolari tanto precisi, dal far credere necessario al generale in capo e al governo l'arresto degli accusati. Erano questi i generali Hurtych, Jacowski, Szalawski e Bukowski, Fentsch, ciamberlano dell'imperatore Nicolò, Bendkowski impiegato amministrativo, e la signora Bazanow, moglie d'un uffiziale russo. Il confetturiere Lessel, cognato di Hauke, già ministro della guerra, ed il colonnello Slubicki, pure arrestati, furono tosto lasciati in libertà perchè affatto innocenti.

Questi arresti non poteano farsi chetamente in mezzo all'irritazione generale: era il 29 giugno, giorno in cui festeggiavasi il mensile ricordo del 29 novembre: essendo domenica, il popolo disoccupato empieva le strade. Si arrestò prima d'ogni altro il generale Hurtyk, al quale, oltre alla complicità nella congiura, si rimprocciava l'aver trattato barbaramente i prigionieri di Stato chiusi in Zamosc, sotto il governo del granduca: Hurtyk era stato effettivamente esecutore zelantissimo dei voleri di Costantino. Condotto a piedi dalla sua abitazione verso il castello reale, ove doveano chiudersi i congiurati, fu accompagnato nel tragitto da moltitudine indignata, e fatto bersaglio delle più violenti imprecazioni: nè la guardia nazionale che lo scortava potè impedire le percosse e gli oltraggi. L'immensa folla, accalcatasi sulla piazza del castello, chiedeva che si facesse giustizia dei traditori e minacciava trascorrere agli estremi eccessi.

Sopravenuto il principe Czartoryski, promettendo pronta e severa giustizia, calmò alquanto la popolare effervescenza. Romano Soltyk ebbe il felice pensiero di distrarre la moltitudine coll'arringarla, e col parlarle dei doveri imposti da così gravi circostanze, scongiurandola a voler rispettare l'ordine e le leggi. Si prestò ascolto alle sue esortazioni, conoscendosi il suo odio contro i Moscoviti, e si chiese di visitarne il vecchio padre per esprimergli la pubblica gratitudine pe' suoi lunghi servigi e per la dura cattività da lui sofferta. Il pio desiderio fu appagato, e ben ventimila persone si recarono al palazzo del vecchio Soltyk, al quale fu inviata una deputazione, ch'egli accolse affettuosamente. Fattosi poi portare alla finestra, non potendo reggersi da sè pei patimenti della sua lunga prigionia, voltosi al popolo, con voce fievole sclamò: « Dio vi benedica, difensori della patria ».

Frattanto tutti i prigionieri erano stati condotti al castello, ove furono sottoposti ad un consiglio di guerra.

L'esercito russo avea avuto un nuovo condottiere nel generale Paszkiewicz, noto per la sua spedizione contro la Persia: 86 battaglioni di fanti, 130 squadroni di cavalli e 300 cannoni, costituivano l'esercito russo, forte di circa 60 mila soldati, accampati a Pultusk. A Siedlce eravi soltanto qualche distaccamento, ma vi si aspettava la divisione Golowin, formata dalle riserve, e numerosa di 9 mila uomini. Oltre il Wieprz eravi Rudiger con circa 14 mila uomini.

Le difficoltà, che aveano inceppato Diebitch nella sua campagna, sussistevano ancora: bisognava simultaneamente, ed occupare una grande estensione di paese per impedire le escursioni nemiche che avrebbero agevolato la sollevazione in massa delle provincie della Polonia russa, e tenere le proprie truppe ordinate in guisa da non esporle ad essere battute alla spicciolata. Fra i partiti che poteano rispondere a questo duplice intento, Paszkiewicz abbracciò quello di avanzarsi ed assalire Skrzynecki, operando sulla bassa Vistola e combinando il suo piano militare colle trattative diplomatiche di Orlow, ch' erasi recato a Berlino onde persuadere la Corte di Prussia a secondare i progetti del czar.

La Prussia infatti, gettando la maschera, apparecchiò viveri e munizioni per l'esercito russo, e stabilì magazzini sulle frontiere del regno, lungo le quali dovea procedere il generale russo: di più, lasciò libero il transito sulla Vistola ad immense provvigioni di guerra e vittovaglie, che giungevano a Danzica per mare: fece infine apprestare sul proprio territorio un ponte, lungi due miglia dalla località ove il russo proponevasi di valicare il fiume.

Così la Prussia fu per l'esercito russo magazzino di viveri, punto d'appoggio, ed al bisogno luogo di rifugio. Invano il governo polacco protestò con un manifesto

contro così flagrante violazione della neutralità, invano Skrzynecki ne mosse lamento allo stesso re di Prussia, invano il conte di Flahault, ambasciatore di Francia, eccitò la Corte di Berlino ad osservare la promessa di non intervento: la Prussia non diè retta, anzi dichiarò apertamente che dal canto suo facea voti per la buona riuscita dei Russi, e che nella guerra di Polonia non era mai stata *neutrale*, ma solamente *inattiva*.

Gli intendimenti di Paszkiewicz, secondati dalla Prussia, non erano ignorati a Varsavia, ed i Polacchi si apprestarono ad opporre una resistenza non minore del pericolo imminente.

Il 1.° luglio, la Dieta autorizzò il governo ad organizzare la leva in massa, secondo la proposta fattane dal nunzio Szaniecki, membro zelantissimo del partito di azione, che cercava mai sempre trascinare la Dieta a energici provvedimenti. Già da buona pezza egli avea proposto di rendere proprietarj i coltivatori, loro assicurando, per legge, il possesso delle terre che aveano a fitto; ma quella importante disposizione era stata accolta freddamente, e la Dieta si era limitata ad inviarla alle commissioni. Se un tale progetto fosse stato adottato immediatamente, si avrebbe dato alla nostra causa centomila combattenti direttamente interessati a difenderla.

La leva in massa, senza quel provvedimento, non poteva recare risultati gran fatto vantaggiosi: d'altra parte la stagione della mietitura tratteneva i coltivatori nelle campagne: le armi erano scarse ed imperfette; quelle che potevano servire stavano già nelle mani dell'esercito attivo. Laonde questo appello generale a tutta la popolazione, ebbe poco effetto lungo la sponda sinistra della Vistola, quasi nessuno lungo la destra.

La Dieta s'accrebbe di dieci nuovi membri. I rifuggiti delle provincie del mezzodì inviarono dodici nunzj, tutti per indole e per condizione addetti al partito d'azione.

Le deliberazioni della Dieta promettevano riuscire quindi innanzi più risolute, più energiche: infatti uno dei nuovi membri, Jelowicki, presentava una mozione, diretta a maggiormente interessare i popoli all' affrancamento della Polonia. Non isperando più nulla dai governi, proponeva di rivolgersi alle nazioni e legarle alla nostra causa, loro dimostrando a che pericolo andrebbero incontro, qualora la Polonia avesse a soccombere. Gli Ungheresi e i Tedeschi cominciavano già a manifestarci le loro simpatie: era mestieri eccitare, invigorire, propagare quelle generose disposizioni per associarle, forse attivamente, alla lotta da noi combattuta. Ma la maggioranza della Dieta non volle secondare la proposta, temendo di offendere i governi che potevano aiutarci: del resto ritenevasi quasi certo il prossimo intervento della Francia e dell' Inghilterra, e prestavasi fede alla dichiarazione del ministro Sebastiani, che assicurava l'ajuto di Francia, se i Polacchi avessero resistito ancora due mesi. Pretendevasi che già fossero aperte trattative a Londra, appoggiate dall'Inghilterra e non respinte dall'Austria.

Torniamo ai fatti della guerra. Il 4 luglio, l'esercito russo mosse da Pultusk verso Plock e Sierpe, diviso in quattro colonne, che per vie differenti doveano trovarsi pel giorno 8 nelle posizioni loro prefisse. Skrzynecki si mosse anch' egli colle sue truppe, ma invece di attaccare il maresciallo russo, impacciato in lentissima marcia attraverso orribili strade, disseminò, come al solito, il proprio esercito fra Modlin, ove si recò di persona, Jablonna, Dembe e Potycza.

L'8 luglio, il maggior nerbo dell'esercito nemico erasi raccolto a Glock, ove i Russi si diedero ad allestire un ponte da gittare sulla Vistola, angustiati com'erano dalla tema d'essere assaliti. Non perciò Skrzynecki si mosse, ed invano parecchi generali il consigliarono ad avanzare. Prondzynski proponeva di seguire passo

a passo i Russi sulla bassa Vistola, a mezza marcia di distanza dalla loro retroguardia, per assalirli alla coda quando la metà dell'esercito avesse valicata la Vistola; ma Skrzynecki non consentì, temendo che una battaglia perduta a soverchia distanza da Modlin non avesse a cagionare una completa sconfitta e la dissoluzione dell'armata. Soltyk, onde conciliare possibilmente l'audacia del piano di Prondzynski coi dubbj prudenti del generalissimo, propose a sua volta, che alla marcia del nostro esercito lungo la Vistola tenesse dietro un equipaggio di ponte, che sarebbe disceso a seconda del fiume. Il generale Ledochowski, governatore di Modlin, s'assumeva di apparecchiarlo in due giorni colle barche e coi materiali che aveva in pronto. Col mezzo di tale equipaggio si sarebbero trasportate le vittovaglie dell'esercito; e si avrebbe potuto gettare un ponte sulla Vistola in 24 ore. Così se la fortuna non avesse secondato il nostro attacco contro Paszkiewicz, si avrebbe avuto modo di tragittare il fiume, onde porsi al sicuro da ogni inseguimento.

Neppure questo piano parve acconcio al generale polacco, il quale perdette un tempo prezioso, frattanto che il russo giungeva ad Osiek, ove il corpo di Pahlen gli preparava il ponte, con materiali dati dai Prussiani, e precedeva i Polacchi di ben tre giornate di cammino. In tale frangente a Skrzynecki non restava altro partito che ripassare la Vistola, radunare tutte le sue forze a Sochaczew, e avviarsi direttamente contro il nemico. Questo era il consiglio mandatogli da Chlopicki, che gli suggeriva per tal modo di dar battaglia in posizione favorevole, potendo ad ogni evento ripiegarsi sulla Bzura, importante linea di difesa che era facile fortificare con trincee, e che Paszkiewicz avrebbe dovuto forzare prima di giungere sotto Varsavia.

Skrzynecki, anzichè appigliarsi a questo partito, rimase nell'accampamento di Modlin, risoluto di aspet-

tarvi i Russi, e di dar loro battaglia sotto le mura di Varsavia, rallegrandosi che il maresciallo, coll'avanzarsi, s'impegnasse in una mossa, che doveva essere la sua rovina. Allorchè seppe che il nemico avea deciso di passare la Vistola, sentì aprirsi l'animo a sicura speranza, pensando che sulla riva sinistra del fiume avrebbe potuto battersi in posizione fortificata e prendere il nemico di fianco dalla parte di Modlin: inoltre, se l'attacco fosse fallito, non avrebbe esposte le sue truppe ad eccidio. Che se in quella vece fortuna gli avesse arriso, l'esercito russo era perduto, e sarebbe stato immancabilmente e interamente distrutto.

Se l'esercito e la nazione avessero riposta intera fiducia nel generale, quel piano sarebbe stato per avventura il migliore; ma nella presente condizione di cose, col disfavore nel quale il generale era caduto, accresciuto eziandio dal segreto ch' egli dovea serbare perchè il nemico non mutasse divisamento, avrebbe potuto difficilmente condurre a bene l'impresa: ma era scritto che sarebbe rovesciato prima di compierla.

Furono così neglette eventualità che sarebbero potute riuscire propizie, sia prima, sia dopo il passaggio della Vistola; così la Polonia fu trascinata al punto di vedere dipendere le proprie sorti da una sola battaglia! Se almeno si fosse approvigionata Varsavia, se la si fosse munita di valide difese! ma non si era posta maggior cura a fortificarla che ad assicurarne le sussistenze.

Skrzynecki, vedendo i Moscoviti impegnati sulle frontiere della Prussia, non pensò che ad assalire i corpi ch'erano sulla riva destra della Vistola. E primieramente Chrzanowski, varcato il fiume a Dembe ed unitosi a Rybinski, prese l'offensiva contro Golowin che imprudentemente venivagli incontro su tre colonne. Chrzanowski, il 14 luglio, si spinse verso Minsk, ove pervenne nel momento che vi giungea Golowin; ma

questi, accortosi del pericolo quando il generale Jagmin colla cavalleria polacca anzichè attaccarlo di fianco ed in coda passava in mezzo alle colonne russe di dritta e del centro, si ritrasse in tutta fretta verso Kaluszyn e potè ricoverare a Siedlce. Jagmin in quest'occasione non ebbe la necessaria energia, e Ramorino giunse troppo tardi. I Russi ad ogni modo perdettero un cannone e 1200 prigionieri.

Skrzynecki, recatosi a Gerusalemme, vi raccolse 21,000 uomini, e risolvette avanzarsi fra i due corpi di Golowin e di Rudiger che era al di là del Wieprz, per tentare di batterli separatamente. Avanzatosi perciò verso Roza, la occupò il 19 colle divisioni Rybinski, Chrzanowski e Jagmin, e col corpo dei volontarj di Rozycki, e mandò Ramorino verso Kock, ove questi entrò dopo aver sorpreso un distaccamento russo.

Da Rosa il generale in capo col nerbo de' suoi s'avviò a Domanice, indi, passato il Liwiec, giunse a Siedlce, che il nemico avea abbandonata. Chrzanowski frattanto s'era avanzato sino a Zbuczyn, ove sorprese una colonna russa, a cui tolse le salmerie e alcune centinaia di prigionieri.

Mentre il generalissimo polacco trattenevasi a Siedlce, l'esercito russo valicava la Vistola, e destava l'allarme in Varsavia. Ma finalmente, la mattina del 22, Skrzynecki, si ripose in cammino per la capitale, e le divisioni dell'esercito polacco si ripiegarono tutte sopra Praga. Il solo corpo di Rozycki di mille uomini di truppe leggiere, inoltrandosi da Siedlce, varcò il Bug e prese Drohiczyn, da dove fece spargere proclami fra i Lituani. Voleva recarsi a Pinsk, onde si diresse pella strada di Siemiatyce, ove fece prigioniera la guarnigione, e distrusse i magazzini d'abiti dei Russi. Cammin facendo, sorprende e fa prigioniero il generale Poniatyn, capo di statomaggiore del maresciallo, si batte con un corpo russo al margine della foresta di Bialo-

wies, lo respinge, e il 28 luglio si incontra con Dembinski a Narewka e si congiunge con lui.

Il generale Milberg, che dovea tener d'occhio l'esercito russo, intercettarne i convogli, disturbarne le comunicazioni, erasi accampato a Plock, mentre avrebbe dovuto stabilirsi a Sokoczyn sulla Wkra, da dove gli sarebbe stato facile il portarsi sull'una o sull'altra riva di quel fiume, e coglierví i Russi.

Prima ad affacciarsi fu la divisione Gerstenzweig che veniva da Pultusk; Milberg non contese tampoco il passaggio della Wkra, e si limitò a mandarle incontro la divisione di cavalleria del generale Turno, con una batteria di artiglieria. Questi, costretto a combattere senza speranza di successo, come a Lisobyki, sostenne nondimeno la gloria delle nostre armi, e diede l'esempio del coraggio e dell'abnegazione. Milberg non lo appoggiò, e Turno non fu in grado di arrestare la marcia di Gerstenzweig sulla bassa Vistola, nè di vietargli di raggiungere il ponte d'Osiek, che al 28 fu valicato dai Russi.

Allora Milberg si ritrasse sopra Moldin; laonde verso la fine del luglio l'esercito polacco si trovò concentrato fra questa fortezza e Varsavia, con una vanguardia sulla Bzura, che non si avea avuto cura di fortificare, intanto che Paszkiewicz, stabilitosi sulla bassa Vistola, si apprestava ad inoltrarsi.

CAPITOLO XXV.

Lo scontento destato dall'inazione di Skrzynecki venne accrescendosi per modo in Varsavia, che la Dieta stimò necessario prendere una risoluzione. Bonaventura Niemoiowski, aggregatosi al partito di azione dachè era uscito dal ministero, propose, il 25 luglio, che si eleggesse una commissione affinchè esaminasse le operazioni militari. Niemoiowski, pe' suoi talenti e per la

fermezza dell'indole, aveva acquistata grande influenza nella Dieta: la sua proposta fu approvata il giorno stesso, e si procedette incontanente alla nomina di coloro che doveano formare quel consiglio di guerra. Ne fecero parte di diritto i membri del governo nazionale, Czartoryski, Niemoiowski, Morawski, Barzikowski e Lelewel: vi furono aggiunti i generali Lienski, Malachowski, Ramorino, Chrzanowski, Prondzynski, Sierawski, Wengeirski e Kalachowski, designati per metà dal generale in capo e per metà dal governo, e finalmente lo stesso generale in capo e il colonnello Bem, comandante tutta l'artiglieria di campagna.

La Dieta scelse pure un nunzio per ogni palatinato, per partecipare alle deliberazioni del consiglio di guerra. Le disposizioni personali dei membri del consiglio erano in eguali porzioni favorevoli e contrarie a Skrzynecki. Prondzynski apprestavasi ad attaccarlo col sindacarne l'antecedente condotta, allorchè il venerabile generale Malackowski opinò, appartenere il passato alla storia, e doversi solo provvedere all'urgenza del presente. Quest'avviso fu approvato, e si aperse la discussione sulla condizione attuale delle cose. Il generalissimo espose lo stato dell'esercito radunato sotto Varsavia, che annoverava circa 55 mila soldati: la guardia nazionale avea soli quattromila uomini bene armati. Quindi espose lo stato delle munizioni di guerra e di bocca: le prime bastare potevano per tre battaglie, le altre per un mese appena, avendo l'armata, durante le lunghe operazioni militari intorno alla capitale, consumate le vittovaglie che erano in Varsavia, e che non si avea avuta la cura di ripristinare: laonde ciò che restava non era punto in relazione coi bisogni della truppa e con quelli degli abitanti. Si conobbe con ispavento che se fosse stato duopo sostenere un assedio, mancavano ad un tempo viveri e munizioni.

Tale condizione di cose fece inclinare il consiglio a tentare la sorte, a marciare contro i Russi, e a dar battaglia. Il solo Skrzynecki si oppose, ma finalmente dovette cedere all'unanime voto di tutto il consiglio. La risoluzione era generosa; ma non bastava risolvere di combattere, conveniva stabilire il come, e provvedere senza indugio ad organizzare di proposito la guerra nazionale, ad approvigionare la capitale e l'esercito di vittovaglie e munizioni, conveniva dar mano immediatamente a fortificare la capitale stessa. Bisognava decretare la distribuzione delle terre ai coltivatori, promettere all'esercito tutte le terre appartenenti alla nazione; bisognava, imitando l'esempio della Convenzione nazionale francese, mandare nei palatinati energici membri della Dieta con poteri illimitati per ordinare e regolare le leve in massa, non lasciando a Varsavia che i soli nunzj rigorosamente richiesti per la validità delle deliberazioni della Dieta. Per approvigionare la capitale facea di mestieri ordinare, che tutte le messi, che appunto allora si stavano raccogliendo nel territorio compreso fra la Vistola, la Bzura, la Rawka e la Pilica fossero portate a Varsavia, prescrivendo d'altra parte che le popolazioni di que' paesi all'approssimarsi dei Russi rifuggissero altrove, portando dapertutto l'odio contro l'invasore e l'ardore della vendetta. Finalmente dovevasi provvedere alla difesa di Varsavia fortificando la linea della Bzura, perfezionare le fortificazioni avanzate della capitale in modo da formarne un campo trincerato per l'esercito, e munirne in guisa la seconda linea da poter resistere ad un assedio; lavori che potevano terminarsi quand'anche i Russi nel frattempo avessero cominciate le offese contro la linea della Bzura. Sventuratamente non si fece nè ciò, nè quant'altro esigevasi dalla necessità di una regolare difesa, e non andò guari che portammo le pene di tanta negligenza.

La nazione, veggendo che non si dava mano ai provvedimenti richiesti imperiosamente dalle circostanze, smarrì di coraggio: l'esercito divenne inquieto, i generali irresoluti, ed i sospetti, giustificati pur troppo dall'incerto e timido andamento della guerra, ingigantendo ogni giorno, finirono coll'inaspire gli animi di tutti e col precipitare ogni cosa a rovina. Era ormai imminente la catastrofe, che il debol governo della nostra patria infelice non seppe nè prevenire nè arrestare.

Il solo patriottismo del popolo sosteneva un edificio scosso da tante e diverse cagioni. Il sentimento nazionale era così potente, che nelle nostre stesse sciagure, allorchè l'esercito dovette frazionarsi, non vi ebbe un solo corpo che sconoscesse l'altezza della propria missione, che non sentisse di essere depositario della gloria e delle speranze della patria, ed in nessun luogo il vessillo nazionale si abbassò innanzi al dispotismo del vincitore, preferendo tutti l'esiglio alla sommissione. Che non può aspettarsi da un tal popolo allorchè sorgerà a sua guida un uomo di genio!

Il 28, la commissione partecipò alla Dieta la formale assicurazione del generalissimo di una prossima battaglia, e Skrzynecki mosse l'esercito verso la linea della Bzura, concentrandolo il 29 nei dintorni di Sochaczew. Paszkiewicz, lentamente avanzando, avea il 2 agosto la sua vanguardia a Lowicz. Finalmente il generale in capo polacco, che avea prolungata la sua assenza dall'esercito, vi si recò il giorno 3, dopochè gli riuscirono vane le pratiche da lui fatte presso la commissione della Dieta, acciocchè rivocasse la decisione del consiglio di guerra di dare prontamente battaglia. Il 30 giugno erasi ricevuta lettera dall'ambasciatore francese a Berlino, colla quale consigliava di non avventurare una battaglia campale, e di aspettare l'esito di un prossimo intervento. La commissione però non si credette autoriz-

zata ad assentire alla richiesta del generalissimo, e lo eccitò a volersi esattamente conformare alle ricevute istruzioni, tanto più dachè il nemico avea forzato il passo della Bzura. Giunto a Sochaczew, Skrzynecki chiamò i generali a consiglio di guerra. L'esercito russo occupava bensì Lowicz, ma era spartito di due dalla Bzura e non giungeva complessivamente a 46,000 uomini, avvegnachè Gersteinzweig non l'avesse ancora raggiunto: la sua cavalleria e l'artiglieria erano di lunga mano superiori alle nostre, ma pure l'esercito polacco, forte di 49,000 combattenti, poteva ripromettersi vittoria.

Nondimeno Skrzynecki esitava ancora; finalmente alla sera del 4 si pone in movimento, nel mattino del 6 si avanza verso Balimow e qui s'arresta, malgrado che in Varsavia e nel campo l'esasperazione degli animi sia giunta al colmo, e minacci trascorrere ad eccessi. I consigli di guerra si succedono gli uni agli altri, si discute e nulla si conchiude: si disputa fra generali, fra uffiziali, fra soldati, i vari partiti sono alle prese, e le voci sinistre, suscitate dagli inesplicabili indugi, dal campo trasvolano a Varsavia, e da Varsavia al campo. Non più fiducia ne'capi; la disciplina è calpesta: se il nemico avesse profittato di quel momento per assalirci, egli è certo che la nostra totale rovina sarebbe stata l'immediata ed immancabile conseguenza di quelle funeste divisioni.

CAPITOLO XXVI.

Abbiamo veduto quali fossero le sorti di due delle tre colonne della divisione comandata da Gielgud: sappiamo come questo generale sia stato ucciso sul territorio prussiano, ove erasi ricoverato con Clapowski, e dove Roland avea pur esso dovuto cercare un asilo: ci resta a dire della terza colonna comandata da Dembinski, il quale con soli 4000 soldati e sei cannoni, non

solo evitò la sventura di dover ritirarsi in Prussia, ma intraprese ciò che non erasi osato dalla intera divisione. Riordinato il suo picciolo esercito, ed aggregativi gli sbandati dagli altri corpi, mosse il 9 luglio da Kurszany, ed avanzando rapidamente si impadronì di Poniewiez, ove chiamò a consiglio i comandanti di corpo, i quali opinarono doversi rientrare in Polonia: Dembinski accolse volontieri simile avviso. Senza abbattersi in forze russe viene a Kurkle e passa la Swienta: seppe allora che il generale Sawoïny correvagli dietro e stava per raggiungerlo. Dembinski, percorrendo colla maggior celerità un paese ingombro di paludi e di laghi, e dovendo ad ogni tratto marciare per lunghe e strette dighe, ed attraversare fiumi ora a guado ora su ponti, sfuggì al nemico, finchè raggiunto il 17 ad Owanta dovette colla retroguardia battersi accanitamente contro una forte colonna di Russi: per buona sorte cadeva il giorno, e la notte salvò l'animoso condottiere ed i suoi da gravissimo pericolo. Dembinski seguitando la marcia alla volta di Podbrodzie, sorprese un distaccamento russo e s'impadronì di abbondanti viveri e munizioni. Simulando quindi di portarsi verso il nord, ricalcò le proprie orme, e costeggiando buon tratto la Wilia, la valicò il 21 a Daniszew. I Russi, ingannati, s'erano messi ad inseguirlo dalla parte della Dwina, e non pensarono punto a contendergli il passo della Wilia.

Dembinski, stretto alle spalle da Savoïny, ed inquieto per la vicinanza di Dolgoruki, che era in posizione a Minsk, e di Chrapowicki acquartierato a Wilna, affretta le marcie per arrivare al Niemen, e vi giunge secondato dall'instancabile ardore de' soldati, che bravando ostacoli d'ogni maniera vanno in cerca del nemico, lo travagliano, l'assaltano, lo mettono in fuga e s'aprono la via senza ristarsi, senza temere, nella loro audacia costantemente secondati da fortuna.

Uno squadrone russo, respinto dalla vanguardia di Dembinski, nel momento che questi giungeva al Niemen distrusse nella fuga la chiatta, su cui tragittavasi il fiume a Zboiska. Il fiume fu guadato dalla fanteria, che prese possesso di Zboiska, mentre i zappatori apparecchiavano di tutta fretta i materiali per un ponte di zattere. Nella notte il ponte fu costrutto, e tutta la divisione traghettò il Niemen.

Il 24, Dembinski proseguì la marcia, raccogliendo per via trecento volontarj; avrebbe potuto trarsene dietro almeno 5000, se avesse avuto agio di fermarsi qualche giorno nel paese. A Dzienciol incontrò un corpo russo, comandato dal generale Stankiewier, di 1500 uomini con tre cannoni; l' attaccò e lo costrinse a precipitosa ritirata. Varcato il fiume Szczara a Wola, s'avviò verso la foresta di Bialowies; ma v'erano colà tremila Russi comandati dal generale Bolen, ed avea alle spalle Sawoïny e Stankiewiez: paludi e fiumane non gli permettevano di girar la foresta. Inspirato dal proprio coraggio, abbandona le salmerie e le munizioni non necessarie, lascia liberi i prigionieri, e s'apparecchia a forzare il passaggio. Procedendo su lunghe e strette dighe fra due maresi, volendo sfuggire alle masse che lo inseguono sta per gettarsi contro quelle che gli stanno di fronte, quando nel giungere a Narewka, invece dei Russi, che riteneva occupassero quella città, vi trova i Polacchi di Rozyki. Fu immensa gioja per gli uni e per gli altri; non si cessava dall' abbracciarsi, dall' interrogarsi, dal manifestare la più patriotica emozione.

Ma non era tempo da indugi; bisognava o rimanersene in Lituania o tentare di valicare il Bug: il primo partito era più conforme alle istruzioni ricevute, ma era esso possibile? Ben quattro divisioni russe, numerose di ventimila soldati, eransi recate sulle orme polacche verso la foresta. Dar indietro era impossibile:

difficile il portarsi a Pinsk, mira delle operazioni di Rozycki: si decise perciò di marciare per Bielsk alla volta di Nur. Sfuggito il corpo di Rozen, respinta la brigata di Bolen a Bocki, si venne rapidamente a Ciechanowiecz, ove si passò il Bug; indi, evitando Golowin, ch'era a Siedlce, il 3 di agosto si pervenne a Praga. Lungo il cammino Dembinski fu raggiunto dagli avanzi del corpo di Zaliwski, che era stato battuto dai Russi, dopo essersi a lungo mantenuto nel palatinato di Augustow.

Così fu compiuta felicemente quella memorabile marcia, quella vasta e ardita mossa che Gielgud non osò intraprendere, e che uno de' suoi luogotenenti eseguì da solo; così la fortuna coronò l'audacia; così fu condotta a termine una delle più belle imprese militari, di cui abbiasi memoria ne' fasti della guerra.

Tutta Varsavia corse ad accogliere Dembinski: l'arrivo inaspettato di quel picciol esercito che si credeva perduto, fu riguardato come una pubblica ventura. L'entrata di Dembinski nella capitale fu trionfale; ben sessantamila persone si fecero intorno all'eroe, stringendone le mani, e coprendo il suo nome di benedizioni; furono a complimentarlo i membri del governo, e la Dieta dichiarò per decreto, che il corpo da lui comandato avea ben meritato della patria.

Quando Dembinski fece ritorno a Varsavia, l'opinione pubblica erasi compiutamente mutata sul conto di Skrzynecki: l'avea lasciato cinto dell'aureola della generale simpatia e fiducia, ed ora il trovava screditato presso i più, e sospetto eziandio presso alcuni.

Il partito costituzionale ed il partito d'azione erano divenuti suoi nemici dichiarati: la frazione dei membri più avanzati del partito conservatore segretamente il disapprovava: sola aderiva alla causa ed ai principj del generale l'altra frazione; e furono i membri di questa che circuirono Dembinski al suo giungere a Varsavia

e gli dipinsero le cose sotto un aspetto favorevole a Skrzynecki e sfavorevole ai suoi avversarj, procurando anzi tutto con quella veemenza, che accalorava allora le discussioni politiche, d'esagerare i pericoli che la patria correva per lo spirito di inquietezza e di disordine diffuso dai clubisti.

Queste idee trovarono troppo facile accesso nella mente di Dembinski, il quale non solo ricusò le offerte del partito d'azione, che voleva accostarglisi, ma non temette ne' suoi discorsi di gettare su tutti coloro che ne facevano parte un biasimo, appena meritato da qualche intrigante o da qualche inquieto e turbolento.

Il 5, si recò presso Skrzynecki, ed ebbe con lui un lungo abboccamento: ritornato in Varsavia si dichiarò pubblicamente suo partigiano, mettendosi così in opposizione manifesta col partito d'azione e col partito costituzionale. Intanto era stato nominato generale di divisione e governatore della capitale. Sventuratamente egli recò nell'esercizio di quelle alte e difficili funzioni le prevenzioni di cui abbiamo qui accennate le cause, e quelle abitudini di campo che avea prese durante la sua spedizione in Lituania: il perchè perdette ben presto l'acquistata popolarità e fu involto nella disgrazia che poco stante colpì il generale in capo.

Intanto la Dieta, a cui s'erano aggregati i nunzj della Lituania, costretta dall' inazione di Skrzynecki a Bolimow, e dalla sua opposizione agli ordini che essa gli avea dati, s'appigliò ad una risoluzione rigorosa contro il generale. Fu deciso nella tornata del 9, che manderebbe al quartier generale una deputazione, composta di senatori e di nunzj, ed investita del diritto di sottopporre ad inchiesta la condotta del generale in capo, e di quello eziandio di deporlo e sostituirgli provvisoriamente un altro comandante, se le circostanze l'esigessero.

La deputazione, composta del principe Czartoryski,

del palatino Ostrowski, del castellano Wezyk, di Vincenzo Niemoiowski e dei nunzj Morawski, Swirski, Dembowski, Szlaski e Tyszkiewicz, giunse il 10 di buon mattino a Bolimow. Il generale in capo, che avea avuto avviso della deliberazione della Dieta da qualcuno de' suoi affidati, non riteneva tanto sollecito l'arrivo della deputazione, ed avea perciò ordinata una rivista generale per le sette ore, desideroso probabilmente di scoprire quali fossero le disposizioni delle truppe, e così stabilire il modo di contenersi verso la deputazione stessa.

Giunse questa nel punto che Skrzynecki passava in rassegna il 5.° di linea, e stava di fronte al reggimento, circondato da numeroso stuolo di ufficiali, a' quali esponeva i suoi piani, discutendo poscia affabilmente le loro objezioni. I suoi convincimenti erano sì profondi, che non gli fu difficile di farli partecipare ai suoi uditori, sicchè tosto sorsero le grida di *Viva il generale in capo*. La deputazione era presente, e non sapea come contenersi; il principe Czartoryski, suo presidente, più avvezzo alle forme diplomatiche che all' energia di un rappresentante della nazione in momenti tanto difficili, era in forse pur egli se convenisse chiamare il generale al cospetto della deputazione. Se questi, profittando di tale irresolutezza, avesse continuata la rassegna delle truppe, non si saprebbe indovinare ciò che sarebbe accaduto. Ma Romano Soltyk, ch'era allora al quartier generale, incaricò uno de' suoi ajutanti di avvertire il generale dell' arrivo della deputazione: l' annunzio fu fatto ad alta voce in modo che il generale non potè eluderlo, sebbene non fosse difficile scorgere il suo malcontento. Si recò presso la commissione, che cominciò indilatamente le proprie investigazioni, le quali durarono tutto il giorno. La maggioranza inclinava a favore del generale in capo. La deputazione convocò poi i generali,

i capi di corpo, i comandanti dell'artiglieria e gli ufficiali di stato maggiore, ed ognuno di essi dovette dare per iscritto il proprio avviso sul generalissimo e sui di lui piani di guerra. La maggioranza, senza offendere i sentimenti personali di Skrzynecki, biasimò nondimeno la sua condotta, le sue precedenti operazioni e lo giudicò incapace di comandare l'esercito.

La commissione, convinta allora che Skrzynecki avea perduta la fiducia dell'esercito, e che questo reclamava un altro capo, chiamò a consiglio i generali e i comandanti dei corpi perchè indicassero i candidati pel supremo comando: sopra 67 votanti, 22 si manifestarono perchè il comando fosse conservato a Skrzynecki; gli altri voti andarono divisi fra Prondzynski, Dembinski, Bem, Malachowski e Lubienski.

Skrzynecki sopportò quelle prove con calma inalterabile e con perfetta rassegnazione: egli espose con abbandono e franchezza i motivi della propria condotta, e conchiuse col dire che, se gli si togliesse il comando, era disposto a servire come semplice gregario. Queste parole fecero profonda impressione, e la maggioranza avrebbe desiderato di lasciargli il comando, se il discredito nel quale egli era caduto non avesse resa impossibile una tale decisione.

Era ormai tempo di metter fine a quello stato di cose; l'esercito nemico ci stava di fronte e potea profittare dell'occasione per venire ad un attacco favorito dalle circostanze; i Russi erano anzi tanto vicini, che se avessero collocato una batteria sulle alture poste oltre il bosco di Bolimow, avrebbero potuto co' loro projettili colpire il luogo delle deliberazioni.

La commissione, tolto il comando a Skrzynecki, lo diede provvisoriamente a Dembinski, giunto al quartier generale la notte precedente; egli accettò per sole sessant'ore, pel tempo, cioè, che ritenevasi necessario per eleggere un generale in capo. Il generale Vegerski

lo sostituì nel comando di Varsavia, ove la deputazione era tornata la stessa sera a prepararvi senza indugio la relazione, da sottoporsi alla Dieta, delle sue pratiche e del loro risultamento.

Dembinski dovea assumere il comando il giorno dopo: per solennizzarne il ricevimento si ordinò una rassegna generale, alla quale il nuovo comandante si recò con Skrzynecki. Dembinski non era allora quasi conosciuto dalle truppe: lo riguardavano piuttosto come un cittadino stimabile, che quale uomo di grande sperienza militare: semplice capitano allo scoppiare della guerra, erasi acquistato la riputazione di volontario intrepido, non quella di generale d'armata. Alla vista di Skrzynecki, infelice e abbandonato, si ridestarono nel cuore dei soldati vive simpatie per un capo che gli avea tante volte condotti alla pugna, e questi sentimenti si cangiarono in entusiasmo allorchè lo udirono, sopendo i personali risentimenti, raccomandare all'esercito il nuovo duce che era chiamato a comandarlo. Allora proruppero le grida: *Viva Skrzynecki!* mentre il suo successore riceveva appena qualche segno d'omaggio. Dembinski non credette dover ricusare le testimonianze della propria stima a colui al quale succedeva, e quindi dichiarò ad alta voce di voler *camminare sulle orme di lui.* Parole che giunte sollecitamente a Varsavia alienarono dal supplente del generalissimo la maggioranza della popolazione e quella pure della Dieta.

Dal canto suo Skrzynecki in un proclama all'esercito designava Dembinski qual suo successore, e i termini da lui adoperati potevano far supporre un accordo fra loro, affinchè Dembinski s'impadronisse dell'autorità senza tampoco aspettare la nomina della Dieta: questo incidente non era atto certamente a calmare il pubblico malcontento.

Dembinski non poteva prendere di subito l'offensiva

come desideravasi: eragli mestieri conoscere lo stato delle cose, e riorganizzare l'esercito, ciò ch'egli fece nei giorni 11 e 12. L'esercito, fu diviso in tre corpi: Skrzynecki prese il comando della riserva, offrendo così nuova prova di disinteresse, ed acquistandosi nuovi diritti alla stima ed al rispetto di Dembinski; ma questo provvedimento, onorevole pel nuovo generale, serviva sempre più ad alienargli interamente la capitale.

La Dieta, radunatasi il 12, udì il ragguaglio della commissione: i delegati le esposero le varie opinioni dell'esercito sulla scelta del generale in capo. La Dieta mandò la relazione alle sue commissioni, ed emanò il 14 agosto il seguente decreto:

1.° La nomina del generale in capo apparterrà d'ora in poi al governo;

2.° Il generale in capo non farà più parte del governo;

3.° Gli saranno conservati tutti gli altri diritti attinenti al suo grado.

Il governo pose ogni cura nella importante scelta del nuovo duce, e da quel momento invigilò meno attentamente l'azione dei partiti che si agitavano a Varsavia. L'allontanamento di Dembinski, uomo risoluto, lasciava loro libero il campo, poichè il generale Wegerski, che gli fu sostituito, estraneo a quelle difficili complicazioni, non conosceva il segreto delle agitazioni e degli intrighi politici.

Uomini del partito più avanzato volevano servire la patria ad ogni costo secondo le mire che avevano adottate: pareva ad essi che la Dieta peccasse di mollezza e di irresoluzione, il perchè già da qualche tempo trescavano in cospirazioni segrete. Era loro progetto di salvare la Polonia senza la Dieta, o meglio di valersi di questa come d'uno strumento che dar potesse ai loro atti un'apparenza di legalità.

Il 18 agosto fu il giorno stabilito per una intera rivoluzione: si dovea insorgere in massa, arrestare i sospetti, convocare la Dieta, e costringerla a rassegnare i suoi poteri nelle mani di quindici persone, scelte fra i membri della Camera e fra i cittadini influenti della capitale. Dovevano queste essere investite dei pieni poteri della dittatura e nominare una commissione straordinaria per giudicare gli accusati. La pena di morte sarebbe abolita, e la prigione perpetua sarebbe stata la punizione più grave. Se non è provato che Lelewel fosse il promotore di quel progetto, certo è almeno che ne aveva cognizione.

Tutto era lesto pel gran colpo, mentre dal suo lato Krukowiecki, ansioso d'impadronirsi del potere, cospirava con altri mestatori, e reclutava partigiani fra coloro che si ritenevano lesi nei loro privati interessi. La notizia della ritirata dell'esercito avea sollevato in Varsavia un forte e vivo malcontento: Krukowiecki volle profittarne, non già con intendimenti patriotici esagerati od intempestivi, ma solamente per mire di personale ambizione; e predispose una sommossa pel 15.

Mentre minacciavano cosiffatti avvenimenti, l'esercito ritiravasi verso Varsavia. Si era messo in movimento il giorno 14 su due colonne; la prima formata dai corpi di Skrzynecki e di Uminski, la seconda comandata da Ramorino.

Paszkiewicz non indugiò a seguire i Polacchi nella loro mossa retrograda. I Russi incalzarono specialmente la colonna di Ramorino, allo scopo di girare la nostra sinistra. Ramorino ebbe un accanito combattimento a Szymanow, durante il quale la nostra cavalleria, dopo aver per tre volte caricato vigorosamente, dovette alla fine cedere. Allora un battaglione del 3.° di linea tornando addietro assalì a punta di bajonetta la cavalleria russa e la respinse con grave perdita.

Anche Uminski dovette battersi a Paprortia colla vanguardia russa.

Alla sera del 14 agosto, il quartier generale si stabilì in una masseria presso Blonie. Il 15, l'esercito seguitò a ritirarsi e il quartier generale fu portato ad Oltarzew, due miglia da Varsavia.

Intanto il governo attendeva alla nomina del generale in capo. La sua scelta non potea cadere su Dembinski, respinto dalla maggioranza, composta di due membri del partito costituzionale e di uno del partito d'azione, che scorgevano in quel generale un addetto del partito conservatore. Allora si pensò a Prondzynski, e Barzykowski, uno dei membri del governo, fu mandato al quartier generale a proporgli il comando: ma Prondzynski rifiutò ostinatamente, adducendo a scusa che qualora accettasse un comando tolto a Skrzynecki per l'opposizione da lui fattagli, si sarebbe creduto che avesse avuto in mira di soppiantarlo. Ma la vera causa del suo rifiuto si era il sentirsi mancare la forza per comprimere le fazioni, il che, a suo avviso, non potea ottenersi che coi patiboli.

Il governo, la sera del 15, spedì il nunzio Zwierkowski con tre dispacci: il primo pel generale Malachowski, con invito d'accettare il comando in capo; il secondo diretto a Prondzynski, col quale gli si ingiungeva formalmente di assumere il comando qualora Malachowki rifiutasse; ed il terzo per Lubienski, contenente la sua nomina se Prondzynski persistesse nel primitivo rifiuto. Nessuno dei tre aderì.

La mattina del 15 agosto, consacrata a solennità religiose, i cittadini s'aggiravano per le vie tranquilli e calmi, senza prevedere i pericoli che minacciavano la patria: a sera si mutò la scena, quando si diffusero le più sinistre notizie sulla ritirata del nostro esercito e sull'avvicinarsi dei Russi, e sparsero da per tutto l'inquietudine e lo spavento. Allora la condizione delle cose

parve ad ognuno più trista che mai: l'esercito senza capo, il governo debole e irresoluto, uomini altolocati sospetti di tradimento, gli agenti più abborriti della polizia russa impuniti e forse prossimi ad essere liberati dal nemico. In mezzo a cosiffatte disposizioni le menti agitate non erano in grado di distinguere il vero dal falso, il reale dalle esagerazioni, e tutte smarrivano negli stessi terrori.

A cinque ore del pomeriggio, la Società patriotica si radunò nella sala del Ridotto, intorno alla quale eransi formati capannelli, che discutevano vivamente sullo stato della cosa publica; intervennero spettatori in buon numero, fra' quali si notarono parecchi ufficiali senza impiego, che partecipavano certamente alla cospirazione di Krukowiecki.

Czynski, vicepresidente, occupava il seggio: la discussione s'impegnò sopra argomenti di grande importanza politica, su quali erasi trattato nelle precedenti tornate. L'abate Pulawski, uomo altamente considerato fra i membri della società, parlò il primo ed espose l'infelice condizione delle cose; parlò dell'esercito in ritirata, del pericolo della presenza di Skrzynecki in mezzo alle truppe, poichè fosse direttore supremo della guerra sotto il nome di Dembinski; ricordò che non si erano pubblicate sentenze contro Jankowski e i suoi coaccusati: disse che le spie aveano sicurezza dell'impunità dal momento che non potevano essere colpite da leggi promulgate sotto il governo russo, e chiuse segnalando l'approssimarsi dei Russi alla capitale.

L'eloquente discorso riscalda gli animi: altri oratori secondano Pulawski: mille voci prorompono: « Richiamoci al governo e si sappia la verità ».

Czynski si studia di calmare l'effervescenza generale, e propone d'inviare al governo una deputazione

coll' incarico di esporgli le querele e i voti della Società.

Sono eletti Czynski, Pulawski, Pluzanski e Boski, che si avviano al palazzo del governo, seguiti da immensa folla, nella quale apparivano manifesti i segni di vivissima esaltazione.

Cadeva il giorno: la folla s'arresta nel cortile del palazzo, e soli i deputati entrano nella sala delle deliberazioni. Erano presenti tutti i membri nel governo, il comandante della guardia nazionale e il generale Wegierski, governatore di Varsavia.

Czynski parlò; espose con modi schietti e leali le cagioni che moveano la Società patriotica: descrisse l'infausta condizione delle cose, e terminò dicendo, accrescersi nel pubblico lo sdegno non essendosi veduto sentenza alcuna contro gli incolpati d'alto tradimento, ed il pubblico aver diritto di conoscere tutto quanto avviene in così gravi circostanze.

Czartoryski rispose che le sollecitudini del governo pel bene dello Stato non erano punto inferiori a quelle dei membri della Società patriotica; che il governo vegliava senza posa per la salute della patria, ed era disposto a prendere tutti quei provvedimenti che potessero guarentirla; che il ritardo alla pubblicazione della sentenza contro Jankowski veniva semplicemente dalla complicazione e dalla lentezza di una procedura criminale; che del resto tale pubblicazione avrebbe luogo al più presto. Quanto allo stato delle cose il governo se ne occuperebbe senza indugio, e pubblicherebbe tutti i particolari atti a soddisfare la giusta impazienza della popolazione. Conchiuse eccitando i deputati a calmare l'irritazione popolare ed a concorrere col governo al mantenimento dell'ordine e della tranquillità.

I deputati, se non pienamente soddisfatti, parvero almeno rassecurati dalle parole del presidente; ma le

conversazioni che si impegnarono poi fra i membri del governo e i deputati, si cangiarono ben presto in ardenti discussioni, e questi, uscendo, aveano disposizioni di gran lunga meno favorevoli di quelle destate nei loro animi dalle parole di Czartoryski.

Ma la procella che pareva calmata, rumoreggiava da lontano, sempre minacciosa e terribile, e nessuno pensava ad evitarla. Lelewel avea taciuto durante l'abboccamento dei membri del governo e dei deputati; quando quest'ultimi furono partiti, gli si rimproverò acerbamente il contegno di quella Società, alla cui fondazione avea contribuito, ma alle cui riunioni avea da molto tempo cessato d'intervenire. Lelewel si giustificò, ed espresse la necessità d'ottemperare al voto generale e di prendere i provvedimenti reclamati dalla salute della patria.

Se i membri del governo si fossero recati personalmente framezzo agli assembramenti, ed avessero tranquillato gli animi con un proclama, e pubblicata la sentenza contro Jankowski, l'irritazione si sarebbe acquetata. L'indomani si avrebbe potuto valersi, pel mantenimento dell'ordine, di porzione dell'esercito, facendolo rientrare nella città, custodita in quella notte soltanto da un battaglione del 18.°, da un debole distaccamento di cavalleria e dalla guardia nazionale.

Ma il governo reputò cosa più facile e più spedita di ricorrere alla forza, quantunque non avesse forza sufficiente: il governatore ed il comandante della guardia nazionale ebbero ordine di prendere tutti quei provvedimenti che stimassero necessarj, e di por mano, occorrendo, anche alla bajonetta.

Ma quando venne l'ora del pericolo, i membri del governo si dispersero, e il principe Czartoryski, loro presidente, corse a cercare asilo al quartier generale: così facendo, il governo abdicava da sè, ed abbandonava senza difesa lo Stato in balia del pericolo e del caso.

Verso le dieci della sera, un gruppo di circa cento persone, la maggior parte in uniforme militare, e composto dai congiurati di Krukowiecki, si presentò al castello ove erano detenuti i prigionieri di Stato: sessanta guardie nazionali, che ne custodivano la porta, fecero il loro dovere e resistettero: si tirò qualche colpo di fucile.

Allora si ode il grido: *la guardia nazionale trucida il popolo!* e quei cupi rumori, rapidamente propagati, si spandono in un momento sino all'estremità di Varsavia. Il popolo accorre e si raduna in gran folla innanzi al castello. Frattanto batte la generale, e le guardie nazionali si radunano lentamente: a dieci ore e mezzo, una porta del castello è forzata, non potendo il debole distaccamento di guardie nazionali resistere più oltre alla folla che aumenta ad ogni istante; i congiurati si spandono nella corte, forzano le prigioni e ne traggono i prigionieri: Jankowski, Hurtig, Bukowski, Fentch, Bendkowski, Szalacki e la signora Bazanow son massacrati e i loro cadaveri appesi alle lanterne.

Frattanto altri assembramenti, guidati da congiurati, trassero alla prigione di Wola, ove furono scannate trenta spie del granduca; alla prigione dei Francescani, Birnbaum, vile strumento della polizia moscovita, ed un cosacco che prima della battaglia d'Igania aveva commesse le più atroci crudeltà contro alcuni villici, furono del pari vittime della feroce giustizia del popolo.

Nessuno del partito conservatore fu molestato in quella notte terribile, quantunque se ne designassero i membri col titolo di aristocratici; il popolo, obbedendo anche ne'suoi traviamenti all'impulso di generosi sentimenti, circondava delle testimonianze di sua rispettosa benevolenza tutti gli eminenti patrioti, nei quali incontravasi.

Consumato il delitto, Krukowiecki comparve: egli avea spaventato il governo, e gettato il terror panico

ne'membri del partito conservatore, e ora voleva rappresentare la parte del conciliatore fra quelli e gli assassini che aveano eccitato e diretto il popolo. Raccomandava agli uni la circospezione e la prudenza, facendo circolare avvisatamente false liste di proscrizione: agli altri prometteva l'impunità, un governo secondo i loro voti, e si studiava di calmarne il furore.

Indossata la divisa di generale, che avea dimessa da molto tempo, si recò prima di tutto presso Niemoiowski, che di diritto suppliva Czartoryski quando questi era assente, e gli offrì i propri servigi: ma Niemoiowski rispose che da solo non poteva prendere alcuna risoluzione, ma che lo eccitava a procurare di acquetare gli spiriti. Krukowiecki si portò allora alla piazza del castello, dove erano appena cessati i massacri. Al vederlo si udì qualche voce: « Viva il generale Krukowiecki! » ma a quel grido non rispose la folla. Comunque fosse, non mostrandosi su quella piazza alcuna autorità legale, il generale era, a quell'ora, l'arbitro supremo dei destini della capitale.

Riunitisi a Niemoiowski altri due membri del governo, Krukowiecki fu nominato governatore della città: da quel momento volse ogni sua cura agli affari, e principalmente alla sicurezza interna ed alla cessazione dei massacri. Lo scopo era raggiunto; temeva di vederlo oltrepassato.

L'esercito, accampato ad Otrata, ignorava i funesti avvenimenti del 15. Czartoryski, fuggendo, avea recati i primi annunzj dei torbidi di Varsavia.

Soltyk, all'alba del 16, riferì a Dembinski precisi particolari di quanto era avvenuto: recatosi a Varsavia il 15 mattina per conferire coi membri della Dieta sulla condizione delle cose, erasi già ritirato alla propria dimora, quando ebbe avviso della sommossa: accorse per mettersi a capo di qualche truppa e disperdere la moltitudine, ma non ne rinvenne, chè nessuno invigi-

lava all'ordine pubblico. Il solo Krukowiechi passeggiava in mezzo agli assembramenti, senza cercare di reprimere le passioni popolari. Czartoryzki, Dembinski e Skrzynechi erano a consiglio quando Soltyk giunse al campo, e udite le infauste novelle, decisero che l'esercito si ritirasse verso Varsavia, ove fu inviato un reggimento di cavalleria per ristabilirvi la calma e l'impero della legge. Nello stesso tempo, per soddisfare la pubblica opinione, si tolse a Shrzynecki, venuto in odio all'universale, il comando del corpo di truppe, che gli era stato affidato.

Nessuno intanto sembrava volesse assumere la direzione degli affari: il popolo rimaneva tranquillo, ed è questa, fra le molte, novella prova dell'immensa parte che Krukowiecki avea avuto ne'disordini occorsi, poichè cessarono nel momento stesso in cui fu nominato governatore. In qualche parte della città però si commisero eccessi che il nuovo governatore non seppe impedire.

Frattanto gli affigliati al partito d'azione, che meditavano una generale sommossa pel 18, lavoravano al compimento del loro progetto. La Società patriotica erasi radunata nel solito luogo delle sue deliberazioni: vi si pronunziarono parecchi discorsi sullo stato attuale delle cose. Czynski propose di presentare alla Dieta un indirizzo per chiederle che si instituisse un consiglio supremo, incaricato di prendere tutti i provvedimenti che esigesse l'interesse generale: la mozione fu appoggiata da Pulawski. Dopo una lunga discussione fu stabilito che si reclamerebbe la concentrazione del potere dittatoriale in un consiglio composto di nove membri, che riunisse in sè le attribuzioni del potere legislativo e dell'esecutivo. L'arresto di parecchi membri della Società, fra i quali Czynski, cui era affidata la relazione della proposta, mandò a vuoto quanto si avea determinato.

Finalmente i membri del governo si radunarono, man-

cando il solo Czartoryski, e dopo aver manifestata con un proclama la più viva indignazione per i sanguinosi avvenimenti del giorno precedente, dopo aver provveduto all'elezione del generale in capo nella persona del generale Prondzynski, che, dopo una conferenza di due ore con Krukowiecki, avea accettato, diedero le loro dimissioni segnate, anche a nome di Czartoryski, da Niemoiowski, Morawski, Barzykowski e Lelewel.

CAPITOLO XXVII.

Il partito conservatore, spaventato dal moto popolare, cercava porre a capo dello Stato un uomo di tempra così risoluta, che valesse ad impedir la rivoluzione, cui riteneva imminente, ed allontanare i pericoli che il minacciavano: credette averlo trovato in Dembinski. Questi, fornito di grande attività e di audacia estrema, erasi acquistata, pe' suoi talenti, riputazione certamente ben meritata, ma che gli eventi avrebbero potuto non giustificare, avvegnachè fosse nuovo alla direzione e al governo della cosa pubblica.

Il partito conservatore avea, come già si disse, parecchie gradazioni: gli uni, ed erano i più arrischiati, avrebbero spinto Dembinski ad impadronirsi con violenza del potere; gli altri avrebbero voluto per lo contrario che la sua nomina fosse il risultato di elezione libera e regolare della Dieta. Non si aveano però precisati i limiti e la forma della sua autorità. Dembinski nella speranza di contribuire alla salvezza della patria, era dispostissimo a secondare intenti, che solleticavano la sua ambizione. Il 17, di buon mattino, entrò in Varsavia a capo del suo stato maggiore e di due squadroni di cavalleria: lo accompagnavano Czartoryski e Prondzynski. Si recò difilato al palazzo del governo, ove erano radunati Niemoiowski, Barzykowski e Morawski: Lelewel era assente.

Prondzynski dichiarò prima di tutto che deponeva il comando, non lusingandosi che generali più anziani di lui volessero sottoporsi alla sua autorità.

Dembinski disse poi, essere stato costretto a ricondursi a Varsavia dai recenti disordini; rinfacciò al governo la sua debolezza, per aver tollerati i gravi torbidi che erano avvenuti, e per aver lasciati impuniti gli autori dei massacri che insanguinarono la notte del 15 agosto. Parlò dell'opportunità di creare un governo forte, che accoppiasse i poteri civili ai poteri militari e rispondesse alle circostanze. Pareva aspettasse l'offerta dell'autorità suprema: non la si fece, e Dembinski esitò ad impadronirsene.

Barzykowski propose di eleggerlo generalissimo, poichè l'esercito era di bel nuovo senza capo: Niemoiowski e Morawski, sebbene amendue del partito costituzionale e perciò meno disposti a favorire Dembinski, non gli ricusarono i loro suffragi.

Appena eletto, Dembinski si occupò alacremente dei vigorosi provedimenti che stimò necessarj a mantenere la pubblica tranquillità. I suoi sospetti s'indirizzarono ad un tempo sopra Krukowiecki e sopra i membri più influenti della Società patriotica, ai quali specialmente imputava la maggior colpa nei disordini della notte del 15 agosto. Fin dal mattino avea fatto capire a Krukowiecki, che saprebbe arrestare e punire i colpevoli, qualunque fosse la loro condizione: il generale era impallidito alla minaccia, che però non ebbe seguito. Il generale Chrzanowski bensì ebbe ordine di arrestare parecchi membri della Società patriotica; lo che fu fatto senza che il popolo accalcato nelle strade opponesse resistenza di sorta.

In quel mentre sopraggiunse Lelewel. Dembinski, assalendolo con violenti parole, l'accusò apertamente di avere eccitato quei torbidi come presidente del club, e l'avrebbe fatto arrestare sul fatto, se non l'avessero rattenuto i consigli de'suoi partigiani più devoti.

Dopo queste risoluzioni preliminari, dopo avere nominata una corte marziale presieduta dal generale Mycielski per giudicare gli accusati, si abboccò con parecchi membri della Dieta accorsi al palazzo del governo. Credevasi così sicuro del potere, che avea già steso, d'accordo coi suoi affidati, un proclama da pubblicarsi prendendo le redini del governo.

La Dieta era convocata: battaglioni di truppe con cannoni circondavano il palazzo, e custodivano differenti quartieri della città. La Dieta, costituita dalle due Camere riunite, dovea primieramente ricevere l'atto di dimissione dei membri del governo, e provvedere quindi alla loro surrogazione. Mentre si stava attendendo l'apertura della seduta pubblica, i nunzj andavano fra loro discutendo sul da farsi, e i partigiani di Dembinski si studiavano di prevenire l'opinione de'loro colleghi in favore del generale: ma dovettero tosto avvedersi, che il partito d'azione e il partito costituzionale gli erano contrarj, e che il partito conservatore non potea da solo assicurargli la maggioranza.

Disperando allora di riuscire nelle vie legali, pensarono di ricorrere alla forza: era loro intenzione di condurre Dembinski nel seno dell'assemblea e di proclamarlo capo dello Stato; ma alcuni nunzj del partito di azione, udita la trama, corsero dai loro colleghi e loro svelarono il pericolo che sovrastava.

Il nunzio Nakwaski, del partito d'azione, recò avviso alla Dieta di ciò che meditavasi: il maresciallo della Dieta dichiarò che non accorderebbe tampoco la parola a Dembinski: parecchi membri sclamarono che lo ucciderebbero se si presentasse, Nakwaski riferì tutto ciò agli autori del progetto, che vi rinunziarono, atterriti dalle sciagure che ne sarebbero derivate.

Rinunziando allora alle sue idee di ambizione, Dembinski si contentò del posto di generale in capo, e da quel momento alla sola Dieta furono affidati i destini

della Polonia. Il partito conservatore, costrotto d'abbandonare le sue mire sopra Dembinski, le volse su Krukowiecki, stimando essere necessario un uomo fermo, e specialmente un soldato, per salvare sè stessi e la patria. Poco calevagli del resto della forma del governo, purchè questo fosse vigoroso e risoluto.

Il partito costituzionale proponeva Bonaventura Niemoiowski, reputandolo da ciò, in causa delle energiche mozioni da lui fatte alla Dieta, a conciliarsi i voti del partito d'azione, ed a divenire così nuovo anello di congiunzione fra i due partiti: i costituzionali volevano un potere affidato ad un presidente con ministri responsali.

Il partito d'azione continuava ad essere diviso in due gradazioni ben distinte: i più ardenti dimandavano la formazione di un consiglio supremo, composto di nove membri popolari, investiti d'un'autorità quasi dittatoriale; gli altri invece avrebbero voluto a capo dello Stato un presidente con ministri responsali, e progettavano di elevare a quella dignità Ostrowski, il maresciallo della Dieta.

All'aprirsi della seduta, il senatore Olizard, membro della gradazione più energica del partito d'azione, propose la formazione del consiglio supremo: ma avendo la maggioranza delle commissioni opinato per un governo presidenziale con ministero responsabile, la maggioranza dell'assemblea sanzionò quel voto, e lo converti in legge seduta stante. Venne quindi decretato, che il governo costituito, in forza della legge del 29 gennajo, da cinque membri, dovea ormai esser diretto esclusivamente da un presidente del ministero, alla cui elezione si sarebbe indilatamente proceduto. Al presidente spettava la nomina d'un proprio supplente e di sei ministri, aventi soltanto voto consultivo. Il voto deliberativo apparteneva al presidente, ed in sua assenza al suo sostituto. Oltre alle altre at-

tribuzioni devolute al precedente governo, il presidente avea la facoltà di nominare il generale in capo, ed il diritto di grazia. Determinavasi inoltre che il diritto di conchiudere trattati e convenzioni e di dichiarare la guerra rimaneva alle Camere, le quali non potrebbero venir prorogate o sciolte che di loro propria volontà.

Si procedette quindi alla scelta dei candidati alla presidenza: i conservatori propendevano per Krukowiecki, i costituzionali per Niemoiowski, il partito d'azione per Ostrowski, maresciallo della Dieta: Krukowiecki ebbe 88 voti, Ostrowski 28, Niemoiowski 17; ad una seconda votazione definitiva Krukowiecki ebbe ancora 88 voti e fu proclamato presidente. Dembinski, tuttavia generale in capo, accrebbe la propria impopolarità con un proclama, nel quale diceva che nella notte del 15 erano stati assassinati prigionieri, donne e fanciulli, il che non era esatto, e con odiosi sospetti accagionava l'intera nazione di quei delitti.

Torniamo ai fatti della guerra: l'esercito polacco, ritiratosi, la notte dal 16 al 17, nei trinceramenti di Varsavia, fu seguito dai Russi che s'accostarono ad un miglio dalla capitale.

Il generale Rozycki, al suo ritorno dalla Lituania, aveva avuto il comando dei palatinati di Sandomir, Cracovia e Kalisz: il 5 agosto, uscì da Varsavia con mille uomini e qualche cannone, prefiggendosi di raccozzare a Radom tutte le schiere polacche sperperate lungo la sponda sinistra della Vistola: eranvi a Ryczywol 204 cacciatori, a Grannica 736 fanti con due cannoni, a Gora 650 fanti con due cannoni, e finalmente ad Opatow 1056 fanti e 450 cavalli comandati dal generale Szeptyci. Era con sì poche forze, che Rozycki doveva opporsi a Rudiger, che il 7 valicò la Vistola con tre colonne, forti di 13 mila combattenti e quarantotto cannoni. Rozycki tenne fermo contro l'assalto della terza colonna dei

Russi comandata da Rudiger in persona. Si venne alle mani, ed i Polacchi riuscirono vincitori, malgrado l'ajuto prestato a Rudiger dalla colonna guidata dal principe di Würtenberg. Nondimeno Rozycki credette consiglio prudente abbandonare Radom e marciare verso Zakzew, ove si congiunse con Obuchowiz che gli conduceva rinforzi da Varsavia. Dopo essersi battuto di bel nuovo coi Russi, piegò verso Przytyh, valicò la Radomka, e il 14 venne a Konskie per sorprendervi la brigata russa del generale Timann, che occupava quella città: ma il Russo, non appena s'avvide dell'approssimarsi dei Polacchi, si ritirò di tutta fretta per la via di Radom. Ricevuti però rinforzi, voltò fronte, ed assalì Rozycki, che gagliardamente il respinse. In seguito, avendo Rozycki accozzata qualche nuova truppa, trovatosi a capo di oltre 5000 uomini con otto cannoni, divisò di tagliar fuori da Radom il corpo di Timann. Ma questi speditamente si ripiegò verso Radom, e Rozycki dovette alla sua volta retrocedere, per l'avanzarsi di due colonne del corpo di Rudiger. Allora si diresse verso il palatinato di Cracovia, ove affrettò la leva in massa dei volontarj a cavallo, ordinando agli altri d'aspettare nelle proprie case che il nemico mettesse piede nel palatinato. Con rapide mosse, dopo avere raccolti da ogni parte soccorsi di uomini e di salmerie, raggiunto sulla Kamienna da mille combattenti, risolse di riprendere l'offensiva, ed avanzandosi da Ilza giunse il 29 a Szydlowiec coll'idea di piombare sul fianco dei Russi, che minacciavano Suchedniow. Ma questi, lungi dall'aspettarlo, si ritirarono a Radom, ove Rudiger, sebbene avesse mandato all'esercito principale 4000 dei suoi, avea ancora 8000 uomini: Rozycki dovette perciò limitarsi a molestare il nemico, al quale fece soffrire perdite considerevoli, e tolse molti cavalli coi quali rimontò la propria cavalleria.

CAPITOLO XXVIII.

Allorchè Krukowiecki fu eletto presidente, l'esercito russo circondava Varsavia ad un miglio dalle mura. La cerchia d'azione del potere del generale era dunque molto ristretta: anzichè uno Stato, avea a governare un esercito ed una città. Gli abitanti di Varsavia erano, è vero, divisi in molti partiti, ma tutti ardevano di odio pei Russi, e i Russi erano alle porte! Lo stato d'assedio era proclamato, le leggi civili eran sospese, e i soli membri della Dieta andavano immuni dal giogo imposto ai cittadini.

Krukowiecki avrebbe dovuto prima d'ogni altra cosa scegliere a comandare e reggere Varsavia uomini, la cui fermezza e solerzia rispondesse alla condizione delle cose: ma egli volle conciliare gli opposti affidando il comando della piazza a Chrzanowski, conservatore immutabile, e la presidenza della città a Bronikowski, del partito di azione, uomini l'uno all'altro in supremo grado antipatici. Krukowiecki voleva serbarsi il potere e perciò sceglieva uomini di tutti i partiti, affinchè tutti i partiti avessero interesse alla durata della sua amministrazione. Poco avvezzo agli affari di Stato nominò vicepresidente Bonaventura Niemoiowski, uomo di grande capacità e uno dei capi del partito costituzionale. Teofilo Morawski, appartenente allo stesso partito, già proscritto dai Russi e tornato appena allora in patria, ebbe l'incarico delle relazioni estere. Il partito conservatore ebbe dal canto suo il portafogli delle finanze, lasciato a Dembowski.

Nè fu tampoco dimenticato il partito d'azione, essendosi conservato alla direzione della guerra il generale Morawshi, e data a Grobinski l'istruzione pubblica e la giustizia a Lewinski.

Per acquistarsi sempre maggiore influenza sull'opinione pubblica, Krukowiecki pubblicò un proclama, nel quale giurava sui suoi bianchi capelli di restar sempre fedele alla causa nazionale, e nel tempo stesso, per viemeglio conciliarsi il partito conservatore e porre la sua autorità al sicuro da qualsiasi tentativo, fece chiudere il club patriotico, e i giornali del partito d'azione furono invigilati, raffrenati e costretti a manifestare opinioni meno violenti. Ma mentre feriva le istituzioni che destavano i suoi timori, Krukowiecki studiavasi di lusingare le speranze di coloro ai quali erano care. E prometteva di operare secondo il loro sentimento e di non far perseguitare alcuno di quelli che aveano predisposta una rivoluzione pel 18 agosto: affrettò il giudizio degli arrestati e li fece porre in libertà: d'altra parte fece giustiziare quattro sciagurati, spinti da'suoi raggiri agli assassinj del 15 agosto.

Krukowiecki attese pure alle bisogne della guerra, e prima di tutto provide a cangiare il comandante in capo, col quale non poteva andare di buon accordo, e non volendo conferire quel posto definitivamente, o piuttosto pretendendo esercitarlo egli stesso, elesse Malachowshi, vecchio quasi ottuagenario, prode soldato e cittadino integerrimo, che avea combattuto sotto Kosiuszko e fatto parte delle legioni polacche ai servigi della Francia. Insofferente della disciplina e dei capricci del granduca, Malachowski era stato congedato, e viveva pressochè nell'indigenza. Dopo la rivoluzione avea preso parte a quasi tutte le battaglie, comandando prima una brigata, poscia una divisione, e possedendo, malgrado l'età, una singolare attività, era in grado di sòstenere onorevolmente un comando secondario; ma non avea l'abitudine dei grandi comandi, e meno ancora il colpo d'occhio di un generale in capo. Krukowiecki gli pose a fianco Prondzynski come quartiermastro generale: ma la propria vanità e la grande opinione che avea dei

proprj talenti il trassero in breve a prendere la direzione esclusiva dell'esercito. Frattanto il 19 agosto convocò un consiglio all'uopo di consultarvi i principali generali, per quindi stabilire un piano di guerra.

Il consiglio si applicò prima di tutto ad esaminare lo stato delle cose e la forza dei due eserciti. L'esercito polacco aveva in armi 78,400 uomini con 144 cannoni da campagna, distribuiti come segue: 57,600 uomini con 136 cannoni erano a Varsavia: il corpo dei volontarj sulla sponda destra della Vistola, e quello di Rozycki sommavano a 7400 soldati con otto cannoni: la guarnigione di Modlin era di 6 mila uomini, di 4 mila quella di Zamosc e di tremilaquattrocento quella di Praga. Inoltre si aveano 6 mila uomini di riserva nei palatinati di Kalisz e Sandomir. L'esercito di Varsavia avea viveri per venti giorni, foraggi per dieci e tre provvigioni complete di munizioni: il mulino da polvere di Marimont potea fornirne 2,000 libbre al giorno, e non mancavano projettili.

L'esercito russo comandato da Paszkiewicz, compreso il corpo del generale Gersteinzweig, era soltanto di 54,000 uomini, ma era fortissimo per artiglieria e per cavalleria. Paszkiewicz avea lasciato addietro, per custodire le comunicazioni, circa 5000 uomini comandati da Knoring. Nel palatinato di Sandomir vi avea il corpo di Rudiger con circa 12 mila uomini; innanzi a Praga Golowin con ottomila, e finalmente nel palatinato di Lublino Kayzaroff con diecimila uomini. Erano in tutto 80 mila soldati. Ma erano in cammino e prossimi a congiungersi col maresciallo i corpi di Kreutz, di Rozen e di Doctoroff, che si poteano valutare in trentamila soldati. Il primo dei tre, forte di 12 mila uomini, dovea trovarsi sotto Varsavia al finire di agosto; gli altri due, passate le frontiere del regno, doveano operare sulla sponda destra della Vistola.

Le fortificazioni di Varsavia erano ancora lontane

dal loro compimento, lavorandovisi intorno fiaccamente, ed il loro armamento affatto insufficiente. Facea quindi mestieri di appigliarsi senza indugio ad una risoluzione definitiva. Tre furono i partiti proposti nel consiglio: il primo da Krukowiecki di dar battaglia sotto le mura di Varsavia; il secondo da Uminski di staccare due corpi, l'uno verso Siedlce, l'altro alla volta del palatinato di Plock per la via di Modlin, per rendere meno difficile il trasporto delle vittovaglie a Varsavia, e radunarne delle altre; simultaneamente il corpo di Ramorino dovea impedire a Paszkiewicz di gettare un ponte sulla Vistola a Karczew; il terzo finalmente da Dembinski che proponeva di abbandonare la capitale, lasciare una forte guarnigione a Modlin, ricoverare in quella città la Dieta e il governo, e portarsi col maggior nerbo delle nostre forze nella Lituania.

Il consiglio di guerra avrebbe dovuto adottare il progetto di Krukowiechi, e qualora l'esito della battaglia non avesse risposto all'aspettativa, appigliarsi a quello di Uminski, e finalmente, se la fortuna ci si fosse mostrata ancora avversa, correre nella Lituania, secondo il voto di Dembinski. Il consiglio nulla decise il 19, ed il 20 approvò il piano di Uminski, accettato da Krukowiecki. Lubienski con 2,800 cavalli s'avanzò verso il palatinato di Plock; si spinse un corpo di 20,400 uomini sotto il comando di Ramorino verso la Podlachia; l'incarico di provvedere alle fortificazioni della città fu affidato ad un consiglio di difesa. Si dovea quindi difendere la doppia cinta di Varsavia colle forze che restavano a Krukowiecki, vogliam dire con trentaquattromila soldati e colla guardia nazionale; la guardia di sicurezza o leva in massa non era tampoco organizzata. I governanti non osavano mettere le armi in mano al popolo, temendo, così dicevano, di vedere rinnovarsi gli orrori della notte del 15. E con tali

mezzi si volle difendere un' immensa linea di due miglia ed un quarto, quale era quella disegnata dalla prima cinta, le cui opere appena erano cominciate, non essendo neppure condotte a compimento le essenziali, quali le batterie di Paryzow, e quelle che fiancheggiavano le trincee di Wola, e le stesse trincee di Rakowiec.

La seconda cinta, ch'era la nostra vera linea di difesa perchè proporzionata alle nostre forze, era stata compiuta e resa perfetta soltanto nel tronco corrente dalla strada di Mokotow alla porta di Gerusalemme; tutto il resto erasi interamente negletto, quasi il nemico non avesse potuto scegliere il punto d'attacco, e le spie gli avessero a tacere il nostro lato vulnerabile. Riusciva affatto inutile ridurre a compimento una parte della linea di difesa senza fortificare il resto. Nè si provvide pure a postare l'artiglieria nel miglior modo: la seconda linea era armata di 78 pezzi d' assedio, l' artiglieria della prima ammontò successivamente a 47 pezzi; finalmente 48 cannoni di campagna stavano in riserva e dovevano portarsi al bisogno sui punti minacciati: inoltre si aveano 42 cannoni, attaccati specialmente ai varj corpi. Così 215 cannoni difendevano Varsavia, ma l' artiglieria d' assedio era altrettanto mal distribuita quanto imperfetta.

Nè meglio era combinato il personale della difesa: le truppe erano divise in due corpi; quello del generale Uminski, doppio dell'altro, guardava lo spazio che dalla Vistola metteva alla batteria N.° 54, ed avea quindi la posizione meglio fortificata, mentre il corpo più debole di Dembinski dovea custodire tutta la più lunga linea, che dalla batteria anzidetta va alla Vistola al di sotto di Varsavia. Di più, non v' era riserva di sorta sotto gli ordini immediati del generale in capo da portare nei luoghi più esposti.

Ramorino varcò il ponte di Praga il 21 agosto con

una divisione composta di 15,600 fanti, di 4000 cavalli, ed 800 artiglieri con 42 cannoni. Con queste forze dovea procedere lungo la Vistola, impedire che Paszkiewicz gettasse un ponte a Karczew, battere il corpo di Golowin e ricacciarlo oltre il Bug. Lo che era facile, non avendo Golowin che 8000 uomini, ed essendo ancora lontane le truppe che Rozen gli conduceva. Inoltre Ramorino doveva spazzare il paese, e agevolare gli approvvigionamenti della capitale; ciò fatto, raccostarsi a Varsavia per operare d'accordo colle truppe ivi stanziate, o passare la Vistola superiore, collegarsi con Rozycki, battere Rudiger e portarsi alle spalle di Paszkiewicz.

Piano vasto, che richiedeva esecuzione precisa e vigorosa. Ramorino perdette due giorni ad informarsi ove fosse il nemico, poi s' avanzò verso Karczew con tutto il suo corpo, e dopo essersi convinto che i Russi non erano in grado di valicare la Vistola, s' impacciò fra boschi per prendere a rovescio Golowin, ch'era sulla strada maestra da Praga a Minsk.

Il 26 pervenne a Zeleckow, e il 27 a marcie forzate a Lukow, d' onde inviò una brigata di fanteria comandata dal generale Zawachi, verso Kock per guardarvi il corso del Wieprz, ed una di cavalleria agli ordini del generale Konarski con tre battaglioni di fanti alla volta di Mondzyrzec, e finalmente un corpo volante sotto il colonnello Kruszewski nella direzione di Siedlce. Il 28, col resto delle sue forze, seguitò la sua marcia verso Sbuczyn.

I Russi non comparivano; Ramorino non avea raggiunto che uno squadrone nemico da lui fatto prigione, e scontrati alcuni Cosacchi, che mise in fuga. Ma il 28 mentre le sue colonne ponevansi in marcia, ecco improvvisamente Golowin irrompere da Sbuczyn verso Krinki. Ramorino richiama i suoi distaccamenti, parecchi dei quali, già troppo lontani, non possono pren-

dere parte alla lotta prima di sera: le sue forze però sono ancora numerose, ed egli senza metter tempo in mazzo appicca battaglia; il fuoco serpe da un capo all'altro della linea: l'artiglieria tuona, la fanteria s'avventa alla carica e rompe le colonne nemiche: la cavalleria lanciasi sulle masse che si ritraggono: la mischia infierisce e la terra si copre di morti. I Polacchi vogliono compiere la vittoria, ma la notte si fa profonda; malgrado ciò Ramorino col suo stato maggiore si spinge agli avamposti. Russi e Polacchi si toccano quasi; egli scambia gli uni cogli altri e riceve in quel parapiglia una scarica, che fortunatamente non colpisce alcuno. Il generale volge il cavallo e cercando di raggiungere i suoi, cade in una palude, donde, dopo lunghi sforzi, si toglie a fatica e raggiunge il campo. Frattanto l'occasione opportuna è passata, e fu gioco-forza aspettare l'indomani.

All'alba del 29 si marcia, e la nostra avanguardia, appena è in vista di Miendzyrzec, avventasi contro il nemico. Questi era stato rinforzato da una divisione di ussari, arrivata da Brzesc. Miendzyrzec era protetta da fortificazioni, e coperta da numerosa artiglieria; dei maresi e un grosso ruscello accrescevano la forza della sua posizione. Nondimeno Ramorino dispone i suoi e il fuoco comincia: la piazza è fulminata gagliardamente. La brigata Zawacki staccasi alla nostra destra; essa deve guadare il ruscello, ed avanzarsi sopra Zyrozin. Una divisione di fanti, guidata da Bielinski, si porta sulla nostra sinistra per chiudere la gola di Rogoznica. Queste mosse avrebbero dovuto cagionare la perdita del nemico, ma ebbero il destino che incontrano quasi sempre i movimenti eseguiti da colonne che manovano troppo separate.

Il nemico, ben ravvisando qual pericolo correva, collocò le sue forze parte a Miendzyrzec e parte a Rogoznica, e ci oppose una ostinata resistenza: invano

incalzavano ammonticchiandosi verso la gola; il nemico attendevaci di piè fermo, e periva anzichè cedere. Avanzammo i cannoni, coprimmo i Russi di projettili, e finalmente con una carica impetuosa ci impadronimmo di quel luogo innondato di sangue. Il nostro 5.° di linea portò il disordine nelle fitte colonne del nemico: altri reggimenti ne imitarono l'esempio; i Russi furono cacciati al di là di Rogoznica e dei suoi ponti che non ebbero tempo di distruggere; 1500 prigionieri, una bandiera e mille morti furono il frutto di quella giornata. Avrebbe dovuto essere maggiore, ma la lunga resistenza che ci fu mestieri di superare, diede agio alle colonne nemiche d' allontanarsi, e ci impedì di consumare la loro disfatta. A Rozen, tagliato fuori da Miendzyrzec, fu intimato di arrendersi; ma egli approfittando della notte, e precipitando la marcia al punto di far nove miglia in un giorno, giunse a porsi in sicuro a Brzesc.

Ramorino continua la sua mossa: il 30 è a Biala ove non rinviene alcuno, e si spinge sino al padule di Wokrzewnica, i cui ponti erano stati distrutti dai Russi. Non potendo inseguirli più oltre, si studia di girarli sulla sua dritta, e si avvia a Pieszczac ove dà qualche riposo alle truppe. Verso notte avvisato che il nemico è a Terespol, fa avanzare rapidamente una colonna, a cui tien subito dietro con tutti i suoi. Il nemico non lo aspetta, ma abbrucia i ponti, incendia Terespol, e si ritira precipitosamente. Tanto è lo spavento di Rozen per l' approssimarsi dei Polacchi, sebbene egli abbia 14,000 uomini e sia difeso dal Bug, che non osando sostenere il loro attacco, abbandona Brzesc dopo aver distrutte le immense provigioni che vi erano accumulate.

Ramorino, che fin a quel giorno non avea avuto alcun ordine da Krukowiecki, ricevette allora un dispaccio del 28, col quale il presidente del governo lo biasimava per avere estesa di troppo la sua mossa, e per essersi allontanato soverchiamente da Varsavia. Gli

rammentava lo scopo principale della sua missione essere il vittovagliare la capitale, e gli accennava i pericoli che poteva incorrere, qualora Paszkiewicz spingesse alle sue spalle il corpo comandato dal granduca Michele, e se Kayzaroff, ch'era nei dintorni di Zamosc, si congiungesse con esso lui e gli troncasse la via di Varsavia. Gli ingiungeva all'ultimo di difendere il passaggio della Vistola, e di non lasciarsi andare ad altre combinazioni strategiche se non dopo avere conseguito quello scopo. Gli partecipava inoltre i progressi del generale Lubienski, che avea preso Plock ed avea già inviato a Varsavia parecchi convogli di viveri.

Ramorino seguì queste istruzioni; il 2 settembre venne a Zalesie, e dopo avervi rifatti i ponti distrutti da Russi, il 3 giunse a Biala, vi stette il 4, il 5 s'avanzò a Miendzyrzec, ove sostò il 6, aspettandovi nuovi ordini. In fatti il mattino del 7 riceve un dispaccio, che gli dà contezza dei fatti del 6 e gli ingiunge di avvicinarsi alla capitale, di scaglionare le sue truppe tra Siedlce e Kaluszyn, senza spingersi oltre. Ramorino incamminasi incontanente, fa quattro miglia la notte stessa, e l'8 di buon mattino è a Zbuczyn senza essere molestato da Rozen; verso il meriggio giunge a Siedlce, e non riceve da Varsavia ordine di sorta.

Frattanto cominciavano a diffondersi voci sinistre: coloro che arrivano dai dintorni della capitale, annunziano ben anche essere dessa caduta in mano del nemico. Quelle tristi novelle esaltano le menti, e malgrado le fatiche dei giorni passati i soldati stessi chiedono di marciare, di correre a soccorso di Varsavia. Ramorino si mette in cammino la medesima sera; allo spuntar del giorno la sua vanguardia è a Kaluszyn, ed il suo quartier generale ad Opole, due miglia oltre Siedlce.

Lubienski, spedito nel palatinato di Plock, eravi entrato coi suoi 2700 cavalli, ai quali si erano congiunti

1400 volontarj. Siccome poi tutte le truppe di Paszkiewicz ed anche il corpo di Kreutz aveano già abbandonato quella contrada, così il generale polacco potè senza difficoltà occuparla tutta sino alle frontiere della Prussia, cacciandone qualche distaccamento cosacco che ripiegò alla testa di ponte di Osiek, ove trovavasi un corpo di fanteria russa. Lubienski s'avanzò verso Plock e staccò alla volta di Osiek un corpo volante di 500 uomini, sotto il comando del colonnello Szulc.

Per tal guisa i corpi di Ramorino e di Lubienski si erano allontanati oltre misura dalla capitale: il 1.° settembre la nostra dritta era ad Osiek, la sinistra a Brzesc, e l'esercito disseminato sopra uno spazio di 50 miglia. Paszkiewicz, profittando dell'opportunità, elesse quel momento per assalire Varsavia.

Nei primi giorni dell'assedio, l'esercito russo erasi messo dietro Raszyn, colle spalle appoggiate ad un bosco, ove potea ritirarsi ad ogni evento. Paszkiewicz sapea di non essere forte abbastanza; si limitò quindi a spingere qualche corpo volante nei dintorni della capitale, ed a stabilire una catena di posti per impedire le nostre comunicazioni coll'interno del paese. L'esercito polacco stavasi del pari immobile nelle sue linee, indebolito com'era per la lontananza di tanta parte delle sue truppe. Non erano ancora raccolte le messi: andavasi a foraggio da'Russi e da'Polacchi; indi qualche scaramuccia e qualche colpo di cannone. Intanto sopraggiunsero il corpo di Kreutz e parte del corpo di Rudiger. Il maresciallo si trovò allora in grado d'attaccare i nostri trinceramenti: avea settantamila combattenti e 386 cannoni. Si dispose all'assalto ed allestì all'uopo scale e fascine.

Prima però di cominciare l'attacco, volle esperire le trattative. Il 3, Krukowiecki ricevette lettera dal generale Witt, che l'invitava a recarsi di persona agli avamposti onde abboccarvisi con Paszkiewicz o con altro uf-

fiziale, designato a farne le veci. Prondzynski e il colonnello Wysocki si condussero, il 4, agli avamposti e vi trovarono il generale Danneberg, che a nome del maresciallo proponeva un accordo, ma sulle prime Prondzynski dichiarò non aver poteri per trattare, nè altra missione tranne quella di ricevere le communicazioni che far si volessero dai Russi. Danneberg allora si limitò a dichiarare in via officiosa: 1.° Che il suo padrone, il czar era disposto a dare ascolto alle querele de' Polacchi; 2.° a dimenticare il passato; 3.° a dare ogni guarentigia per l'avvenire; 4.° che se per riguardo ai Russi, che si chiamerebbero offesi l'imperatore non poteva acconsentire palesemente alla riunione delle provincie russe ed all'amnistia per quei loro abitanti che militavano nelle file polacche, doveasi però fare assegnamento sulla sua magnanimità. Aggiunse, quasi a commento di queste ultime parole, un gesto significante, col quale facea comprendere che facendo altrimenti l'autocrate avrebbe potuto finire come aveano finito i suoi predecessori.

Al domani Krukowiecki chiamò i ministri a consiglio: egli stesso presedette, ed invitò il principe Radziwill e il conte Ostrowski a prendere parte alle deliberazioni. Prondzynski riferì il colloquio con Danneberg, e quindi si discusse sul da farsi. Le opinioni furono diverse. Krukowiecki e Dembowski erano d'avviso di venire a conferenze, di non troncare ogni trattativa, e frattanto trovar modo di richiamare Ramorino; si avrebbe così uno scampo in caso di sventura. Gli altri membri del consiglio opinarono diversamente, e di comune accordo dichiararono apertamente e risolutamente che le cause e lo scopo della rivoluzione erano noti, e che non potevasi trattare che sulle basi del manifesto. La qual risposta fu trasmessa nel pomeriggio del giorno stesso dal nunzio Tyszkiewicz agli avamposti.

Così svanita ogni speranza d'accomodamento, a

Paszkiewicz non rimaneva che tentare la fortuna delle armi; e vi si dispose. Non appena fu notte buja, accostò l'esercito alle mura; estese le sue linee di fronte a Wola, e prese posizione tra le due strade di Cracovia e di Kalisz. Il suo ordine di battaglia era questo: Pahlen a sinistra, Szakoffskoi al centro, la guardia a dritta, la cavalleria ed il corpo di Kreutz in riserva. Due corpi staccati tenevano d'occhio le strade di Torn e di Pulawy.

Il corpo di Dembinski, che annoverava 10,500 uomini con dodici cannoni, appoggiato soltanto dalla guardia nazionale a piedi, poteva difficilmente resistere a quelle masse imponenti. Nondimeno Dembinski volle formarsi una riserva da portare ne' luoghi maggiormente esposti. A tale scopo riunì, tra Czyste e la batteria N.° 23, dieci battaglioni con dodici cannoni ed una brigata di cavalleria. Ma quando ebbe principio l'attacco egli non potè impiegare quella riserva a difesa di Wola: minacciato da tutte le parti eragli duopo far fronte da per tutto.

Allo spuntare del giorno Paszkiewicz attaccò all'improvviso la nostra prima linea, e la batteria N.° 54 a manca di Wola fu presa di prima giunta. Nell'istante in cui il nemico s'impadronì di quella batteria, Gordon, sottotenente d'artiglieria, già ferito, con impeto di sublime eroismo diede fuoco alle polveri e balzò in aria coi Moscoviti.

Verso le sette ore le truppe russe si vennero spiegando, e s'accostarono alla seconda linea nel momento in cui Romano Soltyk, che ne comandava le artiglierie, giungeva alla batteria N.° 22 posta al di là del sobborgo di Czyste, che era difeso da tre batterie. Soltyk non esitò ad ordinare il fuoco per arrestare il progresso del nemico, il quale, sebbene le trincee di Wola fossero tuttora in nostro potere, avanzavasi per lo spazio aperto tra quel villaggio e l'altro di Rahowiec. Ed il nemico

fu costretto a sostare, molti de' suoi cannoni furono smontati, alcuni suoi cassoni balzarono, e il fuoco delle nostre artiglierie fece terribili guasti nelle sue file.

Il generale Bem, che giungeva in quel mentre sul campo di battaglia con dodici cannoni, li pose in batteria paralellamente alla strada da Wola a Varsavia, e contribuì grandemente ad arrestare il nemico. Dal canto suo Dembinski, non potendo indebolire la seconda linea, inviò un solo battaglione e quattro pezzi alla batteria 58 a destra di Wola: avea mandato un reggimento di cavalleria a sinistra verso le batterie 54 e 55 già occupate dai Russi, distendendo la sua sinistra in seconda linea dalla parte delle batterie 21 e 22 ch'erano in pericolo. Bem, che ben s'accorgeva quanto importasse il difendere le trincee di Wola, si portò con dodici pezzi, un battaglione e due squadroni alla sinistra di quelle e volle stabilirvisi; ma l'enorme preponderanza delle artiglierie russe (erano più di cento cannoni che battevano le trincee) costrinse bentosto quel debole distaccamento a ritirarsi. Il battaglione pervenne nondimeno a gettarsi dentro Wola per rinforzarne la guarnigione. A destra i Polacchi non poterono mantenersi a lungo nella batteria 58 e furono costretti a lasciarla. Dembinski aspettava invano soccorsi.

Paszkiewicz volse allora ogni suo sforzo contro i trinceramenti di Wola, i quali avendo soltanto dieci cannoni e tre battaglioni, e non essendo difesi dal fuoco incrociato delle batterie nè della prima nè della seconda linea perchè troppo lontane, furono circondati da tutte le parti e presi dai Russi alle nove del mattino. Il prode generale Sowanski vi perdette la vita: ritiratosi nella chiesa di Wola allorchè le trincee furono forzate, vi si difese accanitamente e cadde appiè dell' altare. La guarnigione fu uccisa o fatta prigioniero, salvo un battaglione che riuscì a ritirarsi.

Da quell' istante le batterie della seconda linea, poste nella direzione di Wola, versavano in grave pericolo. Bem stimò conveniente accrescerne l' armamento con varj pezzi di campagna, e le soccorse quindi con due delle proprie batterie volanti; noi avemmo allora quaranta pezzi da opporre su quel punto al nemico. Questi, da parte sua, si diede ad armare le trincee di Wola, di cui poc' anzi s' era impadronito: vi pose pezzi di grosso calibro, e distese a dritta e a sinistra di quelle opere un' artiglieria assai superiore alla nostra: le palle e le bombe scagliate dal nemico oltrepassavano di buon tratto la nostra seconda linea.

Il generale in capo Malachowski si recò in persona alla batteria N. 23, e vi rimase sin ad un' ora dopo mezzodì: da quel luogo diresse due attacchi di seguito contro il villaggio di Wola nello scopo di riprendere quell' importante posizione. Ma Wola era difesa da troppi battaglioni russi perchè ci fosse dato riprenderla con assalti deboli e intempestivi.

Alla sinistra della nostra linea, Uminski sino dalle tre del mattino avea disposti i suoi nel modo seguente: la divisione Rybinski in colonna compatta dietro la lunetta N. 72, la divisione Milberg a dritta della batteria 68, vicino alla barriera di Mokotow, la cavalleria al centro fra quelle due divisioni, la brigata Czyzewski fra Sielce e il Belvedere.

I Russi, nel tempo stesso che attaccavano Wola, spingevano forti colonne contro Rakowiec, che non avevamo nè occupata nè fortificata, ed irrompevano in massa dal villaggio di Paluchy sopra Krulikarnia. Le artiglierie tuonarono lungo tutta la linea, da quel punto alla porta di Gerusalemme. Uminski fece avanzare parte delle sue truppe, attaccò i Russi postati a Szopy e li respinse. La cavalleria nemica tentò di prendere la lunetta N. 73, ma fu ributtata e ricacciata lontano. Verso le tre il generale in capo ordinò ad una brigata della

divisione Rybinski, di soccorrere Dembinski a Czyste; ma non era più tempo. Indi innanzi nulla accadde di importante su tutta la linea.

Krukowiecki, che durante la giornata non avea diretta veruna mossa, dopo avere percorsa la seconda linea, sulle dieci della sera si ricondusse in città annunziando che la causa nazionale era perduta, che la presa di Wola avea deciso della lotta, e che non vi era salvezza fuorchè nelle trattative. Preoccupato da questa idea, egli, che non avea fatto nulla per prevenire il disastro, non si curò di ripararlo, sicchè, lungi dall'affrettare la marcia di Ramorino sulla capitale, non gli diede avviso della perdita di Wola se non a notte inoltrata, sebbene dovesse essere convinto dell'impossibilità di resistere colle forze che ci rimanevano.

Krukowiecki nella notte stessa chiese un abboccamento a Paszkiewicz, e si trattenne seco lui sino alle sei del mattino. Ma avendo il presidente chiesto la conferenza senza consultare i ministri, parecchi tra questi diedero immediatamente le loro dimissioni: lo che toglieva ogni impronta di legalità al governo di Krukowiecki.

Alle 10 del mattino del 7, si aperse la seduta della Dieta. Comparve Prondzynski, e dietro sua domanda la maggioranza assentì che la seduta fosse segreta. Quantunque il regolamento non permettesse che persone estranee alla Camera vi prendessero la parola, questa fu concessa a Prondzynski, il quale fatto un lugubre quadro della condizione delle cose, perorò perchè si ricorresse alle trattative, come a sola via di salvezza. Parlò dell' abboccamento di Krukowiecki con Paszkiewicz, e concluse le condizioni assentite dai Russi essere sommariamente le seguenti: 1.° Ritorno dei Polacchi sotto il dominio di Nicolò qual re di Polonia; 2.° Intera amnistia pei sudditi del regno, ed anche pei sudditi della Polonia russa.

Il maresciallo della Dieta chiese quanto tempo si avesse per deliberare: Prondzynski rispose che le ostilità doveano ricominciare all' una del pomeriggio. La brevità del tempo non iscoraggia i nunzj. Si discute a lungo, e l' opinione dei più è avversa alle trattative. Giunge un messaggere di Krukowiecki, per affrettare le decisioni della Camera. Prondzynski si ritira, e la Dieta determina di proseguire le proprie deliberazioni, incaricando l'esercito di vegliare alla sua difesa. Si riprende la discussione, e finalmente la seduta è rinviata alle quattro pomeridiane senza che siasi preso un partito definitivo.

Intanto i Russi appostano il nerbo dell'esercito contro il nostro centro, e si accingono ad assalirlo; i Polacchi dal canto loro abbandonano la prima linea di difesa, lasciando però qualche distaccamento a Krulikarnia, a Parizow ed a Marimont: 112 cannoni, tolti in parte alla prima linea, sono presti a tuonare.

L' esercito polacco avea ancora 30 mila combattenti, e 4 mila guardie nazionali, ed avrebbe avuto una riguardevole riserva dove fosse stato secondato da una popolazione armata: ma Krukowiecki temea più d'ogni altra cosa una sommossa di popolo, il perchè non solo neglesse di procacciarsi una tale risorsa, ma impiegò, a contenere coloro di cui paventava l' impetuosa energia, parte delle truppe che doveano resistere al nemico.

Ad un' ora e mezza del pomeriggio la battaglia incomincia: i Russi iniziano il fuoco, i Polacchi rispondono. L'ala sinistra del nemico s'appoggia alla strada di Wola, la destra a quella di Rarzyn. A tre ore il corpo russo comandato da Murawieff corre all'assalto contro le truppe di Uminski, e si combatte quinci e quindi con varia fortuna. Verso le quattro i corpi di Pahlen e di Kreutz assalgono Czyste, giudicandolo a ragione il punto più vulnerabile della nostra linea, come quello che non era difeso che da due batterie armate di sei pezzi, non

francheggiate a destra da alcuna trinciera, e non avendo a sinistra che una batteria troppo lontana per appoggiarle. Il generale Bem cercò invano di coprire Czyste col maggior numero possibile di pezzi da campagna; costretto a battere il nemico di fronte, invece di poterlo prendere di fianco, non otteneva col suo fuoco che risultati insufficienti a rimediare il difetto dell'infelice distribuzione delle batterie.

Le colonne di Kreutz e di Pahlen, appoggiate da numerosa artiglieria che scaglia una tempesta di palle sui nostri cannoni, si avanzano arditamente; le due batterie di Czyste non possono durare a lungo contro l'attacco e sono prese. La fanteria polacca si ritrae nei giardini che le stanno a tergo, e i Russi ve l'inseguono. Erano le quattro e mezzo: i nostri perdono terreno. Nel momento che assalivasi Czyste, una batteria di 12 pezzi è spedita a soccorso della nostra sinistra, ma mancandole lo spazio non può collocarsi a dovere. Szakoffskoï, secondato da numerosa artiglieria, coglie il destro per attaccare la batteria N.° 23. Due volte respinto con perdite, due volte rinnova l'assalto, e perchè la batteria non è sostenuta da altre artiglierie, la prende a rovescio e se ne impadronisce, malgrado la gagliarda resistenza dell'intrepido Romanski che la comanda, e che còlto da un biscaglino cade presso la porta di Wola. Frattanto gli obici russi, parecchi de' quali di grosso calibro, gettavano senza tregua bombe sulla città, alcune delle quali caddero a mille passi al di qua delle porte, altre incendiarono il sobborgo di Czyste, chè fu interamente ridotto in cenere.

La fanteria, che si batteva in quella posizione, giungeva appena a seimila uomini: assalita di fronte da tre corpi d'esercito, fulminata dalle artiglierie, alle quali i nostri pezzi da campagna non potevano più rispondere mancando il luogo per essere disposti in batteria, essa non potè mantenervisi e si ritrasse dietro le mura della

città, ch'erano le sue supreme difese. I Russi s'inoltrano fino alla porta di Wola e se ne impadroniscono a cinque ore e mezzo, ma ne sono cacciati ben presto da una carica alla bajonetta; forse si sarebbe potuto respingerli più lontano, ma le nostre forze erano disseminate: più di 10 mila uomini o restarono inoperosi sulla nostra dritta, o furono messi di guardia nell'interno della città, mentre non vi erano forze disponibili per soccorrere Dembinski.

Uminski, è vero, fece marciare la brigata Czyzewski verso la porta di Wola, e richiamò ad un tempo i due battaglioni di granatieri lasciati a Krulikarnia; ma ormai non era più tempo. Intanto che Uminski invigilava quelle mosse, il generale in capo Malachowski ordina alla fanteria che si trovava vicina alla porta di Gerusalemme, di portarsi in tutta fretta sopra Czyste: i Russi allora, vedendo la porta indifesa, se ne fanno padroni e scalano le trinciere che si estendono a sinistra; ma i due battaglioni richiamati da Uminski li costringono a cedere terreno e ristabiliscono la battaglia. Intanto s'era fatta notte e si continuava a combattere dall'una parte e dall'altra senza alcun risultato. Durante la notte i Polacchi restarono padroni dei bastioni, e la divisione Rybinski stavasene in riserva nei viali di Uiazdow. I Russi fanno un nuovo tentativo verso la porta di Wola, e fatti avanzare alcuni reggimenti della loro vecchia guardia attaccano più volte la porta stessa, ma senza verun successo; quattro pezzi di artiglieria, posti a cavaliere d'una barricata e comandati dal capitano Dorontowicz, li arrestano sempre e lor fanno provare enormi perdite. Quella parte del campo di battaglia presentava orribile spettacolo: i Polacchi. essendo completamente illuminati dal fuoco dell'incendio, si trovavano esposti ai colpi del nemico, e l'ampia strada che mena alla porta era per una lunghezza di ottanta passi coperta di morti e di moribondi, i cui gemiti accrescevano l'orrore di quella scena di desolazione.

Krukowiecki, convinto che non potevasi più resistere, verso le nove ordinò la ritirata sopra Praga.

CAPITOLO XXIX.

Silenzio di morte regnava nella capitale; gl'infelici abitanti di Varsavia sentivano già pesarsi addosso il ferreo braccio de'Moscoviti.

La perdita dei due eserciti nelle due sanguinose giornate del 6 e del 7, non può valutarsi con certezza: quella dei Polacchi fu di circa 5 mila uomini, quella dei Russi di 20,000: l'artiglieria polacca perdette 17 ufficiali e 250 cannonieri.

Il 7, adunatasi la Dieta alle quattro ore del pomeriggio, si deliberò prima d'ogni altra cosa sulla dimissione inviata per iscritto da Krukowiecki, perchè si reputava offeso per le discussioni del mattino. Verso le cinque, un ajutante di Krukowiecki recò avviso della venuta di Berg con proposte di accordi: allora si mise in quistione se si avesse ad accogliere la sua dimanda. Frattanto Szymasnwski, consigliere di Stato che faceva le veci di segretario particolare del presidente, prese la dimissione di Krukowiecki, rimasta sul tavolino del maresciallo della Dieta, dicendo che, dal momento che dovea dar luogo ad una discussione, egli la ritirava per ordine dello stesso Krukowiecki: ed uscì senza più dall'assemblea. Malgrado quest'inaspettato incidente, la discussione proseguì fin all'arrivo di Prondzynski.

Questi disse che, essendo stato spedito al quartier generale di Paszkiewicz, avea potuto vedere l'esercito moscovita; che questo era doppio del nostro, e che la sua artiglieria da campagna era per lo meno quadrupla; aggiunse che se il nemico volesse spingere con vigore gli assalti sarebbe padrone della città in meno di due ore; conchiuse ricordando che il generale Berg era apportatore di proposte d'accomodamento, ma che

Paszkiewicz non consentirebbe a sospendere l'attacco se non quando fosse definitivamente conchiusa ogni cosa.

Allora sorse una violenta discussione: si proposero parecchi partiti, e finalmente, incalzando il tempo e diventando imminente il pericolo, si adottò di prorogare la Dieta, e la proposta di mantenere il presidente al potere fu approvata a pressochè unanimi voti.

In quel momento un ajutante di campo venne a chiedere all'assemblea se Krukowiecki poteva condurre a termine gli accomodamenti con Berg: la dimanda, messa ai voti, fu accettata nei seguenti termini:

« Il presidente del governo nazionale avendo chiesto « in qual senso intendere si dovesse l'articolo 4 della « legge 17 agosto, anno corrente;

« Il presidente della Camera dichiara che il presi- « dente del governo ha il diritto, di conformità ai « decreti precedentemente emessi, e che corrispondono « a quello del 17 agosto, di venire ad accordi per ter- « minare la guerra ».

Questa risposta fu spedita al presidente prima delle sei, e la Dieta si separò.

La conferenza di Berg e di Krukowiechi si andava intanto prolungando: voleasi dal primo una sommissione senza riserve; il secondo studiavasi coprire l'onta dell'aggiustamento con meno rigorose condizioni. Erano soli nella camera; ma l'uscio era socchiuso, ed un testimone degno di fede rivelò alcuni particolari, che meritano essere riferiti. Krukowiecki disse: « Se non ci accordate condizioni onorevoli, io richiamo Ramorino e mi seppellisco sotto le rovine di Varsavia, e voi dovrete rispondere all'*imperatore* dei disastri che seguiranno ». Berg rispose: « Fate pure venir Ramorino coi suoi 20 ed anche 30 mila uomini; ci stimeremo ben fortunati se avremo modo di finirla con una sola battaglia ». Finalmente dopo viva discussione, Krukowiecki cedette, e scrisse la lettera seguente:

« Sire,

« Incaricato in questo istante medesimo di parlare a
« vostra M. I. e R. a nome della nazione polacca, io
« mi rivolgo, per mezzo di S. E il conte Paskiewicz
« d'Erivan, al vostro cuore paterno.

« Sottomettendosi *senza alcuna condizione* a V. M.
« re nostro, la nazione polacca sa che voi solo potete
« far obbliare il passato, e sanare le piaghe profonde che
« hanno lacerato la mia patria.

« Varsavia, 7 settembre 1831, sei ore di notte ».

Firmato: Il conte KRUKOWIECKI,
generale di fanteria, presidente del governo.

Gli impiegati essendosi tutti allontanati, il generale Lewinski, che faceva le veci di capo di statomaggiore dell'esercito, dovette trascrivere la lettera.

Verso le nove e mezzo di sera Malachowski tornò dal campo di battaglia, ove avea costantemente sfidato i maggiori pericoli. Egli disse a molti nunzj radunati col maresciallo della Dieta nel palazzo del governo, che l'ultima cinta della città era ancora intatta, e che quindi la difesa non era ancor disperata; ma che avendo Krukowiecki ordinato di ritirarsi sopra Praga, non si poteva rispondere più di nulla. I nunzj allora, obbedendo all'urgenza delle circostanze, quantunque non fossero adunati nelle forme legali, ingiunsero a Malachowski di ritenere il comando in capo dell'esercito, e di operare indipendentemente da Krukowiecki ogni qual volta lo giudicasse conveniente.

L'intrepido veterano volle a tutta prima riprendere l'offensiva; ma ben presto i consigli di coloro che lo circondavano il condussero ad altre risoluzioni; egli de-

cise di ritirarsi, lasciando innanzi al nemico truppe sufficienti per mascherare la mossa. Al tempo stesso ordinò si togliessero dall'arsenale le munizioni, ma non si potè asportarne che poca parte.

Pareva impossibile il mantenersi in città. Ramorino era troppo lontano; troppo deboli la cinta e le barricate di Varsavia per sostenere un serio attacco. Non vi avea tempo da perdere: al domani la ritirata potea mutarsi in disfatta completa. Non v'era sulla Vistola che un sol ponte, che in un istante sarebbe stato ingombro: erasi trascurato di costruirne un secondo, sebbene i materiali ne fossero preparati.

Dal canto suo, premeva al maresciallo della Dieta di mettere fine all'autorità di Krukowiecki; il perchè, dopo avere convocato la Dieta, si recò presso lui. Le parole ferme e risolute indirizzategli dal maresciallo fecero tale impressione sull'animo del generale, che questi gli rimise immediatamente la dimissione dianzi ritirata. Il maresciallo espose poscia alla Dieta, radunata alle dieci di sera, la condotta di Krukowiecki, e le partecipò la dimissione del generale. Bonaventura Niemoiowski fu eletto allora presidente per acclamazione e la Dietà convocata a Praga: il maggior numero dei membri si portò immantinente al di là della Vistola.

Bonaventura Niemoiowski, cittadino virtuoso, d'indole risoluta fin alla rigidezza, è abile uomo di Stato: fu sempre uno de' piu ardenti difensori della libertà.

Se l'eloquenza di Vincenzo Niemoiowski è più persuasiva ed affascinante, quella di Bonaventura è più energica, più calorosa. L'elezione d'un tal cittadino nelle attuali circostanze, era per ogni rispetto la migliore.

Non appena fu eletto, Bonaventura Niemoiowski si recò al palazzo del governo, unitamente al maresciallo, e si diede a mettere qualche ordine negli affari, ordinando in pari tempo si trasportassero a Praga le casse e gli archivj.

Berg e Prondzynski, che aveano recato a Paszkiewicz la lettera di Krukowiecki, trovarono con immenso stupore al loro ritorno instituito un nuovo governo: avendo Berg dichiarato che non poteva trattare che con Krukowiecki, fu mestieri cercarlo; lo si rinvenne ad un miglio al di là di Praga. Krukowiecki cedette a stento, e non volle venire a trattative che alla presenza del nuovo presidente e del maresciallo della Dieta, studiandosi di porsi al coperto coi loro nomi e colla loro popolarità. Niemoiowski ricusò di intervenire e si condusse a Praga. Ostrowski, ignorando lo scopo della riunione, venne al luogo ove tenevasi la conferenza, e dove trovavansi di già Berg e parecchi generali polacchi: erano le tre del mattino.

Non appena Ostrowski comparve, Krukowiecki gli rimproverò con impeto di collera d'aver preseduto una Dieta, che col suo farneticare aveva accresciuta la demenza della nazione, ed aggiunse: « Voi rimarrete qui, signore! » Il maresciallo dignitosamente rispose, che sentiva vivissimo rammarico nel dover udire tali parole al cospetto di un generale nemico: che del resto l'onta delle sventure della Polonia cadrebbe su colui, che aveva scordato i proprj doveri verso la patria, e ch'egli disprezzava le sue minaccie non avendo il generale alcun mezzo legale per farle eseguire.

Krukowiecki avrebbe voluto farlo arrestare, ma Dembinski si oppose con tutta la sua energia. Ostrowski soggiunse, che protesterebbe sempre nella sua qualità di maresciallo della Dieta contro qualsiasi transazione, quand'anche lo si minacciasse con centomila bajonette russe; poscia uscì e si recò all'esercito.

Così fallirono del tutto le trattative iniziate da Berg per ottenere l'assoluta sommissione della nazione e dell'esercito. Fu duopo contentarsi di stabilire i preliminari d'una capitolazione militare, che dovea essere sottoscritta a Praga, e che accordava ai Polacchi qua-

rantott'ore per abbandonare la città, e la facoltà di raccogliere le loro forze a Modlin.

Spuntava il giorno, e l'esercito polacco era passato sulla sponda destra della Vistola, tranne qualche migliaio di sbandati, che l'indomani furono presi dai Russi.

L'esercito polacco contava ancora sotto le armi 68 mila uomini, vale a dire 23,000 a Praga, 18,000 con Ramorino a Kostszyn, 6000 innanzi a Radom con Rozycki, 4000 con Lubienski al di là di Modlin, 1000 volontarj con Zaliwski a Karzew, 6000 di guarnigione a Modlin, 4000 a Zamosc, e finalmente 6000 formanti i depositi dell'esercito.

I Russi aveano un'armata di quasi 95,000 uomini, cioè 50,000 con Paszkiewicz, 14,000 a Biala con Rozen e Golowin, 10,000 con Kayzaroff nel palatinato di Lublino, 8000 con Rudiger verso Radom, 5000 con Knoring sulla bassa Vistola, ed 8000 con Doctoroff presso Pultusk.

I Russi, impadronendosi di Varsavia, toglievano alla causa nazionale immense risorse ed un punto d'appoggio, ch'era ben difficile il procacciarsi altrove. Contuttociò restavano ancora la Dieta, il governo, da 13 a 14 milioni di fiorini, un esercito di 68,000 combattenti, 50,000 dei quali potevano riunirsi in ventiquatt'ore e tentare di riprendere la capitale. Così, per quanto fosse sciagurata la capitolazione che abbandonava Varsavia ai Russi, essa non ci toglieva la possibilità di continuare la guerra, ed anche con qualche probabilità di buon successo; ma la capitolazione che cedeva Praga, non permettendoci che troppo difficilmente di riunire le nostre truppe, lasciava i Russi padroni del centro delle nostre operazioni. Da quel momento essi potevano agire contro le nostre divisioni isolate, e doveano probabilmente riuscire a schiacciarle l'una dopo l'altra. In cambio dei vantaggi che perdevamo ci si offeriva un armistizio di quarantott'ore per trasportare da Varsavia le nostre

armi, le munizioni, le salmerie, e per congiungerci al corpo di Ramorino; noi accettammo il mercato funesto, e la capitolazione fu segnata a Praga da Malachowski, dopo un consiglio di guerra, al quale intervennero parecchi generali e il presidente del governo. Questa convenzione fu in seguito la causa di tutti i nostri disastri.

L' esercito s' avviò verso Jablonna; il seguivano la Dieta e il governo: gran numero di patrioti, non iscoraggiati da tante sventure, gli tenevano dietro a piedi; lo stesso maresciallo della Dieta non avea cavallo.

A mezzodì il nemico prese possesso di Praga, ed infrangendo di subito i patti d' una capitolazione conchiusa con genti, che considerava quali ribelli, risolse d' opporsi all' evacuazione di Varsavia. Cominciò coll' impedire il trasporto delle munizioni e degli effetti indispensabili all'esercito polacco; poscia spinse senza indugi una divisione sulla sponda destra della Vistola, per essere in misura di contrastare la congiunzione dell' esercito polacco con Ramorino. Malachowski da Jablonna mandò ordine a Ramorino di raggiungere l'esercito a Modlin per la via di Kamienczyk, e perchè non gli era ormai possibile di pervenire a Modlin per la sponda destra del Bug, si dovea preparargli un ponte su quel fiume. Ramorino, troppo lontano, non avrebbe potuto, malgrado ogni rapidità di marcia, arrivare a tempo di salvar Varsavia e di raggiungere l' esercito a Praga. La sua vanguardia era, come abbiam detto, a Kaluszyn, ed il suo quartier generale ad Opole, allorchè conobbe, la mattina del 9, che Varsavia aveva capitolato e che i Russi si erano impadroniti della testa di ponte di Praga.

Quella notizia si sparse a volo fra le truppe, e le immerse nella costernazione. Ramorino radunò tosto un consiglio di guerra, e vi si discusse se convenisse marciare verso Modlin, ove erasi diretto Malachowski, o tragittare il Wieprz e mettersi sotto la protezione

delle artiglierie di Zamosc, o finalmente passare la Vistola e raggiungere Rozycki. La maggioranza si appigliò a quest' ultimo partito, e Ramorino si pose in cammino; quando nel pomeriggio, ricevette l'ordine di Malachowski di raggiungerlo a Modlin, ordine che avrebbe dovuto ricevere ventiquattr' ore prima.

Dovea Ramorino obbedire all'ingiunzione? Certo che sì, secondo le regole della subordinazione militare. Egli dovea dunque raccogliere le sue truppe e marciare verso Modlin, senza prendersi pensiero degli avvenuti ritardi e della poca probabilità di riuscita. Però, ove si vogliano considerare le circostanze nelle quali si trovava, non può recar meraviglia se operò altrimenti.

Estraneo alla Polonia ed ai partiti che la dividevano, circondato da uomini che gli rappresentavano continuamente come disperata a Varsavia la condizione delle cose e la capitolazione come un tradimento, Ramorino dovea tanto più inclinare al consiglio di coloro che lo eccitavano a valicare il Wieprz, in quanto la direzione verso Modlin fosse precisamente quella prescritta dal manifesto imperiale, emanato in base ad una capitolazione firmata dallo stesso Malachowski. Ramorino, che non aveva potuto apprezzare le qualità personali del generalissimo, lo riteneva complice e solidale del tradimento di Krukowiecki.

All' ultimo sotto l'aspetto militare, la marcia sopra Modlin gli parve piena d'ogni sorta di pericoli; quella invece verso il Wieprz era, secondo lui, più conveniente e sicura. Infatti Ramorino non poteva raccogliere le sue forze o mettersi in movimento che la sera del 9, cioè trent'ore dopo che Paszkiewicz aveva occupato il ponte di Praga, e si trovava perciò più vicino a Kamienczyk ch'egli nol fosse. Come supporre che il generale russo non fosse per contendergli il passaggio del fiume? D'altronde gli avamposti di Rozen già apparivano a Mokobudy sul suo fianco destro, ed erano

indubbiamente seguiti da tutto il corpo. Finalmente Doctoroff con una sola marcia, movendo da Pultusk, potea contendergli il passo del Bug, mentre valicando il Wieprz non avea che a combattere il corpo di Kayzaroff.

Nonpertanto la risoluzione di Ramorino produsse effetti disastrosi, certamente da lui non preveduti. Il soldato, già scosso dalla presa di Varsavia, non s'avvide senza profondo dolore che si andava allontanandosi dalla capitale: il suo scoraggiamento giunse al colmo, moltissimi abbandonarono le insegne, e gli uffiziali a grande stento riuscirono a impedire una generale diserzione.

Ramorino giunse a Lukow il 10, e l'11 si avviò verso Lisobyki: quivi un generale russo si recò a riconoscere la direzione di quel corpo, e sotto colore di conferire, parlò a Ramorino di sommissione e d'armistizio: questi rispose con molta dignità a tali insinuazioni. Avea diretta alla volta di Kock una brigata, che valicò il Wieprz e si ricongiunse con lui oltre quel fiume: questa mossa, che avea reputata necessaria per mascherare la propria, ritardò la sua marcia; però la proseguì il 12, ed arrivò a Kurow, ove la sua vanguardia fece prigioniero uno squadrone russo di cavalleria.

Giunto a Kurow, Ramorino, volendo passare la Vistola e raggiungere Rozycki, spedì una brigata comandata dal generale Zawacki per occupare il ponte di Janowiec, che era stato colà costrutto dai Russi. Zawacki era già padrone del ponte, quando, ingannato da false notizie di pace, si ritirò: l'infelice esito di quella spedizione impedì non solamente a Ramorino di unirsi a Rozycki, ma eziandio di attaccare di concerto con esso, e quindi con forze superiori a quelle del nemico, il corpo di Rudiger. Non restavagli ormai che due vie da scegliere; o procedere verso Zamosc, affrontando Kayzaroff, che non era abbastanza forte per arrestarlo, o continuare la marcia lungo l'alta Vistola

per valicarla a Zawichost, dove sperava trovare un ponte, e così raggiungere Rozycki.

S'attenne a quest'ultimo partito, e s'incamminò per Opole, ove incontrò una divisione russa, colla quale ebbe presso Jozefow accanito combattimento. Nella notte pervenne a Rakow e vi apprese che a Zawichost non eravi ponte di sorta. Temendo del continuo di vedersi impedita la marcia dai Russi che lo molestavano, si diresse verso Kossin, ove giunse il 16 mattina. Quivi dava qualche riposo alle truppe estenuate di fatica per le marcie forzate, allorchè la sua retroguardia fu improvvisamente assalita. Ramorino, attraversando alcune paludi, si portò sino alla Vistola, poi piegò a sinistra, distese le truppe lungo il confine austriaco, e si dispose alla battaglia. I Russi intimarono a Ramorino di rendersi, ed egli rifiutò con indignazione. Si combattè con accanimento, ed il fuoco delle nostre artiglierie arrestò i Russi. Venne la notte, e Ramorino, non avendo altro scampo, passò la frontiera e depose le armi.

Rozycki non ebbe contezza che l'8 settembre degli avvenimenti del 15 agosto e dell'elevazione di Krukowiecki al potere, ricevette il giorno stesso ordine da questo di distruggere il ponte di Janowiec, e di apparecchiare al Sandomir i materiali di un altro, in modo da poterli all'evenienza trasportare su qualsifosse punto della Vistola. Rozycki obbedì, ma sebbene, nascondendo ai Russi col favore d'un bosco la sua mossa, si presentasse il 9 innanzi al ponte, pure, accortosi del pericolo di essere tagliato fuori dalle forze numerose dei Russi, piegò verso il villaggio di Chodcza, ove dovette affrontarsi con Rudiger, e perdette 300 de' suoi. Il 12, affrettando il cammino venne a Kunow e vi riprese la linea della Kamienna. Quivi ebbe un dispaccio di Malachowski del 9 settembre, col quale, dopo avergli narrato i tristi casi di Varsavia e l'armistizio di Praga,

lo eccitava a concluderne uno egli pure con Rudiger. L' armistizio venne diffatti stabilito colla condizione di un preavviso di 24 ore, qualora una delle due parti volesse romperlo. Poco dopo, Rozycki ricevette notizie di Ramorino: dapprima queste gli vennero recate da un emissario che non aveva alcuno scritto, ed egli non credè meritassero alcuna fede; più tardi, e troppo tardi, gli pervenne un ordine firmato dal capo di stato-maggiore di Ramorino, che gli commetteva di preparare senza indugi un ponte a Zawischost. Così tutto congiurava ai nostri danni: se il ponte avesse potuto essere in pronto un giorno prima, o se Ramorino avesse potuto durare ancora un giorno, avrebbesi potuto effettuare la congiunzione dei due corpi. Invece delle truppe di Ramorino, Rozycki vide arrivare Czartoryski, G. Malachowski ed altri, che aveano preso parte alla spedizione di quel generale. Pocostante comparve Skrzynecki, fuggito sotto travestimento da Varsavia: durante l'assalto della capitale, egli aveva indarno offerto i proprj servigi al presidente; li offerse del pari indarno a Rozycki, che non potè accettarli a cagione delle sinistre prevenzioni sul fatto suo: allora Skrzynecki si rifuggì a Cracovia.

Dopo lunghe trattative coi Russi, Rozycki il 20 settembre si ripiegò verso Slupianowa, ove seppe che la brigata Kaminski, stretta dal nemico, erasi ritirata sopra Lagow: mosse quindi a raggiungerla.

Rudiger avanzavasi su due colonne, l'una delle quali seguiva Rozycki, e l'altra ne girava la destra per Opatow e Staszow. Il generale polacco voleva resistere e prolungare la guerra, sperando di avere per la fine di settembre il rinforzo di trenta squadroni di cavalleria, la cui formazione, sì a lungo ritardata, era prossima a compiersi mercè le sue cure. Risolse perciò mantenersi nella forte posizione di Lagow. Si attaccò la zuffa e durò molte ore; ma le forze russe aumentavano ad ogni

momento, ond' egli dovette di necessità, nella notte, ritirarsi verso Rakow: la sua retroguardia, stretta vivamente dal nemico, perdette parecchi valorosi, tra' quali Leone Soltyk, che circondato da ogni parte non volle arrendersi, sdegnando sopravvivere alla rovina della patria. A Rakow Rozycki sparti il suo piccolo esercito in due corpi, il primo de' quali, da lui stesso comandato, si portò a Pinczow, e il secondo, sotto Kaminski, si diresse per Stobnica a Vislica. Ma i Russi, varcato il fiume e rapidamente avanzando dalla parte di Skalmierz, vi sorpresero Kaminski e ne dispersero le truppe di maniera, che appena qualche avanzo di quelle potè rifuggirsi a Miechow, ove Rozycki stesso dovette ritrarsi dopo essersi battuto a Pinczow ed avervi perduto 500 uomini. Da Miechow Rozycki s' avviò ad Olkusz, da dove spedì a Cracovia le casse e gli archivj; pose pure in libertà sedici generali e uffiziali superiori russi, caduti in nostra mano durante la guerra e confidati alla sua custodia. Fu ivi raggiunto dal generale Stryenski, comandante le riserve di cavalleria, che gli condusse però picciol numero di soldati, non essendo il resto in istato d' uscire in campo.

Temendo essere tagliato fuori dalla Vistola da una divisione russa che avea varcato i confini della repubblica di Cracovia, Rozycki fece deporre le armi ai suoi su quegli stessi confini, e valicò a Bobrec la Vistola sovra barche, già apparecchiate dagli Austriaci. Il corpo di Rozycki si trovava ridotto a 1700 uomini, compresi i 300 che il colonnello Pietrowski gli avea condotti da Kalisz, aprendosi la strada di mezzo alle forze russe.

I Russi, allegando a pretesto che i Polacchi aveano violato il territorio di Cracovia, occuparono quella città, rapirono circa cinque milioni di fiorini mandativi da Rozycki, ed arrestarono buon numero di rifuggiti polacchi, fra i quali lo stesso vescovo di Cracovia col pretesto ch' era in relazione coi patrioti.

L'esercito comandato da Malachowski era a Modlin il 9 settembre: annoverava 27 mila uomini, compresivi il corpo di Lubienski e i volontarj: avea 93 cannoni: la guarnigione di Modlin era di 6000 uomini. I viveri non abbondavano per sì gran numero di bocche; ma le relazioni coll'interno del paese sino alle frontiere della Prussia non erano intercettate. L'abbigliamento dell'esercito era in cattivo stato, ed aspettavansi invano da Varsavia le munizioni e gli effetti militari, che i Russi, malgrado i patti, non vollero restituire.

L'esercito di Modlin, come i corpi di Ramorino e di Rozycki, era scoraggiato per tanti disinganni e traversie, e sopra ogni altra cosa pella perdita della capitale. Soltanto un generale pieno d'energia e di talenti, che avesse posseduta la fiducia del soldato, avrebbe potuto rialzare il morale delle truppe, e disporle ad una battaglia disperata, che forse poteva ancora essere la salvezza della patria.

Niemoiowski non volle esercitare, senza sentire l'esercito, il diritto che competevagli di nominare un generale in capo, avendo Malachowski rinunziato al comando: il giorno dopo l'arrivo a Modlin, radunò all'uopo in consiglio di guerra 46 fra generali e comandanti di corpo. Dembinski con acri parole incolpò delle nazionali sciagure il governo e la Dieta, ed invocò un governo forte, che riunisse in sè i poteri civili e militari: il generale Wroniecki fu del suo avviso. Pac, Bem e Soltyck opinarono in senso opposto: allora Niemoiowski, per terminare i dissidj, rimise al consiglio stesso la cura di nominare il generale in capo.

Parecchi membri del consiglio rivoltisi al venerando Malachowski, desiderosi di rendere omaggio a' suoi bianchi capelli, il pregarono di conservare il comando: « No, signori, rispose egli dignitosamente; un generale che ha segnata la capitolazione della capitale non può comandare un esercito polacco: io depongo il comando

per non riprenderlo più: possano le mie parole servire di avvertimento a coloro che mi succederanno: essi apprendano dal mio esempio quanto costi il transigere coi Moscoviti ».

L'assemblea fu vivamente commossa a quelle parole: ognuno rendeva giustizia alla purezza delle sue intenzioni, ognuno ammirava quella sublime abnegazione. Poi si procedette ad eleggere il nuovo generale in capo: Rybinski ebbe 18 voti, Bem 16, Dembinski 6, Uminski 4, Sierawski 2: fu proclamato Rybinski.

Rybinski è sui 45 anni, di media statura, atto per vigore di membra alle fatiche della guerra: indole seria e riflessiva, franca e leale. Dopo avere guerreggiato in parecchie campagne di Napoleone, ed essersi specialmente segnalato in quella di Sassonia nel 1813, continuò nella milizia anche sotto Costantino, e come tant' altri dovette sopportarne i tiranneschi capricci: il granduca gli diede taccia di liberale e di napoleonista. Iniziato ai progetti della grande associazione patriotica, non esitò, allo scoppiare della rivoluzione, a dichiararsi per la causa nazionale. Da lungo tempo era considerato come profondo nella tattica; egli aveva pure scritto sulla strategia. Durante la guerra, posto al comando d' una brigata e quindi d' una divisione, emerse in ogni occasione per coraggio e per talento. Ma come generale in capo non avea la pratica dei grandi comandi, nè quella risoluzione pronta, nè quella fermezza di contegno, che deriva esclusivamente da una lunga abitudine del comando, e ch' erano indispensabili in momenti tanto pericolosi. Troppo modesto per illudersi, egli spontaneamente e con molta schiettezza richiamò l' attenzione del consiglio sulla propria inesperienza. Devesi però dire a sua lode, che s' egli non rispose interamente alle altissime speranze, seppe almeno serbare intatto il proprio onore e la propria dignità in mezzo alle più difficili prove, e in-

nanzi alle seduzioni d' ogni maniera, con cui lo circondarono i nostri nemici.

Prima cura di Ribinski fu di disporre ogni cosa per agevolare la congiunzione col corpo di Ramorino: inviò all'uopo una divisione a Sierock, fece costruire un ponte a Kamiennczyk, e mandò una divisione verso Nasielsk ad osservarvi il corpo di Doctoroff, che era nei dintorni di Pultusk. Si diede quindi a riordinare l' esercito, e specialmente a ristabilirvi la disciplina, resa più che mai indispensabile dalle circostanze. Ma i suoi sforzi erano contrariati dagli intrighi del nemico: agenti russi, inviati al campo per corrompervi i soldati, non riuscirono, è vero, nell' intento; ma pure circa 3000 uomini abbandonarono le insegne a Modlin per ricondursi alle proprie case.

Sei generali erano rimasti nella capitale coi Russi: Malet e Bontemps, stranieri alla Polonia; Krasinski, già ministro della guerra, e Redel, generale di brigata d' artiglieria, che sino da principio avea dimostrato pochissimo zelo; finalmente i generali Prondzynski e Chrzanowski. Prondzynski pretendeva di essere vincolato dagli accordi conchiusi con Paszkiewicz, e che non erano stati ratificati: reputavasi quindi qual prigioniere dei Russi. Il secondo temeva gli effetti dell'odio dei membri della Società patriotica, che gli attribuivano in gran parte la presa della città. Queste scuse non giustificano la loro condotta: alla voce della patria infelice deve tacere nei cuori polacchi qualunque altra considerazione.

I Russi, abilmente profittando di codesti sintomi di defezione, concedettero senza ostacolo salvocondotti a qualunque militare volesse ricondursi alle proprie case, e tollerarono che perfino nella capitale si portasse l'uniforme polacco; anzi le truppe russe ebbero ordine di rendere gli onori militari ad uomini, che l'autocrate non designava mai che quali ribelli. Nè mancò

di spargersi che si sarebbero conservate le franchigie nazionali, nè di promettersi completa amnistia per coloro che rientrassero prontamente nella vita privata. Quei raggiri non furono senza effetto: qualche generale e buon numero di uffiziali diedero le loro dimissioni; ma la maggioranza restò fedele fino all'estremo, e l' opinione pubblica mostrossi tanto avversa ai dimissionarj, che parecchi di loro si videro obbligati a ritirare le loro dimande.

Nè tanto bastò ai Russi, i quali sin dal 9 settembre aveano iniziato trattative col generale in capo per un armistizio di lunga durata, promettendo di lasciarci riunire le nostre forze, ed occupare i palatinati del mezzogiorno del regno di Polonia, purchè si cedesse Modlin, la cui posizione eminentemente strategica, e la cui prossimità con Varsavia li teneva in continui timori. Seppero destramente mantener vive le nostre speranze per ben dieci giorni, e prolungare l' armistizio con l'esercito di Modlin di giorno in giorno, intanto che inseguivano il corpo di Ramorino, e radunavano le loro forze contro quelle di Rozycki, per rendere impossibile la loro congiunzione.

La Dieta, nella quale s' annoveravano ancora 62 nunzj ed 8 senatori, erasi stabilita, dal 10 settembre, nella picciola città di Zakroszyn: le sedute furono consacrate ad esaminare il passato ed a discutere sullo stato presente delle cose. Essa però non emanò verun atto importante; pareva, al pari di tutti gli avanzi della possanza polacca, colpita da una specie di fatalità.

Nondimeno, volendo onorare la costanza di coloro che non abbandonarono la patria nella sua trista fortuna, instituì l' ordine della Perseveranza, *Usque ad finem*, quasi un epitaffio da scolpirsi sulla tomba della Polonia.

Il termine prefisso dal ministro Sebastiani era spi-

rato già da oltre quindici giorni, e non erasi veduto verun segno d'intervento: non comparve alcun agente straniero; pareva anzi spegnersi ogni interessamento per la nostra causa; e pure avevamo ancora una Dieta, un governo, un tesoro, un esercito!

Le potenze d'Europa rimasero testimonj impassibili dei nostri ultimi sforzi, delle supreme convulsioni della nostra agonia. Pareva più colpevole la condotta della Francia, poichè era stato sulla fede delle sue promesse che avevamo temporeggiato, ed era da lunga pezza spirato l'intervallo da essa stessa fissato per intervenire. Una sola causa spiegar potrebbe cosiffatta dimenticanza, ed è l'errore nel quale il governo francese era lasciato, dall'agente francese Durand, sulla reale condizione delle cose nostre. Avversario dichiarato della nostra rivoluzione, egli la dipingeva come disperata, allorquando sussistevano tuttavia i nostri principali mezzi di difesa. In seguito, il governo francese s'adoperò a salvare gli avanzi della Polonia, e la Dieta, il governo e gli uffiziali del nostro esercito trovarono asilo sul suolo ospitale della Francia.

Il 20 settembre i Russi, che non aveano più nulla da temere per parte di Ramorino e di Rozycki, credettero poter gettare la maschera, e proposero di sottometterci senza condizioni e senza riserva. Allora l'energia dell'esercito parve ridestarsi un momento; ma era passata ormai la possibilità di operare con isperanza di prospero successo, e gli ostacoli eransi fatti insormontabili. Congiungersi a Rozycki tornava impossibile, imperocchè si sarebbe opposto l'esercito russo, doppio del nostro, e noi non avevamo munizioni che per una battaglia. Non rimanevano che due soli partiti; o marciare in Lituania, o aprirsi la strada attraverso la Germania per recarsi in Francia; l'uno e l'altro di tali partiti era disperato e non poteva liberare la patria, ma l'uno e l'altro erano però più ono-

revoli che un' assoluta inazione, durante la quale vedevamo sciogliersi successivamente l'esercito, e la quale dovea trascinarci alla trista estremità di deporre le armi in suolo straniero.

Finalmente Rybinski, il 21 settembre, s' incamminò verso Plock, presso alla qual città l' esercito giunse l' indomani; mercè l' alacrità de' nostri zappatori, diretti dal generale Bem, in ventiquattr' ore vi si costrusse un ponte; già l' avanguardia avea valicato il fiume ed erasi avanzata verso Gombin, e già tutto l'esercito era in pronto per seguire quelle mosse: pareva imminente una battaglia così desiderosamente aspettata.

Paszkiewicz avea fatto gettare un ponte tra Varsavia e Modlin, ed attendeva gli avvenimenti. Dopo avere riempito i vuoti dell'esercito coi prigionieri raccozzati a Varsavia, erasi messo in comunicazione con Doctoroff. Aveva ai suoi ordini 55,000 uomini; potea quindi, lasciando a Varsavia una sufficiente guarnigione, marciare con 45,000 uomini per qualsivoglia direzione. Come seppe che eravamo partiti da Modlin, spedì il corpo di Pahlen, forte di 15,000 soldati, sulla sponda sinistra della Vistola, per contendercene il passo e combinarvi le sue operazioni con Knoring, che era retrocesso dal palatinato di Kalisz con 5000 uomini. Egli poi mosse col corpo di Kreutz e colle guardie, circa 30,000 uomini, per operare sulla destra della Vistola unitamente a Doctoroff, che aveva 8000 soldati.

Nel tempo stesso, e quasi per circondarci da ogni lato, i Prussiani raccoglievano sulle loro frontiere da 15 a 20,000 uomini, che ci minacciavano le spalle.

Inoltre Paszkiewicz cercando di rallentare le nostre mosse con trattative, fece nuove proposte, che ci furono recate al campo dal generale Morawski, che dopo la nostra uscita da Varsavia avea l' incarico di trattare coi Russi.

In tal frangente Rybinski adunò un consiglio di guerra, al quale furono chiamati parecchi generali, i comandanti di corpo e di batteria, ed anche qualche uffiziale subalterno. Questo consiglio, composto di 43 membri, decise, dopo lunga discussione ed alla maggioranza di 36 voti, di rivocare l'ordine di marcia. Parve rinascere anche una volta la fiducia nelle fallaci promesse dei Moscoviti, ed il generale Milberg fu mandato a trattare con essi.

Il presidente del governo, dopo essere intervenuto a quel consiglio, tornò a Plock, e quivi depose il potere al cospetto della Dieta: l'assemblea, intendendo riunire in una sola mano il potere civile e militare, chiamò i generali Bem ed Uminski, per iscandagliarne in proposito le intenzioni.

Il primo ricusò ricisamente, scorgendo nel risultato del consiglio di guerra una prova della poca fiducia ond' era animato l'esercito; Uminski invece accettò e promise di condurre immantinenti l'esercito a battaglia. Fu eletto alla maggioranza di 22 voti. Avendo però chiesto di essere esonerato dalle cure del potere civile, Niemoiowski ne fu di bel nuovo investito, ed una deputazione composta dei nunzj Ladislao Plater, Zwierkowski e Chelmicki fu inviata ad annunziare all' esercito le risoluzioni della Dieta.

I due fratelli Antonio e Ladislao Ostrowski, ch'ebbero la gloria di presedere la Camera nell'ultima sua adunanza sul suolo nazionale, convocarono la Dieta nel palatinato di Cracovia, ove l'esercito dovea incamminarsi; ma gli avvenimenti decisero altrimenti. I deputati, che erano stati inviati al quartier generale, trovarono Rybinski prontissimo ad obbedire; ma le truppe si divisero in due parti, l'una delle quali accolse Uminski con festa, mentre l'altra il respinse. I nemici di Uminski, a fomentare quelle contrarietà, sparsero voci calunniose sulla estrema violenza della sua indole,

che spaventarono e gli sollevarono contro i soldati. Ma l' opposizione più grave era originata dall' intima coscienza dell' impossibilità d' ogni accomodamento col czar fino a che comandasse Uminski, mentre erano pure convinti che presto o tardi si avrebbe finito col subirlo.

Non appena giunse notizia di quel tristo fatto di insubordinazione, il governo e la Dieta si disposero a lasciare Plock, e il 25 si avviarono ai confini della Prussia, scortati da forte distaccamento di cavalleggieri, che li protessero contro un branco di Cosacchi vagante lungo le frontiere.

L'esercito allora s'avviò speditamente verso la bassa Vistola. Paszkiewicz, dopo aver messo un corpo in osservazione avanti Modlin, ne seguì la mossa: Pahlen facea lo stesso sulla riva sinistra. Giunto a Wroclawek, l' esercito ristette ed il quartier generale si stabilì a Szpital. Quivi si ebbero notizie delle trattative iniziate dai deputati polacchi, che s' erano recati al campo russo dopo la presa di Varsavia. I Russi chiedevano sulle prime che l' esercito prestasse giuramento al re costituzionale; poscia vollero prestasse giuramento all' imperatore Nicolò ed a' suoi successori, senza nemmeno far motto di costituzione.

In un consiglio di guerra, radunatosi per deliberare sul partito imposto dalle circostanze, sopra 40 membri 34 votarono pel rifiuto delle condizioni umilianti, che ci erano ingiunte. Allora si risolvette di passare la Vistola: il generale Bem comandava la vanguardia; fe' gettare un ponte sul fiume, e s'impadronì di Wroclawek.

La mattina del 20, Rybinski passò le truppe in rivista: l'entusiasmo era estremo; tutti giurarono di seppellirsi sotto le rovine della patria. L'esercito sembrava disposto a seguire la mossa dell' avanguardia; ma la sera, allorchè seppe che avvicinavasi una forte colonna russa ed ebbe positiva notizia dell'entrata di Ramorino

nella Galizia e della ritirata di Rozycki in Cracovia, Rybinski comandò una mossa retrograda verso la Prussia. La disperazione non ebbe più limite, e 3000 soldati abbandonarono le insegne; nondimeno l'esercito contava ancora 21,000 soldati al suo giungere sulle frontieri prussiane.

Paszkiewicz, profittando del ponte che i Polacchi non avevano distrutto, si unì a Pahlen, ed amendue seguitarono la nostra mossa. Il 5 ottobre, Rybinski, dopo avere conchiusa una convenzione colle autorità prussiane, passò i confini.

Allorchè quest'esercito, tante volte vittorioso, fu per deporre le armi in suolo straniero, la retroguardia, comandata da Dembinski, si gettò improvvisamente contro il nemico, volendo combattere i Moscoviti ancora una volta. S'impegnò una lotta disperata, ed i capi non poterono strappare che a fatica i soldati alle sciagure d'una mischia ormai inutile; questi non si ritrassero finchè non ebbero consumate tutte le loro cartuccie, e fatta subire ai Russi una perdita considerevole.

Varcando il confine, il generale Rybinski pubblicò un manifesto, nel quale, dopo avere esposta la condizione dell'esercito polacco costretto di chiedere asilo al re di Prussia, soggiunge:

« Prima di lasciare questa terra nativa, questa terra « bagnata dal sangue e dalle lagrime dei Polacchi « combattenti per la loro patria, il generale in capo « protesta innanzi a Dio ed agli uomini che ogni Po- « lacco è ora tanto intimamente persuaso della giusti- « zia e della sanità della sua causa, come sempre lo « fu e lo sarà sempre; inoltre, reputa essere il suo « più sacro dovere di reclamare con questo atto pub- « blico l'intervento di tutte le nazioni incivilite, e « principalmente di quelle che al Congresso di Vienna « presero interesse alla causa polacca. Ad esse l'in-

« felice nazione polacca confida i proprj destini e la
« propria esistenza politica, tanto necessaria all'incivi-
« limento e all'equilibrio politico dell'Europa.

« I Greci, i Belgi, e tanti altri popoli furono sempre e
« non possono cessare di essere oggetto di comune pre-
« mura pei sovrani: ai soli Polacchi dovrebbero essi ri-
« cusare protezione? No: l'interesse delle nazioni, la co-
« scienza e la dignità dei sovrani non ci lasciano am-
« mettere tale idea. Quindi a voi, al voto dei popoli si
« rivolge fiduciosamente la nobile e sventurata na-
« zione polacca; e vi scongiura, nel nome di Dio, nel
« nome dei diritti delle nazioni, nel nome dell'umanità,
« di accordarle il vostro appoggio per la conservazione
« dei suoi privilegi nazionali, e per accomodamenti con-
« formi all'utile generale e a quello della Polonia ».

Modlin fu allora costretta di capitolare, e poco dopo anche la guarnigione di Zamosc si arrese a discrezione.

Quest'ultima fase nella nostra lotta fu segnalata da un deplorabile concatenamento di errori, di sciagure e di perfidie, che annientarono l'una dopo l'altra tutte le nostre speranze e ci precipitarono nell'abisso; ma la causa dei popoli non muore, ed una nazione di venti milioni d'uomini non può essere condannata a perire: le sevizie del dispotismo non valgono che a ritemprarla e ringiovanirla.

Grazie vi sieno rese, o Nicolò e Federico! La vostra meditata ed inesorabile crudeltà, infierendo contro la Polonia, non ha fatto che giovare alla causa che volevate annichilire. Chi mai sulle rive del Boristene o della Vistola potrà dimenticare il feroce delirio della vostra barbarie? Gli uni rammenteranno le intere famiglie, trascinate prigioniere nei deserti della Siberia, i figli strappati al seno delle madri, morenti sulle strade di freddo e di miseria, e i difensori della libertà, espianti sotto il knut il loro eroico rifiuto ad un empio giuramento; gli altri serberanno ricordanza di quei

soldati disarmati ed infelici, scannati sulle pubbliche piazze, perchè preferirono la morte alla vergogna di tornare sotto un giogo detestato.

Procedete pure per la via che vi siete segnata; se nol potrà la giustizia umana, sorgerà almeno a colpirvi la divina: e figgetevelo bene in mente, voi non avrete tampoco la soddisfazione di udire i nostri lamenti. Un Polacco sa sopportare con gioja tutte le sofferenze, allorchè queste abbiano a riuscir utili alla patria ed esiziali a' suoi oppressori.

GLI AVVENIMENTI POSTERIORI

(ACGIUNTA ALL' EDIZIONE ITALIANA)

Da quel giorno passò una generazione intera, senza che la Polonia ricomparisse in persona sulla scena delle battaglie o nella diplomazia d' Europa. I liberali, governi o popoli, non lasciarono mai di compiangerla, d'ammirarla. Ma fin nel paese che maggiore simpatia mostra pei sofferenti, che ha più chiara la visione del bello e del generoso, il maresciallo Sebastiani si presentò alla tribuna annunziando: « L'ordine regna a Varsavia »; frase eternata nella storia, per mostrare quanto ci corra fra l'ordine materiale e il morale, fra la giustizia e la legalità, fra i diplomatici che dicono « Ognuno da sè, ognuno per sè », e le moltitudini che parteggiano per l'oppresso contro l'iniquo, e pronunziano la condanna contro quelli che non possono riceverla da tribunali. Partecipavasi piuttosto alla nobile voce di Armando Carrel: « Laggiù v' è trincee colmate di cadaveri polacchi; v' è sublimi tombe in cui è disceso un popolo illustre, portando seco il bene e il male, il suo nome, i suoi Dei, le sue grandi memorie e fin le speranze ».

L'imperatore Nicolò, il giorno stesso che saliva al trono, era stato salutato da una rivoluzione; vinta facilmente la quale, si persuase esser destinato da Dio a rimettere l'ordine fra tutti i popoli. Scoppiata la rivoluzione di Polonia, non pensò a conciliazioni, quando i nobili, che soli l'aveano fatta, vi erano tanto disposti che Chlopicki, idolo de'giovani, mandò a Pietroburgo una deputazione per deporre ai piedi del trono i desiderj della nazione. Una fede assoluta nel diritto divino del sovrano, e un profondo sentimento di giustizia arbitraria, formavano il carattere di Nicolò; che vedendo nei ribelli altrettanti malfattori, trovava dover suo il punirli severamente: laonde nessuna considerazione lo rattenne, nè mai le rigidezze generali furono temperate, sebbene spesso le abbia mitigate la benevola trascuranza slava o la venalità.

Nel 1831, 5000 famiglie nobili della Podolia furono trasportate all'estremità dell' impero, incorporandole a reggimenti cosacchi. Nel 1832 da altre provincie 40,000 famiglie furono deportate; e contano a 300,000 le persone così divelte dalla patria; molti fanciulli che più non aveano padri, furono ascritti ai reggimenti russi, e con tale ferocia, che alcune madri si uccisero o gettaronsi sotto ai carri che li trasportavano.

Oltre i castighi contro i colpevoli e le confische, il cui valore si fa ammontare a 400 milioni, si cercò a snazionalizzar la Polonia, abbattendo leggi, costumi, lingua, religione; a Pietroburgo si trasferirono il governo e la giustizia; si abolirono le coccarde, le bandiere, le decorazioni nazionali; soppressa l'università di Vilna, imposta la lingua russa, le forme russe: soppressi più di 700 conventi, che, oltre il servizio delle anime e l' assistenza pietosa, erano scuole gratuite alle famiglie povere. Un codice, di cui una giurisprudenza secolare aveva attenuate le imperfezioni, e la pubblicità delle discussioni vigilava l' applicazione, fu surrogato

dal caos della legislazione russa, applicata da cancellerie venali. La nobiltà non potè più eleggere gli amministratori locali come sempre avea fatto; gli agenti del potere amministrativo ebbero e funzioni giudiziarie e la sorveglianza politica, ch' essi doveano affidare ad agenti subalterni, ancor più immorali di essi, e per cui solo mezzo conosceano i bisogni del paese e i sentimenti e gli atti dei Polacchi. Di qui un sistema di sospetti e violenze, di denunzie segrete, di arresti, di destituzioni, di deportazioni; e se il governo non badò più ai reclami che la nobiltà avea diritto d' indirizzargli, il paese cessò dal credere a qualunque buona fede, a qualunque intenzione disinteressata.

Nella dieta del 1835 l'imperatore diceva ai Polacchi: « Desidero che il vostro indirizzo non mi venga letto, per risparmiarvi una menzogna, persuaso che non sentite quel che direste. Fatti vogliono essere, non parole; il pentimento dee venir dal cuore. Una delle due: o persistere nelle vostre illusioni d' una Polonia indipendente, o vivere sudditi fedeli al mio governo. Se vi ostinate nei sogni di nazionalità distinta, ho fatto inalzare una cittadella, e alla minima scossa distruggo Varsavia. In mezzo agli scompigli di tutta Europa, la Russia rimane intatta e robusta. Credete a me: è fortuna vera appartenere a questo paese. Se vi comporterete bene, il mio governo penserà al vostro meglio, che che sia accaduto ».

In Francia ogni anno alle Camere si ripeteva un lamento e una protesta; e il tanto sangue versato, le tante deportazioni, la crescente oppressione erano echeggiati, fors'anche esagerati dalle migliaja d'esuli che scrivevano, parlavano, cospiravano, combattevano in tutta Europa. La diplomazia trasse qualche volta in campo i trattati del 1815, domandando si ripristinasse il regno di Polonia, come in quelli era stabilito; il czar rispondeva, aver primi i Polacchi rotte le convenzioni; colpa

loro se n'erano puniti. I gabinetti non credeano convenisse portar questa querela al tribunale delle nazioni, per non aggiungerla alle tropp' altre, che già le sommoveano. Accettavasi dunque il fatto compito; la gran ragione che il secol nostro surroga al diritto.

Qui si mescolavano anche altri interessi, perocchè la ricostituzione della Polonia torrebbe alla Prussia e all'Austria i paesi che hanno ciuffato: la Prussia non dimentica che la sua parte orientale fino al 1657 dipendeva dal re di Polonia, e che ripeteasi, l'esistenza della Prussia esser incompatibile colla potenza della Polonia; l'Austria vedrebbe un Piemonte settentrionale nel regno di Polonia ricostituito a fianco della sua Galizia: oltrechè gli Slavi son antipatici ai Tedeschi, e viepiù i Polacchi perchè cattolici.

Adunque i despoti si persuasero che la vita politica di questo popolo più non fosse se non la protesta; e la nazionalità polacca fosse proprio annientata e assorta nella Russia: i commilitoni di Sckrzynecki, di Radzivill, di Dwernicki erano periti; i forestieri dimenticavano quel fremito che avea tutti invaso allorchè si annunziò l' insurrezione di Varsavia, e s'udirono le succedentisi vittorie; e tale è la natura dell'uomo che poc' a poco s' accomoda alle ingiustizie che più l'aveano indignato sulle prime: i filosofi, persuasi dell'indefettibile progresso dell'umanità, si consolavano che anche le presenti sciagure portassero all' acquisto di libertà, attesochè, tanti signori essendo o fuorusciti o deportati. restava migliorata la classe servile; sui tanti beni confiscati introduceasi l'emancipazione, oltre que'servi che l'aveano acquistata col favorire il Moscovita. E citavasi il detto d'un antico signore di Posnania: « Quando la Polonia era libera, mio padre aveva 3000 servi ».

Pure v' è aspirazioni che nobilitano una nazione più che la riuscita; v' è certi obblighi, che le coscienze assumono in faccia al mondo, di arrivar presto o tardi

a un dato fine. D'altra parte le grandi ingiustizie portano seco il loro castigo, e saviamente, al tempo della prima partizione, Rousseau aveva esclamato: » Divorar la Polonia ben han potuto, ma digerirla no » (1).

La Chiesa favorì sempre la nazionalità polacca, non immemore dei servigi che rese al cristianesimo respingendo i Turchi. Clemente XIII nel 30 aprile 1767 scriveva al re di Francia e di Spagna e all'imperatore di Germania in favore di essa ; Clemente XIV faceva altrettanto il 7 settembre 1774, appunto quando Voltaire scriveva al re di Prussia (18 novembre 1772): « Pretendono siate voi, o sire, che immaginò lo spartimento della Polonia, ed io lo credo perchè v'è genio ». Il gran teosofo De Maistre dichiarò *esecrabile* quella divisione. Furono spiegate le ragioni per le quali Gregorio XVI riprovò l'insurrezione del 1830, e si sa quante volte venga improvvidamente maritata la libertà colla rivoluzione che la uccide. Il primo pretesto della Russia per intromettersi nelle cose di Polonia era stato il proteggere i dissidenti. Dei 18 milioni di abitanti della Polonia, 12 erano cattolici, 2 ebrei e musulmani, 6 dissidenti, cioè della Chiesa greca scismatica, e quelli aveano la libertà di culto, ma restavano esclusi dalle pubbliche funzioni. Caterina II domandò la parità

(1) Sulla partecipazione delle varie potenze allo sbrano della Polonia, si è molto scritto in questi ultimi anni. K. de Schlözer, già segretario della legazione prussiana a Pietroburgo, scrisse un buon libro dimostrando che fu proposto da Caterina II. F. de Smitt russo ne oppose un altro, ricco di preziosi documenti, ove dimostra reo Federico II e complice Caterina. Il professor G. Waitz nei *Göttinger getehrte Anzeige* di Pertz pel 1850, e de Sybel nella *Rivista storica* del 1860, raccolsero moltissimi dati in proposito. Il conte d'Angeberg, col titolo *Pologne* (Parigi 1862), pubblicò i documenti relativi a quel regno, fra i quali merita attenzione il trattato secreto d'alleanza difensiva dell'8 giugno 1762 fra Pietro III e Federico II, rinnovato in parte nel 1764 sotto Caterina II, dove in un articolo secreto si obbligano di mantenere, anche colle armi se occorre, l'anarchia che rodeva quella repubblica.

per essi. Quando poi si fece il primo spartimento (7 ottobre 1763 si convenne che i cattolici-romani delle provincie cedute rimarrebbero nelle condizioni di prima, col libsro esercizio del culto e della disciplina loro e il godimento dei beni e delle chiese. Ma fatto appena lo sbrano, moltissimi possessi passarono ai Greci scismatici, che li cedettero alla corona. Fu anche imposto di scegliere fra il rito greco scismatico e il rito romano, talchè restò abolito il rito greco unito. E s'avvicendarono trattati e violazioni dei trattati; Caterina adoperando ogni mezzo per dimostrare quello che asseriva, cioè che i Ruteni non desideravano altro che tornar alla Chiesa scismatica, ch' essi chiamano unita. Così sopra 5000 parrocchie delle quattro diocesi di Kiew, Vladimiro, Luck, Kameniek, sole 200 rimasero cattoliche.

La costituzione data al regno di Polonia nel 1815, portava che « la religione cattolica, professata dal maggior numero dei Polacchi, sarà oggetto di cure particolari del governo; inalienabili i fondi del clero cattolico ». Nicolò, anche prima della rivoluzione del 1830, violò questi patti: il 1826 proibì di vendere sui mercati i libri del rito cattolico: volle riformare il culto e l' ordine basiliano: dappoi dichiarò scismatici tutti quei che nascerebbero da matrimonj misti, proibì ai cattolici d' amministrarvi sacramenti a' dissenzienti; chiuse i seminarj, e lasciò che il santo sinodo scismatico facesse tutte le decisioni in materia religiosa; fondaronsi vescovadi russi ovunque n' erano di cattolici; si soppressero feste, si conferì ai governatori la nomina dei parroci, e i recalcitranti ebbero castighi ed esiglio; si ridestò un ukase della filosofessa Caterina II che ordina « punire come ribelle ogni cattolico, prete o laico, che farà opposizione con parole o con fatti al progresso del culto dominante, o impedirà in qualunque maniera che famiglie e villaggi si uniscano alla Chiesa russa ». Ne vennero persecuzioni e occupazioni militari,

e le troppo consuete crudeltà, e molti furono portati in Siberia; tutta Europa fremette all'udire i martirj delle monache di Minsk, flagellate due volte la settimana, eppur ricusanti d'apostatare. Così si ottenne il *pacifico* trionfo della *Chiesa ortodossa.*

Fu contro tali trattamenti che Gregorio XVI proferì l'allocuzione nel concistoro 22 luglio 1842: e stampò un' « Esposizione degli atti di N. S. per rimediare ai mali della religione cattolica in Russia e in Polonia, con 90 documenti »: e in un colloquio che ebbe coll'imperatore gli fece intendere parole, quali non sogliono dirsi ai regnanti.

Parve, che, mitigato da quelle, il czar cessasse le persecuzioni, e fece un concordato al 3 agosto 1847, che garantiva la Chiesa cattolica in Russia e Polonia. Ma fu tenuto segreto finchè lo pubblicò il presente imperatore, senza però darvi effetto; anzi vennero proibite le società di temperanza che preti cattolici introduceano per frenare l'ubbriachezza, e si continuarono le conversioni forzate. Si calcola che nelle antiche provincie della Polonia, dopo la divisione, undici milioni di cattolici abbiano dovuto passare allo scisma russo.

Furono i cattolici che più favorirono, anche in quest'ultimi tempi, la causa polacca, Montalembert stampò prima *Une nation en deuil*, poi *L'insurrection polonaise;* Pio IX nel concistoro del marzo 1863 proferiva parole di grande interesse per quel popolo: il famoso predicatore padre Félix in Nostra Donna di Parigi, la quaresima del 1863, faceva una colletta per essa; il vescovo d'Orleans mandava fuori una pastorale; imitavanli altri vescovi e predicatori.

È notevole l'alito religioso de' liberali polacchi, i quali pigliarono la Madonna per loro bandiera; menarono la rivolta sotto la ispirazione e la condotta dei preti; deplorarono la loro caduta colle nenie dei profeti; espressero la speranza del risorgimento con pellegrinaggi e digiuni e rogazioni.

Sigismondo Crasinski, che col titolo di *poeta anonimo* fu conosciuto da tutta Europa, e morì il 24 febbrajo 1859, deplorava che il radicalismo e il panslavismo guastassero la causa più giusta, e volea rigenerare la Polonia coll'amore, col miglioramento dell'individuo, colla fede in Cristo e l'invocazione di Maria. Casimiro Wolowski, che a Parigi è de' più caldi sostenitori di quella nazione, e stampò or ora *Studj della Polonia*, è autore di *Meditazioni religiose,* che meriterebbero esser conosciute in Italia, a consolazione delle anime tribolate. Michiewicz era esaltato dal sentimento religioso, dal quale poi lasciossi traviare in un messianismo, di cui qualche altro apostolo abbiamo veduto anche in Italia. Anche adesso, Kaminski, cappellano degli insorti, ha per grido *Croce e Patria.*

E ben può dirsi che v'è una quistione ancor più vitale che quella della nazionalità, e dove i Polacchi porterebbero la scure alla base della grandezza russa; vogliam dire la libertà delle credenze. La chiesa legale si è organizzata in modo tirannico, opprimendo tutte le altre, che pur sono numerosissime, e da ciò uno scontento profondo in tutto l'impero. Se risonasse l'invito all'emancipazione di tutte, immenso vantaggio potrebbe rindondarne alla civiltà. Perocchè, oltre il restituire i suoi diritti a quel che l'uomo ha di più libero, la coscienza, presto decaderebbe la Chiesa russa, il cui scismà dalla latina non è mantenuto che per congegni artifiziali; invece delle persecuzioni subdole e violente, con cui da un pezzo si obbligano i Cattolici ad abbandonar le credenze avite, si vedrebbero a milioni tornare al cattolicismo; e così alla forza surrogare la persuasione; alla legalità la verità. I Polacchi hanno compreso l'immensa portata di una tal arma, e già gli insorti, principalmente nella Volinia, proclamano la libertà di religione.

Ma a fianco del partito cattolico, che detesta i Russi

come scismatici, viveano quello de' conservatori che richiamavano legalmente ai trattati del 1815 o alla storia; e quello dei rivoluzionarj, legati in società segrete, e che consigliavano alle sommosse violente, e per cui cagione già era stata nel 1846 abolita la città libera di Cracovia (1).

Gli oppressori sarebbero ben contenti di confondere la causa nazionale con quella degli anarchici e socialisti; e però gli amici della Polonia la esortavano istantemente a non uscire dalle vie legali. In fatto all' Europa si presentò sotto insolito aspetto quella che comunemente s'intitola l'*eroica* Polonia, e parve volesse imitare quell'agitazione legale, con cui O' Connel aveva recuperato i diritti ai cattolici d'Irlanda. Nel 1861 la Società Agricola di Varsavia e la Lega Polacca a Posen cominciarono un movimento pacifico, ed avendo ramificazione in tutto il paese, diffondeano lumi e patriotismo, opponendosi alle imprudenze de' partiti estremi. Il patriotismo moderato faceva paura e dispetto agli oppressori più che i tentativi arrischiati, e vollero reprimere questi deboli cominciamenti di rappresentanza nazionale sciogliendo quelle società, ma le fecero così più venerate e amate dal popolo.

Intanto la diplomazia e peggio la stampa trattano la quistione dal punto sentimentale e dai diritti storici,

(1) Quest'ultima reliquia dell'antico regno di Polonia fu nel 1815 elevata a repubblica sotto la protezione della Prussia, Russia, Austria. Comprendeva Cracovia (42,000 abitanti) e piccolo territorio lungo la Vistola sulla frontiera della Galizia austriaca; in tutto 23 m. q., e 156,000 abitanti, con cave di carbon fossile, ferro, zinco. Il governo era composto d'un presidente e otto senatori; l' assemblea dei rappresentanti, di due senatori, due delegati del capitolo, venti deputati dei collegi elettorali, due professori dell'Università, e quattro giudici di pace. La sua indipendenza era garantita dalle tre Potenze confinanti; ma poichè parve divenisse un nido di cospiratori contro tutte quelle, esse convennero di cederla all'Austria. Francia e Inghilterra fecero le solite proteste, e nulla più.

anzichè dagli interessi; col che si avvelena, non si risolve: i gagliardi accingeansi a far appello alla giustizia di Dio, la quale dovrebbe essere resa dai principi, e invece è lanciata dai cannoni.

La Polonia non opponeva insurrezioni; bensì atti di rassegnazione e preghiere, quasi a dimostrare che il patriotismo è compagno della religione. Davanti a quelle schiere inermi, cantanti inni e professanti penitenza, non sapeano come comportarsi le autorità, che pure di sotto a quelli sentivano romoreggiare la rivoluzione. Vollero proibire, e i Polacchi disobbedirono; castigaronsi alcuni, ed essi, memori del detto di S. Paolo, *patitur unum membrum, compatiuntur omnia membra*, sosteneano solidariamente le multe, confortavano nelle prigionie e negli esigli. Si dovette reprimerli colle armi, ed essi lasciavansi trucidare senza resistenza, nelle chiese, negli oratorj. Non potendo abituarsi al freddo assassinio, il principe Gorciakoff diceva al conte Zamoyski:

« Ma perchè non combattete?

« Non abbiamo armi,

« Ve ne darò, ma combattete.

« Noi non combatteremo; ci assassinerete ».

E poco dopo Gorciakoff moriva, vedendo attorno al suo letto ferale donne abbrunate e piangenti. Il generale Lambert gli sottentrava con intenzioni pacifiche, ma non potè impedire che la notte del 15 marzo i Cosacchi entrassero nelle chiese a cavallo, calpestando i preganti. Lambert al domani lasciò Varsavia, e più non gustò pace e salute.

La Russia tentò quietarli, esibendo franchigie; e invece de' mutevoli governatori, vi pose il granduca Costantino (2), fratello dell'imperatore, e principe liberale. Alessandro II, uom benevolo e retto, senza le prevenzioni di suo padre, vuol comparire rigeneratore della sua

(2) Il granduca Costantino fu nominato Namiestrick del regno agli 8/27 maggio 1862 con Ukase che determina le sue autorità.

gente, ma per le vie legali, e schivando la rivoluzione, che è sperimento sempre pericoloso come la trasfusione del sangue. Allora appunto egli compiva una delle opere più umane, la redenzione di venti milioni di servi, restituiti nella condizione d'uomini; e sebbene avesse detto, « Ciò che mio padre operò è bene: io non farò che continuarlo », pure disfaceva l'opera di esso, e promettea riforme. La lezione avuta in Crimea pareva infondergli sentimenti più liberali; large erano le promesse d'un'êra nuova, d'una rigenerazione che il principe inaugurerebbe.

La Società Agricola ebbe press'a poco l'influenza che aspiravano avere da noi i congressi scientifici e la Società de' Georgofili, e n'era ispiratore il conte Andrea Zamoyski. Rivolta ai miglioramenti materiali, non affettava azione politica; ma avea fissato lo sguardo del paese, talchè, quando l'agitazione crebbe, a quella si rivolsero il popolo e il medio ceto. La Società Agricola, che appunto allora stava unita nella tornata annuale, declinò la parte che voleasi attribuirle, e sciolse l'adunanza. Ma Giorciakoff interrogò alcuni membri di essa su quel che potesse farsi per tranquillare il paese, onde credettero bene dirigere all'imperatore una supplica perchè considerasse i patimenti della loro patria. Alessandro aveva accennato d'introdurre pubblicità negli atti suoi, e mostrar deferenza per l'opinione pubblica: onde accettò la domanda, e promise riformare l'istruzione pubblica, i consigli municipali, cantonali e dipartimentali per decidere di certi interessi locali; stabilire un'amministrazione più autonoma; ma pubblicate appena le promesse, vien disciolta la Società Agricola come potenza incompatibile col potere governamentale, e intimato al clero di non formare uno Stato nello Stato. Subito si fa una gran dimostrazione in onore della Società Agricola, ma è dispersa violentemente, e comincia la lotta, ove un potere occulto appare e non

vedesi in nessun luogo, e si vale or del nome pacifico di Zamoyski (3), or del sacro di monsignor Felinski arcivescovo di Varsavia, or del violento di Mieroslawski capo della cospirazione all'estero.

Il marchese Wielopolski fu posto governatore di Varsavia, e nazionale e reputato liberale, ingegnavasi conciliare i partiti. Ma questa è la massima colpa per chi si erige su questi: onde venne tacciato di voler agevolare la fusione russo-polacca, mediante istituzioni liberali in politica, egualitarie come nazione. Pertanto i patrioti se ne adombrano; i grandi proprietarj ricusano il loro concorso, il quale avrebbe certo determinate le moltitudini.

Il granduca Costantino carezzava il conte Andrea Zamoyski, e voleva indurlo a tender la mano al Wielopolski; natogli un figlio, lo chiamava Waclaw, e gli prendeva per balia una polacca. Ma ben presto si credette tutto ciò non fossero che lustre onde illudere la opinione dell'Europa; e in realtà, mentre si domandava tutto, non si accordava nulla. Laonde al proclama di Costantino che chiedevá l'appoggio delle persone moderate fu risposto con una protesta del 14 settembre 1862, stesa da Zamoyski, ove significavano come il voto del paese non potrebb'essere espresso se non da una rappresentanza nazionale, emanata da elezioni libere, e li-

(3) Dopo la vittoria di Polovce (1331), Ladislao il Nano percorreva il campo di battaglia, quando vide un vecchio guerriero, orribilmente mutilato. — Presto, soccorriamolo », disse il vecchio re saltando di cavallo e avvicinandosegli:

« Quanto dovete soffrire ! » gli disse.

« Non tanto come a casa mia » rispose il vecchio.

« Sventurato! e cos' avete a casa che vi faccia più male che cotesta orribile ferita? »

« Un cattivo vicino, o sire ».

Il buon re fece curare il cavaliero, e per liberarlo dal cattivo vicino, comprò il podere, causa di discordia, e glielo regalò. Quel cavaliero era Giovanni Zamoyski, capo di questa gran casa.

bera nelle sue discussioni. Da ciò erano ben lontane le concessioni del governo, onde i Polacchi privi di tal rappresentanza, rimetteano a Zamoyski numerosissime firme ad una protesta, dichiarando che nè la forza militare, nè tribunali eccezionali, nè carceri, deportazioni, patiboli riuscirebbero a calmare gli spiriti, anzi spingerebbero la nazione per una via funesta ai governanti e ai governati; Polacchi, non appoggerebbero mai il governo se non quando fosse polacco, e quando tutte le provincie della patria fossero riunite con costituzione e istituzioni libere.

La risposta fu arrestare Zamoyski e mandarlo a Pietroburgo, dove fu invitato a viaggiare lontano. Partendo, lasciava raccomandato a' suoi avessero pazienza e moderazione, non si avventassero ad atti illegali.

Fatti consimili si riproduceano altrove, e nominatamente nella Podolia, ove il conte Roniker produceva un indirizzo, in cui si domandava al czar di « restituire alla Polonia la sua unità amministrativa, aggregandole le provincie occidentali dell' impero; riconoscere i diritti de' campagnuoli, alla cui emancipazione è concorsa lealmente la nobiltà della Podolia ». Vi si rispose col mandare truppe nella Podolia, Volinia, Lituania, Ucrania.

Ammettiamo pure che v' abbiano le esagerazioni, consuete nelle età rivoluzionarie, e pascolo del giornalismo d'oggi. Non dissimuliamo le ragioni che i Russi oppongono. Gli amatori degli Stati grandi, delle compatte nazionalità, della autorità del maggior numero vorrebbero si distruggesse l'elemento polacco, per formar una Russia una, un impero slavo gigantesco, che darebbe legge al mondo latino e al germanico, e rigenererebbe la civiltà corrotta di questi. Or vediamo cosa sia quel che chiamano *polonismo*. Secondo i lavori etnografici di Eckert, nelle provincie polacche fuse coll'impero il popolo è lituano -ruteno; polacchi son i nobili e proprietarj per forse

1,180,000 persone su 10 milioni e mezzo. Nel regno di Polonia, dai 3 milioni e mezzo di Polacchi si tolgano gli agricoltori, estranei alla politica, e che formano 3,147,000 persone, comprendendovi 215,000 ruteni, resta men di mezzo milione di Polacchi politici: sicchè sarebbero 1,668,000 sopra 15 milioni e mezzo; minorità che i veneratori del numero possono benissimo condannare ad essere esterminata, se non colla deportazione, almeno col confiscarne i possessi. E appunto col suffragio universale potrebbe ottenersi un tale provvedimento, e vi si attese, non colla strage, bensì col ritirarne il diritto di vendere vino e acquavite, coll'impedirne il riscatto delle retribuzioni dei paesani, e la formazione delle banche; col dare alle provincie amministrative una nuova circoscrizione, in cui meglio fondere i Polacchi.

Se i Polacchi oggi rimproverano ai Russi di conculcarne la nazionalità, a vicenda i Polacchi sono accusati d'aver tiranneggiata l'Ucrania; violentemente oppresso la nobiltà rutena, e obbligato quei popoli ad accedere alla Chiesa cattolica dopo il concilio di Firenze. Come pretenderebbero (aggiungesi) i Polacchi staccar dal grande impero Kiow, che da dieci secoli è il centro della civiltà russa, il santuario visitato da tutto l'impero? Come mai i Lituani, professanti il rito greco, potrebbero sconnettersi dai loro religionarj della grande Russia? Nel 1832 l'imperatore avea dato una carta alla Polonia, ma i Polacchi vi recalcitrarono, nè vollero mai prestarsi ad attuarla, come vedemmo fare i Napoletani e i Veneziani ultimamente. Di chi possono essi dunque lamentarsi? Preci e rogazioni stanno bene, ma realmente sono un pretesto, una maschera, un incitamento a far contro le leggi, e nell'intento di mettere i soldati fra il loro dovere e la religione. Wielopolski, che sta a capo del potere esecutivo, è uno degli uomini più eminenti della Polonia, presiede un consiglio amministrativo di Polacchi; nel 1862 fu ripristinata l'università di Varsavia; la lingua

polacca tornò officiale. Non fu la religione ma fu la rivoluzione che tentò avvelenare esso Wielopolski, che sparò contro il general Lüders, che attentò ai giorni del granduca Costantino, che manda attorno le minaccie, gl' incendj, gli stili.

Queste ed altre ragioni adduceva il potere, e forse esasperato dal vedersi fallito ne' suoi tentativi, seguitò a perseguitar gli uomini più franchi; il conte Roniker e i capi distretti della Podolia sono arrestati e sottoposti a processo; infine si tenta un colpo decisivo.

Giusta un'ordinanza imperiale del 1834, gli abitanti della Polonia sono assimilati agli abitanti dell' impero quanto al servizio militare. Al 26 agosto 1856, per compenso ai sagrifizj imposti dalla guerra di Crimea, fu sospeso il reclutamento per 3 anni, poi per 3 altri, mentre la Russia *si raccoglieva*. Al 1.° settembre 1862 fu ordinata la leva generale. Ma poichè l' emancipazione dei servi porta la necessità d' usar riguardi ai proprietarj, che tanto soffrono da questo trasformamento della proprietà; e poichè l'estrazione a sorte, nelle condizioni presenti, riuscirebbe incomoda, il czar ordinava che il reclutamento non si farebbe già in tutto l'impero, ma solo in talune provincie; e che invece del sorteggio, si indicherebbero le persone atte al servizio, come soleva farsi prima del regno presente, esentuandone i proprietarj di dominj e gli agricoltori.

Con ciò venivano a colpirsi specialmente gli abitanti delle città, i piccoli possidenti e i braccianti; inoltre l'autorità potrebbe designare dapertutto le persone più pericolose; il che offriva un mezzo di allontanare i sommovitori e di pigliarsi degli ostaggi. Or tutto ciò rendeva insopportabile un peso che è già tanto grave attesochè il servizio militare in Russia sia penoso, arbitrario e lungo. La stessa esecuzione di questa ordinanza qual campo aprirebbe allo spionaggio, alle vendette e alle altre passioni private!

E realmente essa era una deportazione; non osandosi farla apertamente come nel 1832, si velava con tale provvedimento: neppure i giornali officiali dissimularono ch'era uno spediente politico, e lo voleano giustificare colla incorreggibilità dei rivoluzionarj, colla necessità di colpire le braccia, giacchè la testa rimaneva in paese straniero, la legalità (diceano) è desiderio e mira del governo, ma rendesi impossibile a fronte di coloro che fanno di tutto per elidere i suoi sforzi a riconciliare due popoli della stessa famiglia, e la speciale sollecitudine che adopera verso la quieta popolazione della città e delle campagne, la quale vive d'ordine e di lavoro, ed ha interesse a reprimere le avventatezze, per cui il progresso reale del paese è compromesso da gente antipatriottica e antisociale (4).

La notte dal 14 al 15 gennajo, dopo ben munita di forze Varsavia, la Polizia entrò nelle case ad arrestare i designati. Questi *proscritti*, come diceano invece di coscritti, pareano rassegnarsi, ma le madri e i vecchi e le donne cominciarono gemiti, e seguirli per le vie, quasi gli accompagnassero al supplizio.

Pure il giornale ufficiale di Varsavia del 19 gennajo ebbe il coraggio di scrivere: « Mai, da 30 anni in poi, non si eseguì la leva con maggior facilità. I coscritti deposti nella cittadella, erano tutt'allegria: mostrando gioja d'entrare in quella scuola d'ordine che è l'esercito, e ripigliarvi una vita attiva e seria, dopo anni passati nella sregolatezza di sogni perniciosi. »

Quest'insulto pose il colmo all'irritazione, e lanciò i Polacchi in una lotta disperata, che cominciata il 22 gennajo, mostra all'Europa che la Polonia si ostina a vivere. La nazione in lutto divenne nazione in fiamme; invece delle processioni di penitenti, armano legioni della disperazione; invece della mediazione di

(4) Vedasi il *Giornale di Pietroburgo*, 3 febbrajo 1863.

Wielopolski, dell'agitazione legale di Zamoyski. cercano le prodezze temerarie di Langiewicz, di Sokolniki. di Koronowiez, di Mierolawsky; convinti che contro la forza non resta altro diritto che la forza.

La Polonia non dimanda migliori condizioni alla Russia: ma non vuole la servitù; mostra otto secoli di storia propria, le qualità di nazione distinta e le recenti lotte; sicchè la libertà di coscienza, l'eguaglianza di diritti, le più larghe franchigie politiche non la contenterebbero: vuole la indipendenza, disposta di subire tutti i mali che ne accompagnano l'acquisto e il primo uso. Sventuratamente l'abborrimento contro gli stranieri non deve essa concentrare su un popolo solo, ma su tre grandi Stati; e contro questi già protestò in tutte le forme, coll'esiglio, cogli scritti, colla preghiera; adesso colla insurrezione. Insurrezione di cui appena sappiam farci idea noi di quaggiù; dove cupe, mute, inesorabili, la rivolta e la repressione si abbracciano, si scannano in silenzio. Il misterioso comitato nazionale manda decreti, mette imposte, vuota casse, infigge pugnali. E neppur in questi atti dimenticano la fede; ancora i preti sono quelli che gli armano; s'adunano nelle chiese, si confessano, si fanno dare l'estrema unzione, poi lanciansi colle loro falci contro le bajonette, e han per grido di guerra *Gesù e Maria.*

Così ricominciano la dimostrazione che le grandi ingiustizie è più facile commetterle che organizzarle. La fortuna può tradire un popolo; resta però sempre padrone de'suoi sentimenti, e in conseguenza prepara l'avvenire: il suo sepolcro sia pur chiuso e suggellato; e' saprà romperlo e resuscitare. Molto si rincorano all'esempio dell'Italia, che dopo i disastri di Custoza e di Novara, trovò chi franse i suoi ceppi. Così confidano possa accadere di loro (5).

(5) È tradizione accolta anche dagli storici, che nel secolo X, un Palemone della famiglia Colonna di Roma, un Prospero Cesarino, un Orsino ed Ettore degli Orsini e Girolamo Dosprungo,

La Russia non manca di difensori officiosi: i milioni di servi che Alessandro II redense, offrono gli averi e le braccia per sostener il loro *padre*. La nobiltà russa, che finora sacrificò gl' interessi della libertà all'incremento e unità dell'impero, moltiplica indirizzi da ogni paese al czar, acciocchè non lasci diminuire l' impero staccandone alcune provincie; anche testè accolse a fischi la proposta d'una costituzione. Se la avesse, la nazione polacca sarebbe sagrificata alla tirannia parlamentare: mentre la ricostruzione della Polonia sarebbe distruzione della Russia. Scrittori sollecitati in tutta Europa fanno valere la parola, tanto oggi abusata, di nazionalità, per mostrare come sia ingiusto che si separino dalla famiglia slava questi sudditi di Giovanni Sobiesky.

Certo la Russia, quest'ultimi anni, pose in campo tutti i problemi capitali della politica interna; l'organamento sociale, la sistemazione della proprietà, delle leggi, la procedura, l'amministrazione, le finanze, la libertà di coscienza; e molto fece, e più vuol fare. Or le si affaccia quest'altra suprema difficoltà, la sistemazione della Polonia, staccando la quale, l'impero dovrebbe smettere

spinti dalle fazioni italiche, passassero nel mar Baltico sino alle foci del Niemen, e internatisi nella Lituania, vi si stabilissero: Palemoue vi diventò principe, e i suoi discendenti dominarono sulla Lituania e la Samogizia, e diedero origine a famiglie primarie, che ancora si vantano dell'origine latina.

La Polonia ebbe per regina una milanese, Bona Sforza moglie di Sigismondo I. Non vi fu amata, ma allora e nel secolo seguente non furono rare le relazioni fra la Polonia e l' Italia. Lo provano alquante parole nostre rimaste in quella lingua, *sofit* (soffitto), *komin* (camini); principalmente di legumi forse allora introdotti. e che ancora si qualificano colla voce generica di *italianerie* (*wlosczysua*); quali *cybula*, *kapusto*, *kalafior*; e così i *lazanski* (lasagne), ecc. Vuolsi che i Poniatowski siano un ramo de' Medici di Firenze. Nuove relazioni portò la riforma religiosa, e l'Alciato milanese, lo Stancario mantovano, l'Ochino, il Biandrate, i Soccini, sparsero in Polonia le idee antitrinitarie Ultimamente in polacco fu tradotta un' opera italiana, la *Storia* di Cesere Cantù. (*Historyja Powszechna Cesara Cantu przelozona przez Leona Rogalskiego, Varsavia* 1853 *Orgelbranda*).

le sue aspirazioni contro l'Austria e la Turchia, rinunziare alle tradizioni di Pietro e Caterina, alzarsi da sè stessa una barriera verso l'Europa, e rivolger tutta la sua efficienza al miglioramento interno.

Ma qual delle due cose più importa a un popolo: l'esser grande, forte, influente nella politica esterna; o ben governato e contento internamente? Son troppi, fra quei che si pretendono civilizzati, che preferiscono la gloria alla felicità, l'unificazione dello Stato al bene de' singoli componenti, la forza alla quiete.

La diplomazia, nei gravi problemi che s'agitano sotto al fuoco dell'insurrezione nazionale, si accorge d'aver mancato d'ogni avvedimento, quando credea rotte le molle perchè erano compresse. L'Austria mostrò assentire ai primi atti dell'insurrezione. Era semplice vendetta contro colui che l'aveva abbandonata nel 1859? era il sentimento della giustizia, risvegliato in quell'impero dacchè la sfortuna gli mostrò che l'esercito non vince sempre; e che, abbattuto col sistema centralizzatore e burocratico di Schwartzenberg, rialzasi con una costituzione, dove la necessaria unità non mozza le libertà locali? era ambizione, qual voleano eccitarla in Francesco Giuseppe alcuni amici della Polonia?

L'Inghilterra, con un ministero senza principj e regolantesi sulla ventura di ciascun giorno, ha frasi che eccitano e atti che scoraggiano.

La Francia, « la sola nazione che combatte per una idea », e che vorrebbe il Reno come ebbe le Alpi, non osa trarre la spada, e per bocca del ministro Billault dichiarò che la Polonia ha più da aspettare dai sentimenti generosi e liberali dell'imperarore di Russia che da un tentativo d'insurrezione, il quale non potea che attirarle nuovi disastri; e trattando officialmente di quel paese scriveva: *Que pouvons nous opposer à des publications, qui se placent sur le terrain du droit public, et qui ne font qu'en revendiquer les principes les plus incontestés?* (18 febbrajo 1863).

Ah! se ci sta il passato, non l'avvenire tutto dei popoli sta nella diplomazia. Dopo quella del dominio temporale del papa, la quistione della Polonia è certo la più vitale del tempo nostro. Ormai l'insurrezione segnò e frontiere legittime e storiche della nazione: in Zamogizia sulle rive del Baltico al nord, come al sud nella Podolia sulle rive del Boh; in Ucrania sulla destra del Dnieper come nel palatinato di Kalisc sulla frontiera della Slesia. E i Polacchi si fanno uccidere per un'idea, idea che s'intitola *patria*. Per le nazioni come per gli uomini v'è un punto d'onore; v'è quella protesta della debolezza contro la violenza, quella rivolta dell'anima contro la forza brutale, que' combattimenti senza speranza di vincere, che qualificano il martirio. Noi partecipiamo alle simpatie generali, colla confidenza che la Polonia risorgerà, purchè diffidi de' troppo calorosi amici, nè s'abbandoni ai sinistri consigli dello scoraggiamento e dell'impazienza. Vincitrice o vinta che essa riesca, rimane un gran problema, un di quelli che l'Europa è costretta sciogliere, come già quelli della Grecia, del Belgio, dell'Italia.

Quando l'Europa avrà riparato l'ingiustizia verso la Polonia, questa sarà il principale stromento a riparar l'altra, la dominazione de' Turchi.

Secondo le ultime statistiche, il regno di Polonia ha:

Governi	Miglia geogr. da 5700 metri.	Popolazione nel 1859.
Varsavia	668.29	1,699,461
Lublino	548.61	952,224
Radom	454.45	932,603
Augustow	341.69	628,010
Plock	318.22	552,148
	2331.26	4,764,446

Le città sono 453, colla popolazione di 1,164,487 abitanti; fra cui:

Varsavia,	nel 1857,	abit.	158,120;	nel 1861,	abit.	162,777
Lowiz	»	»	26,073	»	»	29,617
Lublino	»	»	16,056	»	»	18,304

Secondo il culto distinguonsi in

Greci ortodossi, cioè della Chiesa Russa,	4856
Cattolici romani	3,657,140
Greci uniti	215,967
Protestanti (confessione augustana),	274,707
Riformati	4,189
Mennoniti	1 581
Fratelli Moravi	1,451
Israeliti	599,875

La Gazzetta Officiale di Varsavia dà per entrate reali del regno nel 1860, 18,272,112 rubli; le spese 15,949,826.

La presente insurrezione fe rampollare una fungaja di opere intorno alla Russia e alla Polonia. Noi troviamo da raccomandare le seguenti:

De l'Etang, Souvenirs et enseignements; France et Russie 1785-1859.

Lesueur padre Luigi, L'Église catholique en Pologne sous le gouvernement russe. Paris, 1860.

Mazade, Deux portraits de la Pologne contemporaine. Comte Zamoycki, Marquis Wielopolski. Revue de Deux Mondes 15 dicembre 1862 e gennajo 63.

Jourder, Des forces productives, destructives et improductives de la Russie. Paris, Frank, 1860.

De la legislation russe au point de vue de la liberté de conscience.

La Pologne et les provinces méridionales; manuscrit d'un Ukranien, publié avec préface par Ladislas Mickiewicz, 1863 (domanda la rivoluzione russa, e la ricostituzione di tutto l'antico regno di Polonia).

pogne et Ruthénie. Paris, 1861 (Ribatte le ragioni legali etnografiche della Russia).

Tommaseo, Italia e Polonia. Milano, 1863.

Recueils des traités, conventions et actes diplomatiques concernant la Pologne, 1752-1862, par le comte d'Angeberg. Paris, 1862.

I. H. Schnitzler, L'empire des Tsars au point actuel de la science Strasbourg. 1862. Finora due volumi; il primo tratta del suolo, il secondo della popolazione.

De Noailles La Pologne et ses limites. Paris, 1863.

Emile de Girardin, L'apaisement de Pologne (Parigi, 1863). Suggerisce « la Polonia libera nella Russia libera » formola generica e inefficace come quella che contrafà.

O. Agricola, Polens Untergang und Wiederherstellang. Gotha, 1863.

Diciamo due parole sull'autore di questa storia. Romano Soltyk nacque dal maresciallo Stanislao Soltyk e dalla principessa Sapieha, nel 1791 a Varsavia; fu educato a Parigi sotto la direzione di Kosciusko, poi dal 1805 al 7 nella scuola politecnica. Tornato in Polonia, divenne tenente dell'artiglieria a piedi; nel 1809 capitano d'una compagnia d'artiglieria a cavallo, nel 1810 tenente-colonnello nell'armata stessa: e nel 1812 ajutante del generale Sokolnicki nello statomaggiore di Napoleone. Alla battaglia di Lipsia ebbe il comando di condurre fuor del campo di battaglia il gran parco d'artiglieria. Rientrato dopo la pace nella vita civile, tenne le opinioni liberali come intendeansi dai veterani di Napoleone. Fu membro del consiglio nel palatinato di Sandomir; nel 1826, implicato in una congiura, che credesi capitanata da suo padre, fuggì a Dresda; ma preso e consegnato all'autorità russa, fu rilasciato per mancanza di prove. Nella dieta del 1829 fece la proposta di cangiare i contadini servi in liberi possessori del terreno.

Appena udì scoppiata la rivoluzione del 1830, corse a Varsavia, e nominato comandante dell'esercito della riva destra della Vistola, adoprò fervorosamente a formar reggimenti, e organizzare la guardia nazionale mobile. In questo libro abbiam vedute le sue azioni, narrate con parzialità mal dissimulata, e cogli impeti d'un vinto che di sapprova ogni atto, e sopratutto ogni moderazione di chi non ha saputo vincere. Colà leggemmo come, dopo chiuso in Varsavia, con 79 cannoni mantenesse un fuoco micidiale contro i Russi. Caduta quella città, passò coll'esercito a Plock, donde fu spedito in Inghilterra e in Francia, perchè queste potenze s'interponessero a favore dell'esercito vinto.

Nell'esiglio compose l'opera che noi diemmo, stampata nel 1833 a Parigi; e *Napoleone nel* 1812. Morì a San-Germano in Laye il 22 dicembre 1843.

FINE.

713

115

THE NEW YORK PUBLIC LIBRARY
REFERENCE DEPARTMENT

This book is under no circumstances to be taken from the Building

form 410